DEI MARCHESI DEL VASTO E DEGLI ANTICHI MONASTERI DE SS. VITTORE E...

Giuseppe barone di San Giovanni Manuel (barone di...

DEI

MARCHESI DEL VASTO

E

DEGLI ANTICHI MONASTERI

DE' SS. VITTORE E COSTANZO E DI S. ANTONIO

nel Marchesato di Saluzzo

STUDI E NOTIZIE STORICO-CRITICHE

del Barone

GIUSEPPE MANUEL DI S. GIOVANNI

MEMBRO DELLA R. DEPUTAZIONE SOPRA GLI STUDI
DI STORIA PATRIA

TORINO
TIPOGRAFIA SPEIRANI E TORTONE
1858.

DEI

MARCHESI DEL VASTO

PROEMIO

Questa parte dell'Italia subalpina, la quale indi a poco cominciò a chiamarsi Piemonte, presentava al principio del secolo duodecimo il miserando spettacolo di un paese in preda a sconfinata anarchia. L'autorità dell'Imperatore non vi era più come nel rimanente dell'Italia che un vano nome, quando non scendeva dalla Germania a sorreggerla alla testa di fiorito esercito, e la morte avvenuta sul finire del secolo precedente della celebre a pia contessa Adelaide, a cui erano prima in gran parte soggette queste contrade, avendo dato luogo a lunghe discordie e lotte fra i pretendenti alla sua eredità, i castellani ed i minori feudatarii approfittando della cessazione di ogni autorità, fra mezzo alla confusione ed allo scompiglio si erano levati ad indipendenza impossessandosi delle terre e delle castella che avevano in guardia, od eransi trovate più esposte alle loro invasioni. Così era nata quella gran moltitudine di piccoli feudatarii e signori,

fra i quali troviamo che erano al principio di quel secolo queste regioni miseramente divise (1)

Come però è della natura delle umane cose, ad in simili casi sempre avviene, che in breve i deboli a meno accorti divengano preda dei più potenti ed astuti, così pure qui accadde; ed era quel secolo appena giunto alla sua metà, che già la maggior parte avevan dovuto cedere il luogo ad una stirpe, la quale al titolo marchionale indicante in essa ingenita chiarezza d'origine, univa il possedimento di estesi dominii, che avevano come centro il vertice dell'apennino fra la Ligure riviera di ponente e le valli delle due Bormide e del Tanaro, estendendosi da una parte sino alla spiaggia del mare, e dall'altra alle radici delle alpi marittime ed alla riva del Po. Era stato loro comune genitore un marchese Bonifacio vivente fra la fine del precedente ed il periodo primo di quel secolo, e quando i maggiori feudatarii ebbero cominciato ad unire ai loro nomi i titoli dei proprî feudi, troviamo pure che cominciarono essi a distinguersi col titolo comune a tutta la stirpe di marchesi del Vasto.

Quale però sia stata la più antica loro origine, cioè chi siano stati gli antenati del predetto marchese Bonifacio, nel denso buio che ravvolge quella remota epoca delle nostre storie fu ed è ancora controverso.

Per molto tempo non avevasi in ciò avuta altra più

(1) Muletti, *Memorie storico-diplomatiche*, tom. 1, lib. 3, Cibrario, *Monarchia di Savoia*, tom. 1, lib. 3, cap. 2, San Quintino, *Osservazioni critiche*, par. II, lib. 2

A quello stesso tempo io credo debbasi assegnare la edificazione della maggior parte delle castella più antiche, le cui rovine incoronano ancor oggi le vette di questi colli subalpini, massime delle Langhe, dell'Astigiano e del Monferrato, scorgendosi in quasi tutte la stessa rozza e semplicissima foggia di costruzione propria della barbarie dell'età, consistente per lo più in una alta e massiccia torre, circondata da semplice recinto formato da grosso massicciato di pietre o di mattoni, e difeso da un profondo fosso

certa guida dei racconti pieni di favole ed anacronismi dai novellieri e dei cronachisti dei secoli decimoquarto e decimoquinto, fra i quali quelli che più di proposito avevan tenuto parola di questi marchesi, erano stati il domenicano frà Iacopo d'Acqui, nel suo libro intitolato *Chronicon imaginis mundi*, che scriveva intorno alla metà del secolo XIV, ed il saluzzese Goffredo Della Chiesa, autore della *Cronaca di Saluzzo*, posteriore di quasi un secolo a quello (1).

Solo cominciò nel secolo decimosettimo la storia di questi marchesi ad essere trattata con qualche maggior studio di verità e sagacia di critica, specialmente dai due celebrati scrittori saluzzesi, il senatore Ludovico ed il vescovo Francesco Agostino dello stesso illustre casato dei Della Chiesa, cioè dal primo nella sua *Storia del Piemonte* stampata in Torino l'anno 1601, e dal secondo nella sua opera *Della Corona reale di Savoia*, venuta alla luce la prima volta nel 1655, e più ampiamente ancora in quella intitolata *Descrizione del Piemonte*, la quale rimane ancora manoscritta, e se ne conserva il prezioso autografo fra i numerosi manoscritti onde è ricca la biblioteca del Re in Torino (2). Ed io non dubito punto, che essendo essi vissuti a quell'epoca, in cui le carte di molti archivii non erano ancora state, come avvenne poscia, disperse e distrutte, poco a tal riguardo avrebbero lasciato a desiderare, se per contrario

(1) Ambedue queste cronache videro ora la luce nel volume III scriptorum dei Monumenti di storia patria, la prima per cura del compianto ab. Gustavo Avogadro di Valdengo, la seconda del chiarissimo cav. Carlo Muletti.

(2) Non posso qui tralasciare di far onorevole e riconoscente menzione del chiarissimo cavaliere Domenico Promis, alle di cui indefesse cure ed intelligenti ricerche è specialmente dovuto il tesoro di manoscritti patrii della biblioteca del Re, ed alla di cui cortesia, ed all'essere egli versatissimo delle patrie antichità debbono gli studiosi di poterli con frutto consultare.

non avessero trovato ostacolo nella gelosia con cui molti archivii, quelli di Stato specialmente, erano allora custoditi, non meno che, nello stato ancora poco avanzato in cui era ai loro tempi l'arte critica.

Dopo i due Della Chiesa altri non aveva spinto più in là lo studio delle ricerche intorno all'origine e genealogia di questa stirpe di marchesi, sino a che essendo dopo la metà del secolo scorso risorti come a nuova vita anche in questa contrada gli studi storici, grazie massime ad un'eletta di illustri e benemeriti scrittori, fra cui primeggiavano Giovanni Tommaso Terraneo e Iacopo Durandi, fra una gran copia di antichi e preziosi documenti, i quali tratti dai vari archivii vennero allora alla luce, non pochi anche se ne pubblicarono riguardanti questi stessi marchesi, i quali venivano mirabilmente a comprovare, non solo ciò che congbietturando con maggior fondamento di ragione ne avevano scritto i due suddetti Della Chiesa, ma a dar anche aspetto di vero a gran parte di ciò che narrato ne avevano i summenzionati antichi cronachisti.

Codeste ultime scritture, appartenenti la maggior parte ai secoli undecimo e duodecimo, uscivano dalle mani di due uomini peritissimi dell'antichità, l'abate Gaspare Sclavo di Lesegno ed il teologo Giuseppe Francesco Meiranesio, preposto del Sambucco, villaggio della valle di Stura nelle alpi marittime, e benchè le comunicassero essi ai loro amici e corrispondenti per semplici copie fatte di loro mano, e senza precise indicazioni del luogo ove ne esistessero gli originali o le copie autentiche, nessun fondato dubbio pareva potersi elevare sulla loro autenticità, tanto più che le cose in quelle scritture contenute sembravano, come dissi, quadrare a pennello colle narrazioni dei suddetti antichi scrittori e cronachisti.

Fra quelli, nelle cui mani vennero quei documenti, e più specialmente se ne servirono per fondarvi sopra i

loro sistemi genealogici, vogliono annoverarsi il teologo Giambattista Moriondo ed il Delfino Muletti, autore il primo *Dei Monumenti Acquesi*, stampati in Torino nel 1789, ed il secondo delle *Memorie Storico-diplomatiche sulla Città ed i Marchesi di Saluzzo*, pubblicate dal suo figlio il chiarissimo cavaliere Carlo Muletti nel 1829 in Saluzzo, dietro la cui autorità facilmente si adagiarono la maggior parte degli scrittori, i quali poscia ebbero a trattare di questa parte oscurissima delle nostre storie.

Primo ad elevare alcuni dubbi sull'autenticità e sincerità delle summenzionate scritture scoperte dallo Sclavo e dal Meiranesio, e quindi sui sistemi genealogici che hanno in esso il loro appoggio, fu il cavaliere Giulio Cordero di San Quintino teste dalla morte rapito a questi studi, di cui era in Italia, benchè in avanzata età, uno dei più splendidi luminari ed indefessi cultori. Questi dubbi aveva egli prima proposti nel *Ragionamento delle zecche già possedute dai Marchesi di Saluzzo*, stampato in Lucca nell'anno 1836 fra gli atti di quell'Accademia, ed alle prove quivi addotte, altre ne aggiungeva poi tratte da importantissimi ed inediti documenti, i quali pubblicava negli atti di questa Regia Accademia delle scienze di Torino, accompagnandoli di eruditissimi commenti col titolo di *Osservazioni critiche sopra alcuni particolari delle storie del Piemonte e della Liguria nei secoli XI e XII.*

Avendo io intrapreso di scrivere le memorie riflettenti due antichissimi monasteri, quello de' Ss. Vittore e Costanzo, e quello di Sant'Antonio, ambedue situati in queste contrade, che formarono già parte dei primi possessi dei detti marchesi in Piemonte, e dai quali furono ambedue beneficati, ed ebbe anzi il secondo la sua prima esistenza, fui dall'argomento stesso condotto a cercare ciò che ora, massime dopo la nuova luce portatavi dalle ricerche del suddetto chiarissimo autore, po-

tesse aversi di certo od almeno di più probabile intorno a tale importante punto delle nostre storie, come quello a cui fanno capo gran parte degli avvenimenti di cui questi paesi furono teatro nei secoli appresso, e segna il principio della dinastie, che vi ebbero quali più, quali meno lunga dominazione.

In fine di questa prima parte poi del mio lavoro, che dovetti perciò alle altre premettere, pensai far cosa grata alla maggior parte dei lettori, ai quali non fosse stato comodo di aver fra le mani la succitata ultima opera del San Quintino, di soggiungervi, insieme ad alcuni altri inediti documenti, alcuni di quelli quivi dal medesimo pubblicati, i quali mi parve più necessario avessero sotto gli occhi per potersi formare un'adequata idea, a recar giusto giudizio degli argomenti, i quali da essi sorgono a schiarimento dei punti più controversi della genealogia dei suddetti marchesi

CAPO PRIMO.

Degli antenati del marchese Bonifacio e del suo matrimonio colla contessa Alice di Savoia

Che un marchese Bonifacio sia stato il progenitore dei diversi rami di marchesi, i quali nella prima metà del secolo duodecimo dominavano nel Piemonte e nella Liguria dalle falde delle alpi marittime all'apennino, e dall'apennino al mare, è verità riconosciuta e comprovata da documenti, sulla cui autenticità non cade dubbio. Questo però è, si può dire, il solo punto su cui convengano indistintamente tutti gli scrittori. E bensì vero, che dopo massimamente i conscienziosi ed eruditi lavori storici del Moriondo e del Muletti, pareva doversi avere omai per sicuro, che padre del suddetto Bonifacio fosse stato un marchese Tete ossia Ottone, signore di più contadi e segnatamente di quello di Savona e del Cairo, il quale fosse discendente per retta linea del celebre marchese Aleramo vivente nel secolo decimo, e stipite altresì dei primi marchesi di Monferrato; come pure che lo stesso marchese Bonifacio stato fosse il comune ceppo di tutte le suddette linee di marchesi propagatesi al di quà ed al di là dell'apennino nei secoli seguenti.

Se non che, come già sopra accennai, essendo le prove dai suddetti autori portate in sostegno di tale credenza, benchè conforme non solo ai racconti degli antichi crona-

chisti, ma anche seguita dai due Della Chiesa Ludovico e Francesco Agostino, principalmente fondate sui documenti messi in luce alla fine del secolo scorso dallo Sclavo e dal Meiranesio, non solamente potè il cavaliere di San Quintino rivocarno in dubbio a buon diritto l'autenticità, ma porsegli anche argomento per dimostrare che non solo non eravi alcuna certa prova che il summenzionato marchese Tete fosse discendente da Aleramo, ma che essendovi stati in quello stesso tempo due marchesi di nome Bonifacio, siano stati progenitori di due diverse e fra loro distintissime schiatte, alla prima delle quali appartenessero i marchesi di Ceva e Del Carretto, ed all'altra quelli di Saluzzo e di Busca, ed in generale tutti quelli i quali, secondo il medesimo autore, dopo la metà del secolo duodecimo trovansi nelle antiche carte designati col nome generico di marchesi del Vasto

Tale opinione del chiarissimo autore tanto contraria a quella che erasi finora creduto, vuol essere partitamente esaminata. Cominciando da ciò che riguarda la stirpe da cui sia disceso il marchese Bonifacio sunnominato, senza per ora occuparci dell'altra questione, se realmente due essi siano stati, la quale con maggior chiarezza e frutto tratterò in appresso, conviene prima di tutto vedere, quali fossero i fondamenti veri su cui la divolgata credenza della discendenza sua da Aleramo era prima poggiata

Se ci facciamo a cercare quali fossero questi fondamenti prima che venissero alla luce le summenzionate scritture per opera dello Sclavo e del Meiranesio, troveremo col San Quintino, che altra più antica ed autorevole base non avevano dei racconti e delle testimonianze dei precommentati due cronachisti fra Iacopo d'Acqui e Goffredo Della Chiesa. Il primo nel citato suo *Chronicon imaginis mundi* ripieno dei romanzi del medio evo, dopo le gesta di Carlo Magno e de'suoi dodici famosi paladini ed altre

simili favole, raccontando la nota storia del marchese Aleramo rapitore, e quindi sposo di Adelaide figlia dell'imperatore Ottone, e vivente con esso del mestiere di carbonaio nei monti della Liguria, lo fe' padre di tre figli per nome Bonifacio, Guglielmo e Tete, dal qual ultimo sarebbero i marchesi del Vasto, secondo esso, discesi. Non molto da frà Iacopo si discostò nella sua *Cronaca di Saluzzo* il Gioffredo Della Chiesa, e benchè non vi si trovino tutti i favolosi racconti, di cui il primo si era dilettato di infiorare il suo libro, non narrò però meno la stessa storiella delle nozze di Aleramo colla figlia dell'imperatore, da cui fece pur egli nascere il Tete, stipite dei suddetti marchesi, aggiungendovi solo del proprio la discendenza di Aleramo dalla casa di Sassonia e de Vitichundo, la quale, come si sa, era in quel tempo, e fu ancora per molto appresso la origine comune, da cui volevano ad ogni costo discendere quasi tutte le famiglie principesche dell'Europa meridionale.

Tennero dietro ai due summenzionati cronochisti e specialmente al Gioffredo Della Chiesa i due sullodati scrittori saluzzesi, il senatore Ludovico ed il vescovo Francesco Agostino ambi Della Chiesa, e benchè nelle loro opere sceverassero quanto in quelli sentiva del favoloso, ed a rendere probabile la discendenza del marchese Tete da Aleramo (non potendo questi aver avuto quello a figlio per la distanza di più d'un secolo in quale fra l'uno e l'altro possava) venissero a conghietturare che nipote solo o pronipote ne fosse stato, nè si avventurarono a dimostrarne il come, nè di alcun documento fecero parola, da cui potesse credersi, che ciò eglino asserissero altrimenti, che per semplice induzione.

Da ciò si scorge adunque, che le sole notizie, le quali avevansi anche ai tempi dei detti due diligentissimi autori circa gli ascendenti del marchese Bonifacio, e special-

mente circa la discendenza di questo da Aleramo, non avevano in sostanza altro miglior fondamento della fede dei summenzionati antichi cronachisti.

Fu pertanto, come già si accennò, solo dopo la metà del secolo scorso, che documenti, dai quali era ciò nel modo più chiaro e positivo comprovato, erano dall'abate Gasparo Sclavo al Moriondo ed al Muletti comunicati e presi da questi per fondamento della genealogia che sopra vi innalzarono della stirpe di questi marchesi, e dalla discendenza loro da Aleramo.

Tre però sono fra essi i documenti, dai quali principalmente avrebbesi di questa discendenza più speciale prova, e come tali furono dal Muletti riportati.

È il primo l'istromento di donazione a favore del monastero di Grassano in Monferrato, fatta li 17 di agosto dell'anno 1017 da un marchese Anselmo insieme ai due suoi figliuoli Anselmo e Teottone, il qual marchese Anselmo vi si dice figlio di un altro marchese Anselmo e della contessa Gisla (1). Contiene il secondo un altro simile atto di donazione delli 7 di maggio dell'anno 1027, con cui il Teottone, secondo dei suddetti figli del marchese Anselmo, avrebbe beneficata una chiesa che aveva già prima edificata sotto l'invocazione di s. Maria e di san Pietro nel luogo di Vasto, e fondatovi inoltre un monastero sotto la direzione di un abate Landolfo (2). Finalmente è il terzo quel singolarissimo contratto nuziale stipulato li 24 di febbraio dell'anno 1030 sulle sponde del Tibisco, nell'ultima Pannonia, fra lo stesso marchese Teottone che vi prende il titolo di marchese *de Liguria* e la sorella di santo Stefano re d'Ungheria chiamata Teodolinda, il qual documento comunicato già con molte e grandi lacune dallo Sclavo al Muletti, da cui fu così monco pub-

(1) Muletti, *Memorie storico-diplomatiche*, tom. 1, pag. 341.
(2) *Ib.*, pag. 371.

blicato nelle sue storie (1), vide ultimamente per intero la luce come rinvenuto fra le carte postume dello stesso Sclavo (2)

Da questi documenti, ritenuti per autentici e sinceri, e specialmente dal primo, avrebbesi diffatti la prova certa ed incontrastabile che il marchese Teottone, ossia Tete, padre indubitato del marchese Bonifacio, era egli stesso figlio di un marchese Anselmo nato da un altro marchese Anselmo e dalla contessa Gisla, il qual ultimo marchese Anselmo per documenti di irrefragabile autorità, come si vedrà in appresso, sappiamo di certo aver avuto a genitore il marchese Aleramo, e così sarebbe pienamente provata la discendenza da questo del suddetto marchese Bonifacio.

Ma, come primamente osserva il San Quintino, cotali documenti tutti riposano sulla sola fede dello Sclavo, nessuno, a quanto risulta, avendone mai veduti gli originali o solo copie più antiche, ed interrogato egli stesso del luogo donde li avesse ricavati, era solito schermirsene con indicare ove uno, ove un altro archivio, e talvolta anche se ne sbrigava dicendo esserne stati gli originali inavvertentemente dal fuoco consunti. E diffatti essendo stati dopo d'allora diligentemente non da uno solo, ma da più nostri dotti visitati e compulsati tutti quelli archivii da esso indicati non solo del Piemonte e della Liguria, ma anche del Delfinato e della Provenza, e fra gli altri dallo stesso San Quintino (3), ed ultimamente ancora dal chiarissimo cav. Giambattista Adriani (4),

(1) Muletti, *Memorie storico-diplomatiche*, tom. 1, pag. 374

(2) San Quintino, *Ragionamento sulle zecche dei marchesi di Saluzzo*, p. 47

(3) San Quintino, *Ragionamento delle zecche già possedute dai marchesi di Saluzzo*, ecc , § IV pag. 134.

(4) *Interno alcuni documenti di storia patria e codici manoscritti di cose italiane conservati negli archivii e nelle pubbliche biblioteche del meriodi della Francia. Notizie di G. B. Adriani*

non uno solo dei detti documenti vanna da essi a scoprirsi, anzi nemmeno ad avere notizie che vi fossero mai esistiti

Ai gravissimi dubbi, che sorgono già quindi sulla loro autenticità, sono poi anche da aggiungere gli errori e le contraddizioni, che lo stesso San Quintino con molto acume di critica dimostrò esistere e nello stile in cui sono scritti questi documenti, e nelle cose cho contengono, cogli istromenti o colle notizie più certe che abbiamo di quell'età, non che il vedervisi chiaro aver il loro autore cercato di acquistarsi fede col mettersi sulle traccia degli antichi cronachisti anche in ciò che i racconti loro hanno meno del verosimile. Già lo stesso chiarissimo Carlo Muletti, in una nota aggiunta all'erratacorrige del tomo primo della sua storia, si era mostrato assai dubbioso della sincerità di uno di codesti documenti, stato pure comunicato al suo padre dallo Sclavo, il quale contenendo un atto di donazione a favore del monastero di Grassano, fatta l'anno 941 dal marchese Guglielmo padre di Aleramo, il quale ei si dica figlio di un marchese Guido e nipote di Anscario, oltre all'apparire manifestamente falso anche solo per ciò che il monastero di Grassano, come da altri istromenti di indubitata autenticità si scorge, fu solo posteriormente fondato dallo stesso Aleramo, si vede chiaramente essere così stato congegnato e fabbricato appositamente per convalidare la genealogia degli ascendenti di Aleramo, quale leggevasi presso il Benvenuto di San Giorgio nella sua *Cronaca di Monferrato*.

Ma per ciò che riguarda ai summenzionati documenti concernenti la discendenza del marchese Bonifacio dallo stesso Aleramo avrò in appresso altro favorevol luogo per parlare dei contrassegni evidenti di falsità notativi dal San Quintino, qui basterammi per tutti citare quel summentovato contratto nuziale fra il marchese Teotone

e la principessa Teodolinda, riguardo al quale devesi leggere ciò che piacevolmente non meno che dottamente ne discorre il sullodato chiarissimo autore nell'encomiato suo *Ragionamento sulle zecche dei Marchesi di Saluzzo* (1), dove si fa a dimostrare la grande inverosimiglianza delle circostanze nelle quali avrebbe quell'atto avuto luogo, la novità del titolo di marchese della Liguria presovi dal Teottone, di cui non sarebbevi altro esempio nè nelle carte di quei tempi, nè di altri posteriori, e finalmente la stranezza e mostruosità dei patti anche per quei barbari tempi, con cui si sarebbero vincolati gli sposi, come quello in forza del quale Teottone obbligavasi di non condurre seco viaggiando per terra o per mare che una sola concubina, e la Teodolinda promise in cambio di non ricettare di notte in assenza del marito nel marchionale castello altri uomini, fuori dei parenti in strettissimo grado, quale patto, come ben osserva lo stesso San Quintino, doveasi omai ritenere per superfluo, se la Teodolinda, sorella come era del santo re Stefano, il quale era salito al trono nel 997 e morto poco dopo il 1030, trovavasi, come sembra, in età che non potea più dar luogo a simili ingiuriosi sospetti. Per locchè si vede anche qui chiaro aver voluto il fabbricatore di questo istromento andar sulle traccie del buon Goffredo Della Chiesa, il quale nella sua cronaca aveva già raccontato la stessa storia delle nozze del marchese Tete colla principessa Ungarese in questi termini, come si legge nella edizione della detta cronaca fatta dal sullodato Carlo Muletti nel volume terzo dei Monumenti di storia patria, alla col. 858: « ritrovandosi poi el re » stephano vincitore (dei daci) cum el consenso de la » magior parte de principi per essere tette di casa il» lustre e virtuoso e magnanimo et anche per il favore

(1) Pag. 58.

» della regina sua cugina ly fu dota per mogliele so-
» relle di esso re stephano chiamata theodolinda ».

La prova però più convincente dell'erroneità del suddetto sistema genealogico fondato su cotali documenti ne viene, a mio avviso, fornita dalle carte di incontestabile autenticità, che lo stesso San Quintino pubblicò nelle succitate sue *Osservazioni critiche*, come state la maggior parte da lui rinvenute nell'archivio della città di Savona, e dalle quali viene a porsi in chiaro, che ben altri furono gli ascendenti del marchese Bonifacio da quelli, che apparirebbero dai summenzionati istromenti dal Muletti specialmente sull'autorità dello Sclavo riportati.

Io non farò qui che menzionare per sommi capi le più importanti delle dette carte, riportandone in fine di questa prima parte dei miei studi il testo intero quale fu pubblicato dal dottissimo autore, onde possano i lettori portarne per sè conveniente giudizio.

Contiene la prima in ordine di data delle suddette carte un placito, con cui nel giorno ottavo avanti le calende di marzo dell'anno terzo del regno del re Arduino, cioè dell'anno 1004, un Guglielmo ed un Auberto, intitolantisi ambedue marchesi e conti di Vado, davano sentenza sopra alcune controversie insorte fra Giovanni vescovo di detto luogo, che fu poi la città di Savona, e gli uomini del castello di Noli (1).

Segue a questa un'altra carta dell'anno 1059, stipulata *in burgo Saone*, nella quale trovasi un marchese Guglielmo promettere di tenere i patti delle immunità e franchigie di cui già godevano gli uomini di Savona *propter fidelitatem et servicium nostrorum hominum saonensium* (2).

Viene quindi un altro istromento, e questo, ma con

(1) Docum. I.
(2) Docum. II.

non poche varianti, già pubblicato dal Guichenon e da altri autori, nel quale le stesse promesse si leggono fatte ai Savonesi nell'anno 1061 da un marchese Auberto (1)

Tiene dietro a questi un altro importante documento sotto la data delli 12 di novembre dell'anno 1062, con cui le stesse promesse di mantenere le immunità dei Savonesi si scorgono rinnovate da un marchese Manfredo prima, e quindi da due suoi fratelli germani Ottone e Guglielmo (2)

In data dell'anno 1085 evvi poscia la notizia autentica di una nuova conferma dei privilegi dei Savonesi concessa da un marchese Guglielmo (3)

E finalmente da un'altra notizia, ossia estratto autentico degli stessi archivi di Savona, risulta pure che la stessa conferma dei privilegi e delle immunità dei Savonesi era rinnovata nell'anno 1084 dal marchese Bonifacio (4)

Ora non sembrando poter esservi dubbio che quest'ultimo marchese Bonifacio non sia lo stesso stipite dei marchesi di cui ragioniamo, il quale da altri documenti autentici già pubblicati dai precedenti autori e nuovamente dallo stesso cavaliere di San Quintino dietro le carte originali riportati (5), sappiamo che era allora signore anche del contado di Savona e figlio di un marchese Teto ossia Ottone, verrebbe da questi documenti ad aversi la prova quasi certa che questo marchese Bonifacio era figlio del marchese Ottone, secondo dei summenzionati fratelli, che confermavano le immunità dei Savonesi nell'anno 1062, e che fra gli ascendenti di que-

(1) Docum. III.
(2) Docum. IV.
(3) Docum. VI.
(4) Docum. V.
(5) San Quintino, *Osservazioni critiche*, docum. XIII e XIV.

sti, i quali erano certamente i marchesi nominati nei sovracitati più antichi istromenti, non eravi stato l'Anselmo, il quale dal Muletti, sull'autorità dei succitati documenti comunicatigli dallo Sclavo, era stato creduto padre del sopranominato marchese Tete.

Dal fin qui esposto scorgesi pertanto esser vera la prima proposizione del cavaliere di San Quintino del non esistere ancora alcuna certa prova che il suddetto marchese Bonifacio discenda da Aleramo. Ma se in ciò io non posso a meno di riconoscere giusta la sentenza del chiarissimo autore, altrimenti è dello spingerla che egli fa fino a trarre quindi argomento che non possa assolutamente dirsi che il marchese Aleramo possa essere stato progenitore del marchese Bonifacio. Diffatti io non solo dietro gli stessi nuovi documenti da lui pubblicati nulla so vedere di improbabile che i suddetti marchesi conti di Savona ascendenti del marchese Bonifacio abbiano potuto avere per loro stipite il marchese Aleramo, ma dal confronto dei medesimi cogli altri documenti di indubitata autenticità che già prima avevansi riguardanti la genealogia di questi marchesi, parmi invece che quello che prima solo como probabile potea tenersi abbia ora acquistato, mercè i nuovi lumi dai suddetti nuovi documenti forniticì, carattere quasi di storica verità.

Primieramente non vi è dubbio, che fra i contadi di questa superior parte d'Italia, nei quali aveva il marchese Aleramo, circa alla metà del secolo decimo, cospicue possessioni fosse anche questo di Savona. Basta a chiarircene il celebre diploma dell'imperatore Ottone dell'anno 967, in cui è desso annoverato espressamente fra quelli, nei quali avendo il suddetto dritti di proprietà e di giurisdizione gli venivano quivi nel modo il più ampio confermati. Che poi tali dritti non fossero di natura meramente allodiale, come sembra voler credere

il cavaliere di San Quintino (1), ma spettassero essenzialmente al dominio signorile e feudale, io per me non so nemmeno vederví dubbio, e ben considerando tutto il contesto di quel diploma, quale venne or nuovamente dall'originale pubblicato nella collezione dei Monumenti di storia patria (2), e specialmente dalle parole con cui l'Imperatore vi dà conferma di tutto ciò che Aleramo possedeva nei detti contadi *una cum montibus et vallibus planiciebus acquis acquarum decursibus ... mercatis teloneis omnibusque publicis functionibus*, e la podestà inoltre *pro anima iudicandi*, i quali termini accennano evidentemente ai diritti e giurisdizione signorile, di cui solo specialmente era lo stabilire mercati, imporre gravezze, nominare ai pubblici uffizi e giudicare delle cause sì civili che criminali.

Dopo ciò risulta pure da irrefragabili documenti che il suddetto marchese Aleramo ebbe tre figli di nome Guglielmo, Anselmo ed Ottone, dei quali il primo non era già più in vita nell'anno 961 quando il marchese Aleramo unitamente all'altra sua moglie Gerberga figlia del re Berengario II, ed ai prenominati suoi due figli di un primo letto beneficava con generosa donazione di molti possessi situati nelle regioni del Monferrato il monastero già da esso fondato nel luogo di Grassano (3).

Troviamo poi che nell'anno 991 il suddetto marchese Anselmo secondogenito di Aleramo insieme alla contessa Gisla sua moglie figlia di un marchese Adalberto di nazione Longobarda, e col concorso anche dei marchesi Guglielmo e Riprando figli del suo fratello Ottone, fondando nella terra di Spigno nell'alto Monferrato il monastero di S. Quintino, lo arricchiva pure di molti beni

(1) *Osservazioni critiche*, par. 1ª, pag. 16.
(2) *Monum. hist. patr. chartarum*, tom. 1, col. 217.
(3) Benvenuto S. Giorgio, Cron., pag. 10, Muleti, tom. 1, pag. 295.

posti nella contrada che giace fra la minor Bormida a l'apennino fra i quali alcuni situati anche presso alle terra di Cairo e di Cosseria, il che è da notarsi, avendo queste fatto parte del patrimonio più antico della Casa dei conti di Savona, od essendo anche compresa oggidì in quella diocesi (1)

Dai succitati documenti, intorno all'autenticità dei quali non può esservi alcun dubbio, e venne dal San Quintino ammessa, abbiamo finalmente la prova dell'origine straniera di questi marchesi, in quanto, tanto Aleramo che i detti suoi figli e nipoti vi professano di seguire la legge salica.

Fa seguito ai suddetti il diploma dell'imperatore Enrico II a favore del monastero di Fruttuaria del 1014, nel quale confermando egli le donazioni con cui era stato questo arricchito dai signori dello circostanti contrade, nomina fra esse *omnes terras illas quas dederunt* Ugo Clericus et mater ejus et frater ejus Anselmi Marchionis filii et Vuillielmus et Refrandus fratres filii Marchionis Oddonis, *idest in arsinga, in malerra, in tredino, in cornate, in corte oriala et juxta mare in cerrufeltu* (sic) *savonensi, et in loco, et fundo celle, et denivio, et in insulam regios, et si quid aliud ibi inveniri potest de terra offertionis eorum*

Benchè di questo documento più non ne esista la membrana originale, nè tampoco se ne conosca alcuna copia antica autentica, il che forse fu causa dell'essere stato dal San Quintino passato sotto silenzio, affermando non aversi più dopo il succitato istromento del 991 per alcuna autentica scrittura notizia del summenzionato marchese Anselmo o dei suoi discendenti (2), io però non

(1) *Ozi letterari* vol II, pag 253, Moriondo, *Monum. Aquen*, par 1ª, col. 9, Muletti, tom 1, pag 320

(2) *Osservazioni critiche*, par 4ª, pag 17

so indurmi a ritenerlo per apocrifo. Fu già esso copiato da monsignor Francesco Agostino Della Chiesa nella sua *Descrizione ms. del Piemonte*, e leggesi nell'autografo che se ne conserva nella biblioteca del Re al capo dove tratta del monastero Fruttuariense, e fu poi anche pubblicato dal Guichenon nella Biblioteca Sebusiana (1). Inoltre nei regi archivii ne esistono più copie fra le carte riguardanti quel monastero, le quali appaiono desunte da altre copie autentiche più antiche, al principio dello scorso secolo in occasione che per questa ed altre abazie e benefici ferveva la lite fra la Corte di Torino e quella di Roma. Quanto è poi allo stile con cui vedesi questo diploma vergato ed alle note cronologiche, nulla pure se ne può dedurre di contrario alla sua autenticità; solamente è da notare, che fra il testo quale venne riferito dal Della Chiesa e dal Guichenon, e quello che leggesi nelle summenzionate copie dei regi archivii, si osservano non poche varianti, le quali però lungi dall'affievolirne la fede sono, a senso mio, una maggior prova della sua autenticità, scorgendosi quindi come non uno solo, ma diversi fossero gli esemplari che anticamente ne esistevano. Fra le dette varianti poi, per ciò che a noi riguarda, sono maggiormente da osservare quelle che si riferiscono al surriferito brano, leggendosi nella versione datane dai succitati due autori *mater ejus et fratres ejus*, invece di *mater ejus et frater ejus*, come si trova nelle suddette copie dei regi archivii, in quanto verrebbe da queste a vedersi che uno solo sia stato il fratello del marchese Ugone chierico e figlio del marchese Anselmo, il quale colla loro comune madre prese parte alla suddetta donazione a favore del monastero di Fruttuaria, e non in maggior numero, come si dedurrebbe invece dal testo datone dai summenzionati autori, e che servì spe-

(1) Centuria II, cap. 89.

cialmente al Muletti a conforto della sua opinione fondata principalmente sui documenti somministratigli dallo Sclavo, secondo cui, due fratelli avrebbe il suddetto marchese Ugone avuto, l'Oberto e l'Anselmo.

Ritenuta però come sicura l'autenticità di questo diploma, dalla ragione del tempo e della età, dal possesso delle stesse signorie nel Monferrato e nel Savonese, e dal vedersi anche nella stessa donazione intervenuti i marchesi Guglielmo e Riprando figli dell'Ottone terzogenito del marchese Aleramo, appena parmi si possa anche dubitare che il marchese Anselmo quivi menzionato come padre dell'Ugone chierico e del di costui fratello, fosse lo stesso marchese Anselmo anche figlio del marchese Aleramo E riguardo al tempo è da notarsi che la fondazione del monastero di S Benigno di Fruttuaria, avendo avuto luogo nell'anno 1003, la suddetta donazione dovette essergli fatta fra quest'anno ed il succitato anno 1014, epoca appunto in cui i figli di questo marchese Anselmo dovevano trovarsi nel fiore dell'età (1)

Rimane ora a vedere chi fossero questi suoi figli, dei quali il solo nominato vi è il marchese Ugone chierico, e che concorsero colla loro madre, verosimilmente la summenzionata contessa Gisla, a questa donazione Viene a tal uopo un altro documento, della cui fede non puossi neppure fondatamente sospettare, ed è l'istrumento pubblicato dal Moriondo, come esistente nell'archivio della Congregazione del S. Sepolcro di Milano, nel quale contiensi l'atto con cui nell'anno 1030 un marchese Oberto,

(1) Ho creduto conveniente allo scopo di questo mio lavoro e far pure cosa grata ai lettori eruditi di riportare in fine fra i documenti, e sottoporre così al loro esame o giudizio questo importantissimo documento tratto fedelmente dalle copie che ne contiono nei regi archivii, e colle annotazioni delle principali varianti che si osservano fra esso ed il testo pubblicatone dal Guichenon, al quale è in tutto conforme quello che leggesi presso il Della Chiesa

figlio di un Anselmo pure marchese, unitamente a'suoi due figli Guido ed Oberto, fondava il monastero di santa Giustina di Sezzadio nell'antico contado Acquese, dotandolo di beni situati in quelle stesse regioni (1). Le stesse suesposte ragioni, l'identità del nome ed il possesso degli stessi feudi che avevano formato l'antico retaggio della stirpe di Aleramo, ne persuadono facilmente che non altri che il premenzionato Anselmo, nominato nei sovraccitati documenti, potè essere il genitore di questo marchese Oberto.

Riguardo all'altro fratello di nome Anselmo, il quale, come si disse, avrebbe avuto, secondo il Muletti e lo stesso Moriondo, questo marchese Oberto oltre al suddetto Ugone chierico, non solamente non è ciò comprovato da alcuna scrittura di non sospetta fede, ma, come vedrassi dalle note che soggiungerò a schiarimento della tavola genealogica dei discendenti primi di Aleramo, che pongo in fine di questa prima parte di questi studi, dalle più positive testimonianze di quei tempi pare assolutamente contraddetto. Ora bastami avar stabilito, coll'appoggio dei succitati autentici documenti, che al principio del secolo undecimo trovavasi la discendenza del marchese Aleramo divisa già in due rami, cioè quello del marchese Anselmo rappresentato dai due suoi figli Ugone ed Oberto, e quello del marchese Oddone dai Guglielmo e Riprando pure suoi figliuoli, e che ambedue questi rami possedevano ancora in quel tempo una notevole parte se non tutto il retaggio loro lasciato da Aleramo, e specialmente le regioni dell'alto e del basso Monferrato e al di là dell'apennino quelle che appartenevano al contado antico di Savona.

Ciò posto, e riunendo anche i dati forniti dai nuovi documenti riguardanti il casato dei più antichi conti

(1) *Moriondo, Monum. Aquens*, par. 1a, col. 32

di Savona pubblicati dal chiarissimo San Quintino e di cui sopra si fece parola, non parmi possa dubitarsi gran fatto che realmente questi fossero della suddetta discendenza di Aleramo. Il più antico documento che ai medesimi si riporta, è il sovrariferito placito dell'anno 1004, in cui veggiamo i due marchesi Guglielmo ed Oberto, conti ambedue di Savona e professanti la stessa legge salica, sentenziare sopra controversie insorte fra quel vescovo e gli uomini di Noli. Che dessi fossero fra loro piuttosto cugini che fratelli, si può a buona ragione conghietturare dallo stesso ciò non trovarvisi espresso, contro il costume di quei tempi, in cui la qualità di fratello era nelle scritture raramente pretermessa, che poi fossero dessi gli stessi sopranominati Oberto, cioè figlio del marchese Anselmo, e Guglielmo figlio dell'Oddone, abbiamo anche buoni argomenti per crederlo dalla perfetta corrispondenza del tempo e dell'età in cui questi e quelli vivevano, dal possedimento degli stessi dominii, dalla stessa legge che seguivano, e finalmente dall'identità dei nomi loro. Siccome poi è comune e ben fondata opinione degli autori, consenziente lo stesso San Quintino, che dal Guglielmo abbia avuto principio la linea dei primi marchesi di Monferrato, i quali sempre vantarono il marchese Aleramo per loro primogenitore, così pure avressimo quindi una plausibile prova del doversi riguardare il marchese Oberto suo cugino quale vero stipite del casato dei marchesi conti di Savona, dai quali discese il marchese Bonifacio

Io non proseguirò ora a dimostrare qui in conseguenza del sopraddetto, come questa sentenza nei successivi gradi della genealogia di tutti questi marchesi trovisi anche appoggiata nel modo il più soddisfacente e dai documenti più autentici prima conosciuti, e da quelli stessi ora nuovamente dal dottissimo San Quintino scoperti e commentati, vedrà ciò più chiaramente ed in

modo più conciso il lettore dalla suddetta tavola genealogica, e dalle unitevi note e schiarimenti. Sono contento adesso di avere, se male non m'appongo, con buoni argomenti provato, che lungi non possa dirsi avere questi marchesi conti di Savona tratto da Aleramo la loro prima origine, come pretende il San Quintino; deva anzi ciò tenersi allo stato dei documenti più autentici conosciuti come avente per sè la massima probabilità se non una quasi certezza.

Questa probabilità o quasi certezza è poi anche, a mio avviso, maggiormente roborata dall'antichità stessa della credenza, la quale risulta essere stata da tempo immemorabile in tutte queste contrade radicata, che le due stirpi di Monferrato e quella dei marchesi i quali ebbero a loro progenitore il suddetto Bonifacio, da una stessa origine fossero uscite. Benchè diffatti vogliasi concedere al San Quintino che il primo dei nostri scrittori a parlarne sia stato il prementionato frà Iacopo d'Acqui, vivente solo alla metà del secolo decimoquarto, ciò non toglie però che ci siano altri argomenti in prova che quella credenza era già assai prima divulgata e per cosa certa tenuta non solo fra il volgo e presso i trovatori ed i romanzieri, ma alle stesse corti di Monferrato e di Saluzzo, le quali vi erano principalmente interessate. E basti per tutti il fatto, che venuto nel 1305 a morte il marchese Giovanni, ultimo della stirpe di Monferrato senza discendenza, e nel testamento che fece alli 18 di gennaio di quell'anno dopo i più prossimi congiunti per via di femmine chiamò a succedergli nel marchesato il marchese di Saluzzo Manfredo III, il quale era appunto allora il primo rappresentante della linea primogenita fra quelle ancora superstiti dalla discendenza del marchese Bonifacio, e si fu su tale fondamento che questi innalzò poi le sue ragioni a quella successione, le quali si sforzò di far valere e

coll'occupazione dello stesso marchesato, e col portarle più tardi al tribunale dell'Imperatore (1)

Dal discorso riguardante all'origine della stirpe del marchese Bonifacio passando ora a ciò che spetta alla stessa sua persona, presentasi prima la questione circa la realtà del suo matrimonio colla contessa Alice di Savoia, come quella che fondata anch'essa prima non su migliore autorità di quella dei cronachisti e scrittori delle cose nostre non più antichi del secolo decimoquinto, ed avendo poi trovato nuovo appoggio in documenti come quelli dagli stessi sommenzionati Sclavo e preposto Meiranesio comunicati ai loro amici e da questi fatti di pubblica ragione, porse materia al San Quintino di ac-

(1) Muletti, Storia di Saluzzo, tom III, pag 39

Questa credenza della comune origine di queste due case marchionali la quale era allora generalmente radicata, è chiaramente espresso nel seguente racconto della decisione data dall'imperatore Enrico VII in Milano della lite vertente fra il marchese Manfredo di Saluzzo e Teodoro Paleologo a cui era stato dal marchese Giovanni legata la successione del marchesato di Monferrato, come si legge presso il Muratori nella relazione fatta da Nicolò vescovo di Butronto del viaggio in Italia del detto Imperatore

In isto loco diligenti et maturo consilio habito de Marchionatu Montisferrati cujus esset, invenit quod Marchio Saluciarum nullum jus habebat Licet autem inter ambos Marchiones qui ejusdem domus fuerant fuerit ordinatum per testamenta eorum quod si unum contingeret mori sine herede alius succederet, et Marchio Montisferrati mortuus fuerit sine herede habens unam sororem unde iste natus est qui jam Marchio est (cioè il Teodoro Paleologo), *ratione cujus dicebat se habere jus scilicet matris quae fuit soror ultimi Marchionis qui filiam Comitis Sabaudiae habebat in uxorem, quia tamen in iam nobilibus feudis sorores non succedunt nec ordinatio fieri potest aliqua sine consensu superioris, declaratum fuit ibi per Regem quod neuter eorum habebat jus et quod Marchionatus devenerat ad manum dicti Regis Et hoc fuit per omnes approbatum nullo aperte contradicente, etc*

Nicolai episc Botrontini, *Relatio de itinere italico Henrici* VII imp. ad Clementem V papam.

Muratori, *Rer ital script*, tom IX, col 889

curato esame, dal quale venne egli a conchiudere, che non solamente non poteva dirsi esistere alcuna certa prova che il detto matrimonio mai avesse avuto luogo, ma che neppure la suddetta contessa Alice fosse mai stata in vita (1). Tale conchiusione il chiarissimo autore basò principalmente su ciò, che dimostrò non esistere alcuna memoria più antica del secolo suddetto decimoquinto, in cui di questo matrimonio del marchese Bonifacio trovisi menzione, ed essere interpolati o al tutto falsi i documenti da cui i più moderni autori, ed in ispecie il Muletti, avevan creduto poterne dedurre più certa prova. Provò diffatti (non parlando del cronachista Goffredo Della Chiesa, il quale nella sua *Cronaca di Saluzzo*, confondendo stranamente e tempi e persone, narrato aveva essere stato il marchesato di Saluzzo recato in dote al marchese Bonifacio dalla sua sposa Adelaide, al suo dire, figlia di un marchese di Saluzzo di nome Manfredo, mentre ne' tempi di Bonifacio esisteva ancora codesto marchesato, nè la contessa Adelaide figlia del marchese e conte di Torino Odelrico Manfredo, già morta da quasi un secolo prima, avrebbe più potuto essere sua moglie), il primo a fare menzione delle nozze del marchese Bonifacio colla contessa Alice od Adelaide figlia del marchese Pietro e perciò nipote della suddetta celebre contessa Adelaide di Torino essere stato il domenicano padre Michele de Madeis consigliere e confessore del marchese di Saluzzo Lodovico II, vivente dopo la metà del secolo XV, il quale primo ciò narrava nel suo libro intitolato *Liber generationum illustrium et excelsorum Marchionum de Vasto primum demum Saluciarum*, in cui essendo suo principale intendimento di celebrare gli antenati del suo Signore, dovette volonterosamente accogliere la credenza

(1) San Quintino, *Osservazioni critiche*, parte 2ª, pag. 12 e seg., e pag. 236, docum. CC.

di quel matrimonio forse già sparsa a suoi dì in queste contrade, e favorita dagli stessi marchesi di Saluzzo, come quella che attribuiva una origine così illustre all'acquisto fatto dal marchese Bonifacio loro progenitore di tanta parte degli Stati già posseduti dalla contessa Adelaida. La narrazione del de Madeis venne poi nei loro scritti ripetuta dai due dotti Della Chiesa Ludovico e Francesco Agostino, ma da ambedue senza addurre in prova l'autorità di alcun documento o di altra memoria più antica, non conoscendosi nemmeno, come di più osserva giustamente lo stesso San Quintino, alcuna scrittura di non dubbia autenticità, dalla quale possa dirsi in qual che modo provato, che il marchese Pietro figliuolo della sunnominata contessa di Torino Adelaide abbia avuto altra figlia fuori della contessa Agnese maritata col conte Federico di Monzone.

Riguardo ai documenti, da cui ora parve specialmente al Muletti di poter avere la prova di ciò che prima sulla sola nuda testimonianza dei soddetti autori era poggiato, osservò pure lo stesso San Quintino ridursi essenzialmente a due soltanto, cioè all' istromento delli 2 di dicembre dell'anno 1099, contenente una donazione a favore del monastero di San Pietro di Savigliano fatta da marchese Bonifacio congiuntamente alla sua moglie contessa Alice, qualificantesi per figlia di un marchese Pietro, ed a cinque loro figliuoli Teottone, Pietro, Manfredo, Ugone e Guglielmo, il qual documento, nota il Muletti, essergli stato dal preposto Meiranesio comunicato (1), ed alla bolla del papa Celestino II a favore del monastero di Staffarda dell'anno 1144, della quale lo stesso autore reca un estratto da un inventaro delle carte spettanti al marchesato di Saluzzo già esistenti nell'archivio della città di Grenoble in Francia, ed in cui troverebbesi

(1) Muletti, tom. 1, pag. 434.

espressamente dichiarato essere stato quel monastero fondato dal marchese di Saluzzo Manfredo e dalla sua madre la contessa Adelaide (1).

Ma cominciando da questa bolla, basto al San Quintino di pubblicarne il testo genuino, e colla sua vera data delli 28 di febbraio dell'anno 1143, quale leggesi nell'originale stesso che intatto se ne conserva in questi regi archivii, per tosto far vedere come affatto infondata ed erronea sia la summenzionata deduzione fattane dal Muletti in favore del suo assunto. Diffatti, ecco le parole genuine di questa bolla, che a questo si possono riferire: *prefatum monasterium quod ab illustri viro mainfredo marchione et matre sua nec non et fratribus in taurinensi episcopatu constat esse fundatum sub beati Petri et nostra protectione suscipimus* (2), donde si scorge che non solamente non è in questa bolla menzionato il nome della madre del marchese Manfredo e dei suoi fratelli, la quale con essi concorse a fondare quella badia, ma neppure a questo vi vien dato il titolo di marchese di Saluzzo, il quale solo più tardi, e probabilmente, come si dirà in appresso, solo dal suo figliuolo il marchese Manfredo II cominciò ad essere portato (3).

(1) Muletti, tom. II, pag. 6.

(2) San Quintino, *Osservazioni critiche, etc.*, docum. XLIX.

(3) Devo qui e giustizia il notare, che ai tempi nei quali il Delfino Muletti raccoglieva i materiali per la sua storia, erano la maggior parte dei pubblici archivii, e specialmente quelli di Stato chiusi alle ricerche degli eruditi. Fu però egli costretto, massime nella parte più antica, a privarsi di non pochi importantissimi documenti, d'appresso ciò solo che gli era stato dato di sapersi dalle relazioni spesso inesatte degli antichi scrittori, o dagli indici, e da altre più imperfette memorie, come appunto gli accadde di questa bolla di papa Celestino II. Ora però che questa ricchissima miniera, quali possono ben dirsi questi regi archivii generali di Stato specialmente, è aperta agli studiosi delle patrie antichità, non pochi importantissimi documenti prima inediti furono già pubblicati nei volumi dei Monumenti di storia patria, altri pubbliconne

Per ciò poi che spetta al summenzionato atto di donazione al monastero di Savigliano, non durò nemmeno gran fatica il chiarissimo autore a dimostrare, e, secondo me, con grande apparenza di ragione, che poco fondamento poteva farsi sulla sua autenticità, e sulla verità quindi del suo contenuto. Già l'essere anch'esso uscito solo alla fine del secolo scorso dalle mani del Meiranesio, senza che sappiasi dove prima giacesse per tanto tempo ignoto, o che da alcuno ne fosse stata solamente sospettata l'esistenza, è già per sè un fortissimo argomento del doverlosi tenere come merce grandemente sospetta, tanto è lungi che possa aversi per fondamento unico di un avvenimento cotanto importante, quale sarebbe stato l'accennato matrimonio del marchese Bonifacio colla contessa Alice di Savoia. A questo poi si aggiungono i non pochi nè lievi indizi di falsità, i quali con molto acumo di critica vi scoperse lo stesso San Quintino, in confronto massime dei documenti più irrefragabili che abbiamo di quell'età riguardanti la persona e la famiglia del predetto marchese Bonifacio. Fra detti indizi come più gravi, io qui

anche lo stesso cavaliere di San Quintino, ed altri videro anche per opera di altri felicemente la luce. Molti ciò non ostante ne rimangono ancora, e di quelli in particolare che hanno relazione ai tempi in cui questi marchesi della stirpe di Aleramo avevano dominazione in Piemonte, che è da desiderare siano anch'essi fatti di pubblica ragione. Quanto alla storia del Muletti, di cui formerebbero così tutti assieme come un necessario complemento, io non posso ciò nullameno non riconoscere, che non ostante le inseparabili mende di simili voluminose opere ed avuto anche riguardo alla difficoltà dei tempi in cui fu scritta e vide la luce, è tale un monumento di sana e diligente critica e di coscienziosa esposizione da additarsi il primo luogo fra le nostre storie municipali, e ben a ragione lo stesso dottissimo cavaliere di San Quintino dichiarava in una nota alla pag. 46 della parte prima delle sue *Osservazioni critiche* altamente benemeriti di questi studi tanto il suddetto Delfino Muletti quanto il tuttor vivente suo figlio Carlo per il vasto sapere ed il retto ed intemerato convincimento con cui fu da essi quella storia dettata.

noterò solo quelli che alla presenza in quell'atto dei cinque figli di questo hanno relazione, e sono i sopranominati Teottone, Pietro, Manfredo, Ugone e Guglielmo

Riguardo ai due primi vuolsi innanzi tutto notare, che sarebbe questo il solo documento in cui se ne trovei ebbe fatta menzione, per cui il Muletti fu giuocoforza supporre affatto gratuitamente che fossero essi già deceduti, quando nel 1125 il marchese Bonifacio loro padre fece il suo testamento, dove si trovano nominati tutti gli altri suoi figliuoli Inoltre, come giustamente osservo lo stesso San Quintino, gli stessi loro nomi di Teottone e di Pietro troppo manifestamente vi dimostrano l'intenzione di voler con essi fornire come un argomento, che madre dei medesimi fosse realmente stata la summomenata Adelaide figlia del marchese Pietro colla rinnovazione dello stesso nome nella persona del nipote, come col nome del Teottone eravi anche riprodotto quello del marchese Tete padre del Bonifacio.

Maggiori argomenti poi della falsità di quest'atto abbiamo dalla menzione che in esso scorgesi fatta degli altri tre figliuoli, i quali realmente risulta avere avuto il marchese Bonifacio fra gli otto nominati nel detto testamento. Mercecchè primamente e da osservarsi che quivi è il Guglielmo menzionato in ultimo luogo dopo l'Ugone, al contrario di quanto si scorge negli altri documenti autentici, e particolarmente nel detto testamento, in cui vedesi egli sempre nominato immediatamente dopo il Manfredo o prima dell'Ugone. Inoltre dall'essere questi tre soli intervenuti assieme ai loro genitori e quell'atto di donazione, sembrando verosimile che in quell'anno 1099 raggiunta già avessero la età maggiore necessario per prendere parte a simili contratti, e d'altra parte avendosi da documenti irrefragabili la prova, come appresso meglio a suo luogo si vedrà, che tutti e tre superarono di non poco la metà del secolo seguente, essendo solo morto il

Guglielmo circa l'anno 1160, avendosi ancora nel 1167 notizie dell'Ugone, ed essendo il Manfredo campato fino all'anno 1175, ne segue che, volendosi prestare intiera fede a questo documento, dovrebbe ammettersi che tutti e tre a così straordinaria età giungessero, la quale, se avuto riguardo alla longevità umana non può dirsi assolutamente impossibile, non lascia però di avere molto dell'improbabile, avuto massime riguardo alla condizione di quei tempi piena di agitazioni e di eccidii. E questo argomento per riguardo specialmente al Guglielmo cresce ancora di forza, se si ammetta per vero, ciò che appresso sarò per dimostrare, se male non m'appongo, con validi argomenti, che egli solo divenisse padre dei due figliuoli Berengario e Manfredo circa la metà di quello stesso secolo, poichè ne verrebbe quindi di necessaria conseguenza, che essendo esso in età maggiore intervenuto nell'anno 1099 al premenzionato istromento di donazione, non avrebbero questi potuto da lui esserè procreati se non quando già prossimo era al decimoquarto lustro di sua età.

Finalmente, a meglio convincerci della poca fede che si merita quest'atto di donazione, ben noto lo stesso San Quintino, come non solamente non sia stato accolto dal Moriondo nella precitata sua opera dei *Monumenta Aquesia*, ma neppuro siana stata fatta menzione dal diligentissimo Carlo Novellis nella sua accurata Storia della Città di Savigliano, dove pure fece tesoro di quante memorie più antiche potè rinvenire intorno a quel monastero, segno questo certissimo, che anche da lui era questa donazione tenuta per merce apocrifa, od almeno sommamente sospetta, da non poter come tale aver luogo fra autentici e sinceri documenti.

Dal sin qui detto può il lettore formarsi un giusto criterio delle principali ragioni che mossero il San Quintino a negar fede a codesto matrimonio del marchese

Bonifacio colla contessa Alice di Savoia, e vale anche a dimostrare, come sembrami ora più sicuro, doversi almeno tale avvenimento, da cui pretesero fin qui i nostri scrittori spiegare il come tanta parte del retaggio della contessa Adelaide siasi trovata al principio di quel secolo duodecimo in possesso del marchese Bonifacio, ritenere fra quelli che tuttora involti sono nell'incertezza e nel buio di quell'epoca oscurissima dei nostri annali

Per quello poi che è delle notizie, le quali abbiansi più certe delle diverse mogli che condusse il marchese Bonifacio, ché anche al San Quintino parve più probabile siano state più di una, dallo stesso summenzionato suo testamento dell'anno 1125 sembrando doversi dedurre, che la madre del primogenito Bonifacio d'Incisa altra sia stata da quella degli altri sette suoi figliuoli, basterammi osservare collo stesso chiarissimo autore non averne noi altre fuori quelle forniteci dai due soli documenti in cui di esse è speciale memoria, cioè l'atto di donazione che lo stesso Bonifacio faceva l'anno 1111 a favore della Canonica di Ferrania *pro anime sue mercede et pro mercede anime conjugis sue* (1), e la notizia contenuta nella Cronologia dei Santi ed Abati del monastero Lerinese, scritta dal monaco Vincenzo Barale, di un atto di conferma data l'anno 1125 dal marchese Bonifacio e dalla contessa Agnese sua moglie di una donazione fatta a favore di quella badia dal vescovo di Albenga Ottone (2), a cui si può aggiungere la menzione che se ne trova e nel suddetto testamento, e nella premenzionata bolla di papa Celestino II, dalla quale particolarmente veniamo a sapere come l'ultima di esse, che fu probabilmente la suddetta Agnese, sopravvivesse al marito, avendo dopo la sua morte preso coi figliuoli parte all'accennata fondazione

(1) San Quintino, *Osservazioni critiche*, docum XV
(2) Ib , docum XVIII

del monastero di Staffarda, e non doversi quindi a tutto ciò che fuori dal sopraddetto fu dai diversi autori scritto intorno alle diverse mogli che ebbe il marchese Bonifacio dare maggior peso di quello di semplici e più o meno probabili congkietture

CAPO SECONDO.

Della persona del marchese Bonifacio e delli Manfredo, Guglielmo, Ugone ed Anselmo suoi figliuoli.

Finora, come si vide, parlai del marchese Bonifacio, tenendomi alla antica e costante credenza, che lo stesso sia stato da cui siano discese tanto le case dei marchesi di Savona e di Ceva, quanto quelle di Saluzzo e di Busca, nè dei molti autori sì antichi che moderni, i quali ne avevano trattato, pare che alcuno avesse pur solamente sospettato che la cosa potesse essere altrimenti.

Primo il sullodato cavaliere di San Quintino nelle summeozionate sue *Osservazioni critiche sopra alcuni particolari delle storie del Piemonte e della Liguria nel XI e XII secolo* sentì diversamente, e parvegli invece dall'esame conscienzioso ed attento dei documenti tutti di più provata fede avere non dubbio argomento a sostenere due essere stati in quello stesso tempo i marchesi Bonifaci, per diversità di origine e situazione di Stati onninamente fra loro distinti. Discendente il primo dalla stirpe antica dei conti di Savona e figlio del sunnominato marchese Teté, signore dei contadi marittimi di Savona, Noli ed Albenga e di quelli più mediterranei ed alpestri di Priero e di Cairo, sarebbe stato genitore de' sei figli chiamati Guglielmo, Manfredo, Ugone, Anselmo, Enrico ed Ottone, dal quarto e quinto dei quali avrebbero poi

avuto origine le case dei marchesi di Savona o Del Carretto, e di Ceva. L'altro di cui non conoscerebbonsi i genitori, nè la stirpe, avrebbe avuto i suoi dominii al di quà dell'apennino fra il Tanaro principalmente e la maggior Bormida, molto meno ampii, e cui coscritti quasi dagli stretti confini del contado antico di Loreto. Questi, come si ricaverebbe specialmente dal summennonato suo testamento dell'anno 1125, sarebbe pure stato padre di otto figli, dei quali il primo ed il penultimo avrebbero avuto lo stesso nome del loro padre Bonifacio, e gli altri sei sarebbero stati chiamati cogli stessi nomi dei figli del sunnominato Bonifacio di Savona, cioè Manfredo, Guglielmo, Ugone, Anselmo, Enrico ed Ottone, oltre a due figlie di nome Sibilia ed Adalasia, e da lui come da proprio ceppo sarebbero esclusivamente discese le linee delle case marchionali degli Incisa, dei Saluzzo e dei Busca.

Come ognuno può facilmente vedere, ammessa per vera questa distinzione fra quei due marchesi Bonifacii e le loro famiglie e discendenti, rimarrebbero sconvolti affatto i fondamenti su cui poggiarono finora tutti senza eccezione anche i nostri più riputati scrittori nel tessere la storia dei secoli in cui ebbero quelle dinastie marchionali principio e dominazione in queste contrade, ed è perciò di somma importanza il ben considerare se realmente gli argomenti addotti dal chiarissimo autore abbiano quel buon fondamento, che gli parve di vedere nella retta interpretazione dei documenti più autentici, ed abbiano quindi a dedursene quelle conseguenze che egli credette in favore del suo sistema, il quale sia quindi come più probabile all'antico, universalmente fin qui seguito, da preferirsi.

Per procedere colla maggior chiarezza in sì intricato argomento, mi farò partitamente ad esaminare i documenti dai quali parve al San Quintino avere la prova della succennata distinzione, esporrò poscia le ragioni

che dai documenti stessi, e da altri anche di fede non meno degni paionmi ancora potersi dedurre a sostegno dell'antica opinione, che uno solo siavi stato marchese Bonifacio ceppo comune di tutte le suddette stirpi di marchesi.

Cominciando da quelli che riguardano in particolare la persona stessa del marchese Bonifacio, non essendo che pochi, gli enumererò qui tutti in ordine di tempo, quali vennero pure dal San Quintino nelle premenzionate sue *Osservazioni critiche* con gran diligenza e scrupolosa esattezza riportati non solo, ma in molti luoghi col confronto degli stessi originali, o di più antichi transunti autentici alla loro genuina lezione ridotti.

Ed è il primo quella nota epistola, che alli tre di novembre dell'anno 1079 il papa san Gregorio VII scriveva ai vescovi di Asti, Torino ed Acqui, ingiungendo loro di opporsi per tutte le vie canoniche al matrimonio che il marchese Bonifacio voleva contrarre colla vedova del suo fratello Anselmo, il quale insieme all'altro suo fratello Manfredo aveva perduto poco prima violentemente la vita (1). Seguono a questa li già in parte sovramenzionati istrumenti, con cui il marchese Bonifacio nell'anno 1084 rinnovava ai Savonesi, giusta l'uso dei suoi maggiori, i soliti patti di privilegi ed immunità (2), e nel 1097 (3), e nel 1111 (4) beneficava la canonica di Ferrania di generose donazioni. Viene poscia nel 1122 un atto di donazione a favore della chiesa di S. Maria di Savona fatta da un marchese Guelfo figlio di un marchese Ugone alla presenza dello stesso marchese Bonifacio (5). Abbiamo quindi

(1) San Quintino, *Osservazioni critiche*, parte prima: docum. XI.
(2) *Ib.* docum. XIII.
(3) *Ib.* docum. XIV.
(4) *Ib.* docum. XV.
(5) *Ib.* docum. XVI.

circa l'anno 1125 (1) la mentovata notizia dell'approvazione data dal marchese Bonifacio, e dalla sua moglie Agnese alla donazione a favore del monastero Lerinese fatta dal Vescovo di Albenga. Ed è pure alli cinque di ottobre di questo stesso anno 1125, che il marchese Bonifacio trovandosi nel suo castello di Loreto faceva il più volte menzionato suo testamento, con cui ed instituì in comune suoi eredi i sunnominati suoi sette figli Manfredo, Guglielmo, Ugone, Anselmo, Enrico, Bonifacio il minore, ed Odone, e quei maschi ancora che avrebbe potuto avere dalla allora vivente sua moglie, dotò le due sue figlie Sibilia ed Adalasia, e quelle ancora che dalla medesima avrebbero potuto nascere, assegnando a ciascheduna in dote la somma di cento lire *de bruna moneta*, e finalmente per causa d'ingratitudine dichiarò di diseredare l'altro suo figlio Bonifacio d'Incisa, adducendone per motivo l'aver questi fatta lega coi suoi più accaniti nemici, occupate tre delle migliori sue castella, Montalto, Montechiaro e Boves, ed averlo inoltre con tutta la sua famiglia tenuto prigione, e costretto a redimersene, come da suo mortale nemico.

Eccone le genuine parole, quali furono dallo stesso San Quintino riprodotte dietro l'originale, che se ne conserva nei regi archivii fra le carte del Marchesato di Saluzzo, coll'aggiunta anche del *facsimile* della scrittura.

Presencia bonorum hominum quorum nomina supter leguntur dominus bonefacius marchio filios suos magnifredum et Vuilielmum atque ugonem nec non anselmum scilicet et anricum et bonefacium minorem atque odonem heredes institui et si filios masculinos ex hac uxore abuerit similiter eos heredes instituit filiabus vero Sibilie et Adalaxia et alie filie si ex hac uxore nata fuerit

(1) San Quintino, Osservazioni critiche, parte prima, docum. XVIII

unicuique centum libras de sua ereditate reliqui de bruna moneta sibi retento dominio hac potestate omnium rerum suarum dum vixerit, Bonefacium vero incaute nominatum exheredavit per as ingratitudines quia eum violenter cepit atque in carcere cum sua familia tenuit usque dum ab eo ut a mortalibus inimicis se se redemit, et quia cum suis mortalibus inimicis suam amiciciam cum sacramento firmiter copulavit, et quia grave dannum cum suis inimicis intulit, tria enim castra de melioribus que posidebat sibi cum suis inimicis abstulit silicet montaldum et montemdarum et boves per has enim suprascriptas ingratitudines filium suum Bonefacium incaute ut supra dictum est nominatum exheredavit, interfuerunt testes

Bonefacius de vevelo etc

Seguono i nomi di quattordici testimoni tutti o quasi tutti, come dimostra ivi pure il San Quintino, nativi di paesi compresi nel contado di Loreto, e viene quindi la data dell'atto coll'autentica così espressa

Actum est hoc hanno ab incarnacione domini nostri iheshu xpi millesimo centesimo xx quinto, quinto die mensis octubris indicione tercia Actum in castro Laureti ✝ bernardus iudice de mareca supscripsit Ego Gontardus interfui et scripsi Obertus iudice de rodano scripsit Ego Lanfrancus notarius interfui supscripsi (1).

Finalmente fra i documenti relativi al marchese Bonifacio è anche da annoverare per ultimo l'atto con cui nell'anno 1135 i due suoi figli Guglielmo e Manfredo, a nome anche degli altri loro fratelli, si obbligarono ai Savonesi di osservare i loro privilegi ed immunità, come aveva fatto il loro padre (2), in quanto che viensi quindi a conoscere come poco prima avesse desso cessato di vivere

(1) San Quintino, *Osservazioni critiche*, parte prima, docum. XVII.
(2) *Ib.*, docum. XX

Da questi documenti deduce il San Quintino un primo argomento a suffragare la sunnarrata sua distinzione, per ciò che mentre, secondo lui, tutti gli altri non potrebbero a meno di venir riferiti al marchese Bonifacio di Savona, lo stesso, a suo avviso, non possa dirsi della summenzionata lettere del Sommo Pontefice Gregorio VII, ne del sunnarrato testamento, i quali, come egli pensa, dovrebbero quindi essere attribuiti ad ue altro marchese Bonifacio anche in quel tempo vivente, ma dal suddetto affatto diverso

Riguardo a quella si scorge, essere egli principalmente stato indotto a ciò pensare dallo scorgere, come ad impedire il matrimonio che il marchese Bonifacio era in procinto di stringere colla cognata si fosse il Papa di preferenza indirizzato ai vescovi di Asti, Torino ed Acqui, che non a quelli della Liguria, come sembra avesse dovuto fare se quegli fosse stato il marchese Bonifacio di Savona, il quale aveva in questa le parte più cospicua dei suoi Stati Ma a questa prima difficoltà parmi facile rispondere, che appunto forse perchè i vescovi della Liguria, e specialmente quello di Savona, trovavansi in paesi troppo soggetti alla sua potenza, onde fosso a temere che non così facilmente, e con tanta libertà avessero potuto obbedire agli ordini pontificii, sia stato mosso quel zelantissimo Papa o commettere invece quello spinoso incarico ai tre summenzionati vescovi di Asti, Torino ed Acqui, i quali, benchè avessero le loro diocesi finitime ed in parte anche comprese negli Stati del marchese Bonifacio, per la situazione stessa delle loro sedi fuori di questi, e per la potenza di cui godevano essi stessi in quel tempo, erano più che altri in istato da non poter essere dal loro dovere distolti per timore del detto marchese

Inoltre se si considerino tutte le circostanze della vita del suddetto marchese Bonifacio di Savona quali ci ven-

gono rivelate dai sovracitati documenti, e si confrontino coi dati somministratici da questa stessa epistola del papa san Gregorio VII, io non credo possa dirsi esservi stato in quello stesso tempo ed in queste contrade un altro marchese Bonifacio, a cui questi come al suddetto ugualmente bene e senza eccezione alcuna si attaglino Il Bonifacio contemplato nella lettera pontificia doveva avere i suoi Stati non lontani certamente dalle sedi dei suddetti tre vescovi, ai quali il Sommo Pontefice prescriveva di opporsi al suo incestuoso matrimonio; e già si vide che il marchese Bonifacio di Savona, come signore non solamente dei contadi marittimi della Liguria, ma di altri ancora situati al di quà dell'apennino, come erano quelli di Cairo, di Priero, e quello stesso di Loreto, aveva i suoi Stati non solo confinanti, ma in molte parti soggetti a quelle tre diocesi Quello in procinto di venire a nozze colla cognata deve credersi, come più probabile, fosse in sul fior degli anni, ed in così giovane età doveva appunto essere in quel torno il marchese Bonifacio di Savona, il quale solo, come già si vide, cinque anni dopo, cioè nel 1084, rinnovava coi Savonesi i consueti patti di mantenere le loro franchigie, come avevan fatto i suoi maggiori, non appena entrati in possesso dei loro dominii, e prolungava poi la sua vita fino circa all'anno 1135 Quello infine aveva avuto due fratelli chiamati Manfredo ed Anselmo, ambedue già in quest'anno 1079 estinti, e del Bonifacio di Savona sappiamo in modo indubitato dal predetto istromento del 1097, che aveva appunto avuto un fratello di nome Manfredo, già allora estinto, il cui figlio Enrico prendeva con esso parte a quell'atto di donazione a favore della Canonica di Ferrania, il quale anzi sembra probabile non fosse neppure più vivo nel suddetto anno 1084, quando il solo marchese Bonifacio fece la suddetta conferma, o rinnovazione di patti coi Savonesi Alla verità, eccettuata la detta spi-

stola, non avressimo altra diretta prova che questi anche un altro fratello abbia avuto per nome Anselmo, ma ciò non dovrebbe recare stupore, nè dedurre conseguenza potrebbesi contraria al fin qui detto, essendochè questi morto sarebbe in giovanissima età, e, come sembra più probabile, senza lasciare di sè legittima discendenza, per cui si vede, come fuori della suddetta epistola possa non esserne rimasta altra più certa memoria.

Venendo ora al summenzionato testamento, ecco quali ne sarebbero i punti essenziali che, secondo il San Quintino, ci dovrebbero condurre a credere non potersi esso in alcun modo attribuire al marchese Bonifacio di Savona Primo di tutto il luogo stesso in cui venne fatto, cioè nel castello di Loreto, che era capo del contado dello stesso nome, e situato era non lungi dalla città di Asti, parve al medesimo improbabile, che avesse potuto essere scelto per compiervi un atto di tanta importanza da codesto marchese, se fosse stato quel desso marchese di Savona, il quale in tutt'altra parte aveva la sede principale ed il più gran nerbo dei suoi dominii. Per non dissimile ragione parvegli anche, che se autore di questo testamento fosse stato veramente il Bonifacio di Savona, non avrebbe designato le castella di Montechiaro, Montaldo e di Boves per le migliori che possedesse, mentre tante altre più forti e di molto maggior importanza ne avrebbe avute negli altri suoi Stati, specialmente della riviera. Anche la dote di sole lire cento *de moneta bruna*, la quale vi si scorge assegnata da quel testatore alle sue figlie, non parvegli proporzionata alla potenza ed alla vastità dei possessi di cui godeva, qualora fosse stato egli veramente il Bonifacio marchese di Savona. Finalmente, come argomento validissimo a persuaderci, non poter in alcun modo questo testamento essere attribuito al predetto marchese di Savona, avrebbesi pur di tutto, secondo

il San Quintino, la circostanza, che questi da niun documento autentico ricavisi aver avuti più di sei figliuoli, dei quali niuno collo stesso nome del padre Bonifacio, mentre in detto testamento di otto figli facciasi menzione, e fra questi due appunto vi si trovino denominati collo stesso nome del padre, cioè il Bonifacio d'Incisa primogenito ed il Bonifacio detto il minore; e che inoltre fra i figli del Bonifacio di Savona il Guglielmo sia stato il primogenito, mentre in questo testamento si scorge solo questi menzionato in secondo luogo dopo il Manfredo.

Queste sono le principali ragioni, che parve al San Quintino avere anche da questo testamento per sostenere, che autore del medesimo non possa essere stato il summenzionato marchese Bonifacio di Savona, come fu da tutti finora creduto, a me però non sembra possano avere tutto quel peso, ne che le summenzionate circostanze, nelle quali risulta essere stato fatto quel testamento, si prestino a dedurne la conseguenza che egli vorrebbe. Diffatti io nulla primieramente so trovare d'incompatibile con quel poco, che dalle carte più autentiche sappiamo di quel marchese Bonifacio di Savona, che abbia potuto negli ultimi suoi anni cadere in cotal traversia di cose e rovina estrema, da vedere la maggior parte dei suoi Stati in mano de'suoi nemici collegati collo stesso suo figlio primogenito, ed egli stesso fattone prigione in un col rimanente della famiglia essere costretto a redimersene come da suo più fiero nemico; e ciò tanto più, volendosi concedere, come sembrami più probabile, che quei suoi nemici fossero non gli Astigiani, i quali cominciavano allora appena a metter le prime pietre della potenza a cui non salirono veramente che nei secoli seguenti, ma bensì i Genovesi, le cui mire ambiziose già allora apertamente estendevansi sugli Stati limitrofi dell'una e dell'altra riviera, e prima che giungesse alla metà

quel secolo, questi stessi Stati degli antichi conti di Savona avevano, come appresso si vedrà, per la maggior parte ridotti sotto il loro dominio. Il fatto poi dell'essere egli addivenuto a quest'atto importante, mentre trovavasi quasi come in luogo di rifugio in quel suo castello di Loreto, non che contrastare, pare anzi a me trovi soddisfacente spiegazione in tale congniettura, poichè essendo quel castello, come dimostrò pur e il San Quintino, situato non lungi dal Comune di Asti, epperciò assai discosto dal confine Genovese, e affatto ovvio il pensare, che avesse egli quivi cercato rifugio per scampare alle insidie di questi, mentre se fosse stato in guerra cogli Astigiani, non parrebbe probabile, che avesse egli scelto quel luogo così dappresso alla loro città qual sicuro ricovero per sè e per la sua famiglia, volendo massime di colà punire colla pena della deseredazione il suo figlio primogenito per l'alleanza con essi a suo danno contratta.

Quanto poi all'avervi qualificato di migliori sue castella quelle di Montalto, Montechiaro e Boves, che erano situate le prime nello stesso contado di Loreto, e l'altro sulla destra della Stura in quello di Bredulo, io non credo, che tale espressione, adoperata dal marchese Bonifacio per far maggiormente risaltare la reità del figlio, debba prendersi in modo così assoluto come la intese il San Quintino, ma solamente come modo di dire, o relativamente anche a quella parte degli Stati, che egli aveva al di quà dell'apennino, nel qual senso certamente potea essere giusta, essendo state in quei tempi più antichi quelle terre da munitissime e forti rocche difese, come dalle storie sappiamo.

Ne molto maggior peso sembrami possa avere, al riguardo voluto dal San Quintino, l'altra osservazione concernente la esiguità della dote, che nel detto testamento sarebbe stata costituita dal marchese Bonifacio alle sue figlie, poichè, oltrecchè può essere dessa giustificata

dalla misera condizione in cui allora questi si trovava, devo anche porsi mente al valore che i metalli preziosi avevano in quei tempi, troppo più grande di quello che sia al presente, e di ciò abbiamo un notevole esempio in questa stessa famiglia, e non più in quà della fine di quello stesso secolo duodecimo, nella vendita fatta l'anno 1191 dal marchese Ottone Del Carretto ai cittadini di Savona di tutto ciò che ancora possedeva, sia nella detta città che nel suo contado, per il solo prezzo di lire mille cinquecento, il quale, come osserva lo stesso San Quintino, riportando quell'atto nelle premenzionate sue *Osservazioni critiche* (1), a noi già così distanti da quei tempi deve parere troppo scarso e meschino per una vendita di tanto rilievo

Molto più valido argomento avrebbe avuto egli a provare, che il suddetto testamento non fosse da attribuirsi al marchese Bonifacio di Savona, qualora veramente avesse potuto dimostrare aver questi avuto non più di sei figli, e fra essi niuno chiamato col nome del padre Bonifacio. Ma primieramente e da notare, che queste due circostanze, ben considerate, si riducono veramente ad una sola, che i detti due Bonifaci cioè menzionati in questo testamento, non abbiano potuto essere figli del suddetto Bonifacio di Savona, mentre gli altri sei che si vedono ivi nominati, portano gli stessi nomi che avevano, secondo lo stesso San Quintino, i sei figli di questo; in secondo luogo poi, io non so veramente comprendere, come abbia potuto egli affermare, essendo questo testamento il solo atto autentico in cui si trovino i detti due Bonifaci menzionati insieme agli altri loro fratelli, ne avendo alcun argomento addotto, tratto da alcun altro documento autentico in prova della sua asserzione, fuori di quello, che non trovinsi dessi nominati negli istromenti

(1) Parte prima, docum XXXIX

a cui gli altri figli del marchese Bonifacio da Savona veggonsi intervenuti dopo la costui morte. Il quel argomento tutto negativo è facile il vedere, non poter avere tutto quel valore che egli gli volle attribuire a dimostrare che un altro marchese Bonifacio, diverso da quello di Savona, sia stato il padre dei suddetti due marchesi Bonifaci, ed autore quindi del summenzionato testamento, ommesso anche ciò che più a suo luogo sarò per dire in prova diretta, che realmente anche questi due ultimi, ed in ispecie il Bonifacio, detto il minore, furono veramente figli dello stesso marchese Bonifacio di Savona.

Resta a vedere per ultimo, se almeno possa ciò in qualche modo argomentarsi dal vedersi in detto testamento menzionato in primo luogo il Manfredo invece del Guglielmo, il quale, al dire del San Quintino, sarebbe stato il primogenito del marchese Bonifacio di Savona, e benchè io non creda, che un tale argomento possa essere per se solo bastante ad annientare tutte le contrarie induzioni, essendo note le incurie con cui per la rozzezza dei tempi procedevano in quel secolo i notai alla redazione anche degli atti della maggior importanza, non potrei certamente negargli gran parte del valore che gli dà il nostro autore, qualora veramente quella sua asserzione dovesse aversi per provata.

Ma l'unico suo fondamento sta nel già citato atto, con cui nell'anno 1135 li suddetti Guglielmo e Manfredo, a nome anche dei loro fratelli, diedero conferma delle franchigie ed immunità dei Savonesi, al qual atto, come fu riportato dal San Quintino, non si vedono neppur essi firmati. Invece poi in due altri atti pure da lui riferiti come appartenenti ai figli del Bonifacio di Savona, cioè in quello contenente la dichiarazione riguardo alle decime spettanti alla Chiesa di Savona, fatta l'anno 1132 dagli abitanti di Noli alla presenza di questi due mar-

chesi (1), e nell'istrumento di donazione fatta a favore del monastero di Staffarda dagli stessi unitamente agli altri loro fratelli circa quello stesso anno 1135 (2), si trova sempre il Guglielmo posposto al Manfredo. Dal che si scorge, non potersi certamente avere come regola la precedenza del Guglielmo, quale si trova nel suddetto primo documento, tanto più, che anche concesso, che maggiore ne sia l'importanza rispetto agli altri due, trovasi però non poco questa diminuita dal non essere, come osservai, munito delle loro segnature. A dimostrare poi come realmente da questi soli documenti nulla di certo si possa stabilire sull'ordine di precedenza di questi due fratelli nella stessa famiglia del marchese Bonifacio di Savona, niente, a parer mio, val meglio che l'essere stato lo stesso San Quintino, pure così cauto a nulla avventurare che buon fondamento non abbia in alcun sincero documento o memoria di quell'età, condotto qui invece a congetturare, e, secondo me, affatto gratuitamente, che la causa per cui nei due ultimi atti il Guglielmo trovasi posposto al Manfredo si dovesse cercare in qualche infermità corporale o mentale, da cui fosse questi stato affetto.

Dal sin qui detto parmi dunque sufficientemente dimostrato, che fra i documenti riguardanti specialmente questo marchese Bonifacio, niuno havvene da cui possa dirsi veramente giustificata la distinzione dal San Quintino proposta fra quello di Savona e quello di Loreto. Ora passiamo a vedere, se questa abbia almeno qualche appoggio in quelli che hanno relazione alla sua discendenza.

Prima però di farmi ad esaminarli partitamente, e per evitare troppo frequenti ripetizioni, devo avvertire in generale all'opinione, a mio avviso, non abbastanza fondata dello stesso chiarissimo autore, e che pure gli servì

(1) San Quintino, *Osservazioni critiche*, par. prima, docum. XIX

(2) *Ib.*, docum. XXV

anche per dare a non pochi documenti una interpretazione favorevole al suo sistema, di riguardare cioè troppo facilmente come fossero già mancati di vita quelli dei suddetti figli del marchese Bonifacio di Savona, dei quali non trovava più fatta menzione negli atti a cui erano intervenuti gli altri loro fratelli, dal che ne venne il credere che egli fece, appartenessero a tutt'altra famiglia individui aventi gli stessi nomi, che trovava poi menzionati in altri documenti di data a quelli posteriori. Così, per nominarne uno solo, da ciò, che dopo il summenzionato atto di donazione fatto, come si disse, dai figli del marchese Bonifacio a favore del monastero di Staffarda intorno all'anno 1135, non veggasi più negli altri atti a cui continuarono ad intervenire i suoi fratelli fatta menzione del marchese Guglielmo, conchiuse egli che circa quel tempo dovesse credersi essere esso deceduto, e quindi fu il supporre, che necessariamente egli fece, che persona al tutto da questo diversa, ad appartenente a tutt'altra stirpe dovesse essere il marchese Guglielmo, il quale da altri autentici documenti sappiamo, che ancora viveva nel 1155, e possedeva signorie nelle regioni già comprese nell'antico contado Auriatese (1)

(1) *Monumenta Aquensia*, parte 2ª, col. 324. San Quintino, *Osservazioni critiche*, parte 2ª, docum. LXXII. Riguardo al secondo di questi documenti, che è l'istrumento con cui in detto anno, indizione terza, il marchese Guglielmo diede il suo assenso ad una vendita fatta da un Enrico figlio di Gosso di Montemale, di alcuni stabili nei territori di Lagnasco e Scarnafigi al monastero di Staffarda, e che vedesi stipolato *apud Darcolium*, io credo utile alla conoscenza dell'antica geografia di queste contrade il notare che questo posto giaceva ai piedi dell'erto colle, su cui era il castello di Montemale. Qual sito e regione dalla ancora oggidì Racogno è scritto *durconium* in carte del secolo XIV, e vi si scorgono ancora alcuni avanzi di antiche costruzioni, fra i quali più rimarchevoli sono le rovine di una torre, entro alla quale è un pozzo, e che presentano carattere dello stile architettonico anteriori anche a quel secolo

Io non mi farò qui a dimostrare particolarmente, come tal modo di conghietturare possa essere soggetto ad errore, apparirà ciò meglio ancora da quanto appresso dirò, trattando di ciascheduno dei suddetti marchesi figliuoli di Bonifacio. Non voglio però tralasciare qui di notare, che dagli stessi documenti dal San Quintino riportati, e da ciò che egli stesso ammette, benchè talvolta non si sappia indovinare il motivo per cui alcuno dei suddetti Marchesi figli dello stesso padre non siasi trovato alla stipulazione di alcun atto, che pare fosse pure di interesse comune, ciò che non è difficile possa accadere in tanta barbarie di tempi e scarsità di memorie, non se ne deve però subito dedurre che quegli non fosse più in vita. Così vediamo che nell'anno 1142, Anselmo castaldo di Aquiliano stipulava cogli abitanti di Vairasca un contratto di enfiteusi a nome dei soli marchesi Manfredo ed Ugone (1). Così pure il solo marchese Enrico è menzionato nella sentenza che l'anno 1150 proferivano i consoli di Genova fra esso e gli abitanti di Noli (2), quantunque dalla convenzione conchiusa poi nell'anno 1155 fra il popolo genovese collo stesso marchese Enrico, e coi suoi fratelli Manfredo ed Ottone Boverio, non solo risulti che erano ancora viventi, ma che avevano anche questi gli stessi diritti di quello sulla terra e castello di Noli (3). E finalmente si scorge ciò anche dall'atto dallo stesso San Quintino riportato, con cui nel 1141 il solo marchese Manfredo confermava una donazione già da esso precedentemente fatta insieme ai suoi fratelli, dei redditi di Ruffia e dei fratelli *de Ursarolis* alla badia di Staffarda, benchè in quell'anno fossero anche questi tutti viventi (4).

(1) San Quintino, *Osservazioni critiche*, parte 1ª, docum. XXIV.
(2) *Ib.*, docum. XXVIII.
(3) *Ib.*, docum. XXIX.
(4) *Ib.*, docum. LII.

Quanto poi al potersi dare appagante spiegazione in generale di codeste assenze, od anche quasi subite scomparse di alcuni dei suddetti marchesi figli di Bonifacio dai luoghi in cui trovavansi prima riuniti ai loro fratelli, e del conseguente non vedersi prender parte insieme a quelli alle convenzioni ed atti riflettenti i comuni interessi, anche senza ricorrere alla loro morte, e perciò alla distinzione propostane dal San Quintino in due diverse famiglie, non parmi sia cosa così difficile, solo che pongasi mente alle condizioni in cui trovossi la famiglia del marchese Bonifacio di Savona pochi anni dopo la sua morte avvenuta, come si disse, poco prima dell'anno 1135

Erano, come già si accennò, gli Stati che aveva questi lasciati in eredità ai suoi figli situati sulle due pendici dell'apennino, comprendendo dalla parte meridionale quel tratto della Liguria che dai confini genovesi estendovasi lungo il lido del mare, fino a quelli del contado di Ventimiglia, ed allargandosi al di qua su tutta quella regione montuosa ove hanno le sorgenti ed il primo loro corso il Tanaro e le due Bormide, sin contro le colline di Asti e dell'alto Monferrato da un lato, e dall'altro lo rive della Stura e del Po Queste due distinte parti dei loro dominii trovavansi però allora in circostanze molto diverse. Sovrastava di continuo alla prima il timore di essere alla sua volta ridotta in servaggio dai Genovesi, i quali già allora potentissimi e per terra e per mare apertamente miravano ad impadronirsi degli Stati di ambedue le riviere scacciandone od assoggettandone gli antichi signori, come riguardo a questi stessi marchesi avean già cominciato a fare colla convenzione dell'anno 1140 obbligandoli a giungere le armi allo loro per soggiogare i conti di Ventimiglia (1)

(1) San Quintino, *Osservazioni critiche*, docum XXII

invece dalla parte del Piemonte il conte di Savoia Amedeo III, più occupato in quel tempo in discordie e guerre oltramontane, e partito indi a poco per l'Oriente nella infelice crociata predicata da s. Bernardo dove morì nel 1148, non pensava a sostenervi la preponderanza acquistatasi dai suoi antenati. Anche il marchese di Monferrato, che era il prode Guglielmo denominato il vecchio, da poco succeduto al suo padre marchese Rainero, avea vôlto in quel tempo tutti i suoi pensieri alla santa impresa nella quale tanta gloria acquistossi fra i primi baroni cristiani. Il comune d'Asti, scioltosi poco prima dal dominio temporale del suo vescovo, non era ancora salito a quel grado di potenza cui giunse poi specialmente nel secolo seguente, ed era però sollecito di coltivare l'amicizia dei grandi feudatari da cui Stati era attorniato, onde vedremo questi nostri marchesi sceglierlo per luogo di convegno a stipularvi nell'anno 1142 un atto di conferma di una donazione fatta da due di essi al monastero di s. Maria di Crvtatula (1). Finalmente i rimanenti paesi di questa meridionale contrada del Piemonte erano ancora signoreggiati dai castellani e dai minori feudatari, i quali per la loro piccolezza e disunione, non che contrastare, offrivano facile preda al più forte che avesse intrapreso di soggettarli.

La condizione dei figli del marchese Bonifacio era dunque di gran lunga migliore e più libera al di quà dell'apennino che non nella Liguria, e difatti vediamo, che mentre in questa andavano cedendo poco a poco la più gran parte dei loro Stati all'ambizione dei Genovesi, estendevano invece con nuovi acquisti nel Piemonte i loro dominii, e vi fondavano nuove sedi marchionali. Nulla parmi dunque più verosimile, che in tal stato di

(1) San Quintino, *Osservazioni critiche, parte prima, docum.* XXIII.

cose alcuni di essi, e primo forse il Guglielmo trasportasse costà il suo domicilio, abbandonata ai fratelli ogni cura di quei possessi che come precari già dovevano riguardarce, e ciò anche prima che venuti a divisione avesse ciascheduno avuta la parte spettantegli del paterno retaggio.

Venendo ora ai documenti riflettenti in particolare ciascuno di essi, in quanto parvero allo stesso chiarissimo autore favorire il suo sistema di dividerli in due distinte e fra loro affatto estranee razze, niuno havvene primieramente di questi, fra quelli che spettano specialmente alle persone dei marchesi Manfredo, Guglielmo ed Anselmo, dai quali abbia egli potuto trarre in particolare argomento in favore della sua opinione. Quanto poi ai documenti di tal fatta, i quali non tanto ad essi soli, quanto a tutti insieme, od alla maggior parte di questi fratelli si riferiscono, per non fare inutili ripetizioni verrà più in acconcio di discorrerne in appresso.

Il primo, intorno alla cui persona credette il San Quintino avere speciali indizi per opinare che due diversi marchesi fossero stati dello stesso nome appartenenti a due diverse schiatte, cioè l'uno a quella di Bonifacio di Savona e l'altro a quella del Bonifacio da esso detto di Loreto, si è il marchese Ugone, e fu egli ciò indotto a credere dal sopranome di *magno* con cui si vede il medesimo non in tutti, ma solo in alcuni documenti designato (1), e porsegli argomento a sostenere che o due diversi personaggi si dovessero essi riferire. Pare però a me che questo argomento del chiarissimo autore al più potrebbe valere, qualora quei documenti fossero non solo fra loro contemporanei, ma tutti stati scritti negli stessi luoghi, qui invece abbiamo non solo una gran

(1) San Quintino, *Osservazioni critiche*, parte prima, pag. 140, e parte seconda, pag. 282.

diversità di luoghi, ma anche fra gli uni e gli altri uno spazio di parecchi lustri, per cui nulla può scorgersi, non dirò di impossibile, ma nemmeno di improbabile che tutti allo stesso personaggio si debbano attribuire, il quale possa quindi credersi, che non subito da principio e nei luoghi della sua origine, ma solo più tardi e nel tempo in cui faceva altrove la sua dimora abbia cominciato a portare quel sopranome, con cui si vede solo negli ultimi documenti menzionato.

Troviamo diffatti quel sopranome di *magno* dato al marchese Ugone la prima volta in un diploma imperiale dell'anno **1161** (1), in cui egli era presente alla corte dell'imperatore Federico Barbarossa, mentre l'ultimo dei documenti in cui egli si trova nominato senza quel sopranome è del **1142**, nel quale insieme al fratello Manfredo faceva l'accennata donazione a favore del monastero di Civitatula.

Ora io nulla so vedere di improbabale che il marchese Ugone nominato in quel diploma ed in questo istrumento possa essere stato lo stesso, ed a ciò mi conforta anche il vedere che l'uso di dare tali sopranomi fu sopratutto in quei tempi comune alla corte imperiale, sia che per vezzo fosse ciò ivi introdotto, sia perchè non essendo ancora generalmente invalso presso i magnati ed i maggiori fendatari il prendere i titoli dei propri fendi, fosse necessaria una qualche distinzione fra il gran numero di loro che tuttodi accorrevano al seguito dell'Imperatore, e ciò tanto più che in quei tempi erano i nomi degli Enrici, degli Ottoni, degli Anselmi, degli Ugoni ecc. così comuni nella famiglie magnatizie italiane. E per non uscire da questa stirpe, ne abbiamo esempi oltre a questo sopranome di *magno*, il quale solo si vede dato all'Ugone nei diplomi imperiali, anche in quelli di

(1) San Quintino, *Osservazioni critiche*, docum. LIV

Guercio, di *Lancia* e di *Punasio*, coi quali si scorgono distinti ed il marchese Enrico, di cui ora farò parola, ed i Manfredi di Busca e di Saluzzo, specialmente negli atti i quali hanno relazione alla loro dimora alla corte degli Imperatori o nei diplomi imperiali, come per tacere dei due primi dei quali avrò a parlare più di proposito, si vede del sopranome di *Punasio* che portò il marchese di Saluzzo Manfredo II, di cui non trovasi altra menzione per autentico documento fuori quella citata dal Muletti di un diploma dell'imperatore Ottone IV (1).

(1) Muletti, tom. II, pag. 86.

CAPO TERZO.

Del marchese Enrico, sestogenito del marchese Bonifacio

Fra gli argomenti addotti dal Sen Quintino a sostegno del suo sistema, quelli che riguardano particolarmente il marchese Enrico, il sestogenito in ordine di questi fratelli contando anche il Bonifacio d'Incisa, di cui mi verrà più in acconcio di parlare in appresso, sono, a mio avviso, i più gravi e meritano perciò più serio ed accurato esame

Mentre troviamo mancare i documenti riguardanti gli altri suoi fratelli, dopochè cessarono di vivere uniti, per ripigliare dopo un certo tempo quelli dei da lui creduti omonimi, donde, come si vide, volle egli dedurre la conseguenza, che siano stati gli uni dagli altri diversi, avressimo qui per contro una doppia serie di tali documenti se non contemporanei conseguentissi però a non lunghi intervalli di tempo, dai quali egli anche credette di aver buon fondamento per sostenere che riferirsi dovessero a due diversi marchesi di nome Enrico ambidue, uno appartenente il primo alla stirpe del marchese Bonifacio di Savona, e l'altro a quello del Bonifacio signore del contado di Loreto.

Secondo ciò che egli avvisa, i documenti che al primo si dovrebbero riferire sarebbero particolarmente quelli

tutti, che dall'anno 1135 al 1182, hanno special relazione al marchese Enrico signore dei contadi marittimi di Savona, Albenga e Noli, e di quello alpestre di Cairo, non che i due istromenti di donazione a cui sarebbe pur esso intervenuto in un cui suoi fratelli negli anni 1135 e 1142 a favore dei monasteri di Staffarda e di Civitatula eretti nel Piemonte presso il Po, e massimamente poi quelli, con cui li 20 luglio dell'anno 1182 i marchesi Ottone ed Enrico suoi figli rinnovarono col comune di Genova i giuramenti e patti della *compagna*, e del domicilio con cui si era già vincolato il loro padre, ed i consoli genovesi loro guarentirono il possesso della Marca di Savona nel modo che avevan già fatto al detto loro padre ed ai marchesi Manfredo ed Ottone Boverio loro zii.

Riferirò i termini di quest'ultimo atto importantissimo, necessarii ad aversi sotto gli occhi per l'intelligenza di quello che sarò per soggiungere, come si leggono nel *Liber iurium reipublicae Genuensis* (1), e furono per disteso riportati dal San Quintino (2)

Nos marchiones Otto et Henricus filii Enrici marchionis Saone iuramus compagnam ianue . . *et iuramus habitaculum civitatis ianue ita videlicet quod ambo quamdiu marcham communem habebimus saonensem habitabimus civitatem ipsam per tres menses tempore guerre in anno et per unum tempore pacis post divisionem factam ille tenebitur ut dictum est ianue habitare in cuius partem id quod habebimus in marcham veniet, etc* Seguono poi le promesse dei consoli di Genova in cui questi così si esprimono.

Nos ianuenses consules de communi non auferemus nec minuemus vobis Ottoni et Enrico filiis domni Enrici

(1) *Monumenta historiae patriae*, tom 7, col 319
(2) *Osservazioni critiche*, parte prima, docum XXXVII e XXXVIII

marchionis quod pater Henricus et patrui vestri Manfredus et Otto boverius habebant in marcha saone eo tempore quo iuraverunt habitaculum, etc.

Quanto ai documenti, i quali, secondo il San Quintino, dovrebbero invece attribuirsi all'altro marchese Enrico, oltre al premenzionato testamento del marchese Bonifacio suo padre, con cui nel 1125 sarebbe stato anch'egli cogli altri suoi fratelli germani instituito erede, non sarebbero altri che i diplomi dell'imperatore Federico Barbarossa, alla corte del quale egli sarebbesi trovato co' suoi fratelli Manfredo ed Ugone dall'anno 1162 al 1183, negli ultimi dei quali anni avrebbe avuto principal parte come plenipotenziario dell'Imperatore agli atti ed alle trattative che precessero ed accompagnarono la conchiusione della famosa pace di Costanza fra il Barbarossa e le Comuni Lombarde.

Gli argomenti poi che al sallodato autore parvero suffragare particolarmente l'accennata distinzione fra questi due marchesi Enrici e conseguentemente fra le stirpi a cui l'uno e l'altro appartenessero, consistono in ciò che nei documenti, i quali egli credette che attribuire si dovessero esclusivamente al primo, non mai si vegga questi far uso di altro titolo che di quello di marchese di Savona, nè unire al suo nome alcuna sorte di soprannome od altro aggiunto, mentre in quelli riferentisi all'altro si vegga questo sempre designato col titolo di marchese del Vasto, e col soprannome inoltre di Guercio.

Ma il principale, e, secondo me, anche il miglior appoggio di tal sua distinzione trovolla il San Quintino nel premenzionato istromento dell'anno 1182, in quanto deducendosi da questo la prova che l'Enrico marchese di Savona non fosse più allora in vita, ne verrebbe di necessità la conseguenza, che persona da lui diversa debba credersi essere stato il marchese Enrico Guercio, il quale nel seguente anno 1183 era ancora vivente e

prendeva parte come mediatore al suddetto trattato di Costanza.

Esposte così sommariamente le ragioni per cui parve al San Quintino di poter con buon fondamento sostenere la diversità di persona fra questi due marchesi Enrici, facendomi ad esaminare se veramente abbiano essi nei succitati documenti quel valido appoggio che a lui parve di vedere, occorre prima di tutto di ben chiarire il punto sovra tutti principalissimo, se dai suddetti istrumenti o diplomi sia da tenersi per avverato, che realmente il marchese Enrico di Savona non fosse già più fra i viventi quando dai suoi figli Ottone ed Enrico devenivasi nel 1182 alla summenzionata convenzione ovverosia rinnovamento dell'atto di sudditanza coi Genovesi.

Non essendo la prima volta che il summenzionato istromento dell'anno 1182 vide la luce, come quello che era già stato riportato dal Raffaele *de Turre* nella sua *Cyrologia controversiae Finariensis*, par. 2, pag. 36, ed essendo pure notissimi gli atti ed i diplomi imperiali, che avevano preceduto il trattato di Costanza dell'anno 1183 stati pubblicati dal Muratori (1), l'apparente contraddizione che dai medesimi rilevavasi intorno all'epoca della morte del marchese Enrico non era anche sfuggita ai precedenti scrittori, e specialmente allo Sclavo, il quale aveva creduto di conciliare ogni cosa opinando che il marchese Enrico, di cui era menzione negli accennati atti e diplomi i quali precedettero ed accompagnarono il trattato di Costanza, non fosse già il suddetto Enrico di Savona, il quale anch'egli dietro i succitati istromenti dell'anno 1182, ammetteva non essere stato più allora in vita, ma bensì dovesse credersi fosse il suo figliuolo secondogenito il quale, come si scorge dai detti istromenti, aveva lo stesso suo nome. Ma come a ragione

(1) *Antiq. Ital. medii aevi*, tom. IV, col. 294

osserva lo stesso San Quintino, nel riferire tale congbiettura dello Sclavo, oltre al non aver per sè alcun più valido argomento di verità, che quello di conciliare in qualche modo quei fra loro contraddittorii documenti, basta esaminare attentamente tutti questi atti nei quali trovasi menzione del marchese Enrico Guercio, e vennero dallo stesso chiarissimo autore con grande accuratezza riportati, per rimanere di leggieri convinti che lo stesso primo marchese Enrico è quello di cui in essi tutti è fatta menzione, tanto in quelli degli anni 1162 al 1178, quanto in questi del 1183, senzachè non sembra neppure probabile, che di un affare di tanta importanza e difficoltà, quale era stato di trattare e conchiudere coi delegati delle comuni italiane quella famosa pace, avesse potuto essere dall'Imperatore incaricato il suddetto secondo figlio del marchese Enrico di Savona, il quale, come si scorge dai documenti stessi riferiti dal medesimo San Quintino, doveva appena in quel tempo essere uscito dall'adolescenza.

Con tutto ciò, ben considerando i termini del summenzionato istromento del 1182, e confrontati anche col contenuto di parecchi altri documenti dallo stesso chiarissimo autore in un con quello riportati nelle premenzionate sue *Osservazioni critiche*, parmi siavi altra strada per evitare la suddetta contraddizione, senza perciò ricorrere alla distinzione dal medesimo propugnata fra il marchese Enrico Guercio e l'Enrico di Savona, la quale, come dimostrerò appresso, è da altri non meno autentici documenti in modo assai chiaro contraddetta.

Diffatti attentamente esaminando il premenzionato atto di sudditanza che fecero i marchesi Enrico ed Ottone verso i Genovesi si scorgerà che trovavansi bensì questi allora in possesso del paterno marchesato di Savona, ma in niun modo vi si vede espresso che ciò fosse avvenuto per causa della morte del marchese Enrico loro

padre. Ora non potrebbe egli essere che si trovassero dessi al possesso degli Stati paterni non per il fatto della sua morte, ma solo in forza di una anticipata cessione, la quale egli vivendo loro ne avesse fatta? Questa congghiettura, come già dissi, trovasi avvalorata da altri fra i documenti stessi dal chiarissimo autore prodotti. Scorgesi da questi che già nell'anno 1179 il marchese Enrico di Savona fondando nel suo antico contado del Cairo presso al luogo di Croceferrea un ospedale degli infermi, dotavalo non solamente di molti beni situati in quei dintorni, ma facevagli ancora generosa donazione di tutto ciò che possedeva nel piano di Savona e della sua stessa *caminata* in detta città (1), col qual nome, come dimostra lo stesso San Quintino, solevansi in quei tempi chiamare i palazzi o case urbane, le quali avevano i signori feudatarii entro ai recinti delle terre (2). Ora sapendosi da altri documenti pure citati dallo stesso autore che ciò era quasi tutto quanto ivi possedevano quei marchesi, perchè il castello già da molto tempo ne era nelle mani del vescovo, vedesi quindi un primo indizio della volontà in cui era venuto il marchese Enrico di abbandonare quell'antica culla della sua famiglia. Un altro non meno chiaro indizio di ciò, e del disegno inoltre che il medesimo aveva di surrogare, mentre era ancora in vita, i due suoi figliuoli Ottone ed Enrico nel regime e possesso del marchesato, io lo trovo nell'altro istromento con cui in quello stesso anno 1179 dando nuova conferma degli antichi privilegi ed immunità dei Savonesi e discendendo con essi a nuovi patti relativamente ai diritti feudali, vi faceva anche intervenire i predetti suoi figliuoli (3). Finalmente la stessa cosa appare ancora più manifesta

(1) San Quintino, *Osservazioni critiche*, docum. XXXV.
(2) *Ib.*, parte I, pag. 195.
(3) *Ib.*, doc. XXXIII, XXXIV.

dall'istromento dell'anno 1181, nel quale non solo volle che i detti suoi figli colla loro madre fossero presenti alla nuova conferma che con esso fece delle antiche immunità e privilegi degli uomini di Noli, ma dispose ancora che ad essi come a se medesimo venisse da questi fin d'allora prestato il dovuto giuramento ed omaggio di fedeltà. Credo perciò opportuno di mettere qui sotto gli occhi de' lettori i termini anche di quest'ultimo atto dai quali ciò si scorge, quali si vedono riportati dallo stesso San Quintino sull'autorità del summenzionato Raffaele Della Torre, mostrando così di non avere alcun dubbio sulla sua autenticità.

Conventio est inter D. Henricum marchionem Saonentium et D. Comitissam uxorem ejus et suos filios scilicet Odonum et Henricum et consules Nauli, etc.
Item querimonium erat inter D. Henricum marchionem et Naulenses de pinctis et de mercato, etc.
omnem predictum conventum firmatum est per jusjurandum factum a D. Ottone et ab Henrico fratre ejus marchionibus cum jussione patris eorum contra homines Nauli et ceteri homines qui in Naulo habitant fidelitatem dictis marchionibus et heredibus eorum facere debent et omnia jura eorum salvare et custodire. Et sacramentum marchionum tale est contra homines Nauli quod ipsi in omnibus partibus in quibus potestatem habent debent salvare et guardare et custodire personas et res eorum (1).

Che se vogliasi poi cercare la ragione la quale mosso avrebbe il marchese Enrico di Savona a lasciare prima di morire questi Stati ai suoi figli, non sarebbe nemmeno difficile il rinvenirla, e nelle gravissime incombenze di cui egli in quel tempo appunto sarebbe stato incaricato dall'imperatore come suo plenipotenziario nelle trattative, le quali prepararono la pace di Costanza, e sopra-

(1) San Quintino, *Osservazioni critiche*, docum. XXXVI.

tutto nel contrapposto grandissimo fra il grado elevato e brillante che occupava fra i primi magnati alla Corte imperiale, ed il basso stato in cui trovavansi ridotti i suoi dominii nella Liguria, per cui era quivi forzato di comparire quasi come vassallo dei Genovesi, per lo che non è meraviglia che negli ultimi suoi anni, lasciando la cura di questi ai suoi figli, egli avesse amato meglio di non più dipartirsi dai fianchi del Barbarossa, da cui era nei più rilevanti affari del regno adoperato.

Da ciò tutto pertanto si scorge come il marchese Enrico di Savona possa essere ancora stato in vita nel 1182, quando dai suoi figli si rinnovarono i summenzionati patti che egli stesso aveva già altre volte firmati coi Genovesi, senza che quindi possa dedursene a necessaria conseguenza, come fece il San Quintino, che sia stato egli altra persona del marchese Enrico Guercio pure in quello stesso tempo vivente.

Ma quello che dimostrai finora soltanto non improbabile, vuolsi poi avere per certo dietro le prove le quali a me pare stanvi indubitabili, che il marchese Enrico di Savona sia lo stesso marchese Enrico Guercio, il quale ancora nell'anno 1183 scorgesi menzionato come uno fra i mediatori del suenunciato trattato di Costanza.

Queste prove mi sono fornite da varii autentici documenti, fra i quali il primo e principale è nella sua parte essenziale anche riportato dal San Quintino, come leggesi nel succitato cartario della repubblica genovese (1). Contiensi in esso il diploma dell'imperatore Federico Barbarossa delli 8 di giugno dell'anno 1182, nel quale stringendo questi alleanza col comune genovese promise fra le altre cose che avrebbe fatto giurare i consoli dei comuni ed i signori suoi partigiani, e fra questi anche il marchese

(1) *Osservazioni critiche*, docum. LVIII, *Monum. Hist. patr.*, *Liber jurium Reip. Genuens.*, tom. 1, col. 307.

Enrico Guercio, che niuna offesa avrebbero recato ai Genovesi, mentre questi si sarebbero con lui trovati in campagna, *et facıemus jurare*, come ivi si legge, *consules papie placentie terdone et aste sive potestates earum civitatum et marchionem de monteferrato et Henricum Guercium marchionem et marchiones de Bosca et marchionem malaspinam quod quamdiu januenses fuerint in expeditione nostra nullam offensionem vel injuriam facient januensi civitati, vel in eius districtu, vel hominibus de januensi districtu.*

Sono quindi da notare i nomi dei principi e dei magnati italiani della corte dell'Imperatore, i quali si veggono sottoscritti al diploma e sono, come pure ivi si leggono, i seguenti: *Guilielmus marchio montisferati, marchio obizo malaspina, henricus wercius marchio, comes guido de blandrato, ubertus de olevale, guido de sancto nazario, Alla vexilifer, Gilbo de duuara, otto de persica, obizo bucafol.*

Ora, confrontando i nomi di questi con quelli dei signori, i quali si era prima l'Imperatore obbligato di far giurare che non avrebbero recato offesa ai Genovesi, si scorge primieramente che non da tutti quelli che si erano trovati presenti all'atto, ma solamente da alcuni di essi obbligossi il Barbarossa di esigere quel giuramento, ed esaminando chi questi fossero, si vede anche essere stati i soli marchesi di Monferrato, i Malaspina e questo Enrico Guercio insieme anche ai marchesi del Bosco ed ai consoli e podestà dei comuni di Pavia, Piacenza, Tortona ed Asti, i quali non erano quivi presenti.

Si scorge quindi chiaramente, e la ragione ne è patente, che l'Imperatore promise solo di esigere quel giuramento da quelli, sia comuni o principi e feudatari, i quali per la situazione dei loro territorii o dominii in prossimità di quelli dei Genovesi potevano più facilmente a questi dare ombra. Così non parlando dei Tedeschi, i quali si ve-

dono pure al diploma sottoscritti, non obbligossi di far giurare nè i semplici gentiluomini o minori feudatarii come l'Uberto di Olevalo, il Guido di San Nazaro, e gli altri, i nomi dei quali vi seguono a quelli dei principi e maggiori feudatarii, ma neppure il conte di Biandrate, il quale aveva i suoi dominii più sotto le alpi al di là del Ticino e del Po. Per contro gli Stati dei marchesi di Monferrato, di Bosco e dei Malaspina, ed i territorii a possessi delle città di Pavia, Piacenza, Tortona ed Asti od erano confinanti o vicinissimi alle terre genovesi, come ne sono prova anche i molti documenti contenuti nel predetto cartario genovese di convenzioni ed altri atti, i quali in quel tempo si passarono fra tutti questi e quella repubblica. Abbiamo quindi una prima prova che anche i dominii dal marchese Enrico Guercio posseduti doveano essere presso a quei confine.

Inoltre nello stesso *Liber jurium* si trovano anche registrati i diplomi degl'Imperatori successori del Barbarossa, con cui confermarono la predetta convenzione negli stessi termini surriferiti, colla differenza però, riguardo all'obbligarsi che facevano di esigere dai summenzionati comuni o marchesi il giuramento di non offendere i Genovesi, che nel diploma di Enrico VI dell'anno 1191 invece di *Henricum Guercium marchionem*, si legge, *et filios Henrici Guercii* (1), ed in quelli dell'anno 1220 e 1226 emanati dal re, poi imperatore Federico II, prima e dopo la solenne sua incoronazione in Roma, si trova scritto *et successores quondam Henrici Guercii* (2), donde anche la legittima conseguenza del doversi tenere per certo che il suddetto marchese Enrico Guercio, menzionato nel succitato primo diploma dell'anno 1062, abbia avuto figli e successori i quali nei sud-

(1) *Monumenta historiae patriae*, *Ib.*, col. 372
(2) *Ib.*, col. 685 e 778

detti anni 1191, 1220 e 1226 fossero ancora al possesso, se non di tutti, di una parte almeno considerevole dei suoi Stati.

Ciò posto, io non saprei a chi altri possa tutto ciò con qualche fondamento riferirsi se non al predetto Enrico figlio del marchese Bonifacio di Savona. Di lui infatti si vide, che succeduto al padre nell'avito feudo di Savona estendeva i suoi dominii non su questo soltanto, ma sui contadi anche di Noli ed Albenga e su quello più alpestre del Carro, per cui, come noto lo stesso San Quintino, i suoi Stati comprendevano tutta quella zona della Ligure riviera che dal sito ove giace ora la città di Finale si protendeva sino al monte Priocco di contro al confini del Genovesato (1). Che poi di questi suoi Stati conservassero anche in gran parte il dominio gli stessi suoi figli e discendenti, i quali lasciato l'avito titolo di Savona presero quindi ad intitolarsi di marchesi Del Carretto, e ciò particolarmente all'epoca in cui coi suddetti posteriori diplomi di Enrico VI e Federico II erano ai Genovesi confermate le concessioni loro fatte dal Barbarossa, è pure cosa certissima.

Invece volendo tenere col San Quintino che altra persona dal marchese Enrico di Savona sia stato l'Enrico menzionato nei succitati diplomi, rimaniamo affatto al buio come a questo possano affarsi tutte le suddette circostanze, non avendosi per alcun altro documento o qualsiasi memoria notizia alcuna, che un altro marchese Enrico, diverso dal suddetto di Savona, possedesse in quel tempo alcun Stato in prossimità dei confini genovesi, e tanto meno ancora che questo abbia trasmesso ai suoi figliuoli o discendenti; nè è credibile che se tal cosa fosse stata, massime trattandosi di un non breve spazio di tempo, quale è quello che trascorse fra il primo diploma

(1) *Osserv. critiche*, parte prima, pag. 203.

del Barbarossa e l'ultimo dell'imperatore Federico II, non ne fosse rimasta memoria principalmente negli archivii della repubblica di Genova e nel suddetto *Liber jurium*, in cui si scorgono diligentemente registrati ogni sorta di trattati e di convenzioni, anche le meno importanti, riguardanti gli interessi del popolo genovese non solo coi possessori dei piccoli Stati i quali ne fronteggiavano da ogni parte il territorio, o ne erano poco discosti, ma anche con quelli delle regioni più lontane.

Questi non sono però i soli documenti da cui la identità del marchese Enrico Guercio coll'Enrico di Savona sia dimostrata, altre e più esplicite prove se ne ricavano anche da altre scritture di fede non meno degne. Per tale io annovero il diploma dello stesso imperatore Federico Barbarossa datato delli 11 di luglio di quello stesso anno 1162 a favore del marchese Enrico Guercio, nel quale confermando quanto questi possedeva nella Marca di Savona per eredità del suo padre Bonifacio, lo chiama espressamente *fidelem nostrum Henricum Guercium Savone marchionem*, il qual diploma è riferito dal suddetto Raffaele della Torre nella sua *Cyrologia controversiae Finariensis* (1). Fa seguito a questo il testo stesso

(1) Pag. 108. Circa questo diploma, il quale trovasi anche riportato da altri autori, confessa il San Quintino (*Osserv. crit.*, parte 1, pag. 164) essere il solo Raffaele della Torre il quale abbia dimostrato di non tenerlo per carta legittima. Ma è da notare che questo scrittore, il cui scopo in quella sua opera era di sostenere le ragioni della repubblica di Genova sul marchesato di Finale, ed avere perciò interesse di diminuire la fede che potevano meritare i documenti prodotti dai marchesi Del Carretto in prova dell'antichità del loro dominio, non palesa tanto dubbi su questo diploma in particolare, quanto su tutti in generale i suddetti documenti colle clausole dubitative *si legitima sunt documenta quae a marchionibus Finariensibus producuntur*, senza addurre alcun positivo argomento in sostegno del suo dubitare. Che poi non fosse egli tanto sollecito di farsi un giusto arbitro della verità, quanto di patrocinare la causa della repubblica, lo fa vedere il sostenere che egli vi fa contro mo

del celebre trattato di Costanza del 1183 nella sua lezione più genuina, quale venne pubblicata dall'immortale Muratori, in cui il marchese Enrico menzionato fra i mediatori della pace si vede nominato col titolo di marchese di Savona, così leggendovisi *Hanc igitur pacem prescriptam per mediatores pacis videlicet Willelmum astensem episcopum* HENRICUM MARCHIONEM SAONENSIUM (*al* SCAONENSIUM *al* SAVONENSIUM) *Thedericum de silva benedicta et Rodulphum camerarium nostrum una cum eis bona fide intellerimus* etc (1). Vengono quindi in ordine di data due altri istromenti pur riportati dallo stesso Raffaele della Torre nella predetta sua opera, l'uno del giorno primo di agosto dell'anno 1188, l'altro dell'anno 1192, nei quali ambidue il marchese di Savona Enrico II trovasi nominato espressamente qual figlio del marchese Enrico Guercio (2). E vien per ultimo il transunto autentico il quale leggesi nell'antico cartario della repubblica di Asti, denominato anche il libro verde, sotto la rubrica *de pace et concordia facta inter commune astense et domnum maynfredum marchionem de saluцio*, al fol. CCII, ove dello stesso marchese Enrico Guercio è menzione nei seguenti termini *Et quod olim predictum castrum et villam Leuqui de Longo teneretur in feudum* A DNO HENRICO MARCHIONE DE SAGONA FILIO DNI HENRICI GUERCII QUONDAM MARCHIONIS *ut apparebat per publicum instrumentum factum per manum Jacobi Boviculi notarii anno MCXCI ind IX, etc* (3)

che assolta dai più autentici documenti non essere stati i marchesi Del Carretto discendenti da quelli di Savona, la linea dei quali, secondo lui, dovrebbe credersi estinta nel figliuolo del marchese Enrico Guercio. Giacchè nemmeno egli mettera alcun dubbio che questi non fosse stato realmente marchese di Savona. Vedi l'opera suddetta, sect. IV, cap. 31

(1) Muratori, *Antiq. Ital. medii aevi*, tom. IV, col. 312.

(2) Raffaele de Turre, *Cyrologia*, pag. 37 e 38.

(3) Questo registro o curioso manoscritto noto sotto il nome di *Libro*

È verissimo che il cavaliere di San Quintino credette aver ragione di ritenere tutti questi ultimi documenti per falsati, od almeno in ciò interpolati dai notai ed amanuensi dei secoli posteriori nei quali era già, secondo lui, invalsa la opinione che progenitore dei marchesi di Savona fosse stato l'Enrico Guercio, come però di tal suo giudizio non adduce altro miglior fondamento che questo stesso trovarvisi al primo marchese Enrico di Savona dato quel soprannome di Guercio, ed all'Enrico Guercio attribuito il titolo di Savona, io non credo possa considerarsi per valevole ad affievolire menomamente quello che da tutti i suddetti documenti in piena concordanza anche con quelli precedentemente esaminati è dimostrato per vero.

Che se pure vogliasi dare minor fede ai due documenti i quali riposano specialmente sull'autorità del Raffaele della Torre, rimangono ed il suddetto transunto autentico del cartolario Astese, ed il testo stesso del trattato di Costanza, dai quali io non credo possansi richiedere migliori prove a dimostrazione che il marchese Enrico Guercio era lo stesso Enrico di Savona. Quanto al cartolario Astese, fu esso, come da quel poco

verde od anche di Codice gotico scritto in pergamena in foglio grande nella sua integrità era composto di quattrocento e più fogli. Il podestà d'Asti Guglielmo de Lambertini di Bologna nell'anno 1292 vi aveva fatto ricopiare dagli originali e da altro libro più antico, coll'opera del notaio Guglielmo *de Passatore* le principali scritture di quel comune. Il misero frammento che ancora ne rimane di soli fogli ventuno, più volte ancora interrotti nella loro serie, fu rinvenuto in Asti nel 1756 presso privati, e dopo essere passato per diverse mani, per buona sorte si trova ora fra i manoscritti della biblioteca dell'Università Torinese. L'ultimo dei fogli che non sono periti è il CCLCVIII, che contiene un trattato di pace fra il comune d'Asti e quello di Cuneo. L'intero esemplare di questo prezioso codice consta essere stato fra le mani di monsignor Francesco Agostino Della Chiesa. Vedi San Quintino, *Osservazioni critiche*, parte seconda, pag. 72 in nota

che ne resta si raccoglie, d'ordine del podestà Lambertini compilato in sul finire del secolo decimoterzo dal notaio Guglielmo Passatore, il quale vi inserì i transunti autentici degli istromenti risguardanti quel comune, tratti dagli stessi originali e da altro libro più antico, dal che ne segue che dovendosi quel codice risguardare come il cartario ufficiale di quella repubblica, ed i transunti in esso contenuti come rivestiti della pubblica fede, è chiaro non potersene ragionevolmente rivocare in dubbio l'autenticità ed esattezza in ogni sua parte senza i più evidenti motivi, quali certamente non sono quelli addotti dal predetto chiarissimo autore.

Per quello che è poi del trattato di Costanza, lo trasse il Muratori da quattro antichi codici diversi conservati in quattro città italiane, il Reggiano, il Bresciano, il Modenese ed il Romano, annotandone con gran diligenza tutte le varianti, che sono in numero di più di dugento, ed in tutti quattro scorgesi con insignificante differenza nella parola attribuito il titolo di marchese de' Savonesi a questo marchese Enrico, per locchè non potendosi credere che gli amanuensi, i quali in luoghi così fra loro distanti trascrissero dall'originale questi trattati, siansi accordati ad aggiungere il detto titolo ove realmente in quello non fossevi stato, tanto più non sembrando dubbio che i testi in quei quattro codici riportati non siano stati ricavati da diversi e tutti autentici esemplari, quali necessariamente se ne dovettero fare fin da principio, quanti erano i principi e le città le quali vi erano interessate, io non credo possa desiderarsi altra migliore o più autentica prova dell'identità dell'Enrico Guercio col marchese Enrico di Savona in questo e nei succitati documenti nominato.

Finalmente a dar maggior rilievo a questa che parmi omai possa aversi per dimostrata verità, vale anche, a mio credere, assaissimo la considerazione dell'aversi con

essa come il filo dell'agitata vita che condusse il marchesa Enrico additatoci da una serie quasi non interrotta di autentici documenti. Non accenneremo diffatti che i sommi capi, ce lo fanno questi vedere da prima nominato erede in comune coi suoi fratelli nell'anno 1125 dal suo padre marchese Bonifacio (1), godere con essi dopo la morte di questo per varii anni del paterno retaggio, per cui anch'egli prese parte alle generose largizioni con cui beneficarono, specialmente negli anni 1135 (2) e 1142 (3), i monasteri di Staffarda e di Civitatula, ma sopratutto poi alla funesta convenzione stipulata nell'anno 1140 (4), con cui obbligandosi di militare uniti ai Genovesi nell'impresa contro i conti di Ventimiglia, annodavano le prime anella di quella catena che in breve doveva far cadere anche i loro Stati della riviera nelle mani di quei prepotenti repubblicani. Venuti poscia intorno all'anno 1142 a divisione, e toccati per essa in sorte al marchese Enrico i contadi marittimi di Savona e di Noli con quello mediterraneo di Cairo, dal primo dei quali circa l'anno 1148 prese ad intitolarsi marchese di Savona, gli stessi documenti ce lo mostrano da quest'anno fino al 1155 (5) insieme ai suoi fratelli Manfredo ed Ottone Boverio (ai quali era forse rimasta qualche parte di giurisdizione nei detti contadi e particolarmente in quello di Noli) venire ad altri accordi più onerosi ed umilianti coi Genovesi, sot-

(1) Testamento del marchese Bonifacio 5 ottobre 1125 San Quintino, *Osserv. crit.*, doc. XVII.

(2) Donazione al monastero di Staffarda 1135? *Ib.*, doc. XXV e L3.

(3) Donazione al monastero di S. Maria di Civitatula 21 maggio 1142. *Ib.*, doc. XXIII.

(4) Trattato di lega fra i figli del marchese Bonifacio ed i Genovesi, luglio 1140. *Ib.*, doc. XXII.

(5) Atti e convenzioni seguiti fra questi marchesi ed i Genovesi negli anni 1148? 1150, 1151, 1155. *Ib.*, docum. XXVI al XXX.

toponendosi ai durissimi patti che piacque a questi di dettargli (1).

Dopo ciò altri documenti ne dimostrano lo stesso marchese Enrico alla corte dell'imperatore Federico Barbarossa designato col sopranome di Guercio e col titolo di marchese del Vasto, comune a tutta la stirpe del marchese Bonifacio suo padre, prendervi posto coi fratelli Manfredo ed Ugone fra i primarii magnati, ed egli in particolare dal 1162 al 1183 trovarsi presente ed avere principal parte negli affari più importanti del regno, fino ad essere scelto da Cesare a suo plenipotenziario, e nominato fra i principali mediatori della pace di Costanza (2). Nel frattempo poco più curarsi de' suoi Stati ereditari ridotti quasi in vassallaggio dei Genovesi, volgere anzi l'animo ad abbandonarne affatto la cura, e col donare nel 1179 (3) il suo palazzo stesso marchionale di Savona colle circostanti terre in dote all'ospedale di Fornello, e surrogandosi i suoi figli già adulti nel possesso ed amministrazione dell'avito marchesato (4).

Che invece volendosi tenere col San Quintino, che dei summenzionati documenti parte al marchese Enrico

(1) Gli obbligò di far dimora per un certo tempo dell'anno entro le loro mura, di militare con un dato numero di soldati al loro servizio, di concedar loro guarnigione entro le proprie fortezze, e di non costruirne oltre senza il loro consenso, erano quelli che solevano allora imporre dai comuni vittoriosi ai signori che eran costretti di subirne la legge.

(2) Diplomi dell'imperatore Federico Barbarossa e trattato di pace di Costanza dal 1162 al 1183. *Ib.*, docum. LV al LXIV.

(3) *Atto di fondazione dell'ospedale di Fornello*, 3 agosto 1179, *Ib.*, doc. XXXV.

(4) Convenzione fra il marchese Enrico ed i suoi figli coi Savonesi, 3 kal. nov. 1179. *Ib.*, doc. XXXIII e XXXIV.

Conferma data dai medesimi dell'immunità degli uomini di Noli, XVI kal. novemb. 1181, *Ib.*, doc. XXXVI.

Atto di sottomissione dei marchesi Ottone ed Enrico verso i Genovesi con promessa reciproca di questi, 20 luglio 1182, *Ib.*, doc. XXXVII e XXXVIII.

Guercio, parte all'Enrico di Savona debbansi attribuire, si è lungi dall'avere una tal serie di fatti e di circostanze appoggiata ad autentiche carte e tutte fra loro per non oscuro nesso collegate, non rimanendo invece si dell'uno che dell'altro, che poche sparse notizie da lunghissimi intervalli di tempo divise e rese più oscure

Così non avrebbesi memoria alcuna del marchese Enrico Guercio fra l'anno 1125 in cui sarebbe stato coi suoi fratelli istituito erede nel testamento del padre Bonifacio, e l'anno 1162 in cui vedesi la prima volta menzionato nei diplomi dell'imperatore Barbarossa. Similmente del marchese Enrico di Savona mancherebbe affatto ogni notizia nel non breve spazio di tempo che trascorse fra l'anno 1155 ed il 1170, e dopo questo fino al 1179.

Ma quello che, secondo me, merita anche particolare osservazione, come indizio anche e misura del grado di probabilità in cui si deve tenere questo sistema del San Quintino, e risulta dall'attenta considerazione di tutti i summenzionati documenti, si è la circostanza affatto singolare che mancherebbero appunto le notizie dell'uno in quel tempo in cui più copiose si avrebbero quelle dell'altro, senza che mai la una si scorgano alle altre contrastare in modo che non possano le une e le altre alla stessa persona riferirsi, dal che sembrami nasca anche spontanea la conseguenza che realmente com'era stato da tutti finora creduto siano stati quei due marchesi una sola persona

Rimarrebbero ora ad esaminarsi gli altri argomenti i quali al San Quintino parve di avere a sostegno della sua opinione intorno alla protesa diversità di questi due Enrici, e da ciò che il soprenome di Guercio si vegga nei documenti solamente all'uno dato, e da ciò che in alcuni se gli vegga attribuito il titolo di marchese del Vasto, ed in altri quello di marchese di Savona, ma

dopo il sopraddetto parmi inutile di più dilungarmi a dimostrare come nè l'uno, nè l'altro di questi argomenti siano tali che valgano a dimostrare falso ciò che finora con saldissime prove credo di aver dimostrato.

Basterammi osservare che il trovarsi il marchese Enrico menzionato con quel soprannome di Guercio quasi esclusivamente nei diplomi imperiali, è una nuova conferma di ciò che già sopra accennai circa l'uso, il quale sembra fosse alla corte degl'Imperatori più che altrove invalso di portare simili distintivi. Quanto al vedersi pure negli stessi diplomi designato più sovente col titolo di marchese del Vasto, comune alla sua stirpe, mentre nelle stipulazioni alle quali interveniva nel suo marchesato di Savona usasse intitolarsi col titolo proprio di questo suo marchesato, io in ciò non scorgo che l'effetto della doppia qualità che in lui concorreva; per cui presentandosi alla corte imperiale insieme ai suoi fratelli, i marchesi Manfredo ed Ugone, era naturale che venissero tutti designati col titolo loro gentilizio del Vasto, e che egli solo prendesse il titolo di marchese di Savona negli affari suoi propri e quando trovavasi nei suoi dominii della riviera. Ed è ciò tanto più credibile, in quanto, come nota lo stesso San Quintino, benchè si trovi aver egli intorno all'anno 1148 cominciato a prendere quest'ultimo titolo, non risulta però che per molto tempo siagli stato anche da altri riconosciuto, e fu solo circa il 1170 che i Genovesi si piegarono a darglielo (1).

(1) San Quintino, Osserv. critiche, parte prima, pag. 193.

CAPO QUARTO.

Dei due ultimi figli del marchese Bonifacio, Ottone Boverio e Bonifacio il minore, e del primogenito Bonifacio d'Incisa

Resta a vedersi se gli argomenti con cui il San Quintino contende per la diversità di queste due stirpi abbiano migliori fondamenti per ciò che riguarda gli altri fratelli, figli anch'essi di un marchese Bonifacio.

Facendomi prima a discorrere del marchese Ottone, al quale nelle antiche carte si trova anche aggiunto per lo più il sopranome di Boverio, da questo stesso soprannome anche parve al chiarissimo autore avere buon argomento a sostegno della sua opinione, comechè, al suo dire, trovandosi esso soltanto adoperato nelle carte riflettenti la famiglia del marchese Bonifacio di Savona, dovesse questo marchese Ottone credersi diversa persona dall'Ottone vivente pure nello stesso tempo e nominato fra i figli del marchese Bonifacio nel succitato testamento dell'anno 1125, al quale, secondo lui, non troverebbesi tal soprannome dato in alcun autentico documento che lo riguardi. Ma come tutto il suo ragionamento circa questo non è su d'altro fondato, che sull'attribuire che egli fa a due diverse stirpi di marchesi i documenti nei quali del marchese Ottone trovasi fatta menzione insieme agli altri suoi fratelli, nè alcuno ne adduce da cui si

poss i veramente dedurre che quel sopranome di Boverio non abbia potuto anche essere portato dallo stesso marchese Ottone nominato nel succitato testamento dell'anno 1125, così dimostrando io più sotto che realmente tutti quei documenti ad una sola e stessa stirpe di marchesi si devono riferire, verrà pure ad essere provato che anche uno solo marchese Ottone siavi stato, benchè non in tutti gli atti a cui intervenne coi suoi fratelli trovisi aver fatto uso di quel sopranome di Boverio

Qui intanto non credo fuor di luogo, giacchè l'argomento mi condusse a parlarne, ed assai scarse sono le notizie che di lui ci rimangono, il far parola di un documento non prima da alcuno menzionato, da cui, come io credo verosimile, abbiamo notizia di un figlio di questo stesso marchese Ottone Boverio, la quale sarebbe però tanto più preziosa, che nessuna memoria finora eravi stata che avesse egli avuta discendenza di sorta

Contiene questo documento un contratto con cui alli 28 del mese di gennaio dell'anno 1160 certi Pietro ed Uberto o Laberto del Gerbo, unitamente alli Ardizzone e Raimondo concessero ai figli ivi nominati del fu Rainerio dieci giornate circa di terreno boschivo dipendente dal diretto dominio del marchese Ardizzone coll'obligo a questi di ridurlo a coltivazione e di corrisponderne loro una parte dei frutti, e vi si scorge fra i testimoni segnato in ultimo luogo un *Guilielmus filius Ots Bovarri* (1) La ragione dei tempi, e la circostanza che fra i detti testimonii e questo Guglielmo, il solo al cui nome sia aggiunta la figliazione, mi portano a credere, come dissi, che sia stato questo figlio del nostro marchese Ottone Boverio, benchè poi la mancanza del titolo marchionale e più di tutto la certezza che abbiamo, come appresso

(1) *Regi archivii Marchesato di Saluzzo*, categoria XI, mazzo 1, n° 4. Vedi in fine docum. n° VIII

si vedrà, essere questi morto senza prole legittima, ne facciano piuttosto ritenere che siane stato solo figlio naturale.

Riguardo poi alle altre parti dello stesso istromento, il quale è anche in ciò interessante, che ci dà quasi un saggio dei patti i quali in simili convenzioni allora solevansi annettere, come io non dubito che quel marchese Ardizzone non fosse della antichissima casa dei marchesi di Romagnano, i quali avevano in quel tempo estese giurisdizioni in questa parte meridionale del contado Torinese, e fosse anzi lo stesso marchese Ardizzone che nel 1163 coi marchesi Olivero e Guido dello stesso casato ricevette da Federico I l'investitura di tre quarti di Carmagnola, come riferisce monsignor Agostino Della Chiesa (1), così credo probabile che il luogo detto *Vadum de lobia*, in cui vedesi stipulato l'istromento, fosse situato sulla sponda a presso qualche guado del fiume Po, forse ove giace la terra di Lombriasco annoverata fra le più antiche possessioni dei suddetti marchesi.

Veniamo ora ai due marchesi Bonifaci, cioè al Bonifacio d'Incisa ed al Bonifacio *minore*, così ambedue nominati nel precitato testamento dell'anno 1125 dal marchese Bonifacio loro padre, e che il San Quintino sostiene non doversi annoverare fra i figli del marchese Bonifacio di Savona. Già sopra, parlando del suddetto testamento, osservai come in ciò non ad altro egli si appoggi, se non che al non rinvenirsi alcuna memoria di questi negli istromenti, i quali egli solo crede doversi attribuire al predetto Bonifacio di Savona, ma osservai anche nello stesso tempo che, a riserva del detto testamento, non si trovano nemmeno essi menzionati in alcuno dei pochi documenti che all' altro Bonifacio di Loreto, secondo lui stesso, si dovrebbero attribuire, per

(1) San Quintino, *Osservazioni critiche*, parte prima, pag. 143.

locchè nell'uno e nell'altro caso sussisterebbe sempre la stessa difficoltà per spiegare la loro assenza negli atti a cui intervennero i loro fratelli.

Ma prescindendo anche da ciò, e parlando specialmente del primogenito marchese Bonifacio d'Incisa, troppo manifesta si presenta la ragione, per cui non si trovi più di lui memoria negli atti a cui intervennero gli altri figli del marchese Bonifacio, perchè suavi bisogno di altra supposizione a spiegarlo. Diffatti essendo esso stato dal padre diseredato, ed i detti atti, dei quali abbiamo memoria, riflettendo tutti i dominii e le possessioni di cui erano soli eredi i suoi fratelli, è chiaro che la sua presenza non poteva più essere in questi necessaria, e che ciò nulladimeno non impedisce che abbia potuto avere coi medesimi lo stesso genitore.

Quanto poi al Bonifacio detto il *minore*, e che fu poi marchese di Cortemiglia, non saprei veramente con qualche fondamento di probabilità additare il motivo per cui dopo il suddetto testamento non trovisi altra scrittura da cui appaia che egli sia mai intervenuto coi fratelli negli atti concernenti i comuni affari, ciò però non toglie che per altri irrepugnabili argomenti non sia dimostrato che ugualmente abbia egli per genitore il marchese Bonifacio di Savona. Questi argomenti io li deduco dalle prove certissime, le quali si hanno dell'ugual vincolo di parentela che univa questo marchese tanto alle linee dei marchesi di Savona e di Ceva, quanto a quelle dei Saluzzo e dei Busca, i quali tutti per ugual parte concorsero alla sua successione.

Per ciò chiaramente far vedere debbo prima cercare quale sia stata la parte dell'eredità paterna che toccò in sorte a questo marchese Bonifacio, e dimostrare quindi come fra i suddetti quattro rami di marchesi sia stata dopo la sua morte divisa.

Parlando della divisione, la quale incontestabilmente

circa l'anno 1142 ebbe luogo degli Stati paterni fra i sette figli del marchese Bonifacio instituiti dal medesimo congiuntamente eredi nel premenzionato suo testamento che fatto aveva l'anno 1125, debbo prima di tutto avvertire non poter essere io di diverso sentimento del chiarissimo cavaliere di San Quintino circa il poco o niun conto che debba farsi di quel noto istromento di divisione fra tutti questi marchesi, portante la data delli 22 di dicembre di quello stesso anno 1142, che l'abate Gasparo Sclavo comunicò già al Muletti (1) ed al Moriondo (2), e fu da questi scrittori come merce genuina ed importantissimo documento pubblicato nelle loro opere. Alle molte e gravi ragioni addotte poi dal dottissimo autore in appoggio della sua sentenza, per cui ha il merito di essere stato il primo ad esternare legittimi dubbi sopra un documento di tanta conseguenza per la patria storia (3), sono poi anche da aggiungersi quelle che appariranno da ciò che ora sarò per dire intorno alla porzione degli Stati paterni, la quale dai più autentici documenti risulta essere stata posseduta da questo marchese Bonifacio congiuntamente al suo fratello Ottone Boverio.

Tenendomi pertanto alle sole notizie le quali possiamo avere dalle più sincere fonti, ed ammesso, come dissi, riguardo al tempo, che la suddetta divisione abbia avuto luogo intorno alla fine dell'anno 1142, nel quale abbiamo l'ultimo atto a cui risulti avere tutti insieme, od almeno la maggior parte dei suddetti fratelli presa ingerenza, ed è anche confermato dalla testimonianza del Gioffredo

(1) *Memorie storico-diplomatiche, etc.*, tom. II, pag. 30.

(2) *Monumenta Aquensia*, parte prima, col. 38.

(3) San Quintino, *Ragionamento sulle zecche dei marchesi di Saluzzo*, pag. 33. *Osservazioni critiche, etc.*, parte prima, pag. 139, in nota, parte seconda, pag. 29, 103, in nota, e 235.

Della Chiesa (1), rilevasi essere stato il contado di Loreto la porzione dell'eredità paterna che toccò alli suddetti due marchesi Ottone Boverio e Bonifacio il minore; il qual contado di Loreto, antico patrimonio di questa casa, estendevasi, come ben lo descrive il San Quintino, per quel tratto delle Langhe il quale, diviso in due dal fiume Belbo, sta fra la maggior Bormida occidentale ed il Tanaro, principiando verso il mezzodì dal territorio e luogo di Dogliani, costeggiando quindi verso ponente il corso di questo fiume a piccola distanza dalle città di Alba ed Asti fin contro al castello di Montaldo detto ora degli Scarampi, ed allargandosi dal lato opposto fino a comprendere le terre di Cortemiglia, di Bubbio, ed altre di quei dintorni (2).

Riguardo al marchese Ottone abbiamo le prove avere egli fin da principio avuto in sua proprietà la metà di questo contado da due istromenti di quel tempo, citati ed in parte anche riferiti da monsignor Francesco Agostino Della Chiesa nella più volte citata sua *Descrizione MS. del Piemonte*, come ricavati dalla *Cronaca d'Asti* dell'Alfero. Col primo, che è dell'anno 1149, e così di sette soli anni posteriore all'epoca della seguita divisione, il marchese Ottone Boverio si sarebbe sottomesso colla metà di questo contado di Loreto sua propria al comune di Asti (3), col secondo il marchese Bonifacio minore nel 1188, come erede e successore del medesimo, ne rinnovò l'atto di sottomessione allo stesso comune. Riferirò gli stessi termini della parte più sostanziale di questo istromento, quali furono anche riportati dallo stesso San Quintino sull'autorità del prelodato scrittore (4). *Dominus Bonifacius marchio de curtemilia*

(1) *Monum. hist. patr. scriptorum*, tom. III, col. 871.
(2) San Quintino, *Osservazioni critiche*, parte prima, pag. 140.
(3) San Quintino, *Osservazioni critiche*, parte prima, pag. 121.
(4) *Ib.*, parte seconda, pag. 277, docum. CI.

veniens urbe aste in comuni credentia presentia consulum astensium . . . . . . confessus fuit quod Otto marchio qui frater ejus dederat consulibus astensibus nomine et vice totius comunis astensis suam partem QUAE EST MEDIETAS CASTRI VILLE ET TOTIUS CURTIS ET COMITATUS LAURETI *cum omnibus ipsius castri pertinentibus etc. . . . . anno domini MCLXXXVIII indictione VI die martis intrante augusti etc.*

Ora vegga ognuno come con ciò possa stare quel che contiensi nel summentovato istromento di divisiona ritrovato dallo Sclavo, nel quale non la sola metà del contado, luogo e castello di Loreto, ma tutti intieri questi due e gran parte delle terre di quello si vedono assegnati in sua parte al marchese Ottone, così leggendovisi *in septima parte quae assignari debet domino Oddoni Boverio fratri eorum dominorum marchionum descripserunt et posuerunt primo castrum, locum et territorium Laureti*, e dopo l'enumerazione di molte dalle altre terre di quel contado conchiudendovisi colla frase *quae pars obvenit ut supra dno oddoni Boverio et denominata fuit comitatus de Laureto*, senza che neppure nella descrizione che vi si era prima fatta dei luoghi dello stesso contado i quali sarebbero toccati in sorte al marchese Bonifacio, si trovi menzionata la porzione che questi, come ora dirò, ebbe anche oltre degli altri paesi di quel contado, dello stessu luogo a castello di Loreto

Che diffatti l'altra metà si di quello che di questi abbia in origine spettato a questo marchese Bonifacio, che è ciò che sopratutto mi occorre di provare per dedurne quindi la conseguenza della sua agnazione cogli altri rami discendenti dal marchese Bonifacio di Savona, è pure cosa sulla quale parmi non possa aversi dubbio. Lo stesso titolo di marchese di Cortemiglia che gli si vede dato nel succitato istromento dell'anno 1188, ed anche in un altro anteriore citato dal San Quin-

tino (1) contenente un atto di cauzione che nell'anno 1182 prestarono per lui i marchesi Enrico di Savona e Bonifacio Tagliaferro di Clavesana, e che egli prese da Cortemiglia, terra principale e situata entro il confine orientale di questo contado, dimostra che una porzione considerevole ne doveva egli avere avuto.

Nè potrebbesi, a mio avviso, supporre che questo titolo avesse il medesimo assunto solo dopo essergli il dominio di quelle terre pervenuto, come si vide insieme al rimanente del contado di Loreto nell'eredità del suo fratello Ottone, poichè scorgendosi dal succitato atto dell'anno 1182 che egli già allora portava questo titolo, dovrebbe credersi che quello prima di quest'anno fosse deceduto, il che non potrebbe facilmente conciliarsi con ciò che solo nel 1188 avrebbe il marchese Bonifacio rinnovato al comune d'Asti l'omaggio dovuto per la parte ereditata del fratello. Inoltre sembra anche poco probabile che egli avesse voluto prendere il titolo del suo nuovo marchesato da una terra soggetta all'alto dominio degli Astigiani, ove pure una parte almeno non ne avesse posseduta di proprio dritto ed in proprietà assoluta.

Ma oltre a questi, un altro documento abbiamo fra quelli riportati dallo stesso San Quintino, il quale, come a me sembra, contiene la prova certissima che realmente l'altra metà del contado di Loreto fu da principio propria di questo marchese Bonifacio. È questi l'istromento con cui alli 5 di luglio 1192 il marchese Berengario di Busca, facendo cessione al marchese di Monferrato Bonifacio della metà del castello, della terra di Cossano, e delle parte inoltre che possedeva del contado di Loreto, vi specificò essere questa la parte decimasesta di detto contado, come esprimono le seguenti genuine parole che si leggono

(1) San Quintino, *Osservazioni critiche*, parte prima, pag. 125.

nel testo pubblicatone dal suddetto chiarissimo autore dietro la copia autentica esistente nei regi archivii: *et totam partem meam quam habeo in comitatu Loreti in castris et in villis domicilis comancipiis pascuis agris etc* . . QUE PARS SCILICET MEA COMITATUS IN DECIMASEXTA TOTIUS COMITATUS (1)

Ora io sostengo non potersi altrimenti spiegare come quel marchese Berengario, che era il primogenito dei due figli lasciati dal Marchese Guglielmo, stipite della casa dei marchesi di Busca, fosse venuto a possedere questa parte sedicesima del contado di Loreto, se non concedendo che l'avesse avuta per sua porzione ereditaria della metà già propria del predetto marchese Bonifacio di Cortemiglia suo zio, qualunque altra supposizione essendo a ciò insufficiente.

Per chiarire ciò conviene prima di tutto vedere chi e quanti fossero quelli i quali alla morte del detto marchese Bonifacio senza prole legittima avvenuta, come appresso si dirà, circa quello stesso anno 1192, si trovarono avoi dritto a raccoglierne l'eredità.

Come si vide, furono sette i figli i quali dal vecchio marchese Bonifacio erano stati in comune instituiti eredi, escluso ne soltanto il primogenito Bonifacio d'Incisa. Di essi era rimasto l'ultimo sopravvivente il predetto Bonifacio minore marchese di Cortemiglia, essendo già tutti gli altri prima deceduti, l'Ugone e l'Ottone senza lasciare di se legittima discendenza, e con prole invece il Manfredo, il Guglielmo, l'Anselmo e l'Enrico, i figliuoli dei quali avevano così dato principio alle quattro case marchionali dei Saluzzo, dei Busca, dei Ceva e dei Del Carretto. Tutto ciò è dal fin qui detto in parte già dimo-

(1) San Quintino, *Osserv. crit.*, parte seconda, doc. LXXV, p. 157. Vedi in fine docum. IX, ove questo istromento è riportato nella sua integrità compresa anche la parte tralasciatane dal San Quintino.

strato, e da quello stesso che appresso si dirà verrà posto in più chiara luce

Dietro tali premesse, ed ammesso che il marchese Bonifacio di Cortemiglia avesse avuto in sua proprietà la metà, come si disse, del contado di Loreto, si scorge come dopo la sua morte, avesse questa dovuto dividersi in quattro parti fra i quattro suddetti rami allora solo superstiti della sua stirpe, e che avendo perciò ciascuno di questi avuta la quarta parte della suddetta metà, ossia l'ottava parte di tutto il contado, essendosi poi questa divisa nel ramo di Busca fra i due figli del marchese Guglielmo, il Berengario ed il Manfredo, sia appunto la parte sedicesima quella che a ciascheduno di questi ne dovette spettare, e quella stessa la quale col summenzionato atto dell'anno 1192 dal detto Berengario veniva ceduta al marchese di Monferrato.

Che poi la cosa veramente sia stata così, riguardo alla divisione della metà del contado di Loreto, già propria del predetto marchese Bonifacio, fra i suddetti quattro rami, ne abbiamo anche in prova i documenti autentici dai quali risulta della parte che ciascheduno di questi ne ebbe.

Così, per quel che riguarda al ramo dei marchesi di Saluzzo, vien ciò dimostrato dall'istromento delli 25 di luglio dell'anno 1202, che originale si conserva nei regi archivii, nel quale il marchese Manfredo II, stipulando il contratto di matrimonio del suo figlio Bonifacio con Maria figlia del Comita giudice di Torres in Sardegna, dichiarava di ipotecar la dote di lire genovesi tremila statavi a questa costituita sopra *totam suam partem que ei accidit ex successione patrui sui Bonifacii marchionis de curtemilia*, e nominava in specie i castelli e le terre di S. Stefano e di Lequio appartenenti al contado di Loreto (1).

(1) Muletti, *Memorie storiche*, tom. II, pag. 159.

Per ciò poi che spetta ai rami dei marchesi di Ceva e Del Carretto abbiamo parimenti l'atto di indubitata autenticità esistente nell'archivio del regio economato apostolico in Torino, e pubblicoto la prima volta dal Moriondo, colla data delli 10 di novembre dell'anno 1204, nel quale troviamo che i marchesi Ottone ed Enrico Del Carretto, figli del marchese Enrico di Savona, e Goglielmo di Ceva e Bonifacio di Clavesana, nipoti e discendenti del marchese Anselmo, stando nel castello di Cortemiglia vi esercitavano in comune giurisdizione signorile concedendo ai monaci di Casanova l'esenzione dai pedaggi ed altre gravezze per tutta l'estensione dei loro dominii (1). Donde si scorge che una porzione almeno di quella stessa terra e castello di Cortemiglia era in quel tempo a loro divozione.

Oltre a questi documenti autentici altri ne abbiamo riguardanti specialmente il ramo dei marchesi di Ceva, dai quali è espressamente confermato ciò che sopra dimostrai intorno all'ottava parte che a questo, come agli altri suddetti quattro rami sarebbe toccata del contado di Loreto. Benche poi non risulti ugualmente della loro autenticità, io non credo però che debbansi tenere in non cale, nulla scorgendovisi che possa farne sospettare la veracità, ed essendo il loro contenuto affatto consentaneo con ciò che risulta dai summenzionati documenti autentici.

Del primo dei suddetti documenti non ci resta in verità che la seguente semplice notizia riportata dal Moriondo, il quale dice averla tratta dai manoscritti di monsignor Della Chiesa d'appresso alla citata cronaca dell'Alfaro.

MCXCVII· *D· Anselmus namine Marchionis Mollis F. q D· Gulielmi M. Cevae dedit Lanfranco Niello de Alba*

(1) San Quintino, *Osservazioni critiche*, parte prima, pag. 125

suam partem Castagnolarum et comitatus Laureti scilicet QUARTAM PARTEM HEREDITATIS QUAE EX HEREDITATE Q BONIFACII M CURTISMILIAE IN PARTEM QUOQUE DEVENIT GULIELMO ET ROLANDO M' CLAVESANAE *quae pars sibi Anselmo donata fuit a Gulielmo patre et Bonifacio patruo. Ex chron. Alferii sta aug. ab Eccl. in quibusdam collectaneis MSS.* (1)

Da monsignor Francesco Agostino Della Chiesa seguito dallo stesso Moriondo, ed anche dal Muletti abbiamo poi l'altro documento, che sono le clausole riflettenti questi stessi marchesi di Ceva, le quali si trovano nel testo, quale è da essi riferito del trattato di pace stipulato li 25 di novembre dell'anno 1228 fra i marchesi del Vasto ed il comune di Asti, di cui avrò a parlare in appresso più di proposito, nelle quali clausole si stabilì che il comune di Asti fosse tenuto a restituire ai marchesi Guglielmo ed Emanuele di Ceva la *Ottava parte di Cortemiglia* che eragli stata ceduta dal marchese Guglielmo di Ceva loro genitore. Ecco come ciò si trova quivi espresso come si legge nella succennata *Descrizione del Piemonte MS.* del Della Chiesa.

Item quod dicti Marchiones de Ceva promiserunt facere seu fieri facere aliis fratribus suis fidelitatem comuni astensi de locis Montiszemuli et Murialdi et eorum posse et de loco Castrinovi vel Palodii ad voluntatem comunis astensis loco OCTAVE CURTISMILIE. *Item promiserunt facere et fieri facere dationem cessionem finem et refutationem comuni astensi, et pactum de non petendo de omni eo quod habent vel habere videntur in Castagnolis et in Lauretto et in comitatu Lauretti et in pertinentiis eorumdem . . . . Item quod Comune Astense conjunctim vel divise ipsos non possit appellare vel convenire pro aliqua guerra quae retro fuisset et de omni jure quod comune et homines de*

(1) Moriondo, *Monum. Aquens.*, par. 2ª, col. 805.

Ast habent vel habere vim sunt versus Marchiones de Ceva et res eorum occasione Octave pactis Curtismilie *et posse et occasione alicuius pacti et conventi quod vel quae comune astense habuisset hinc retro cum D. Guilielma de Ceva quondam eorum patre salva fidelitate predictorum castrorum scilicet Muraldi et Montiszemuli et Castrinovi et Polodi, etc.* (1)

Non si nascose il cavaliere di San Quintino la gravità somma degli argomenti che contro il suo sistema della diversità della schiatta, da cui sarebbero discese le case dei marchesi di Saluzzo e di Busca, da quelle di Ceva e Del Carretto, sorgevano dai premenzionati autentici documenti, e specialmente dall'irrecusabile autorità di quello contenente la sopraddetta concessione a favore del monastero di Casanova fatta in Cortemiglia l'anno 1204 da questi ultimi marchesi, e confessava non potersi negare che questi i quali pur egli sosteneva essere sole discendenti del ligure marchese Bonifacio, non fossero in quel tempo al possesso di una qualche parte del marchesato di Cortemiglia già proprio del suddetto Bonifacio minore, secondo lui, figlio dell'altro Bonifacio di Loreto. Credette però di sciogliere in modo soddisfacente la difficoltà opinando che li suddetti marchesi di Ceva e Del Carretto, non già per eredità di questo, ma bensì dagli Astigiani ne avessero potuto fare acquisto (2). Ma ne tale sua nuda supposizione trovasi confortata dall'autorità di alcun documento od altra qualsiesi memoria, nè pare probabile che una simile concessione abbia potuto essere fatta da quel comune non ad individui, ma collettivamente a quelle due case marchionali con esempio forse unico per quei tempi

(1) Moriondo, *Monum. Aquens.*, parte seconda, col. 421. Muletti, tom. II, pag. 265. Monsignor Agostino Della Chiesa, *Descriz. ms. del Piemonte*, autografo della biblioteca del Re, vol. II, pag. 192.

(2) San Quintino, *Osservazioni critiche*, parte prima, pag. 123 in nota.

Ben più grave obbiezione alla verità del fin qui dimostrato, intorno al modo in cui ebbe luogo la divisione del contado di Loreto, ed alle conseguenze che se ne davano dedurre in favore dell'antica opinione della comune origine di tutte le suddette stirpi di marchesi, muoverebbe, a mio avviso, se buon fondamento avesse l'altra sentenza del sullodato chiarissimo autore, che il contado di Loreto non i soli Ottone e Bonifacio, ma ancora il loro fratello Guglielmo avesse primitivamente avuto parte.

Non nego che tale sua sentenza appoggiata non sia alle testimonianze autorevolissime di monsignor Agostino Della Chiesa e di Iacopo Durandi, dei quali il primo nella più volte citata sua *Descrizione MS. del Piemonte* lasciò scritto assai chiaramente avere il detto marchese Guglielmo, che, come si disse, fu stipite dei marchesi di Busca, avuto nella divisione coi suoi fratelli dell'eredità paterna per sua porzione « molte terre » nelle Langhe intorno il fiume Belbo e in Asteggiano, » e massime la maggior parte del contado di Loreto (1), » il secondo poi parlando di questo stesso contado di Loreto, afferma anche esserne stata una parte posseduta dagli stessi marchesi di Busca fino dai primi tempi dopo seguita la divisione degli Stati del vecchio Bonifacio (2).

Ma come tali asserzioni di questi nostri riputatissimi scrittori si troverebbero in contraddizione coi documenti autentici sopracitati, e specialmente con quello delli cinque di luglio dell'anno 1192, poichè non saprebbe quindi come spiegarsi che il marchese Berengario di Busca possedesse allora quella decimasesta parte del contado di Loreto, di cui ivi faceva cessione

(1) *Descrizione MS. del Piemonte* — dei marchesi di Busca.
(2) Durandi, *Piemonte Cispadano antico*, pag. 203.

al marchese di Monferrato, dobbiamo cercare se forse non siano essi stati indotti in errora credendo cha al ramo dai marchesi di Busca fosse questo contado pervenuto nella prima divisiono fra i figli del marchese Bonifacio, il quale avessero essi solamente avuto per loro quota ereditaria nella successione del marchese Bonifacio di Cortemiglia loro zio.

Per ciò ben vedera devesi anzitutto stabilire l'epoca circa la quale quest'ultimo abbia cessato di vivere Dei pochissimi documenti che di lui ci rimangono sono gli ultimi, in ordine di data, il già menzionato istromento con cui nell'anno 1188 fece omaggio al comuna di Asti della metà del contado di Loreto che aveva ereditato dal suo fratello Ottone Boverio, ed inoltre un altro istromento riportato dal Moriondo e dal Durandi contenente un atto di donazione cha egli pure faceva li 18 di agosto dell'anno 1190 della chiesa di s Stefano di Boves a favore del monastero di Fruttuaria (1).

Circa poi all'onno in cui debba credersi cha egli non fosse già piu fra i viventi, il San Quintino contentossi di stabilirlo prima del 1202, in cui, come si vide, il marchese Manfredo di Saluzzo assicurava la dote della sua nuora sulla porzione cha aveva avuta della sua eredità lo però, fondato sempra sull'autorità del premenzionato istromento delli 5 di luglio dell'anno 1192, dietro cui, come dimostrai, non puossi altrimenti spiegare come il marchese Berengario di Busca possedessa quella decimasesta parte del contado di Loreto se non per successiona ereditaria di questo marchese Bonifacio suo zio, ritengo per certo che fosse già desso nel giorno in cui stipulavasi quest'ultimo istromento deceduto, e che quindi la sua morta debba credersi avvenuta nel ristretto spazio

(1) Moriondo, *Monum Aquens*, parte II, col 326, Durandi, *Piemonte Cispadano ant*, pag. 15.

di tempo trascorso fra la data di questo e del precedente, cioè fra il 1190 e 1192.

Partendo pertanto da ciò che il detto Bonifacio marchese di Cortemiglia già fosse deceduto nel 1192, e che quindi fin da quest'anno i dominii da esso posseduti fossero stati divisi fra i suoi nipoti ed eredi, fra i quali anche i marchesi di Busca, ed essendo posteriori a quest'anno i documenti citati e da monsignor Della Chiesa e dal Durandi, si scorge come abbiano potuto veramente essere indotti in errore questi due scrittori ritenendo che i suddetti marchesi di Busca fosse questo contado pervenuto in forza della primitiva divisione fattasi fra i figli del vecchio marchese Bonifacio, mentre non ne abbiano essi realmente avuta la porzione menzionata nei detti istromenti che assai posteriormente, cioè dopo la morte del summentovato marchese Bonifacio di Cortemiglia.

Trovasi, è vero, dal San Quintino riportato dietro l'originale esistente in questi regi archivii un istromento del mese di maggio dell'anno 1168, del quale si scorge che il marchese Manfredo di Busca, figlio secondogenito del marchese Guglielmo, aveva già in quell'anno possessioni nel territorio di Dogliani, terra principale del contado di Loreto. Ma ben considerando quell'atto nel quale contiensi la vendita di uno stabile fatta dal detto Manfredo a certo Guglielmo Lignol di Gorzegno ed al suo figlio Anselmino, si vede che detto stabile vi è qualificato puramente di proprietà allodiale *de proprietate mei allodii*, come ivi si legge espresso, del che non si può certamente dedurre che al medesimo spettasse anche la giurisdizione signorile su detta terra, la quale avrebbe avuta, se in quel tempo già avesse avuto parte al dominio del contado di Loreto. Che poi realmente ciò non fosse, ne è anche argomento il vedere che si fa dallo stesso istromento come la proprietà del castello del detto luogo

spottasse allora alla chiesa di s. Lorenzo di Oulx, come si rilava da questo ultime sue parole *Actum est hoc in castro doliani canonice sancti laurentii feliciter* (1), ad è da notare che alla stessa canonica Ulciese era in quel tempo soggetta la pieve di questa terra di Dogliani, come ne fa fede la bolla del papa Urbano II emanata intorno all'anno 1090 in favore di quella chiesa (2)

Non nascondo, che anche in questa parte ho a me contraria l'autorità di monsignor Agostino Della Chiesa, il quale nella preaccennata sua *Descrizione MS del Piemonte*, trattando di questo luogo di Dogliani, dice chiaramente: « esserne la giurisdizione della villa, del borgo e del castello pervenuta ai marchesi di Busca nella prima divisione dei marchesi discendenti da Aleramo », e di più il Durandi, a sostegno della stessa cosa, cita anche l'istromento con cui nell'anno 1186 sarebbe stato esso dato in pegno dai marchesi Berengario e Manfredo di Busca al marchese Manfredo di Saluzzo per la somma di 1150 genoini d'oro (3)

Nella qual sentenza concorda anche la *Cronaca di Saluzzo* di Gioffredo Della Chiesa, ove parlasi della vendita fatta il dì ultimo di agosto del seguente anno 1187 dello stesso luogo e castello di Dogliani dal marchese Manfredo di Busca, figlio del marchese Guglielmo, al marchese Manfredo di Saluzzo per la stessa summenzionata somma di 1150 genoini d'oro (4)

Ma è da notare primieramente che le notizie di questi istromenti, oltre al nulla avere di autentico o di altrimenti provato, contrastano anche non solo col summenzionato atto dell'anno 1168, dal quale, come si vide,

(1) San Quintino, *Osservazioni critiche*, parte seconda, docum. LXXX
(2) *Chartarium Ulciense Privilegium Urbani Papae II*
(3) Durandi, *Piemonte Cispadano*, pag. 195 in nota
(4) *Monumenta hist. patr. scriptorum*, tom. III, col. 881

risulta che il castello di questa terra dipendeva allora dalla canonica Ulcese, ma anche con tutte le carte più antiche riguardanti questo luogo di Dogliani, dalle quali non solamente non risulta che la giurisdizione di questa terra già prima del suddetto anno 1192 fosse propria dei marchesi di Busca, ma appare anche che neppure ebbero mai questi l'assoluto ed intiera padronanza del suo castello, benchè trovisi anche questo compreso nelle investiture che successivamente essi ebbero di questo feudo, sia dai marchesi di Monferrato, sia da quelli di Saluzzo.

Diffatti dall'istromento delli 24 di luglio dell'anno 1309, che originale si conserva in questi regi archivii, col quale Giovanni di Saluzzo, fratello del marchese Manfredo IV, fece acquisto dalla canonica di s. Pietro di Ferrania dei dritti e giurisdizione che ancora ad essa spettavano sul luogo di Dogliani come successori alla sopraddetta canonica Ulcese, si scorge che questa da tempi più antichi ne aveva posseduta se non tutta, almeno la più gran parte, di cui era poi stata spogliata, come ivi si legge, *propter guerras et potenciam quorumdam laycorum nobilium et potentium circumstantium* (1).

Quanto poi al castello stesso di Dogliani il quale nelle antiche carte trovasi nominato *castrum vicinarium Doliani*, sembra che neppure dopo quell'anno 1168 sia mai venuto in potere, intieramente almeno, ne dei Busca, nè dei Saluzzo, e troviamo così da un altro istromento esistente pure insieme al summenzionato in questi regi archivii, che nel 1325 lo stesso Giovanni di Saluzzo faceva acquisto da un Lorenzo della stirpe dei signori di Quiliano, già potenti in quelle regioni, di una casa con torre situate dentro il recinto del detto castello, e fu solo dopo aver il detto Giovanni di Saluzzo acquistata parte dalla chiesa e parte

(1) *Regi archivii* — March. di Saluzzo, mazzo 3, num. 7

degli antichi signori, e specialmente dai suddetti di Quiliano, la più gran parte della giurisdizione e redditi di questa terra, per cui prese quindi ad intitolarsi signore di Dogliani, che pose mano a fabbricarsi una nuova residenza signorile, dalla quale chiamata *Castrum novum* si scorge datato l'istromento di divisione, che nell'anno 1339 fecero i suoi figli delle sue pingue eredità.

Che se ciò non ostante, volendosi prestare intera fede ai succitati istromenti riferiti dal Durandi e dai due Della Chiesa, vogliasi pure sulla loro autorità sostenere che questo luogo di Dogliani fosse già sotto la giurisdizione dei marchesi di Busca prima anche della morte del marchese Bonifacio di Cortemiglia, non perciò credo ne debba discendere la diretta conseguenza che questi anche prima di quell'epoca possedessero in proprietà, e come parte ad essi spettante dell'eredità del vecchio Bonifacio, una parte aliquota del contado di Loreto, essendo anche possibile che quei marchesi l'avessero avuto per speciale convenzione dai più antichi signori particolari del detto luogo, così come vediamo da un istromento dell'anno 1166 riferito dal Moriondo, che il marchese Manfredo di Saluzzo aveva giurisdizione sul luogo di Farigliano posto nello stesso contado (1), benchè sia certo che di questo egli non ne possedeva allora parte alcuna.

Essendo pertanto del fin qui detto dimostrato, che del contado di Loreto per la divisione fattasi dell'eredità del marchese Bonifacio non altri, e specialmente i marchesi di Busca, ne abbiano da principio avuta qualche parte fuori dei suddetti Ottone Boverio e Bonifacio il minore, ed essendo pure posto fuori di dubbio che dopo la morte di quest'ultimo la metà ad esso spettante fu divisa in parti uguali fra le quattro linee dei marchesi di Saluzzo,

(1) Moriondo, *Monum. Aquens.*, parte II, col. 633.

di Busca, di Ceva e Del Carretto, ne consegue non potersi a meno di credere che fosse egli alle medesime tutte per eguel vincolo di agnazione unito, e che quindi benchè non trovisi più di lui menzione negli atti a cui presero parte dopo la morte del vecchio marchese Bonifacio gli altri suoi figli, non debbe meno tenersi per certo che anch'egli abbia avuto il medesimo per padre, e per fratelli tanto i marchesi Manfredo e Guglielmo stipiti delle case di Saluzzo e di Busca, quanto l'Anselmo e l'Enrico, progenitori di quello dei Ceva e Del Carretto.

Ma giacchè l'argomento mi condusse a toccare della primitiva divisione fattasi degli Stati paterni fra i sette figli del marchese Bonifacio, e poco o nulla conto, come si vide, vuol farsi del sopramenzionato istromento di divisione dell'anno 1142, il quale più che altro sembra essere un sunto di ciò che più o men fondatamente sapevasi, o credevasi alla fine del secolo scorso intorno alla condizione geografica di una gran parte del Piemonte e della Liguria occidentale nei primi secoli dopo il mille, io non credo fuor di proposito di soggiungere qui in succinto quello che intorno a tal divisione parmi possa dedursi di più probabile dai posteriori documenti autentici, concernenti la parte che ciascuno dei suddetti fratelli sembra aver avuta fin da principio degli Stati componenti il patrimonio paterno

Ed in prima parmi ciò venga in modo abbastanza chiaro a vedersi, che non tutti i suddetti marchesi figli di Bonifacio ebbero da principio la loro parte esclusivamente propria e distinta della sua eredità, come scorgerebbesi dal predetto istromento di divisione. Dai succitati istromenti riguardanti il contado di Loreto si vede bensì aver questo formata per intiero la parte toccatane ai marchesi Bonifacio il minore, ed Ottone Boverio, ma non si trova che ne abbiano ciascuno di essi avuta la sua metà in proprietà separata, come neppure che sie poi

stato effettivamente diviso fra i loro nipoti quando ne raccolsero l'eredità, i quali però non si scorge che ne abbiano mai posseduta alcuna terra o regione per intiero ed in assoluta proprietà, ma solamente per quella parte che corrispondeva alla quota che a ciascheduno era toccata della loro successione.

Così si vide che i marchesi di Ceva possedevano solo la ottava parte di Cortemiglia, ed il marchese Berengario di Busca la sedicesima di tutto il contado di Loreto. La qual cosa non era insolita nei feudi, la cui giurisdizione scorgiamo sovente essere stata divisa in gran numero di punti, ossia parti possedute da diversi feudatari, i quali ne percepivano in proporzione i redditi senza che avesse luogo la effettiva divisione dello stesso feudo. Il che non toglie anche che avessero di comune accordo, e per conformarsi all'uso dei tempi, potuto il Bonifacio assumere il titolo di marchese di Cortemiglia, come anche l'Ottone quello di conte di Loreto, con cui si trova da alcuni storici distinto, benchè e dell'una e dell'altra terra possedesse solamente ciascheduno di essi la metà della giurisdizione.

La stessa cosa sappiamo pure per documenti irrefragabili essere avvenuta per la porzione dell'eredità paterna che toccò ai due fratelli più anziani, Manfredo e Guglielmo. Bastimi per ciò menzionare un atto di investitura accordata nel mese di marzo dell'anno 1176 al monastero di Stafferda da Manfredo figlio del primo, e Berengario figlio del secondo, nel quale ambidue prendono il titolo di marchesi di Saluzzo (1), e con ciò concorda anche quello che testifica Goffredo Della Chiesa dell'essere stata da principio la città stessa di Saluzzo sottoposta alla giurisdizione di ambedue queste linee di marchesi (2).

(1) San Quintino, *Osservazioni critiche*, docum. LXIX.
(2) *Monum. hist. patr. scriptorum*, tom. III, col. 872.

Dopo i suddetti Manfredo e Guglielmo vengono in ordine di età i marchesi Ugone ed Anselmo, ed anche di questi io credo avere buon fondamento a ritenere che da principio, a similitudine dei precedenti, abbiano avuta la loro porzione di Stati fra loro indivisa, benchè opinione dei nostri scrittori, e principalmente del vescovo Della Chiesa, sia stata che al primo le regioni che formarono il marchesato di Clavesana, ed al secondo quelle del marchesato di Ceva siano cadute in sorte (1)

Le ragioni poi che a ciò credere mi muovono sono, oltre all'esempio dei precedenti fratelli, ed all'essere questi due marchesati fra loro in gran parte confinanti, quella sopratutto che essendo il marchese Ugone deceduto senza lasciare di sè legittima discendenza, i suoi Stati non che essere divisi fra le superstiti stirpi degli altri fratelli, per consenso di tutti gli autori e dello stesso sullodato Della Chiesa, siano venuti invece per eredità in possesso dei soli discendenti del marchese Anselmo, i quali così al paterno titolo di Ceva unirono anche quello di Clavesana (2), così, come vidimo, che il solo marchese Bonifacio successe all'Ottone Boverio nel possesso della sua metà del contado di Loreto, il quale avevano per loro parte insieme avuto, senza che neppure gli altri rami superstiti per nulla vi concorressero.

Nè a ciò può fare difficoltà, quando anche si volesse ammettere per vero quello che non è da alcun documento autentico comprovato, il titolo di marchese di Clavesana, che, secondo narra monsignor Della Chiesa, sarebbe già dallo stesso Ugone portato, poichè come si vide che il Bonifacio suenominato intitolavasi marchese di Cortemiglia, benchè di questa terra fosse in parte si-

(1) San Quintino, *Osservazioni critiche*, parte prima, pag 227 e seg

(2) Monsignor Fr. Agostino Della Chiesa, *Corona reale di Savoia*, vol II, cap XVI, pag 135. Edizione di Torino 1777.

7

gnore anche l'Ottone Boverio, a che parimenti il marchese Manfredo aveva preso il titolo di Saluzzo, non ostante i dritti di giurisdizione che vi avevano anche i marchesi di Busca, così pure potè l'Ugone intitolarsi marchese di Clavesana, quantunque questa terra spettasse anche in parte al suo fratello Anselmo.

Resta per ultimo il marchese Enrico, di cui concordano a dire tutti gli scrittori, e testificano senza eccezione gran copia di documenti autentici, aver avuto fin da principio per sua special parte i contadi aviti di Savona e del Cairo, e più tardi, forse in seguito a nuovi accordi coi fratelli, anche quello di Noli.

Riassumendo pertanto ciò che solamente dai dati forniti dai più sinceri documenti e verosimili memorie sembrami possa aversi di più probabile intorno al modo in cui siano stati da principio divisi gli Stati del marchese Bonifacio fra i predetti suoi sette figli, giacchè per quel che riguarda il primogenito Bonifacio d'Incisa par certo che possessore già di un proprio Stato, cioè del marchesato d'Incisa, mentre ancor viveva il predetto suo padre, parte alcuna non abbia più avuta dell'eredità paterna (1), io porto opinione doversi ritenere come più fondato, che solo da principio sia stata questa principalmente divisa in quattro grandi porzioni, che la prima composta delle regioni più occidentali fra il Tanaro, il Po e la catena delle alpi, dal Monviso alle giogaie della valle di Stura abbianla avuta i due più anziani, il Manfredo cioè ed il Guglielmo, i quali poscia se la siano divisa fondandovi i due marchesati di Saluzzo e di Busca.

Che similmente ai due seguenti in ordine di età,

(1) Anche riguardo all'origine di questo casato dei marchesi d'Incisa è da leggere quanto dottamente e col usato suo acume di critica ne discorre il San Quintino nelle prementovate sue *Osservazioni critiche*, lib. II, cap. II, § IV.

l'Ugone o l'Anselmo, siano state insieme assegnate le contrade montuose delle sommità delle valli del Tanaro e delle due Bormide al di qua dell'apennino, e al di là quelle che per le valli dell'Arrosia e della Neva estendonsi fino sotto Albenga in riva al mare, in cui pure siano stati da essi o dai loro successori fondati i marchesati di Clavesana, di Ceva e di Albenga.

Che nella terza porzione, la quale avrebbe avuto da se solo il marchese Enrico, siano stati principalmente compresi i due antichi contadi di Savona e del Cairo, quasi in compenso della minor sicurezza che presentava questa parte di dominii per rispetto principalmente alle sempre crescenti pretensioni e prepotenze dei Genovesi, per la qual ragione può anche sembrar verosimile che allo stesso marchese Enrico sia poscia stata dagli altri fratelli ceduta la parte di giurisdizione la quale eransi questi da principio riservata sul contado di Noli. Che finalmente il contado di Loreto sia stata la quarta porzione, la quale, come si vide, ebbero in loro parte i due ultimogeniti, l'Ottone Boverio e Bonifacio, da cui avrebbero preso i titoli, quello di conte di Loreto, o questo di marchese di Cortemiglia.

Ne questa mia opinione intorno al modo in cui siasi operata la prima divisione degli Stati del marchese Bonifacio fra i suoi figliuoli è così nuova, che non se ne trovi traccia in antichi autori. Lo stesso vescovo Della Chiesa, benchè in altri luoghi delle sue opere abbia anch'egli esternato il sentimento che a ciascuno dei detti sette fratelli sia stata fin da principio assegnata la sua parte distinta, nella sua opera stampata della *Corona reale di Savoia*, parlando di questa divisione, e premesso che essendo morti senza discendenza legittima i marchesi Ugone, Bonifacio il minore ed Ottone Boverio, le loro porzioni fossero passate agli altri loro fratelli, soggiunge poscia che questi, cioè il Manfredo, il Guglielmo,

l'Anselmo e l'Enrico, « scoprendo sotto il manto della comunione annidarsi spesse volte la discordia, per fuggirne i lacci, si accordarono alla divisione delle eredità paterna, materna e fraterna (1) ». Nel che, benchè egli prenda errore credendo che i tre suddetti Ugone, Bonifacio ed Ottone già fossero morti quando ebbe luogo la detta divisione, e veggasi anzi come egli abbia potuto essere stato da ciò indotto nell'accennata sentenza, che del contado di Loreto abbiane da principio avuto anche una parte il Guglielmo progenitore dei marchesi di Busca, si scorge però non oscura l'idea delle sole quattro parti, nelle quali sarebbe stata da principio divisa l'eredità del vecchio marchese Bonifacio.

(1) Della Chiesa, *Corona reale di Savoia*, parte prima, pag. 152, ediz. 1777.

CAPO QUINTO.

Del titolo di marchesi del Vasto e degli altri argomenti i quali provano la comunanza di origine delle case dei marchesi di Saluzzo, Busca, Ceva e Del Carretto.

Restami ora a far parola dell'osservazione, con cui pure il cavaliere di San Quintino argomentossi di sostenere vera la premenzionata differenza di persone fra il marchese Bonifacio di Loreto e quello di Savona, e conseguentemente fra i loro discendenti, da ciò che i primi non risulti aver mai portato altro titolo collettivo e comune a tutta la stirpe, di quello di marchesi *de Vasto*, mentre quelli del secondo non si trovino con altra denominazione nelle memorie dei loro tempi designati, che con quella di marchesi *de Loreto* o *de Riparia*.

Ma prima di tutto, ammettendo anche che nelle scritture di quei tempi si trovino così essi diversamente designati, non parmi si possa da ciò solo dedurre la conseguenza dal chiarissimo autore voluta, non essendo anche improbabile, che quelle diverse denominazioni abbiano potuto essere ai medesimi date a seconda della diversità dei luoghi e delle circostanze.

Inoltre io non posso consentire col medesimo, che le denominazioni *de Loreto* e *de Riparia* debbano aversi

come titoli feudali di cui fossero i marchesi discendenti dal Bonifacio di Savona insigniti Secondo ciò che egli stesso ne dice, la prima trovasi solo adoperata negli Annali genovesi del Caffaro, ove narrandosi i fatti degli anni 1154 e 1155, parlasi di questi marchesi *de Loreto*, e specialmente del marchese Enrico, riguardo alle già accennate contingenze circa la giurisdizione del castello di Noli ed alla sottomessione da esso fatta di prendere domicilio in Genova (1), della seconda è solo fatta menzione nella rubrica con cui i compilatori del *Liber jurium Reipublicae Genuensis* intitolarono il trattato di lega stipulato l'anno 1140 fra questi marchesi figli di Bonifacio ed il popolo genovese, la quale si legge così espressa: *Concordia marchionum de Riparia et populi Ian.*, come riporta lo stesso San Quintino (2).

Ma niun documento si conosce, nè egli potè addurre, in cui si vegga che abbiano essi mai presa alcuna di questa due denominazioni come proprio titolo Per la qual cosa io stimo non doversi esse riguardare che come semplici modi di indicazione usati e dal Caffaro e dai compilatori del suddetto cartario genovese per distinguere questi marchesi discendenti da Bonifacio dagli altri feudatarii, che in quello stesso tempo avevano pure i loro dominii confrontanti con quelli del comune genovese, e tratte probabilmente, quella di *Loreto*, come ben dimostra lo stesso San Quintino, dall'antico castello di tal nome, il quale sorgeva al di sopra di Savona, e quella *de Riparia* dalla Ligure riviera in cui, per rispetto almeno ai Genovesi, avevano dessi la parte principale dei loro Stati Nè altra conseguenza parmi quindi se ne possa dedurre, se non che in quel tempo, cioè alla metà del duodecimo secolo, non avessero ancora cominciato questi marchesi

(1) San Quintino, *Osservazioni critiche*, parte prima, pag. 104 e 192

(2) *Ib.*, pag. 148, docum XXII

ad aggiungere al titolo della dignità marchionale quello dei propri feudi, o che tale loro nuovo titolo non fosse ancora dai Genovesi riconosciuto, come si scorge essere accaduto circa quello di marchese di Savona, il quale, come già si disse e nota lo stesso San Quintino, benchè si trovi usato dal marchese Enrico fino da circa l'anno 1148, solo però in un atto dell'anno 1170 se gli vede la prima volta da quelli dato (1).

Ben altra cosa deve dirsi del titolo di marchesi *de Vasto o de Guasto*, della cui origine, benchè siasi dai nostri più celebrati scrittori indarno disputato, rimanendo sempre la stessa incertezza, niuno però è che dubiti, non fosse di natura prettamente feudale, e proprio di regioni o paesi su cui avevano questi marchesi signorile giurisdizione. Quanto poi al tempo in cui si possa credere avere questi cominciato a portarlo, sembra sia da stabilirsi in epoca non anteriore alla metà di quel dodicesimo secolo, il documento più antico di fede degno, in cui se ne trovi fatta la prima menzione, essendo solo il diploma riportato dal Lunig (2) dell'anno 1161, contenente una convenzione fra l'imperatore Barbarossa ed il console di Pisa Lamberto, al quale si scorgono segnati come testimonii i marchesi Manfredo ed Ugone magno, ambedue col titolo di marchesi *de Vasto*.

Ben è vero che il San Quintino credette avere di questo titolo altro documento più antico nell'istromento, con cui il detto marchese Manfredo, facendo nell'anno 1148 donazione al monastero di s. Maria di Staffarda di tuttociò che possedeva nella regione detta Torriana dal rivo Fibolongo al territorio di Barge, vi si qualifica qual figlio del Bonifacio marchese del Vasto, come si può vedere nel testo riportatone dallo stesso San Quintino dalla per-

(1) San Quintino, *Osservazioni critiche*, parte prima, pag. 184 e 194.
(2) *Codex Italiae diplom.*, tom. 1, col. 1633.

gamena originale esistente nei regi archivii, il quale comincia appunto così

Breve recordationis de dono quod manfredus marchio de saluciis filius quondam domni bonefacii marchionis de vasto qui manfredus pro remedio anime sue, etc. (1), dal che parvegli doversi ritenere come provato, che questo titolo di marchese del Vasto fosse già stato portato dallo stesso marchese Bonifacio.

Ma come lo stesso chiarissimo autore dalla qualità di *breve recordationis*, che porta in fronte quest'atto, la quale dimostra come vergato da prima in forma di semplice ricordo senza alcuna delle consuete formalità legali, secondo l'uso di quei tempi, abbia potuto essere ridotto in pubblico istromento assai tempo dopo, quando già quel marchese Manfredo non era più in vita, ed ai tempi del marchese Manfredo di Saluzzo suo figlio, eredette giustamente avere sufficiente argomento per ritenere che il titolo di marchese di Saluzzo siavi stato aggiunto dal notaio che in autentica forma lo ridusse, mentre in alcun autentico documento non trovisi, che quel primo marchese Manfredo di altro titolo abbia mai fatto uso che di quello di marchese del Vasto, così pure non minor fondamento credo avere io per opinare, che anche quel titolo di marchese del Vasto abbia potuto per la stessa ignoranza dei tempi essere erroneamente attribuito da quel notaio al marchese Bonifacio, tanto più che non solo non esiste neppure alcun sincrono documento in cui gli si veda tale titolo dato, ma nemmeno risulta sia stato dai suoi figli adottato, se non trascorso non poco tempo dopo la sua morte (2).

(1) San Quintino, *Osservazioni critiche*, parte 2ª, pag. 47, doc. L.

(2) Fra le più antiche carte in cui dei marchesi del Vasto in modo collettivo trovasi fatta menzione, è degno di essere osservato un pregievolissimo documento contenuto nel più volte citato *Liber jurium Reip. Genuensis* (*Monumenta hist. patr.*, tom. 7, col. 225), dalli tredici di

Ciò posto rimane a vedere se veramente, come vuole il San Quintino, questo titolo di marchesi del Vasto sia stato così esclusivamente proprio di quelli che ei credette essere stati soli discendenti del Bonifacio di Loreto, che non si trovi in alcun documento attribuito anche ai membri delle case di Ceva e Del Carretto secondo lui discese dal Bonifacio di Savona, e la questione parmi già in parte decisa da quello stesso che di sopra dissi, dimostrando specialmente, come il marchese Enrico Guercio, il quale negli ivi menzionati diplomi imperiali non altrimenti che i suddetti Manfredo ed Ugone trovasi designato col detto titolo del Vasto, non potè essere altro che lo stesso Enrico marchese di Savona, figliuolo del suddetto Bonifacio. Ma, oltre a questi, non mancano anche altri irrefragabili documenti, da cui la stessa cosa anche riguardo agli altri discendenti dallo stesso stipite è in modo evidente comprovata.

Il primo, e senza dubbio il più importante dei detti documenti è l'istromento, ossia trattato di lega stipulato in Alba alli tre di settembre dell'anno 1204, con cui per opporsi alle sempre crescenti mire di ingrandimento del comune d'Asti si unirono in alleanza offensiva e difensiva contro esso e contro i comuni suoi ligii di Cuneo e di Vico, il marchese Guglielmo di Monferrato, Manfredo di Saluzzo, Ottone ed Enrico Del Carretto, Guglielmo di

febbraio dell'anno 1167, nel quale sono questi marchesi nominati insieme a quelli di Ponzone, del Bosco, ed i Malaspini, cui Rainaldo arcivescovo di Colonia ed arcicancelliere dell'Imperatore in Italia avrebbe mandato a nome di questo, di porgere aiuto ai Genovesi per la ricuperazione del castello di Palodo, occupato dai marchesi di Gavi. Da ciò si vede anche che gli Stati posseduti dai marchesi del Vasto dovevano essere contermini od almeno poco distanti da quelli dei Genovesi e dei suddetti marchesi di Gavi, come realmente lo erano, ritenendo che fossero dessi gli stessi discendenti del marchese Bonifacio di Savona, possessori di ampii dominii nella riviera di ponente e nelle finitime gole dell'apennino ligure.

Ceva, Manfredo di Busca, e con essi anche i signori dell'Astegiana, quelli di Braida, di Manzano Sarmatorio e Monfalcone, e finalmente lo stesso comune di Alba, lasciata anche libera facoltà d'entrarvi al marchese Bonifacio di Clavesana.

Ora leggendo attentamente questo trattato, di cui un frammento era già stato dal Muletti pubblicato (1), e che ora vide in tutta la sua integrità la luce nella *Collezione dei Monumenti di Storia Patria* (2), tratto da due bellissime pergamene originali e fra loro in tutto conformi esistenti in questi regi archivii, si scorge primieramente come a riserva del marchese Berengario di Busca, tutti gli altri membri in quel tempo viventi delle summenzionate quattro famiglie dei Saluzzo, dei Busca, dei Ceva o Clavesana, e dei Del Carretto vi si trovino individualmente menzionati, e come prima siavi stabilito che ciascheduno di essi, compreso anche quel di Monferrato, dovesse tenere in piedi dieci militi od arcieri a cavallo, fatta solo eccezione pel Manfredo di Busca, al quale ne vennero solo assegnati cinque, stante la suddetta mancanza del marchese Berengario suo fratello.

Ma nelle altre stipulazioni poi il solo marchese di Monferrato continuasi a vedere nominato individualmente, mentre tutti gli altri suddotti marchesi non sono più menzionati che col nome collettivo di *marchiones de Guasto*, senza distinzione fra i Saluzzo, i Busca, i Ceva ed i Del Carretto. Così si legge che nella spartizione delle preda, che sarebbonsi fatte sui comuni nemici *observetur sicut consuetum est olim in curia marchionis montisferrati et marchionum de Guasto*, poi *quod marchiones de vasto hujus societatis*, mancandovi, come si disse, il Berengario di Busca, ed il Bonifacio di Clave-

(1) *Memorie storiche*, tom. II, pag. 152
(2) *Monum. hist. patr. chartarum*, tom. II, col. 1258.

sana, *debent facere domino Guilielmo Montisferrati marchioni si fuerint requisiti exercitum duabus vicibus in anno*, quindi che gli stessi *marchiones vasti et Albenses et alii opidani et potestates*, cioè i summentovati signori dell'Astegiana, di Braida, di Manzano, Monfalcone e Sarmatorio rappresentati dai loro podestà *teneantur ad invicem facere eodem modo exercitum*, e finalmente che giurando tutti i suddetti marchesi di osservare inviolabilmente i patti dell'alleanza, fosse solo il Manfredo di Saluzzo dispensato dall'obbligo di far in particolare la guerra agli uomini di Chieri e di Testona, come pure il marchese Guglielmo di Ceva non volle essere tenuto a militare in persona contro gli Astigiani, ed a far la guerra agli uomini di Vico.

Dal che tutto, e se ne convincerà ancora meglio chiunque prenda ad esaminare nel suo complesso quest'importantissimo documento il quale per la sua lunghezza ben mi rincresce non potere qui per intiero riportare, non può rimanere dubbio alcuno che col titolo di marchesi del Vasto non siano stati in esso designati tanto i marchesi di Saluzzo e di Busca, quanto quelli di Ceva e Del Carretto, e che realmente in quel tempo sotto quel nome a tutti comune gli uni e gli altri fossero conosciuti. Trattandosi poi di un atto di tanta importanza, come era quello, e stipulato alla presenza delle maggior parte dei medesimi, che di persona appaiono esservi intervenuti, non si può nemmeno supporre che abbia potuto occorrervi errore per negligenza od ignoranza del notaro che lo distese, o che essi ignorassero la loro vera origine da cui erano ancora così poco discosti. Sfuggì in verità questo documento alle diligentissime e coscienziose ricerche del cavaliere San Quintino, il quale, se lo avesse conosciuto, non avrebbe certamente, e quel che io penso, con tanta sicurezza affermato, che mai i marchesi di Ceva e Del Carretto trovinsi in alcun atto

sincero ed autentico aver portato il titolo di marchesi del Vasto (1).

Lo stesso non si può dire sugli occorso dell'altro documento, il quale ha col summenzionato relazione, contenendo il trattato di pace fra i marchesi del Vasto ed i castellani loro partigiani col comune di Asti, stipulato alli 25 di novembre dell'anno 1228; poichè non solamente ne fu dal San Quintino riportata la parte pel caso nostro più essenziale, ma parve invece al medesimo di vedervi e di poterne trarre argomento in conferma del suo sistema.

Più non esiste alla verità di questo secondo trattato, come di quel primo, la membrana originale, ma ne abbiamo la prima parte, che è presso a poco quello riferita dal San Quintino, nei pochi fogli che ancora rimangono del summentovato cartario Astese ossia Libro verde (2). La stessa prima parte con alquanto di più trovasi riportata nella *Descrizione MS. del Piemonte* di monsignore Agostino Della Chiesa (3). Una copia più completa pubblicavane poi il Moriondo, citandone per autore lo Sclavo ed anche il suddetto Libro verde (4). Finalmente fu dato alla luce per intiero dal Muletti che presentollo anch'esso nella sua storia come estratto dallo stesso Libro verde (5). Comechè però questa indicazione della fonte da cui avrebbero questi due ultimi attinto il testo di questo documento non sembri affatto credibile, non contenendosene nel suddetto Libro verde, che il summenzio-

(1) San Quintino, *Osservazioni critiche*, e specialmente nella nota al docum. LVIII.

(2) *Cartolario del Comune d'Asti*, fol. CCCVII, nella biblioteca dell'Università di Torino.

(3) *Descriz. MS. del Piemonte*. Autografo della biblioteca del Re, tom. II, fol. 192.

(4) *Monumenta Aquens.*, pars. II, col. 425.

(5) *Memorie storico-diplomatiche*, tom. II, pag. 263.

nato primo frammento, e sapendosi pure, come già sopra si accennò (p. 60 in nota), che quando questo fu ritrovato nel 1756, cioè assai prima che quei due autori lo accogliessero nelle loro opere, non ne esistevano già più che i pochi fogli che tuttora abbiamo, non sembra però se ne possa al tutto recare in dubbio l'autenticità, per la parte almeno, la quale, come si disse, trovasi ancora riportata nel suddetto cartario Astese, benchè, come si vedrà, non sia neppure essa scevra di errori nei quali cadde l'amanuense o lo stesso notaio, che quivi la trascrisse.

Io credo utile per agevolare al lettore l'intelligenza di quanto intorno a questo trattato sarò per dire in ordine alla presente questione, di qui riferirne il principio, quale procurai di trascrivere colla maggiore fedeltà dello stesso cartario, mettendo sotto in nota le principali varianti che si scorgono nel testo recatone da monsignor Francesco Agostino Della Chiesa, dal quale quelli riportati dal Moriondo e dal Muletti di poco si scostano.

De pace et concordia facta inter comune de Aste et marchiones de Guasto (1)

Anno domini millesimo ducentesimo vigesimo octavo. Indicione prima die sabati septimo Kl septembris presentia infrascriptorum testium hec est forma concordie et pacis comunis de Ast et marchionum de Guasto et castellanorum qui in hac concordia esse voluerunt Presentia subscriptorum (2) *testium dnus Otto marchio de Carreto et dnus oddonus eius nepos potestas marchionum de Guasto suo nomine et nomine omnium marchionum aliorum* (3)

(1) Questo titolo non si trova nè presso monsignor Della Chiesa, nè presso il Moriondo ed il Muletti, e sembra esservi stato apposto dal compilatore del cartario Astese.

(2) Della Ch., suprascriptorum.

(3) Della Ch., et aliorum.

de Guasto et dnus Guillelmus marchio de Ceva et dnus Manuel et fratres ejus (1) *suo et fratrum suorum nomine quorum dictus dnus Guillelmus est procurator sicut continetur in carta inde facta a Rubaldo de Ceva notario in anno isto die dominico XII intrante novembre* (2) *et dnus Raimundus marchio de Buscha nomine suo et fratrum suorum* (3) *dnus Gratapalea nomine suo et nomine henrici de carreto soceri suo cujus est procurator sicut continetur in carta inde facto a gulielmo notario in anno predicto die iovis IX Kal decembris* (4) *Et dnus Bonefacius de brossasca et dnus iacobus de dogliano nuncii dni maynfredi marchionis saluciarum et dnus iacobus de bagnasco nec non et dnus blanchettus de manzana et dnus petrus de montefalcono et dnus Guillelmus de Caaragla* (5) (sic) *pro se et* (6) *suis consortibus omnes predicti suo et predictorum nomine volentes venire ad concordiam cum comuni de Aste promiserunt dno Percivallo de Auria potestati Astensi, etc*

Osservando prima di tutto la data, quale dal surriferito frammento si scorge di quest'atto, è facile vedere esservi occorso uno sbaglio nell'indicazione del mese in cui ebbe esso luogo. Poichè trovandosi nel contesto menzionati altri istromenti seguiti nel mese di novembre di quello stesso anno 1228, è chiaro che quello non poteva essere a questi anteriore, e che quindi invece di *die sabati septimo Kl. septembris* deve ivi leggersi *septimo Kl decembris*, che corrisponde alli 25 di novembre, il quale cadde anche appunto in quell'anno in giorno di sabbato, il qual errore non avvertito nè dal Della Chiesa nè dal

(1) Della Ch., *eius frater*.
(2) Della Ch., la data è ommessa.
(3) Della Ch., *et nomine fratrum suorum*.
(4) Della Ch., anche questa data vi è ommessa.
(5) Della Ch., *de Caraglia*.
(6) Della Ch., *et aliis suis*.

Muletti, e neppure dal San Quintino, trovasi però colla sua vera data corretto nel solo testo riferitone dal Moriondo.

Venendo quindi a ciò che in questo istromento concerne la stirpe e le persone di questi marchesi, appena parmi sia necessaria altra dimostrazione che la semplice lettura del suddetto frammento per provare, che sotto il nome di marchesi del Guasto sianvi stati designati i prementovati marchesi di Ceva, di Busca e di Saluzzo, e specialmente quelli Del Carretto. Parmi diffatti ciò abbastanza chiaramente indicato e dalla premessavi intitolazione in cui dei soli marchesi del Vasto o fatta menzione, onde se ne deve dedurre, che sotto tale denominazione fossero compresi i marchesi tutti delle suddette quattro case, i quali vi erano intervenuti, e dagli stessi termini con cui l'Oddone Del Carretto, nella sua qualità di podestà dei marchesi del Guasto, vi dichiara di stipulare tanto a nome proprio, che degli altri marchesi del Guasto, il che evidentemente dimostra come si comprendesse anch'egli fra loro.

L'aver poi, come già accennai, il San Quintino creduto ciò non ostante, che dal detto istromento potesse aversi argomento al sovraddetto contrario, e non altro deve attribuirsi, a mio avviso, che a meno retta interpretazione, conseguenza dell'erronea lezione da lui riportata di questo documento d'appresso lo stesso cartario Astese. E diffatti che a questo oculatissimo scrittore sia qui venuta meno la sua consueta diligenza vedesi in prima e dal non aver egli avvertito al summenzionato patente errore di data, e dall'aver trascritto fra i nomi dei castellani che vi presero pur parte un *Petrus de cadraho*, invece di *Guillelmus de Caaragla*, come veramente si legge in detto codice. Ma più di tutto poi ciò si manifesta dall'aver riportato il summenzionato inciso con cui l'Oddone Del Carretto dichiarò di obbligarsi anche a nome degli

altri marchesi del Vasto, come si legge nel testo datone da monsignor Della Chiesa, cioè coll' aggiunta della particella *et* fra le parole *Marchionum aliorum*, le quale veramente non si trova nel suddetto codice Astese, nel quale si scorge bensì una sillaba cancellata fra le dette due parole, ma che attentamente esaminata si vede abbastanza chiaro essere stata la preposizione *de*, la quale era stata dallo scrittore messa prima della parola *aliorum* e poi cancellata, ma non mai la congiunzione *et* come erroneamente lesse il San Quintino, e da cui trasse argomento a sostenere che dovesse quindi intendersi che l' Oddone Del Carretto avesse quivi dichiarato di stipulare tanto a nome proprio e dei suddetti marchesi di Saluzzo, di Busca, Ceva e Del Carretto, quanto a nome di altri signori, ai quali fuori dei suddetti propriamente spettassa quel titolo del Vasto.

E conseguenza di tal suo sentire fu poi anche l'essere stato condotto, in mancanza di più certi indizi, a cercare certamente per quella via non poteva avere, a cercare notizie dei detti signori del Vasto in una carta solo menzionata dal Benvenuto di San Giorgio, nelle quale, sotto l'anno 1224, parlasi di signori i quali in quel tempo erano possessori di feudi nelle Langhe, ma senza indicarsene nè il nome, nè la stirpe (1), il che vale eziandio a dimostrare come non avendo voluto concedere che con quel titolo del Vasto fossero in quei tempi designati i marchesi tutti appartenenti a quelle quattro stirpi, sia stato anche qui il chiarissimo autore costretto contro il suo costume, di ricorrere per sostenere il suo assunto alle più deboli congnietture

Nè i sovrariferiti sono i soli documenti da cui sia chiaramente comprovato che questo titolo di marchesi del Vasto spettava tanto ai marchesi di Ceva e Del Carretto,

(1) San Quintino, *Osservazioni critiche*, parte 2ª, pag. 194

quanto a quelli di Saluzzo e di Busca Per riguardo ai primi abbiamo di ciò la più certa prova in una pergamena originale di questi stessi regi archivii, nella quale contiensi la sentenza, con cui alli due del mese di ottobre dell'anno 1227, il marchese Emanuele di Ceva, pronunciando in qualità di arbitro sulle questioni insorte fra il marchese Manfredo di Saluzzo e l'Enrico di Savona dipendentemente all'obbligazione fideiussoria, la quale si era quest' ultimo assunta per le cinquecento marche d'argento che il conte Tommaso di Savoja aveva promesso di pagare al suddetto marchese Manfredo come dote della sua figlia Beatrice, insieme agli altri titoli vi prende anche quello di marchese del Vasto.

Ecco le prime parole di codesta sentenza, da cui ciò si scorge: *Anno domini Millesimo ducentesimo vigesimo septimo indictione decimaquinta die sabbato secondo intrante Otubre in nomine domini amen. dominus Manuellus marchio de ceva et potestas de jura* MARCHIO DE VASTO *pronunciavit et dixit super litibus etc.* (1). È quindi questo documento, come dissi, un' altra prova indubitabile, che questo titolo spettava anche ai marchesi di Ceva, nè la solennità dell' atto, nè la circostanza che questa sentenza veniva pronunciata fra gli stessi marchesi di Saluzzo e di Savona, non lasciano nemmeno qui luogo a ragionevolmente supporre, che quel marchese di Ceva avesse potuto prendere un titolo che non gli competesse, o che ciò siasi fatto per errore od ignoranza del notaio Quanto poi alla dignità di podestà *de jure* (che così evidentemente deve correggersi la parola *de jura*) di cui si vede essere stato allora rivestito il marchese Emanuele di Ceva, io non dubito punto che fosse della società, ossia *ospizio* in cui erano allora uniti anche questi marchesi del Vasto, come dal summenzionato

(1) *Monum. hist. patr. chartarum*, tom. II, col. 1342.

istromento del 1228 si vide che lo fu poi nell'anno seguente l'Oddone Del Carretto. Ciò si raccoglie chiaramente dalla narrativa che precede alla detta sentenza in cui si legge *quod dominus henricus (de Saona) debet ire ad comitem sabaudie ad terminum quem ordinabit et statuet dominus Manuellus Marchio de Ceva eorum potestate*. Oltrechè dell'esistenza prima anche di quell'anno di questa società, o consortito dei marchesi del Vasto ne avressimo anche una non oscura notizia nell'istromento con cui alli venti di settembre dell'anno 1195 il marchese Manfredo di Busca faceva donazione alle monache di Pogliola dei dritti che gli competevano, come ivi e espresso, *in potentio mei ospicii de Vasto*, sui quali parole devonsi interpretare, come fondatamente nota il San Quintino, che il detto Manfredo ne esercitasse in quell'anno l'ufficio di podestà (1).

Codesto titolo di podestà *de jure*, con cui nella detta sentenza vedesi qualificato il suddetto marchese Emanuele di Ceva, merita poi anche speciale osservazione in quanto verrebbesi quindi a vedere che diversamente da quello che praticavasi nelle altre simili società ed ospizi, in cui per lo più venivano scelte persone estranee allo uffizio di podestà, in quella di questi marchesi del Vasto era questo conferito ai membri stessi della medesima, e non a scelta, ma come sembra indicare la detta parola *de jure* seguendo un ordine prestabilito, il quale io scorgendo, come nell'anno appresso 1228 occupasse questa carica il sunnominato Oddone Del Carretto, credo probabile fosse quello che avevano fra loro le linee di questi marchesi per riguardo ai loro stipiti, cioè prima quelli di Saluzzo, poi quelli di Busca, quindi i Ceva e per ultimo i Del Carretto.

Finalmente per riguardo a questi marchesi Del Car-

(1) San Quintino, *Osservazioni critiche*, part. 2, pag. 190, doc. LXXXI.

retto e anche per ciò osservabile una sentenza, la quale alli sette di maggio dell'anno 1226 pronunziava lo stesso Ottone in qualità di delegato imperiale condannando i Vercellesi a riparare i danni da essi arrecati alla chiesa di s. Evasio di Casale Monferrato, nella quale nominava il marchese di Busca Manfredo Lancia suo collega nella delegazione, chiamandolo suo consanguineo, come si scorge dalle seguenti prime parole di quell'atto che ricavai da un transunto esistente nell'archivio del capitolo della chiesa cattedrale Casalese.

Anno dominice incarn millesimo ducent vigesimo sexto indic. quartadecima septimo die mensis madii in ecclesia sancti Ambrosii de Fraxeneto presentib. testibus infrascriptis dominus Otto Marchio de Carreto dixit dominus Fridericus imperator direxit quondam et misit litteras suas pro ecclesia sancti Evasii de Casali mihi et d. Manfredo Lanza de Buscha consanguineo meo ut preciperemus sine causa et questione aliqua commune Vercellarum seu Vercellensibus quatenus restituerent predicte ecclesie sancti Evasii omnia dampna quae passa est et habuit in destructione Casalis, etc. (1).

Ora mi rimane per ultimo a far parola di due altri rilevantissimi documenti, dei quali ebbi già sopra a fare menzione, concernenti questa stirpe di marchesi, la quale, quantunque non vi sia per alcun titolo particolare

(1) Questo documento fu già anche pubblicato per intiero con altri pregievolissimi di quell'archivio dal Vincenzo De Conti nel tomo primo della sua voluminosa, ma per difetto massime di giudiziosa critica, poco lodata *Storia di Monferrato*. Quell'archivio difatti, da ciò che se ne può giudicare da due grossi volumi di transunti compilati in fine del secolo scorso dal canonico Fabrizio De Conti zio dello scrittore dei quali trassi il summenzionato, è riochissimo di documenti originali ed importantissimi, specialmente del secolo X al XII. Ho però gran rammarico che non mi sia stato concesso di pur vederli, ed auguro per l'utile della patria storia che altri sia di me più fortunato.

controddistinta, niun dubbio però può avervi sia quella stessa la quale ebbe dal più volte menzionato marchese Bonifacio origine Il primo di essi è l'atto di donazione con cui circa l'anno 1135 i marchesi Manfredo, Guglielmo, Ugone, Anselmo, Enrico ed Oddone Boverio, figli del detto Bonifacio, beneficando il monastero di Staffarda pur allora fondato, gli facevano cessione di tutto ciò che possedevano nei contorni del medesimo, e nei territorii di Sala, di Lagnasco e di Cambasca in val di Po, concedendogli anche il dritto di pascolo per tutta l'estensione dei loro dominii dalle alpi fino al lido del mare (1). Contiene l'altro una consimile donazione fatta alli 21 di maggio dell'anno 1142 al monastero di s. Maria e s. Croce in Civitatula dai marchesi Manfredo ed Ugone, e confermata lo stesso giorno in Asti dai loro fratelli Enrico, Anselmo ed Ottone Boverio, con cui al medesimo cedettero altri loro possessi nelle vicinanze e territorio di Carmagnola e Ceresole, e concessero la facoltà inoltre di acquistarvi stabili dagli uomini degli stessi luoghi (2). Le membrane originali di ambeduo questi istromenti esistono in questi regi archivii, e ne venne il testo dal San Quintino coll'usata sua diligenza pubblicato nelle preaccennate sue *Osservazioni critiche*, purgando anche il secondo dagli errori, e dalle interpolazioni con cui era già stato dai precedenti autori riportato (3).

Como dissi, che niun dubbio poteva avervi che i marchesi autori dell'una e dell'altra di queste donazioni non appartenessero alla stirpe del marchese Bonifacio, così dagli stessi atti essendo pure evidente che i marchesi autori della prima erano gli stessi di quelli della seconda, nessuna difficoltà occorrerebbe per istabilire

(1) Docum. X.
(2) Docum. XI.
(3) San Quintino, *Osservazioni critiche*, docum. XXV e XXIII.

chi dessi fossero, tenendoci all'antica sentenza, che un solo marchese Bonifacio in quei tempi siavi stato da cui come da comune ceppo, siano discese tutte le diverse linee di marchesi, i quali dopo la sua morte ebbero dominio in queste già sopra memorate parti del Piemonte e della Liguria occidentale.

Ma altra cosa è volendo col San Quintino distinguere il Bonifacio stipite dei marchesi di Savona e di Ceva da quello che, secondo lui, sarebbe stato il progenitore dei marchesi dal Vasto, poichè rimarrebbe quindi a vedersi a quale di queste due stirpi debbansi le suddette due donazioni attribuire. Non pone alla verità egli dubbio, che fossero dessi i figli del marchese Bonifacio di Savona, e come che fra questi, al suo dire, primogenito fosse il Guglielmo, mentre nella prima delle dette donazioni veggasi il Manfredo tenere il primo luogo, il che egli attribui, come già sopra si disse, ad alcun vizio di mente o di corpo da cui quegli fosse affetto, eredette ciò non ostante aver buon fondamento a ciò sostenere, a dal non trovarsi fra i detti fratelli alcuno che il nome avesse del padre Bonifacio, e dal soprannome di Boverio il quale si nell'uno che nell'altro dei suddetti atti si vede dato al marchese Oddone, ma soprattutto poi dalla presenza in quello dell'anno 1135 fra i testimoni dell'Ottone visconte di Priero, il quale nella stessa qualità trovasi pure sottosegnato all'istromento con cui in quello stesso anno i marchesi Guglielmo e Manfredo figliuoli del marchese Bonifacio di Savona avevano confermato ai Savonesi i loro antichi privilegi ed immunità.

Se non che, per non ripeter qui inutilmente ciò che sopra già dimostrai, del non potersi dedurre argomento di sorta in favore del sistema del San Quintino dal non vedersi intervenuto a questi atti insieme agli altri loro fratelli anche alcuno dei due Bonifaci, e dal sopranome di Boverio dato all'Oddone, mentre riguardo a quelli

non solamente non avvi alcuna prova che non possano essere stati anch'essi figli del marchese Bonifacio di Savona, ma per ciò che spetta al Bonifacio detto il minore è anzi ciò da irrefragabili documenti comprovato, e neppure puossi dire da alcun documento o valida ragione contestato, che il sopranome di Boverio non possa essere stato portato dal marchese Oddone della stirpe dei marchesi del Vasto, e ridotta così l'unica prova, che le suddette due donazioni debbansi attribuire ai figli del marchese Bonifacio di Savona alla predetta circostanza dell'esservi intervenuto il summenzionato Ottone viceconte di Priero, altri non meno validi argomenti per contro io trovo che provano, secondo me, anche in modo incontrastabile, che al casato dei marchesi, i quali indi a non molto presero il titolo del Vasto, appartenevano gli autori delle due suaccennate donazioni.

Primo fra questi argomenti io annovererò quello, che nell'atto di donazione sopracitato dell'anno 1142 scorgesi fra i testimoni sottoscritto un Enrico di Busca, il quale non sembra potersi dubitare essere lo stesso, il cui nome trovasi pure segnato fra quelli dei testimoni che nell'anno precedente 1141 erano stati presenti all'atto pur riferito dal San Quintino, con cui il marchese Manfredo della suddetta stirpe del Vasto, stando in Cortemiglia, a nome anche dei suoi fratelli cedeva allo stesso monastero di Staffarda la rendita *de domo rodulfi* e dei fratelli *de ursaolia* (1), poichè se dal vedere intervenuto al premenzionato atto di donazione dell'anno 1135 quell'Ottone viceconte di Priero potè il San Quintino trarre giusta induzione che i marchesi autori della medesima fossero della famiglia dei marchesi di Savona, anche per ciò che il contado di Priero sia stato fra quelli che facevano parte dei loro dominii, con non minor ragione parmi doversi

(1) San Quintino, *Osservazioni critiche*, doc. LII

indurre dalla presenza del suddetto Enrico di Busca nell'atto di donazione dell'anno 1142, che i marchesi in questo nominati appartenessero al casato del Vasto, massime considerando anche che il detto luogo di Busca fu indi a non molto la sede di uno dei marchesati fondato da un ramo principale di questa famiglia, e che questo stesso Enrico di Busca coi suoi figliuoli, i quali io credo probabile fossero della stirpe degli antichi signori di questa terra prima che venisse in possesso dei suddetti marchesi, trovansi poi anche menzionati al seguito dei marchesi di Saluzzo e di Busca in più altri documenti riferiti dallo stesso San Quintino (1). Al che si deve poi anche aggiungere che non solo questi, ma la maggior parte anche degli altri testimonii che si trovano sottoscritti a questi due istromenti di donazione appartengono a terre le quali per altri documenti irrefragabili sappiamo pure essere state in quel tempo comprese negli Stati di questi stessi marchesi del Vasto.

Un altro argomento non meno convincente, che ambedue quelle donazioni a favore dei monasteri di Staffarda e di Civitatula debbansi ascrivere non ad altri che a questi marchesi, cognominati poscia col titolo del Vasto, viene anche fornito da ciò che, ben considerando tutti i documenti i quali ci restano di quell'età, niuno se ne trova dal quale si possa in alcun modo indurre che un'altra generazione di marchesi da questa diversa avesse in quello stesso tempo giurisdizione signorile in queste contrade, in cui erano situate le regioni nelle dette donazioni menzionate, mentre invece vedesi da essi chiaramente che questo casato dei marchesi del Vasto i suoi dominii estendeva già allora largamente nelle fertili re-

(1) Vedi per tutti l'istromento di donazione fatta dal marchese Manfredo del Vasto allo stesso monastero di Staffarda l'anno 1163 presso il San Quintino, *Osservazioni critiche*, doc. LXVI.

gioni in cui erano stati fondati quei due monasteri, ed erano comprese fra il Tanaro ed il Po.

Finalmente e mettere ancora ciò maggiormente in evidenza devesi anche ritenere, che non essendovi dubbio che il monastero di Staffarda abbia avuto per fondatori questi stessi marchesi cognominati poscia del Vasto, come ne fa piena fede, a senso dello stesso San Quintino, la bolla del papa Celestino II, di cui già sopra a suo luogo ebbi a parlare, ove vogliasi ciò non ostante sostenere che non ad essi, ma ad altri lontani marchesi, quali sarebbero stati quelli del casato di Savona, debbasi attribuire la suaccennata prima donazione con cui fra gli altri beni furono anche a quel monastero donati quelli che giacevano nel suo stesso circuito *circa monasterium*, come ivi si legge, ne seguirebbe il doversi credere, non so con quale apparenza di probabilità, che quei primi, i quali pure erano padroni di altre assai ampie regioni, avessero poi per fare quella fondazione scelto un sito, quale sarebbe stato quello posto in mezzo alle possessioni di famiglia ad essi affatto estranea.

Dal fin qui detto avendosi pertanto, e la prova che gli autori delle summenzionate due donazioni ai monasteri di Staffarda e di Civitatula non poterono essere altri che gli stessi marchesi figli di Bonifacio, i quali assunsero poscia il titolo feudale del Vasto, e d'altra parte non potendo neppure negarsi che la presenza di quel Ottone visconte di Priero, il quale nello stesso qualità di testimonio trovasi pure segnato all'accennato istromento di conferma dei privilegi dei Savonesi, non sia una prova convincentissima che i suddetti marchesi erano pure della stirpe del marchese Bonifacio di Savona, ne consegue che debbansi riguardare anche i summenzionati due documenti come una delle più valide ed incontestabili prove che abbiamo dell'identità degli uni e degli altri; tanto è lungi che se ne possa dedurre argomento

alcuno, come fece il San Quintino, in favore della sua contraria sentenza

Le prove fin qui addotte in conferma dell'antica opinione dell'identità della stirpe da cui debbasi credere essere la summenzionata casa marchionale uscite, sono tutte, come finora si vede, fondate sulle più chiare e positive testimonianze di autentici documenti, in gran parte anche di quelli dallo stesso San Quintino, benchè con opposto intendimento, pubblicati. Ora per nulla tralasciare di ciò che anche dal lato solo della probabilità e maggior verosimiglianza storica può in qualche modo condurre allo stesso scopo, aggiungerò ancora qui alcune considerazioni, le quali di per sè subito si affacciano nell'esaminare quale dei suddetti due sistemi genealogici presenti sotto quest'aspetto più chiari caratteri di verità.

Ed in prima una grande invarosimiglianza io trovo nel sistema del San Quintino a che contemporaneamente fra loro abbiano potuto esistere quelle due, secondo lui, distinte famiglie di marchesi, composte quasi di uno stesso numero di individui chiamati cogli stessi nomi, discese ambedue da un marchese Bonifacio, e quello che è più, aventi i loro Stati non solamente in molte parti limitrofi, ma quasi frammisti, senza che appaia che per evitare la confusione di persone e di cose, la quale avrebbe quindi dovuto necessariamente nascerne, abbiano fin da principio fatto uso di alcun titolo od altra denominazione particolare per distinguersi l'una dall'altra, come si scorge dai sovracitati due istromenti di donazione, nei quali non si vedono i loro nomi da alcun titolo od altro distintivo accompagnati, benchè, come accenna lo stesso San Quintino, già prima d'allora e fino dal precedente secolo undecimo fosse già invalso presso altre famiglie di maggiori feudatarii il costume di unire ai proprî nomi i titoli dei feudi di cui erano al possesso.

Inoltre pare anche difficile ad ammettersi, che vivendo contemporaneamente gli individui appartenenti a ciascuna di quelle due stirpi, ed in tanta prossimità di possessi, non sia mai avvenuto il caso che abbiano dovuto trovarsi presenti alle stesse stipulazioni, e non rimanga quindi memoria di alcun atto autentico a cui siano intervenuti due o più dei medesimi aventi gli stessi nomi, come i due Manfredi, i due Guglielmi e così degli altri, la qual circostanza, ove mai in alcun atto si fosse verificata, non avrebbe certamente potuto a meno di fermare l'attenzione di tutti quelli che prima avevan fatto scopo dei loro studi questo oscuro periodo delle nostre storie, come quella dalla quale sarebbe stato rivelato ciò di cui niuno mai, a quel che pare, aveva prima dubitato, che cioè fossero nello stesso tempo, nelle stesse contrade, collo stesso numero presso a poco di individui e cogli stessi nomi esistito quelle due fra loro distinte famiglie marchionali.

È bensì vero che per tale potrebbe aversi quell'istromento riferito dal Muletti sull'autorità del Vernazza, contenente un atto di donazione fatto l'anno 1123 da un tal Nitardo di Morozzo al monastero di s. Maria di Cavour, in cui realmente di due marchesi di nome ambedue Manfredo in quel tempo viventi farebbesi menzione (1), ma a togliergli ogni fede di autenticità basta l'osservare quel titolo di marchese di Saluzzo che vi si vede all'uno attribuito in quell'anno in cui ancora viveva il marchese Bonifacio suo padre, mentre d'altra parte sembra anche indubitato, come dimostra lo stesso San Quintino, ed a suo luogo si disse, che neppure questo marchese Manfredo mentre fu in vita, cioè fino all'anno 1175, abbia mai fatto uso di altro titolo che

(1) Muletti, *Storia di Saluzzo*, tom. II, pag. 14. San Quintino, *Osservazioni critiche*, parte seconda, pag. 118

di quello comune a tutta la sua stirpe di marchese del Vasto.

Altra nota di inverosimiglianza io trovo poi nel sistema del San Quintino nelle numerose e grandi lacune che, stando al medesimo, s'incontrano nella serie dei documenti che a ciascheduno dei marchesi di quelle due, secondo lui, distinte razze dovrebbero riferirsi, nonchè nella singolarissima coincidenza, che appunto affatto manchino le notizie degli uni quando più abbondano quelle dei loro omonimi, senza che mai le une alle altre vengano a contraddire, o si dimostrino in qualunque modo fra loro incompatibili a segno di doversi forzatamente attribuire a due diversi individui.

Così del marchese Manfredo del casato del Vasto mancherebbe affatto ogni memoria dall'anno 1125, in cui trovasi coi fratelli nominato nel testamento del padre, fino al 1135, intorno al quale avrebbe egli unitamente ai medesimi fondato il monastero di Staffarda, e nuovamente poi dall'anno 1148 al 1161, nei quali intervalli non pochi documenti avressimo invece riflettenti il suo omonimo marchese Manfredo figlio del Bonifacio di Savona. Così pure niuna notizia più avremmo del marchese Guglielmo di Savona dopo il 1140, continuando invece fino circa all'anno 1155 quelle del marchese Guglielmo del Vasto, senza che del cessare delle prime abbiamo alcuna appagante ragione. La stessa cosa si vede occorrere anche circa le notizie riguardanti il marchese Enrico, nè altrimenti sta, ove anche a quelle si ponga mente che agli altri loro fratelli, cioè all'Ugone, all'Anselmo, al Bonifacio minore ed all'Ottone Boverio han relazione, come può ognuno accertarsene consultando presso lo stesso chiarissimo autore i documenti, i quali a ciascheduno di essi si riferiscono nelle premenzionate sue *Osservazioni critiche*.

Ben si ingegnò egli quivi di fornire almeno una

qualche plausibile spiegazione della subita scomparsa che nel suo sistema avrebbesi non solo del suddetto Guglielmo, ma anche dei suoi fratelli Manfredo, Ugone ed Ottone, tutti della stessa stirpe dei marchesi di Savona, dei quali perderebbesi ad un tratto ogni memoria dopo l'anno 1135, e credatte averla trovata col supporre quanto al Guglielmo che fosse deceduto prima del detto anno 1140, e quanto agli altri che fossero periti nella infelice crociata che in quegli anni aveva tratto il fiore della cristianità a combattere in Oriente. Ma questo stesso essere stato costretto il giudiziosissimo autore a ricorrere, contro il suo solito, a tali debolissime ed affatto gratuite congbietture non poggiate ad alcun positivo dato, è per me anche qui una novella prova che ci fornisce egli stesso della debolezza dei fondamenti su cui è assiso il suo sistema.

Finalmente, a rendere vieppiù palese quanto questo sia più lontano da ogni verosimiglianza, a fronte massime dell'antica opinione seguita da tutti i precedenti scrittori, si aggiunge la difficoltà massima, se non l'impossibilità assoluta che seguendolo si incontra, per istabilire con qualche apparenza di verità la parte di Stati che a ciascheduno dei suddetti marchesi sarebbe spettata dell'eredità paterna. Poichè se, come dimostrai sopra colla scorta di irrefragabili documenti, possiamo farci un'adequata idea del modo in cui sia fra essi seguita la divisione succennata, tenendo che sette soli siano stati tutti figli dello stesso marchese Bonifacio, molto altrimenti sta la cosa ove si consideri quasi duplicato il loro numero, come deve farsi tenendoci all'opinione del San Quintino.

E di vero, quand'anche voglia ammettersi, come egli congbiettura, che della stirpe del Bonifacio di Savona abbia l'Enrico avuto da principio lo stesso contado di Savona, l'Anselmo quello di Priero, l'Ugone quello di

Noli, e quello di Cairo ed Albenga siano toccati in sorte al Manfredo ed all'Ottone, e che dei figli del Bonifacio di Loreto, il Manfredo ed il Guglielmo, abbiano in loro parte avute le regioni che formarono poscia i due marchesati di Saluzzo e di Busca fra il Tanaro ed il Po, e che ai due ultimi, Bonifacio il minore ed Ottone, sia stato assegnato il contado di Loreto in comunione anche col Guglielmo, resterebbero il marchese Guglielmo del casato di Savona e gli Ugone, Anselmo, ed Enrico di quello del Vasto, dei quali non saprebbe trovarsi in qual parte della Liguria o del Piemonte potessero essere situati gli Stati che anch'essi dovettero ricevere dall'eredità paterna.

Che se riguardo al Guglielmo di Savona potrebbe tal difficoltà essere superata congchietturando, come fa il San Quintino, che ei fosse deceduto intorno all'anno 1140, e così prima che fra i suoi fratelli venissero divisi gli Stati loro lasciati dal padre, non si può certamente ciò dire dei suddetti Ugone, Anselmo ed Enrico della stirpe del Vasto, e specialmente dell'Ugone di cui, come si vide sopra, abbiamo memoria che era ancora vivente nell'anno 1167, e quanto al marchese Enrico non solamente è certo che viveva ancora nell'anno 1183, ma come già ebbi pure a dimostrare coll'autorità del diploma dell'imperatore Federico Barbarossa delli 9 di giugno dell'anno 1162, è pure cosa certa, che possedeva uno Stato di non piccola considerazione propriamente da quella parte che più avvicinavasi alla frontiera genovese, il quale però, nel sistema del San Quintino, che il contado di Savona spettasse ai figli di un'altra stirpe, non saprebbesi indicare dove mai potesse essere situato.

Tutte queste difficoltà gravissime e note patenti di inverosimiglianza, le quali s'incontrano nel sistema genealogico di questi marchesi novellamente presentato del San Quintino, sarebbero già insieme unite di molto peso

a farci dubitare della sua sussistenza, ma congiunte poi quasi a maggior corredo delle suaccennate prove, le quali contro di esso si deducono dai più autentici ed incontestati documenti, rivestono tale evidente carattere di storica verità, per cui l'antica sentenza dell'esistenza di un solo marchese Bonifacio ceppo comune di tutte le suddette stirpi di marchesi devesi, a mio senso, rimettere a tenere nel novero dei fatti meglio accertati

CAPO SESTO.

Delle prime generazioni dei marchesi
discendenti da Bonifacio
e segnatamente dei marchesi di Busca

Dopo avere il cavaliere di San Quintino, come finora si vide, recato un sistema cotanto diverso da quelli primo di lui seguiti nello stabilire le origini delle case marchionali, le quali in sul tramontare del secolo duodecimo ebbero signorie in queste parti del Piemonte e della Liguria occidentale, non minore studio pose anche a stabilire e sceverare dai racconti più o meno fondati degli antichi autori ciò che di più certo parvegli si potesse tenere anche intorno alle prime loro generazioni, le quali si succedettero in quello e nel correre specialmente del seguente secolo decimoterzo.

Ma per ciò che spetta alle linee dei marchesi Del Carretto, di Ceva e d'Incisa, comecchè non possa negarsi che di non pochi ed importantissimi documenti primo inediti abbia egli fatto tesoro, da cui non poca luce ne viene su quei primi gradi della loro genealogia, non trovandosi però essenzialmente mutato ciò che ne averano lasciato scritto i precedenti autori, è per me superfluo di farne oggetto di più lungo discorso

Anche per ciò che riguarda il ramo dei marchesi di

Saluzzo, e che più si accosterebbe alla idea prima di questo mio lavoro, dai molti documenti che a gran vantaggio della storia patria in parte come inediti pubblicò, ed in parte guasti ed adulterati col confronto degli originali ridusse alla loro genuina ed autentica lezione, nulla pure puossi dire abbiavi rinvenuto che sostanzialmente fosse in contraddizione con ciò che ne aveva scritto il diligentissimo Muletti nella sua copiosa ed erudita storia di questa casa. E il solo punto in cui discordano questi due scrittori si può dire essere riguardo al tempo in cui abbiano incominciato i marchesi di questa casa a prendere nei loro atti il titolo di Saluzzo.

Il Muletti sulla fede di varii documenti nella sua storia riportati narrato aveva essere stato lo stesso primo Manfredo, figliuolo del marchese Bonifacio, il primo a prendere quel titolo. Per contro il San Quintino avendo col confronto degli originali e delle copie più autentiche degli stessi documenti dimostrato come quel titolo fosse stato in essi in tempi posteriori interpolato od aggiunto, sostenne, e, secondo me, non senza buon fondamento di ragione, che non mai quel primo marchese Manfredo avesse fatto uso di altro titolo che di quello a tutta la sua stirpe comune di marchese del Vasto, e che il primo documento sincero ed autentico in cui si vegga di quel titolo fatta menzione, sia l'istromento con cui nel 1176 il marchese Manfredo II, succeduto circa quell'anno al predetto Manfredo I suo padre, concedendo insieme al suo cugino, il marchese Berengario di Busca, investitura di alcuni stabili al monastero di Staffarda, vi si veggono designati ambedue col titolo di marchesi di Saluzzo (1).

Ma per riguardo al ramo dei marchesi di Busca, non solamente il San Quintino sostenne pure che solo assai tardi e circa lo stesso tempo abbiano cominciato a por-

(1) San Quintino, *Osservazioni critiche*, docum. LXIX.

tare questo titolo del loro marchesato, dimostrando non trovarsene altra più antica menzione per alcun autentico documento di quella contenuta nell'istromento con cui in quello stesso anno 1176 il Giacomo Musso di Racconigi vendendo ad un tal Merlo di Saluzzo un suo stabile, fra le altre coerenze vi notava la *braida del marchese di Busca* (1), ma parvegli anche che dall'attento esame e retta interpretazione dei documenti e delle memorie più degne di fede, le quali ci restano dei primi gradi delle loro generazioni, venisse ad essere posto in chiaro un grave errore in cui fossero caduti tutti i precedenti scrittori confondendo in una sola due distinte generazioni del ramo più illustre di questa casa.

Era stato primo ceppo della medesima, come sopra si vide, il marchese Guglielmo, il quale nell'ordine dei figliuoli del marchese Bonifacio teneva dietro al Manfredo. Essendo egli uscito di vita fra l'anno 1155, in cui di lui abbiamo le ultime notizie, e l'anno 1160 incirca, nel quale trovansi le prime memorie dei suoi figliuoli, lasciò questi, che furono il Berengario ed il Manfredo, eredi dei suoi Stati. Discesero dal Berengario i rami dei marchesi di Busca, i quali si propagarono poi nei secoli seguenti in Piemonte e Lombardia. Fu stipite il Manfredo del ramo più illustre e bo col famoso soprannome di Lancia si rese celebre nelle storie italiane. Da questo Manfredo, che il primo sarebbe stato a portare quel soprannome, datogli mentre era giovinetto, come narrano le cronache, dallo stesso imperatore Barbarossa, gli scrittori nostri più accreditati fanno nascere il secondo Manfredo Lancia, i suoi fratelli Galvano e Federico, e la loro sorella Bianca, famosa per essere stata la concubina, e, come alcuni vogliono, poscia anche moglie legittima dell'imperatore Federico II, e madre di Manfredi re di Puglia e

(1) San Quintino, *Osservazioni critiche*, docum. LXXIV.

Sicilia, e di Costanza sposata all'imperatore d'Oriente Vatace (1).

Per contro il San Quintino, a cui siamo d'altronde debitori di avere con scelta erudizione e coll'aiuto degli storici nostri e siciliani contemporanei ristabilito nella loro verità le circostanze principali della vita di questi ultimi, intorno a cui molte e diverse finora erano state le opinioni degli autori, entrò poi in senso, che dessi non già figli di quel primo marchese Manfredo, ma solo suoi nipoti fossero stati, e che fra questi e quello porsi dovesse un altro marchese, pure di nome Manfredo, di quello figlio e di questi padre. Dal che dovesse ritenersi che da principio non solo due, come si era da tutti finora creduto, ma tre fossero state in questo ramo dei Busca le generazioni dei marchesi chiamati col nome di Manfredo, e che di questi in particolare il secondo, e non già il primo fosse stato quello, il quale primieramente portato avesse quel sopranome di Lancia.

Ben considerando però gli argomenti su cui principalmente fonda egli tale sua opinione, vedrassi di leggieri ridursi essi tutti in sostanza alla minor verosimiglianza, la quale gli parve vedere, che i suddetti tre fratelli colla loro sorella abbiano potuto essere generati dal summenzionato primo Manfredo, avuto riguardo al notevole spazio di tempo che passa fra le prime memorie, le quali ne restano di quello, e le altre che abbiamo della vita di questi. E comunque da quel lato possano sembrare plausibili, e non sono essi tali da escludere ogni possibilità contraria, e quello che più monta dagli stessi documenti pubblicati dal chiarissimo autore, non che essere la sua sentenza in modo alcuno convalidata, parmi invece abbiansi del contrario le più evidenti prove.

Per ciò dimostrare più chiaramente, conviemmi prima

(1) San Quintino, *Osserv. critiche*, parte seconda, capo II, § 41.

di tutto far capo dallo stesso marchese Guglielmo predetto, e cercar l'epoca verosimile in cui possa egli aver procreato i suoi due figliuoli Berengario e Manfredo. Non abbiamo perciò più certa base da cui partire del testamento del marchese Bonifacio suo padre, di cui già sopra a lungo ragionossi, nel quale scorgendosi il marchese Guglielmo suddetto menzionato fra i figli che il medesimo aveva avuto di secondo letto, benchè fra essi tenga il posto del più anziano dopo il Manfredo, non è però improbabile che in quell'anno 1125 fosse ancora sul fiore della gioventù e di molto non avesse oltrepassato il suo quarto lustro. Ciò pur punto non contrasta colla verosimile età che poteva avere in quella stessa epoca il marchese Bonifacio suo padre, il quale, come dimostrai a suo luogo, potendo credersi che nel 1079, quando voleva sposare la vedova del suo fratello Anselmo, avesse poco più di venti anni, non ne avrebbe avuto più di sessantacinque a sessantotto nel 1125. Ed apparisce anche maggiormente probabile dall'epoca in cui, come sopra si vide, sappiamo essere morti gli altri suoi figliuoli, fra i quali il Manfredo essendo vissuto fino al 1175, ed il Bonifacio fino oltre al 1190 (e crescerebbe ancora l'argomento se la sua morte, secondo pensa il San Quintino, si volesse solo assegnare prima del 1204), non possiamo a meno di credere fossero anch'essi nati circa, o non molto dopo, il principio di quello stesso secolo.

Ritenuto pertanto, che il suddetto marchese Guglielmo fosse anch'egli venuto al mondo intorno a quegli stessi anni, io nulla saprei pure trovare di inverosimile, che poco prima della metà di quello stesso secolo abbia potuto avere i predetti due suoi figliuoli Berengario e Manfredo, i quali si sarebbero trovati così presso alla maggior età nell'anno 1160, in cui, se stiamo a monsignor Fr. Agostino Della Chiesa, avrebbero dopo la morte del padre

fatto vendita del luogo di Moretta a certo a certo Pasella di Saluzzo (1), e lo sarebbe stato certamente nel 1168 il secondogenito Manfredo, quando, col pur sovra mentovato istromento, alienava quel suo podere allodiale situato presso Doghani a favore dei Guglielmo ed Anselmino Lignol di Gorzegno (2)

Ciò posto, per vedere se veramente possa avere fondamento ed aspetto di probabilità che da questo Manfredo siano nati i prenominati tre fratelli, Manfredo, Galvano, Federico e la loro sorella Bianca, dobbiamo cercare l'epoca approssimativa in cui sia verosimile siano questi venuti alla luce. Da due istromenti autentici esistenti in questi regi archivii, e riportati dallo stesso San Quintino nelle predette sue *Osservazioni critiche*, possiamo venire in chiaro di ciò Il primo è quello con cui nell'anno 1217 il marchese Manfredo Lancia, a nome anche dei suoi fratelli e col consenso di Bertino da Cortadooe e Durando suo cugino, fece vendita al comune d'Alba della duodecima parte del castello e della terra di Neive e della sesta parte del feudo di Barbaresco, il secondo è quello con cui nello stesso anno il medesimo marchese Manfredo ingiunse all'Oggerio di Montefalcone di prestare fedeltà alla contessa Alasia di Saluzzo ed al suo figlio marchese Manfredo (3) Poichè non essendovi dubbio, ed ammettendolo anche lo stesso chiarissimo autore, che questo marchese Manfredo fosse lo stesso Manfredo Lancia primogenito dei suddetti Galvano, Federico e Bianca, il quale, a nome anche dei medesimi, vendeva i summenzionati feudi di Neiva e

(1) Dall autografo di mano dello stesso monsignor Della Chiesa intitolato *Collezione di alberi genealogici ed altre memorie relative alla storia patria* nella Biblioteca del re.

(2) San Quintino, *Osservazioni critiche*, docum LXXX

(3) *Ib*, docum LXXXIX e XC

Barbaresco al comune d'Alba, ne viene di legittima conseguenza, che avendo egli dovuto trovarsi in età maggiore nel detto anno 1217 per stipulare i succitati istromenti, doveva esser nato non più tardi degli ultimi anni del secolo precedente, ed è probabile che a brevi intervalli gli tenessero dietro i suddetti suoi fratelli e sorelle.

E ciò anche concorda coll'essere i due primi morti, come ben dimostra lo stesso San Quintino, benchè in vigorosa vecchiaia, cioè il Manfredo nell'anno 1265 combattendo valorosamente alla testa delle schiere Chieresi contro gli Astigiani, ed il Galvano decapitato col figlio Galeotto per ordine di Carlo d'Angiò nell'anno 1268 dopo la fatale battaglia di Tagliacozzo, in cui era stato uno dei principali capi dell'esercito di Corradino. Quanto poi alla loro sorella, la celebre Bianca, ponendo anche, come coe buoni argomenti ed autorevoli testimonianze di scrittori contemporanei stabilisce pure lo stesso autore, che non prima dell'anno 1226 si sia la prima volta scontrata coll'imperatore Federico II, e nata fosse al principio stesso di quel secolo, si sarebbe appunto trovata in quell'età in cui, congiunte le arti femminili alle naturali attrattive della bellezza, è probabile abbiano potuto fare più facile impressione sull'animo di quel Cesare donnaiuolo.

Dietro tutto ciò io nulla so vedere d'improbabile che il summenzionato primo marchese Manfredo, il quale, come si disse, nel 1168 di poco doveva avere oltrepassato il quinto lustro di sua età, abbia ancora potuto generare i suddetti suoi figli negli ultimi anni di quel secolo stesso, in cui per conseguenza dobbiamo eredere ebe fosse appena entrato nel dodicesimo lustro.

Ma, come dissi, non solamente io non trovo contrario o probabilità dietro i dati forniti dai succitati documenti, che del suddetto primo Manfredo abbiano potuto esser figli i summenzionati Manfredo, Calvano, Federico e Bianca, ma da altri documenti pure riportati dal sud-

detto chiarissimo autore, sembrami anzi ciò sia così evidentemente dimostrato da togliere ogni possibilità di dubbio in contrario.

Rammentisi prima di tutto quell'istromento, di cui sopra più a luogo si ragionò, con cui alli cinque di luglio dell'anno 1192 il marchese Berengario di Busca, figlio del marchese Guglielmo e fratello del suddetto primo Manfredo, fece fedeltà al marchese di Monferrato Bonifacio della metà della terra e castello di Cossano e della decimasesta parte del contado di Loreto, riportandone la consueta investitura.

Abbiamo poi in data delli tre di novembre dell'anno 1196 un altro istromento, con cui un marchese Manfredo di Busca e conte di Loreto fece cessione allo stesso marchese Bonifacio di Monferrato pel prezzo di cinquecento oncie d'oro di ciò che possedeva nello stesso contado di Loreto, venendone anch'egli, ma solo a vita, investito (1).

Segue a quasti due un terzo non meno autentico documento colla data delli 19 di giugno dell'anno 1211, in cui il marchese Guglielmo di Monferrato, il quale nell'anno 1207 era succeduto al Bonifacio suo padre, rinnovò al suddetto Manfredo di Busca la investitura dei feudi che dal detto Bonifacio eragli già stata concessa, ed il Manfredo a nome, notisi, anche di suo fratello, prestogli lo stesso omaggio e giuramento di fedeltà, che per tutti i detti feudi avevano già ambedue prestato al sunnominato suo padre (2).

(1) San Quintino, *Osservazioni critiche*, docum. LXXXII.

(2) *Ib.*, docum. LXXXIII. Sottoporrò qui anche agli occhi del lettore il principio di questo istromento da cui ciò si scorge.

Dnus Guilelmus Marchio Montisferrati investivit dnum Manfredum Busca de toto illo feudo de quo quondam dnus Bonifacius bone memorie pater ejus olim eum investivit et insuper de suo nutdio et juramine et utroque feudo idem Manfredus eidem marchioni suo nomine et nomine fratris sui recipiens juravit et fecit fidelitatem prout vocantus domino suo facit et sicut olim patri suo fuerunt, etc.

Ora ammettendo anche lo stesso San Quintino che il marchese Manfredo menzionato in quest' ultimo documento sia stato lo stesso, il quale nel predetto anno 1196 aveva prestato omaggio pel feudo di Loreto al marchese Bonifacio di Monferrato, appena parmi si possa dubitare, quantunque non si trovi espresso il nome, che il suo fratello, per cui anch' egli rinnovò lo stesso atto di sottomessione al marchese di Monferrato e ne ricevette la stessa investitura, non fosse lo stesso Berengario, il quale, come si vide nel 1192, cioè solo quattro anni prima di lui, aveva pure fatto omaggio allo stesso Bonifacio della sua porzione dello stesso feudo.

E che questa sia la sola e retta interpretazione la quale possa darsi ai detti istrumenti, laddove fu costretto il San Quintino, volendo che il fratello menzionato nel citato atto del 1211 non fosse lo stesso Berengario, e confessare di ignorarne il nome, lo prova anche il non aversi notizia che altri marchesi di questa casa di Busca fuori dei suddetti Berengario e Manfredo I avessero prima di quell'anno prestato omaggio pei loro feudi al suddetto Bonifacio di Monferrato, nè havvene traccie nel transunto autentico che dei succitati e degli altri documenti i quali riguardavano i diritti spettanti a questi signori di Busca sulle terre soggette ai marchesi di Monferrato ne fu fatto l' anno 1476 per ordine del marchese Guglielmo VIII e conservasi ora nei regi archivi (1), dal quale furono i suddetti eziandio dal San Quintino estratti.

Che quanto al marchese Berengario, per cui avrebbe così il Manfredo rinnovato l' atto di sottomessione e di omaggio al marchese di Monferrato della parte che possedeva del contado di Loreto, abbiamo la prova che era pure ancora in vita in quell'anno 1211 dall'istromento anche riportato dal San Quintino, con cui nel mese di

(1) Provincia di Acqui, mazzo 7, n° 1.

febbraio dello stesso anno unitamente ai suoi tre figli Guglielmo, Oddone e Raimondo stringeva patti di alleanza col marchese di Saluzzo Manfredo (1)

Non potendo pertanto dal sopraddetto dubitarsi che il marchese Manfredo di Busca menzionato nel citato atto del mese di giugno del 1211 fosse lo stesso fratello del marchese Berengario, epperò figlio del marchese Guglielmo, ed avendosi inoltre da due altri istromenti delli 5 di maggio 1214, pure riferiti dallo stesso autore (2), che in quell'anno era egli pure ancora in vita, ne conseguo di necessaria conseguenza non potersi altrimenti di ritenere che fosse suo figlio, e nipote solo del suddetto marchese Guglielmo, il Manfredo, il quale vidimo che era fratello primogenito dei Galvano, Federico e della Bianca, a nel 1217 stipulava i due summenzionati istromenti col comune di Alba ed in favore della contessa Alasia e del marchese Manfredo di Saluzzo Ed ecco così provato in modo incontrastabile che realmente, come era sempre stato prima creduto, genitore di questi non fu altri che lo stesso marchese Manfredo primo di questo nome, e figlio egli stesso del marchese Guglielmo, ceppo di quest'illustre casato.

Como poi il San Quintino, mosso non da altro, che dalla suddetta inverosimiglianza, la quale gli parve esistesse per ragione dell'età, che il detto primo Manfredo avesse potuto avere a figliuoli i summenzionati fratelli e sorella, sia stato condotto ad assegnare il fino della vita di quello intorno all'anno 1190, si scorge da ciò che essendo stato, al dire dei cronachisti, il padre di questi il primo a portare il sopranome famoso di Lancia, e trovandosi con questo sopranome già designato il marchese Manfredo nel trattato con cui in

(1) San Quintino, *Osservazioni critiche*, docum LXXVII.
(2) *Ib.*, docum. LXXXVII, LXXXVIII

detto anno 1190 obbligossi il comune di Alba di difendere contro il medesimo gli averi e le persone degli Astigiani (1), ne dovette forzatamente conchiudere che il summenzionato Manfredo, il quale, secondo lui, non padre ma avo sarebbe stato dei detti fratelli, fosse già in quell' anno estinto.

Finalmente varrà anche l'albero genealogico che qui unisco pure delle prime generazioni di questa casa dei marchesi di Busca a dare ai lettori una più chiara idea degli argomenti coi quali io credo aver fin qui provato contrariamente a ciò che sostiene il prenominato chiarissimo nostro autore, che il marchese Manfredo primo a portare il famoso sopranome di Lancia fu lo stesso figlio del marchese Guglielmo stipite della sua prosapia, e che fu egli pure il genitore dei celebri fratelli Manfredo, Galvano e Federico, e della lor sorella la non men famosa Bianca.

(1) San Quintino, *Osservazioni critiche*, parte 2, pag. 167

ANNOTAZIONI E SCHIARIMENTI
ALLA TAVOLA GENEALOGICA
DEI PRIMI DISCENDENTI DEL MARCHESE ALERAMO

(1) Diploma dei re Ugo e Lottario, VII kal. an. 933 o 934 Durandi, *Piem. Cispad.*, pag. 236

(2) Diploma degli stessi re, VIII id. februar. an. 935 o 938. Moletti, *Memorie storico-diplomatiche etc.*, tom. 1, pag. 288

(3) Istrumento di donazione del marchese Aleramo a favore del monastero di Grassano sotto la data del mese di agosto dell'anno XI del regno di Berengario II. *Id.*, tom. 1, pag. 291.

L'autenticità dei suddetti tre documenti, benchè più non ne esistano gli originali, da nessuno è rivocata in dubbio, ed è anche ammessa dallo stesso cavaliere di San Quintino, *Osservazioni critiche*, parte 1ª, nota al docum. 1

(4) Diploma dell'imperatore Ottone III, X kal. aprilis, an. 967. La pergamena originale autentica di questo importantissimo documento esiste nei regi archivii di Stato a Torino, e fu pubblicato nella *Collezione dei monumenti di storia patria*, *Chartarum*, tom. 1, col. 217

(5) Atto di fondazione del monastero di san Quintino di Spigno 4 marzo o maggio nell'anno 991. Moriondo, *Monum. Aquens.*, tom. 1, col. 9, Muletti, *loco cit.*, pag. 320.

Anche la sincerità di questo istromento è dal San Quintino pienamente ammessa. *Ib.*

(6) Diploma dell'imperatore Enrico il *santo* a favore del monastero Fruttuariense. An. 1014

Ne esistono più copie autentiche nei regi archivii suddetti, e fu già riportato da monsignor Francesco Agostino Della Chiesa e dal Guichenon. Veggasi sull'autenticità di questo di-

ploma ciò che sopra ne dissi a pag. 22, ed il testo in fine fra i documenti.

(7) Istromento di fondazione del monastero di s. Giustina di Sezzadio nel contado di Acqui, fatta dal marchese Oberto figlio del marchese Anselmo insieme ai suoi figli Guido ed Oberto, kal. martii, ind. XIII, nell'anno terzo di Corrado imperatore (an. 1030). È questo documento anche riferito dal Moriondo come ricavato dall'archivio della congregazione del S. Sepolcro di Milano (*Monum. Aquens.*, tom. 1, col. 25), nè sembra se ne possa ragionevolmente contrastare l'autenticità sulla quale nessun dubbio anche eleva lo stesso San Quintino (*Osservazioni critiche*, parte 1ª, nella nota al docum. VIII), benchè poi pretenda, secondo me, infondatamente che il predetto marchese Oberto non possa essere annoverato fra i conti di Savona ascendenti del marchese Bonifacio.

(8) Placito nel quale i marchesi Guglielmo ed Oberto conti di Vado nel febbraio dell'anno 1004, danno sentenza sopra alcune controversie insorte fra Giovanni vescovo di Vado ossia di Savona ed alcuni uomini di Noli.

Pubblicato la prima volta dal San Quintino nelle premensionate sue *Osservazioni critiche*, dietro copia autentica dell'archivio civico di Savona. Vedi in fine docum. N° I.

Benchè da questo placito non si scarga, come confessa lo stesso San Quintino, se quei due marchesi conti di Vado fossero fratelli o soltanto cugini, quantunque in altro luogo (nella suddetta nota al docum. VIII) egli argomenti poi come se fossero stati fratelli, dal non esservi però ciò espresso, contro il solito stile che scorgesi anche nei documenti più genuini usato in quei tempi, è per me argomento più valido, che piuttosto che fratelli fossero essi cugini. Ciò posto, gli stessi loro nomi, la ragione delle età ed il possesso dello stesso feudo di Savona paionmi giustificare in modo abbastanza chiaro e convincente che realmente questi due marchesi Oberto e Guglielmo fossero gli stessi cugini, figlio l'uno del marchese Anselmo e l'altro del marchese Oddone, discendenti ambidue da Aleramo, come scorgesi dal presente albero genealogico, e dimostrai più a lungo a suo luogo.

(9) Leggenda di s. Guido vescovo di Acqui presso i Bollan-

disti, in cui scorgesi che nato egli da illustri parenti aveva il dominio per paterno retaggio sopra molti luoghi del contado di Acqui e l'ottava parte della stessa città, e resse quella chiesa dall'anno 1034 circa a dopo il 1070 Vedi Muletti, *Memorie storiche*, tom 1, pag 349 Moriondo, *Mon Aquens.*, par II, col 101, 109 Bolland, *Acta Sanctorum Jun*, tom 1, p 228

(10) Convenzione del marchese Oberto cogli uomini di Savona dell'anno 1061, con cui si obbliga verso i medesimi a varii patti e condizioni *propter fidelitatem et servicium nostrorum hominum saonensium retinendum* Questo istromento già pubblicato dal Guichenon colla falsa data del 1071 fu colla sua vera data del 1061 riportato dal San Quintino dietro una memoria tratta dallo stesso archivio civico di Savona e con alcune correzioni suggerite dal confronto di altri simili atti di incontestata autenticità. Vedi doc. III

La stessa identità del nome ed il possesso dello stesso feudo di Savona sono anche, a mio avviso, bastevole argomento a persuaderci che questo marchese Oberto II non fu altri che lo stesso figlio del marchese Oberto I menzionato nel sovracitato istromento di fondazione del monastero di s. Giustina di Sezzadio insieme col suo fratello Guido nell'anno 1030. Se non altro tale mia congh̃ettura sembrami a più salde fondamenta poggiata di quella del Muletti (*loco cit.*), il quale sulla sola fede dei documenti comunicatigli dallo Sclavo, avendo stabilito la discendenza della casa dei conti di Savona da un Anselmo fratello terzogenito dei suddetti Guido ed Oberto, volle ravvisare in quest'ultimo il vescovo di Lodi Opizzone, vivente circa quello stesso tempo, e ciò non con altro migliore fondamento che il leggersi negli atti di s. Guido vescovo d'Acqui presso i sullodati Bollandisti come questi *gregi sibi credito non se solis praeesse posse animadverteret fratre suo Oppizone episcopo Laudensi accersito .... episcopatui cessit* non bene avvertendo il chiarissimo autore che nel linguaggio nella chiesa adottato, l'appellazione di fratello fu sempre fra vescovi usata a significazione non altro che del vincolo spirituale, senza che indi possa dedursene alcun argomento in prova di carnale agnazione.

Meglio senza dubbio si appose egli giudicando che il sopraddetto Guido, figlio primogenito del marchese Oberto I, sia stato lo stesso santo vescovo d'Acqui, di cui sopra si fece parola, ed oltre ci validissimi argomenti de lui in prova di ciò addotti, osserverò anche la stessa cosa essere chiaramente dimostrato dalla nativo summenzionato trasmessaci dai Bollandisti negli atti del medesimo, che cioè fra le altre terre del contado di Acqui, su cui aveva questi giurisdizione, fosse anche compresa l'ottava parte delle stessa città di Acqui. Ammesso diffatti che per intiero avesse questo spettato al marchese Aleramo, al quale, come sopra si vide, era anche il contado d'Acqui soggetto, e che quindi fosse stato diviso per metà fra i due figli superstiti del medesimo, Anselmo ed Oddone, e che la metà toccata al primo fosse nuovamente per eguali parti stato distribuita fra i suoi due figli Ugone ed Oberto, i quali così sarebbero venuti ad avere per ciascheduno un quarto del totale, sarebbe appunto la metà di questo quarto, ossia l'ottava parte di tutto il contado e della stessa città di Acqui, quella che avrebbero avuto in sorte i due figli del marchese Oberto I, cioè i suddetti Guido ed Oberto II. La qual dimostrazione, oltre al provare, secondo me, incontrastabilmente che il detto santo vescovo Guido era veramente figlio del suddetto marchese Oberto I e pronipote di Aleramo, vuole anche essere tenuta in grandissimo conto come prova e della verità in questa parte della presente tavola genealogica e della poca verosimiglianza, la quale evvi che questo marchese Oberto I abbia anche avuto, oltre ai predetti due, un altro figlio di nome Anselmo, come suppose il Muletti sull'autorità dei summenzionati apocrifi documenti usciti dalle mani della Sclavo, nella qual supposizione non sarebbe già stata la metà del quarto, ossia l'ottava parte della città d'Acqui, ma bensì solo il terzo del quarto, cioè la dodicesima parte, quella che avrebbe dovuto spettare al vescovo Guido per sua quota dell'eredità paterna.

(11) Istrumento IV kal. februari, anno terzo del regno di Enrico III imp. (an. 1042) il marchese Arrigo, figlio del marchese Guglielmo, congiuntamente alla sua moglie contessa Adelaide fanno donazione alla chiesa di Torino delle decime

della valle di Susa. Muletti, *Memorie storiche*, tom. 1, pag. 195.

(12) Il marchese Ottone conte del Monferrato si trova presente all'atto di fondazione del monastero di s. Silano, fatta da Odelrico marchese di Romagnano l'anno 1040 XIII kal. novembris. Durandi, *Piem. Cisp.*, pag. 265 Moriondo, *Monum. Aquens.*, part. II, col. 301.

Benchè sia quest'atto il solo in cui trovisi notizia di questo marchese Ottone od Oddone, e non siavi tampoco notato di chi fosse egli figlio, la ragione però dell'età, la ripetizione del nome dell'avo ed il titolo di marchese e conte del Monferrato persuasero a ragione gli storici anche più cauti dell'aver egli avuto per genitore il marchese Guglielmo I, e per fratello il summenzionato Arrigo, marito della contessa Adelaide, oltre a quell'altro Guglielmo, il quale fu dal Pompeo Litta posto in questo luogo del suo albero genealogico di questi marchesi di Monferrato della stirpe Aleramica, non mi fu però dato di trovare su qual fondamento.

(13) Istromento 12 novembre 1062. Il marchese Manfredo solo prima, quindi unitamente ai marchesi Ottone ed Anselmo suoi fratelli germani rinnovano ai Savonesi le promesse di mantenere illese le loro immunità e privilegi. *Membrana autografa dell'Archivio civico di Savona*, San Quintino *Osservazioni critiche*, docum. X. Vedi doc. num. IV.

Il cav. di San Quintino crede che padre di questi tre fratelli sia stato il marchese Guglielmo, il quale nel 1059 era anche venuto a simili patti coi Savonesi. Nulla però in questo atto si ritrova che ne porti a credere che siano essi stati figli piuttosto di questo marchese Guglielmo che del marchese Oberto, il quale vidimo che nel precedente anno 1061 aveva pure fatto gli stessi accordi con quegli abitanti. Onde io mosso da ciò che il predetto marchese Guglielmo, come sembra più probabile, appartenesse alla linea dei marchesi di Monferrato i quali conservassero ancora in quel tempo la loro parte di giurisdizione anche su questo contado di Savona, credo piuttosto che i suddetti tre fratelli Manfredo, Ottone ed Anselmo siano stati figli del summenzionato marchese Oberto, e nulla ostando che solo nell'anno precedente avesse questi stipulato i sunnarrati patti coi Savonesi, potendo nel frattempo es-

sere esso decedato, ed essersi così trovati i predetti suoi figli, appena trascorso l'anno, nell'obbligo di rinnovarli succedendo nel feudo loro lasciato dal padre.

(14) Istromento di fondazione del monastero di Lucedio dell'anno 1126 riferito dal Moriondo (part II, col. 320) d'appresso a Benvenuto San Giorgio ed al P. Irico, in cui i marchesi Ranierio, Ardizzone e Bernardo si enunciano rispettivamente quali figli dei marchesi Guglielmo, Ardizzone ed Enrico. Più altro istromento di donazione a favore della chiesa di Vercelli dell'anno 1101 riportato dallo stesso Moriondo (parte I, col. 41) dietro l'autografo esistente nell'archivio della medesima, nel quale i marchesi Guglielmo detto *Infersato* e Rainerio si dicono figli del marchese Guglielmo detto *de Ravenna* e della contessa Otta sua moglie.

Riguardo però al genitore che abbia avuto questo marchese Guglielmo, detto non si sa perchè *de Ravenna*, insieme ai suoi fratelli, i sunnominati Ardizzone ed Enrico, è pura induzione, avvalorata è vero anche qui dalla ragione degli anni, e dalla successione nello stesso feudo di Monferrato, che era stato il premenzionato marchese Oddone, non esistendovi nemmeno alcuna autentica scrittura da cui ciò possa dirsi veramente dimostrato.

(15) Istromento dell'anno 1059 con cui il marchese Guglielmo fa promessa di immunità e privilegi agli uomini di Savona, *propter fidelitatem et servicium nostrorum hominum saonensium retinendum*, registrato nel cartario antico del comune di Savona. San Quintino, *Osservazioni critiche*, etc., doc. VII. Vedi in fine doc. II.

Ritenuto che del ramo di questi marchesi di Monferrato fosse il marchese Guglielmo I, menzionato nel sovracitato placito dell'anno 1004, non potrebbe più esservi dubbio che allo stesso appartenesse anche il Guglielmo, il quale questa convenzione stipulava nell'anno 1059 coi suoi sudditi Savonesi, o fosse egli il Guglielmo fratello dei marchesi Arrigo ed Oddone menzionato dal Pompeo Litta, o più veramente il marchese Guglielmo detto di Ravenna, il quale fosse già in quell'anno succeduto al suo padre.

(16) Moriondo, *Monum. Aquens.*, part. II, col. 834, n.° 7.

(17) Epistola del papa s. Gregorio VII ai vescovi di Asti, Torino ed Acqui Labbe, *Concil. Gen.*, tom. XII, 462. San Quintino, *Osservazioni critiche*, docum. XI.

(18) La figliazione del marchese Bonifacio e quindi anche dei suoi due fratelli Manfredo ed Anselmo dal marchese Ottone detto Tete o Teotone, a cui spettava anche in parte la giurisdizione su questo contado di Savona, è dimostrata vera da parecchie carte autentiche, ed in ispecie dal noto istromento di donazione a favore della canonica di Ferrania fatta dal suddetto Bonifacio e dell' Enrico suo nipote, figlio del marchese Manfredo nell'anno 1097, il quale importantissimo documento già pubblicato in modo molto scorretto da precedenti autori, abbiamo ora nella sua parte più essenziale per questi nostri studi riprodotto d' appresso ad un frammento dello stesso originale rinvenuto dal prelodato cavaliere di San Quintino nell'archivio della sacra Religione dei Ss. Maurizio e Lazzaro in Torino, e da esso inserito nelle dette sue *Osservazioni critiche* (doc XIV)

(19) Memoria ricavata da registro in pergamena del secolo XIV dell'archivio del comune di Savona. San Quintino, *Osservazioni critiche*, ecc , docum. XIII Vedi doc V in fine

(20) Memoria ricavata dallo stesso registro. *Ib.*, docum IX Vedi in fine doc. VI. Anche il marchese Guglielmo, il quale sappiamo quindi che nell'anno 1085 rinnovava ai Savonesi le promesse di mantenere le immunità e privilegi concessegli dai suoi maggiori, seguendo il sopraddetto devesi credere fosse della linea dei marchesi di Monferrato, i quali ancora in quell'anno ritenessero la loro parte ereditaria della giurisdizione su questo contado di Savona Viveva diffatti in quel tempo di questo casato il marchese Guglielmo detto *Infersata*, mentonato insieme al suo fratello marchese Rainerio nel succitato istromento del 1101, il quale, se stiamo alle sovraddette notizie porteci dal Moriondo, appunto nell'anno precedente 1084 per la morte del marchese Guglielmo da Ravenna suo padre sarebbe succeduto nei feudi spettanti alla sua casa.

ANNOTAZIONI

ALLA TAVOLA GENEALOGICA

DEI MARCHESI DI BUSCA.

(1) Testamento del marchese Bonifacio fatto nel castello di Loreto li 5 ottobre 1125. Pergamena originale dei regi archivii, *Osservazioni critiche*, parte 1ª, doc. XVII.

(2) Istrumento an. 1135. Originale nell'archivio civico di Savona. San Quintino, *ib.*, doc. XX.

(3) Pergamena originale dei regi archivii, donazione dei marchesi Manfredo, Guglielmo, Ugo, Anselmo, Enrico ed Oddone Boverio al monastero di Staffarda. San Quintino, *ib.*, doc. XXV.

(4) Atto di investitura del castello di Rossana concessa da Carlo vescovo di Torino nel 1155 al marchese Guglielmo. Morianda, *Monum. Aquens.*, par. II, col. 324.

(5) Nel 1155 Guglielmo abate di Staffarda ed Enrico figlio di Gosso di Montemale col consenso del marchese Guglielmo fanno permuta di alcune loro terre nei territorii di Lagnasco e Scarnafigi.

Da pergamena originale dei regi archivii. San Quintino, *Osserv. critiche*, par. II, doc. LXXII.

(6) Collezione di alberi genealogici, ecc. Autografo di monsignor Francesco Agostino Della Chiesa nella biblioteca del Re.

(7) Istromento del mese di marzo 1176. Regi archivii. Abbazia di Staffarda. *Osservazioni critiche* del cavaliere di San Quintino, doc. LXIX.

(8) Istromento 5 luglio 1192. Regi archivii. Prov. Acqui.

(9) Istromento V id sept 1193 Muletti, *Memorie storiche*, tom II, pag 116

(10) Istromento 1211 febbraio Regi archivii Busca San Quintino, *loc cit*, docum LXXVII

(11) Monsignor Agostino Della Chiesa, *loco cit*

(12) Istromento 1168 maggio Regi archivii March di Saluzzo, Dogliani San Quintino, *loco cit*, docum. LXXX.

(13) Istromento 20 settembre 1195 Regi archivii Marchesato di Saluzzo, carte sparse San Quintino, *loc cit*, doc. LXXXI

(14) Istromento 3 novembre 1196 Regi archivii Prov Acqui San Quintino, *loc cit*, docum LXXXII

(15) Istromento 3 settembre 1204 Regi archivii March di Saluzzo *Monum hist patr chartarum*, tom II, col 1238

(16) Istromento 19 giugno 1211 Regi archivii Prov Acqui San Quintino, *loc cit*, docum. LXXXIII

(17) Istromento 21 ottobre 1212 e 5 maggio 1214. Cartolario della Chiesa d'Asti San Quintino, *loc cit*, doc LXXXIV, LXXXV, LXXXVII, LXXXVIII.

(18) Istrumento 15 aprile 1214 Regi archivii Abbazia Staffarda San Quintino, *loc. cit.*, docum LXXVIII

(19) Istromento 27 aprile 1231. *Chartar Ulciense*, n° CCV.

(20) Sentenza arbitramentale 6 genn 1234 Regi archivii Grassi, *Memorie storiche della chiesa di Monteregale*, tom. II, pag. 33.

(21) Istromento giugno 1226 Mulatti, *Memorie storiche*, tom II, pag 254

(22) Istromento 27 aprile 1231 suddetto.

(23) Istromento 25 novembre 1228 Cartario d'Asti detto *Libro verde*

(24) Sentenza arbitramentale 6 gennaio 1234 suddetto.

(25) Istromento 1241 estato dal Moriondo d'appresso mons Della Chiesa, *Monum Aquens*, tom II, col. 801, n° 4

(26) Istromento 1217 Regi archivii Monferrato San Quintino, *loc. cit*, docum LXXXIX

(27) Sentenza 7 maggio 1226 Archivio capitol di Casale Monferrato De Conti, *Storia dei marchesi di Monferrato*, tom 1

(28) Istromento 6 luglio 1238. Regi archivii San Quintino, *loc. cit*, docum XCII

(29) Carta 12 novembre 1243. Regi archivii San Quintino, *loc cit*, docum. XCIV

(30) Diploma dell'imperatore Corrado, 4 maggio 1253. Ivi; San Quintino, *loc cit*, parte 2ª, pag 180.

(31) San Quintino, *Ib*

(32) *Ib*

Queste e le seguenti sommarie notizie dei Galvano e Federico Lancia e della loro sorella Bianca, come le precedenti intorno al loro fratello primogenito Manfredo, sono tratte dalla precitata opera del San Quintino, parte seconda, capo II, § 11

DOCUMENTI

I.

an 1004

Placito nel quale i marchesi Guglielmo ed Oberto conti di Vado danno sentenza sopra alcune questioni insorte fra Giovanni vescovo di Vado e gli abitanti del castello di Noli

Carta de facto Vadi.

Dum in dei nomine in villa que dicitur sudrosa uadensis in terra, iohanni notarii per eius dato licentia in iudicio residebant Willelmus et obertus marchiones et comites istius comitatu (sic) *uadensis singulorum omnium iusticias faciendas ac deliberandas resedentibus et astantibus cum eis gerennus Constantinus Azo. mainfredus. seuerus iohannes iudices sacri palacii bozo eigulfus. teudicus. oddo potericus. attu greseuertus. gislinus uassalli istos marchiones opezo. iordanus. michael iohannes. gaitefredus abitantes in castro noboli eiue reliqui plures. Ibique eorum uenerunt presentia domnus iohannes episcopus episcopio sancte uadensis ecclesie una cum auocatore suo eius ipsius episcopio qui et ipse iohannes episcopus eundem de ac causa suum eius ipsius episcopio elegit auocatorem nec non ex alia parte mastalus et stauranus seu iohannes ternus* (germanus) *ique item iohannes de berta sive omzo ique andreas pisono sive georgius et item andreas abitantes castro nauoli altercationem inter se abentes et retulhit* (sic) *ipse iohannes episcopus una cum istum auocatorem suum abeo et teneo a parte isto episcopio proprietate casis et rebus illis omnibus positis in eo* (loco) *et fundo uadi et iacet in monte qui dicitur medians prope uilla onigno. coerit ipsis rebus omnibus ex una parte fosato quod dicitur ulmo ex alia parte fosato quod dicitur ad uadi, ex tercia parte muro qui nuncupatur maxeria ex quarto parte serra sibique alii sunt coerentes omnia quidquid infra istas coerencias esse inuenuntur in integrum. Et si quislibet omo aduersus nos vel aduersus predictum episcopatum exinde aliquod dicere uult parati sumus cum eis exinde in*

racione standum et legitime finiendum . et quod plus est querimus ut dicant isti isti mastalus stauratus iohannes ternus item iohannes amizo andreas georgius et item andreas qui ie apresentes sunt si predictis casis et rebus infra easole (sic) euerenerias pars predicto episcopo propri sunt nullus si nobis aut pars predicti episcopati contradicere uel subtraere uellunt . amount eum ipsi domnus iohannes episcopus cum eumdem auocatorem suum talis retullissent ad ec responderunt ipsi mastalus storatus . iohannes ternus item iohannes amizo . andreas . georgius et item andreas dixerunt et professi sunt uere iam dictis casis et omnibus rebus infra eas euerencias in eodem loco monte medinao proprius uestri episcopati sancte uadensis eclesie sunt et esse debet eum lege et nobis ad habendum nec requirendam nichil exinde pertinent nec pertinere debent cum lege. Pro eo quod exinde nec nullam firmitatem nec scriptionem nullam que racionem inde nos habemus nec habere possumus per quam pars iam dicti episcopi nec nobis contradicere possamus sed ut diximus proprius uestris episcopii ipsis rebus sunt et legibus esse debent. Et spoponderunt se ipsi mastalus storatus iohannes . termis . item iohannes . amizo . andreas . georgius et item andreas aduersus predicti episcopii usum (sic) quem in tempore de predictis casis et rebus omnibus infra eos euerenerias que supra leguntur agere aut causare uel remouere presumserunt. Quod se ipsi suorumque filiis filiabus uel eredes aut eorum summitantes personas et omni tempore exinde tacitis et contentis non permanserunt uel si aparuerit ullum dolum aut factum uel quodlibet scriptum quod ipsi exinde in alia parte fecissent et claruerit ut tunc componant ipsi suorumque filiis filiabus uel eredes pars predicti episcopi aut cui pars predicti episcopio dederit dublis ipsis rebus omnibus sicut pro tempori fuerit melioratis aut ualuerint sub extimacione in consimili loco. Insuper pena argentum denarios bonos libras centum. His actis et manifestacio ut supra facta rectum eorum iudicum et equum omnibus paruit esse et iudicauerunt ut iusta eorum altercacionem et eorum mastalus stauratus iohannes termis item iohannes amizo andreas georgius et item andreas professionem et manifestacionem ut ipse iohannes episcopus una cum auocatorem suum supradicta reis (sic) omnes qui supra leguntur a parte ipsius episcopii proprietatem abere et detinere debenent et ipsi

mastalus staurapaus iohannes . iermis item iohannes amizo andreas . ieorgius item andreas manerent exinde omni tempore iacili et contenti et facta est causa et anc noticia pro securitate eiusdem episcopi fieri amonuerat Quidem et ego ula—ardus notarius sacri palatii ex iussione istarum marchiones et comitum seu iudicum amonicionem scripsit. Anno regni domni Ardoini rex deo propicia tertio. octavo kl marcias. iudictione secunda

✠ *Willelmus marchio subscripsi* ✠ *Autberius marchio subscripsi*

= *Gesiolous iudex sacri palatii interfui*

= *Constantinus iudex sac. palatii interfui*

= *Azo iudex sac. pal. interfui Azo . . . . .*

= *iohannes iudex sacri palatii interfui*

Archivio della città di Savona; San Quintino, *Osservazioni critiche*, parte prima, doc. 4

II.

an. 1059

Guglielmo marchese fa promessa d'immunità e privilegi a norma delle loro antiche consuetudini agli uomini di Savona

In nomine sancte et individue trinitatis Notum sit uobis omnes nostros fideles nostrisque hominibus saonensis tam presentibus quam futuris quod ego Wilhelmus marchio promitto atque spondeo propter fidelitatem et servicium nostrorum hominum saonensium relinendam quod ob hac hora in antea non intrabo intra castellum Saone per nullum uis ingenium nullamque accasionem quod fieri potest. Nec ullam albergariam de castello nec de burgo nec de ciuitate si facta fuerit non requirera nisi tantum sub tectis mansionibusque habitandum nostras fideles et caballos nostrorum uasorum fidelium

Saximenta personarum et domorum in castello uel in burgo uel in ciuitate non faciam sine legali iudicio neque a nostris fieri permittemus. Generale autem placitum nisi semel in anno

custodiendum tribus diebus eisdem ciuibus saonensis non imponam. Et hoc generale placitum non requiro nisi de festiuitate omnium sanctorum usque ad septuagesimo.

Si euenerit contentionem uel litem predii uel libellarie inter predictis saonensibus et alios homines habitantibus ex (sic) *castro uel burgo Saone uel extro ciuitatem si facta fuerit nullo modo permittam definire per pugna sed iurent contra illos habitantes extro predicto castello uel burgo uel ciuitate, cum tres sacramentales de rebus et libellorus iniusta oblatis usucapionem per uiginti annos. Nam si inter predictus ciuibus orta fuerit contentio sic definire oportet quomodo illorum fuerit directa consuetudo*

Quidem et spondeo atque promitto me ego qui supra Willelmue marchio uel meos heredes aduersus populus saonensis sic statuto uiolare aut frangere tentauerimus tunc componimus auro optimo libras centum medietate camere nostre et medietate dicta saonensis.

Anno ab incarnatione dni nri Jehsu Xti millesimo quinquagesimo nono indic duodecima Actum in burgo Saone feliciter.

Ego qui supra Willelmus marchio qui hanc cartam promissionis fieri rogaui ut supra eque relecto est

Anne de Stalgono. Gurordus de la turre Amalgauso Balda. Ariberto. Staractus Mauro et ceterorum bonorum hominum interfuerunt Daniel iudex interfuit scripsi.

Archivio della città di Savona, San Quintino, *Osservazioni critiche*, doc. VII.

III.

an. 1064

Il marchese Auberto promette di mantenere agli abitanti di Savona le loro immunità e privilegi.

In nomine sancte et indiuidue trinitatis Notum sit uobis omnes nostros fideles nostrisque hominibus saonensis tam presentibus quam futuris quod ego Aubertus marchio promitto atque spondeo propter fidelitatem et seruicium nostrorum hominum saonensium

retmendum quod ob hue ora in antea non introbo in castello Saone per nullum ius ingenium nullaque occasione quod fieri potest nec ulla olbergoraum de castello nec de burgo nec de ciuitate si facto fuerit non requisiero nisi tectis mantionibus habitandum nostros fideles et caballos nostrorum fidelium saonorum.

Saximenta personarum uel domorum in castello siue in burgo atque in ciuitate si facta fuerit non faciam nisi legali iudicio neque a nostris fieri permittemus. Generale placitum nisi semel in anno custodiendi tribus diebus eisdem ciuibus saonensibus non imponemus. Et hoc generale placitum non requiro nisi de festiuitate omnium sanctorum usque ad septuagesime.

Contentionem autem uel litem predii uel libellarie uel cuiuscumque rei si euenerit inter predictis hominibus et alios homines habitantibus in castello Saone uel burgo uel ciuitate si facta fuerit nullo modo permittam definire per pugna. sed fireat contra illos habitantes extra predicto castello uel burgo uel ciuitate cuio tres sacramentales de rebus et libellarius minute ablatis usucapione per uiginti annos. Nam si inter predictos ciues saonenses qualemcumque litem orta fuerit sic definire oportet quomodo illorum dirigitur consuetudo.

Quidem et spondeo atque promitto ego qui supra Aubertus marchio uel meos heredes si aduersus populum saonensis hoc statuto uiolare uel frangere tentauerimus tunc componamus auri optimi libras centum medietatem camere regis et medietatem iam dictis ciuibus saone

Anno ab incarnatione domini nostri Jesu christi MLXI indic. XV.

Ego Auberto qui hunc testamentum fieri rogaui ut supra es relecta est. Testes fuerunt Astengo. Carbonus. Daniel iudex interfuit.

Guichenon, *Bibl. sebus*, cent. 1. LXXXI; San Quintino, *Osservazioni critiche*, doc. VIII

IV.

an. 1062.

Il marchese Manfredi insieme ai suoi fratelli Ottone ed Anselmo rinnova le promesse fatte dai suoi predecessori in favore dei Savonesi.

In nomine sancte et indiuidue trinitatis. Notum sit omnibus nostris fidelibus tam presentibus quam futuris quia ego Manfredus (et Otto et Anselmus germanis) *dei gratia marchio* (nibus) *et comes* (si) * *saonensibus ciuibus ad illorum fidelitatem et seruicium retinendum, unum scilicet quod pro mea* (nostra) *persona saonense non intrabo castellum neque ibi neque in ciuitate uel burgo albergariam faciam* (mus) *nisi in burgo tantum de meis* (nostris) *dominicis caballis et meorum* (et de nostrorum) *maiorum fidelium sicut mos est cetera ceterarum ciuitatum marchionalium maritimalium. Similiter quoque illis concedo quod in eorum castro neque in ciuitate uel burgo per uirtutem sacramentum personarum uel donorum non faciam sine legali iudicio*

Itemque eis concedo ut generale placitum bannitum nisi tantum semel in anno tribus diebus non custodiant et nulla extra saonam abitante contencione per pugnam sine alio iudicio sicut oportuerit suo uta definiant. Quidem et spondeo atque promitto me ego qui supra dona Manfredus marchio una cum meos heredes ac pro heredes aduersus predictis ciuibus saonensibus ex (sic) *hec statuta uiolare uel corrumpere temtauerim componere ego qui supra dons Manfredus marchio uel meos heredes uel proheredes auro optimo libras centum*

Anni ab incarnacione D . N . I . Xis . Millesimo sexagesimo secundo . duodecimo die mensis nouembris . Indicione prima . Actum in portum uadense feliciter.

✠ *Manfredi quod une testamentum fieri rogauit pro anima sua , et de seniori suo mercede. Et ibi interfuerunt Albericus de lo Cinglo . et Oto de Broma . et Rustico de Marciano . et Oderono et Liprando et ceterorum bonorum hominum interfuerunt.*

Daniel iudex sacri palacii interfuit . scripsi et subscripsi

Archivio della città di Savona; San Quintino, *Osservazioni critiche*, doc. X

* Comessi per comitibus

V.

an 1084

Notizia di un atto con cui il marchese Bonifacio concede ai Savonesi i patti e le promesse dei suoi predecessori

« *Instrumentum unum sicut dominus Bonifacius marchio pro-* « *misit non intrare castellum Saone, nec alia facere que continentur* « *in dicto instrumento Et incipit* In nomine Domini et Sal- « uatoris nostri Iehsu Christi etc Breue recordationis. Notum « uobis fieri uolo omnibus fidelibus nostris etc

« *In decimatercia vero linea incipit* Actum est hoc in loco « Vadi feliciter Anno ab incarnatione dni nostri ihu xpi Mil- « lesimo octuagesimo quarto . nona die mensis augusti . indi- « ctione septima etc. *Et finit.* Ego Ubertus ».

« *Item instrumentum unum sicut dominus Bonifacius marchio* « *promisit non intrare castrum Saone nec alia facere que con-* « *tinentur in dicto instrumento scripto manu Uberti iudicis Mille-* « *simo octuagesimo quarto nona die mensis augusti quod incipit.* « In nomine Domini et Saluatoris nostri ihu xpi *Breue recor-* « *dationis etc* Et finit, ante nomen notarii *manu subscripsi* ».

Archivio della città di Savona; San Quintino, *Osservazioni critiche*, doc. XIII.

VI.

an 1085

Notizia di un altro atto di conferma dei privilegi ed immunità degli uomini di Savona fatto da un marchese Guglielmo.

Instrumentum unum sicut dnus Guilielmus marchio promisit non intrare castellum Saone, nec alia facere que continentur in dicto instrumento scripto manu Theodoli iudicis Millesimo LXXXV. VIII die mensis februarii indic. VII; quod incipit. In nomine sancte et individue trinitatis Notum sit omnibus nostris fidelibus etc *Et finit*, ante nomen notarii ceterasque bonorum hominum etc

Archivio della città di Savona, San Quintino, *Osservazioni critiche*, doc. IX.

VII.

su 1014.

L'Imperatore Enrico II conferma le donazioni fatte a favore del monastero di Fruttuaria da varii signori delle contrade circostanti

Privilegium concessum ab Henrico Imperatore Monasterio Fructuariensi de anno 1014.

In nomine sanctae et individuae trinitatis Henricus Dei gratia Romanorum Imperator Augustus sicut pro edificatis sanctorum locis, ne a statu (1) *suo deficiant nostrum est juvare, ita pro edificandis querentium preces benigne debemus suscipere, et ut stabilitatis effectum capiant pia solicitudine procurare hujus rei gratia Dives* (2) *Willelmus nostram clementiam adiit petens quod dam monasterium nostra auctoritate corroborari situm in locum qui dicitur fructuaria ex propria hereditate fratrum ejus Gottofredi Nitardi, atque Roberti in honore Sancte Dei genitricis Mariae, sanctique Benigni martiris constructum, veluti in carta indicatus a Gonlardo Diacono edita continetur cujus precibus susceptis prius Regali precepto confirmamus* (3), *deinde ut stabilius permaneat imperiali auctoritate corroboramus sub nostra defensione et* (4) *ratione recipimus ut nullus dux* (5) *etc prefatum monasterium inquietare aut de ejus rebus in locis subscriptis* (6) *subtraere Affaltea* (7) *Bolbotesa* (8) *via quae dicitur Cumari* (9) *per ansuerum* (10) *Gerolfia et per Cuberria via* (11) *fluvium Orci et usque in Bedoledone et Amalone usque in Lama vetula de una parte usque in Bodulos* (12) *et fluvius qui dicitur Padus in loco qui dicitur Laborarea de alia parte*

Varianti del testo pubblicato dal Guichenon, *Bibliot. sebusiana*, cap. XXXIX, cent. II, p. 288.

(1) Statuts (2) D. Abbas Willelmus.
(3) Confirmavimus. Delince (4) Ex ratione
(5) Marchio, comes vel aliqua aut parva persona
(6) Aliquid audeat. (7) Affosm.
(8) Balbefesco. (9) Sumars.
(10) Transversum (11) Usque.
(12) Tadulo

fossato bolbsterio (1) *quae dicitur via Lunari* (2) *per transversum Amalonem et per transversum Valde usque Vuuarvuum* (3) *superiorem et usque vicum Manelionem et in prata romaragia et usque in rivarie usque fluvium Padum et de alia ripa Padi usque in stipra* (4) *quod est in fine Gaungaria et in fine Fiscaria* (5) *et in fine Labo*[illegible]*aria infra istos fines et est Vulpianum cum castello et capella est pratura* (6) *Bersone et pratum Rigio et Fornallo et Valda de Vulpiano usque ad finem supra dictum in Camaceso*, *Ubianum* (7) *cum Castello et capella et servis et ancillis ultra padum in Casinga cum aliis rebus suis pertinentiis cum his etiam confirmamus per hanc preceptalem constitutionem supradicto cenobio semper habenda omnia quas habet vel quae habere debet in his subter scriptis episcopatibus atque comitatibus Ipporeggiensi Taurinensi Vercellensi Novariensi Mediolanensi Ticinensi Astensi Acquensi Albensi Albingenensi Saonensi et Terdonensi habeat et teneat quieto jure Castellum Longobardorum cum omnibus suis pertinentiis et omnia predicta* (8) *illa et cortes quas dedit Ottho qui et Vuilelmus comes filius Alduberti ingror* (9) *Beringarii Regis ipsi loca intra fines Longobardoru* (10) *ex hereditate paterna* (11) *et propinquorum suorum statuimus per hanc nostri precepti firmitatem in perpetuum habendas omnes terras illas quas habere debet iam ipsi denominatum monasterium ex hereditate Roberti quod* (12) *viri nobilissimi qui fuit genitor jamd. abbatis Vuilelmi simul et ex hereditate Eriberti filii Geronis* (13) *de Stolepano inter omnes fines et pertinentias moroso cum eniis castris et capellis simul quod habere debet Nusasca* (14) *monsinm* (15) *cylon Seratom et in terra quae dicitur cerum* (16) *et in valle gramma et in terra Graude quas fuit de Vuaruda* (17) *et in*

(1) Fossa balbolesco
(2) Sumari
(3) Varinum
(4) Aspra.
(5) Tescaglia
(6) Pratum
(7) Urbeanum
(8) Predia
(9) Nepos.
(10) Longubardiae
(11) Parentum.
(12) Quandam
(13) Genonis.
(14) Mnusca
(15) Monteroni
(16) Varcera
(17) Varneda

Grahnaria et in Ruole et in Celle et in Tupino et in Moresela (1) *et in Fabrica et in Bredulo et in Framallo et in Granasca et in Roccaforte et in Clusa quae dicitur Famulasca* (2) *et in Bauli* (3) *infra comitatum Bredolensem confirmamus et prefato monasterio per hanc nostram preceptalem paginam omnem illam hereditatem* (4) *quae a paterno et materno jure debebantur Olberto qui fuit filius Girardi et nepos Olberti comitis qui fecit heredem suum sanctam ecclesiam Fructuariensem quando Pater ejus et ipsi reliquerunt mundum dantes se et omnia sua Deo factis monachis cortes scilicet et castella quae posita sunt in comitatibus Astensi Aequensi Dionensi et Terdonensi* (5) *atque* (6) *fuerunt propria jam dicti Olberti comitis cujus filia fuit Berta uxor Gerardi quorum nomina notata in presenti pagina sunt, videlicet . . . . Bergamasco Bredunum monte Barvicum* (7) • *Blenode Gunn Camperluscum Burgummalum Errestem Serralongam Radum Veerdunum Montedurstum* (8) • *Collumberum Castellam Aynaudi Garinum Bose Lavone Cadenana Barbaricum Calix Circovila* (9) *cum ancillis* (10) *utriusque sexus et cum omnibus aliis sibi rite pertinentibus rebus possideant quieta jure et teneat jamdictus locus omnia quae ex hereditate Gottofredi et Nitardi fratrum qui factis monachis habere debent et in curte quae dicitur Casale S.ti Evasi sunat et montem Rabiosum cum omnibus pertinentiis suis quam ex parte Girardi habeant et omnia illa predia quae dederunt Manfredus marchio et Berta uxor ejus et fratres ejusdem Manfredi; scilicet Alricus episcopus et Oddo comes et Ardoinus consobrinus eorum in Mulza in Scarnafixia et in Gatinga et in Corte regia et in Taurino civitate intus et foris et si quod aliud inveniri potest in aliis locis et fundis et cortibus de Terris offertionis eorum, et nec* (11) *nostra et omnes terras illas quas dederunt Ugo clericus et mater ejus et frater* (12) *ejus Anselmi marchionis filii et Vosbelnus et*

(1) Monzena (2) Flamulasco
(3) Bacils et in laterale in garsiva in essunz et in aliis singulis locis.
(4) Et possessiones (5) Ebredonenses
(6) Et quae (7) Baenesium
(8) *Mancano le parole fra le* • •. (9) Criclaeola
(10) Mancipiis (11) Nec non
(12) Fratres

Roprandus (1) *fratres filii marchionis Oddonis idest in Arzenga in Maleria et in Tredina in Carnate in Corte Oriola et juxta mare in cerrufolu* (2) *savonensi et in loco et fundo Celle et Denicio* (3) *et in insulam Regios et si quid aliud ubi . . . inveniri potest de Terra offertionis eorum et ea quae dedit in Matigo quidam miles Albricus nomine quando factus est monacus et terram quam fecit Ademarus cum uxore sua Berta in Rosata* (4) *et ea que fecit Otho de Beratha* (5) *in palatio constituimus quoque stabilimus per hoc nostrum confirmationis preceptum ut abbates predicti monasterii liberam habeant potestatem tenendi et ordinandi cellas quas jam habent et dono misericordiae Dei idest cellam Astensem cellam Niciagensem cellam in Quaranta cellam in Cavagliacam cellam in Paderno et si quas alias Deus donare dignatus fuerit cum omnibus pertinentiis earum remota omnium hominum contradictione vel molestia etc. Signum D. Henrici serenissimi Cesaris ac invictissimi Imperatoris Augusti. Henricus cancellarius vice Curadi episcopi archi capellani recognovi Datum anno dominice incarnationis 1014 Indictione XII anno D. Henrici Imperatoris Augusti Regis XII.*

Extractum fuit praesens privilegium a quodam alio reperto extracto existens in archivio abatiali S. Benigni per me Marcum Aurelium Carlevaris publica apostolica auctoritate loci Montanarii notarium et quia concordare inveni me hic in fidem manualiter subsignavi subscriptus Carlevaris notarius apostolicus et manualiter subscriptus Roggiery

Suprascriptum extractum fideliter ab alio extractu manualiter subscriptum Roggierij manu mea levavi Ego Dominicus Antonius Crosetti Publicus apostolica auctoritate S. Benigni notarius in quorum fidem hic me manualiter subsignavi Crosetti notarius apostolicus.

Dai regi archivii. Abazia di s. Benigno, mazzo n.° 1, quaderno intitolato Copia di diversi privilegii concessi dagli Imperatori o Re di Francia all'abbazia di s. Benigno.

E sopra *Trasmessa copia autentica con lettera di S. M. al Marchese d'Ormea delli 15 febb. 1726.*

(1) Roprandus. (2) Corniata (3) Terrina
(4) Rosasco. (5) De Brosedo

VIII.

an. 1160.

Istromento con cui certi Pietro e Liberto od Uberto del Gerbo ed Ardizzone e Raimondo concedono un terreno boschivo di circa dieci giornate di pendenti dal diretto dominio dei marchese Ardizzone e fratelli Ardizzone, Boo, Liberto od Uberto Ottone e Pagano fratelli, figli del fu Raineria coll'obbligo di ridurlo a coltura e corrispondere una parte dei frutti

Die jovis qui est quartus calendas februarii presentia bonorum hominum quorum nomina subter leguntur donum et investituram fecerunt petrus de Gerbo atque libertus (1) de Gerbo et ardilio et raimondus; arditioni atque doo et liberto et ottoni atque pagano germanis filiis quondam raineri de una petia de nemore cum area sua quam ipsi tenent per feudum ex parte arditionis marchionis inter alias res et jacet ad locum qui dicitur selva de Glando et ipsa petia de nemore cum area sua debet esse decem jornatas per extimationem; tali ratione fecerunt hoc donum arditioni atque doo et liberto et ottoni atque pagano quod ipsi et sui heredes et cui ipsi dederint predictam petiam de nemore usque atque ad octo annos debent stirpere hunc nemus et colere terram et tenere eam usque ad tria blaia grossa completa et dare tantum decimam partem de omnibus rebus que exierint ex ipsa terra et post tres blaia grosso completa debent dare tantum quartum de omnibus rebus que exierint ex ipsa terra et si usque ad octo annos non stirperint hunc nemus debet esse in voluntate dominorum capiendi tantum hunc nemorem; ex iis decem jornatis tres debet esse pratum et dare tantum fictum omni anno tres secumos et nihil aliud de reliquis septem jornatis debent dare tantum quartum de omnibus rebus que exierint ex iis septem jornatis et duos denarios omni anno fictum quando rex venerit in terra acilicet imperator debent dare de unaquaque jornata tres obolos pro forio eo modo fecerunt hoc donum petrus de gerbo et libertus de gerbo atque ardilio et raimondus arditioni atque doo et liberto

(1) Al. Ubertus, et sic in seq.

atque ottoni et pagano quod ipsi dederint predictam terram ut supra legitur in integrum omni tempore habere debent et faciant quidquid voluerint salva justitia dominorum sine contraditione predictorum petri de Gerbo atque liberti de Gerbo et ardictoni et raimondi suorumque heredum et cum defenzione eorum ab omni homine cum ratione pena vero constituta fuit quod si predicti petrus de Gerbo atque libertus de Gerbo et arditio et raimondus aut sui heredes ex inde agere causare vel removere presumserint et tacti et contenti non permanserint et non defensaverint tunc componant pena argenti secusinorum libras viginti et ipsam penam soluptam hoc breve in suo robore permaneat . Actum ——— in loco ——— qui dicitur ——— vadum ——— de lobio ——— feliciter. Signa mmmmm manuum petri de Gerbo atque liberti et arditionis et raimondi qui hoc breve fieri rogaverunt ut supra signa mmmmmmmmmm mmmmm manuum paganus vellas . . . . vaseus andreas testor guido de Perengarda Bajamundus Calvus Aslexanus rebaldus Joannes marcer michael filiaster Guilielmus filius Oti bovaari testes factum est hoc anno dominice incarnationis M . C . LX predicto die indictione octava.

Ego ubertus notarius sacri palatii hoc breve scripsi

Dalla pergamena originale dei regi archivii Marchesato di Saluzzo, cat. 11ª, maz. 1, n.° 1.

IX.

an. 1192

Berengario marchese di Busca riconosce in feudo da Bonifacio marchese di Monferrato la metà di Cossano e la decimasesta parte del contado di Loreto.

Anno ab incarnatione domini nostri Jesu Christi millesimo centesimo nonagesimo secundo Indictione decima quod fuit die quinta intrante iulio . Donationem et cartam donationis facio ego Beringarius marchio de Busca tibi Bonifacio marchioni Montisferrati dono et trado medietatem cujusdam castri mei iuris

cum villa cum burgo quod appellatur Cossanum et cum omnibus pertinentiis eius. Et totam partem meam quam habeo in tota Loreti in castris et in villis domicilus comanciptis pasquis agris cultis et incultis silvis semitibus introitibus exitibus et cum omnibus quae videntur ibi pertinere ad commoditatem habitationis que pars scilicet mea comitatus in decimaserta parte totius comitatus Loreti, et confiteor inde tibi ac tuis heredibus hereditatem fecisse et fidelitatem tibi fecerunt homines Cossani et commanitatis jam dictoe. Et promitto ego Beringarius marchio tibi Bonifacio Montisferrati marchioni castra supradicta tibi non vetare nec pro pace nec pro guerra magna vel scarrita. Et ego Bonifacius marchio antedictus accepto a te Beringario hoc dono reddo et do tibi suprascripta loca pro directo feudo ut tu et tui heredes teneatis jam dicta loca pro directo feudo per me et meos heredes. Et insuper per me et meos heredes dare tibi et tuis heredibus in uno quoque anno in Pongia Clavazu ad festum sancti Eusebii viginliquinque libras secusienses monete pro directo feudo et juro tibi per sacra Dei Evangelia te iuvare de omnibus tuis rationibus contra omnes homines excepto imperatore et terram de qua es sazitus inveetitus et quo tecum ratione saxires promitto juvare te eam ad defendendam ab omnibus hominibus excepto imperatore. Et ego Berengarius per me et meos heredes confiteor tenere pro directo feudo per te et tuos heredes supradicta loca et istas viginliquinque libras secusienses monete in Pongia Clavazu. Cujus rei sunt testes Manfredus marchio de Salutiis Ubertus comes Blandrate. Rainerius de sancto Nazario. Petrus notarius sacri palatii qui rogatus scripsi.

Da Transunto autentico di questo ed altri istromenti riguardanti i dritti dei marchesi di Busca sovra terre dipendenti dai marchesi di Monferrato fatto l'anno 1476 in Casale di ordine del marchese Guglielmo di Monferrato.

Regi archivii: Provincia d'Acqui, mazzo 7, n. 1.

X.

an 1135

Atto di donazione a favore del monastero di Staffarda fatto dai marchesi Manfredo, Guglielmo, Ugone, Anselmo, Enrico ed Ottone Boverio di stabili e diritti di pascolo in tutta l'estensione dei loro dominii dall'alpe al mare e specialmente nei dintorni del monastero e nei luoghi di Sala, Lagnasco e Gambasca

Cartulam donationis fecerunt marchiones filii domini bonefacii . scilicet mainfredus . wilelmus . ugo . anselmus . Enricus . oddo bouarius . monasterio staphardi . dedicato in honore sancte marie uirginis . pro remedio suarum animarum parentumque eorum sicut designatum est circa monasterium. Insuper in loco qui dicitur sala quicquid ibi habent. In loco lasgnasci . C . XX iornatas terre laboratorie. Et hoc quod ipsi habent in valle gambasca a castagneta rasterii supra. Insuper dederunt eis pascuum in alpis et in omni loco ubi potestatem haberent etiam usus mare, absolute sicut ipsi habent. Inde penam posuerunt . ut quis eorum uel ex eorum heredibus infringere quesierit . auri optimi uncias . C. Testes . Rodulfus de monteforte et filius suus guilelmus . bonafatius reuelli . donsel . otto uicecomes . de prierio . Uilielmus pilitus de sancto stephano Aolricus de romanisio . et etiam confirmauerunt quicquid aliquis sub potestate eorum constitutus iam dedit uel dederet.

Dei regi archivi di Stato: Staffarda, cat. 4, n.° 2.
San Quintino, *Osservazioni critiche*, doc. XXV e LI.

XI.

an 1142

Istromento di donazione a favore del monastero di s. Maria e s. Croce in Civitatula presso Carmagnola fatto li 2 di maggio 1142 dai marchesi Manfredo ed Ugone, e confermato lo stesso giorno nella città d'Asti dai loro fratelli i marchesi Enrico, Anselmo ed Ottone Boverio di uno stabile nel territorio di Carmagnola con ampia concessione al medesimo di far ivi altri acquisti.

Anno domini millesimo centesimo quadragesimo secundo . indictione quinta . XII kl iunii Monasterio sancte marie uirginis

et sancte crucie quod constructum est in loco cuutatule ubi nunc dannus oppeso Abbas esse uidetur. In manu gandulfi prepositi illiue monasterii. Nos Manfredus et Ugo marchiones. donamus et offerimus pro mercede animarum nostrarum unam partem terre ex fine cormagnole qui est ubi fheudum henrici qui est ueris nostri. Chocret ei de una parte uenesina. Alia etellonus tercia etrala quarta finis cerexole. et concedimus predicta monasterio potestatem terras emendi. ex omni homine qui monasterio uendere uoluerit circa fines carmagnole. et paschua et nemora sicuti aliis hominibus loci carmognole. prefatas res ab hac die cum accessionibus et ingressionibus nos supradicti marchiones donamus et offerimus predicto monasterio ut monasterium faciat ex inde quicquid ipse uoluerit sine nostra contradictione heredumque nostrorum. hoc A . . hoc actum est in carmagnola. et nos Manfredus et Uga marchiones hanc cartam finis fieri iussimus. Testes henricus de buscha Damel de reuello Iocobus de Braida Pagante Cumbertue. Ego petrus notarius hanc cartam scripsi.

Hanc cartam donacionis quam suprascripti marchiones Manfredue uidelicet et Uga fieri iusserunt fratres eorum henricus Anselmus et Otto bouerius in Aet ciuitate presencia bonorum uirorum quorum nomina subter leguntur factam laudouerunt et confirmouerunt. Hunc rei testes fuerunt donnus abbas Aymo apostolorum Canradus de monteforte et Willelmus frater eius Iordanus de Castaneoles. Willelmus de conellis.

Dai regi archivi di Stato. Abazia di Casanova

San Quintino, *Osservazioni critiche*, doc. XXIII.

✝HICREQVIE
SCIT MĀRDÑI
C̆STANCIVSQV
FVITEXLEGIONE
TEBEA PASSVS
VEROESTXIIII
KL OCTOBRIS
SVBD OCLICIANO
ETMAXIMIANOIM
RATORIBVS

DEI MONASTERI
DE' SS. VITTORE E COSTANZO
E DI S. ANTONIO

CAPO PRIMO (1).

Incertezze intorno all'origine del monastero de' Ss. Vittore e Costanzo; opinioni de' diversi autori, argomenti che ne provano l'antichità, descrizione dell'antica chiesa abaziale di s. Pietro e di quella di s. Costanzo; lettere del preposto G. Fr. Meiranesio, poco credito che in essa si merita questo autore.

Fra le falde dei monti, i quali costeggiando la Meira protendonsi da questa valle verso quella di Varaita, distante non più di un miglio dalla città di Dronero, apresi come in anfiteatro un gradevole seno ove giace il piccolo

(1) Intorno al paese ed a questo stesso monastero di s. Costanzo erano state da me trasmesse al benemerito ab. Goffredo Casalis alcune succinte notizie per il suo Dizionario geografico storico dei Regi Stati, come altre alieno avevo pure comunicate, dalle quali si era servito negli articoli specialmente di Dronero, Elva, Marmora, Pagliero, S. Damiano, Stroppo, Montemale e Valle di Maira, benchè non affatto nettamente e con aggiunte anche sue proprie. Ma riguardo al suddetto luogo e monastero di s. Costanzo si contentò poi egli di alcuni pochi e confusi cenni i quali inserì nel detto suo Dizionario invece delle summenzionate notizie, le quali a me che dopo alcune chiesi allegò di avere smarrite. Io però non aveva sentito di ciò dispiacere, perchè quelle notizie le quali seguendo i precedenti scrittori aveva raccolte prima che mi fossero venuti alle mani molti documenti e memorie importantissime, aveva veduto essere in molte parti incompleta ed anche inesatte.

Grande però fu la mia sorpresa ed il mio rincrescimento quando le vidi non solo così sconcie ed inordinate, quali erano da me state

comuna del Villare di s. Costanzo. Quasi al centro della parte più alta presso alla chiesa parrocchiale, che era già l'abaziale dedicata a s. Pietro, sorgeva il monastero dei Ss. Vittore e Costanzo, detto più comunemente di s. Costanzo, o dell'ordine di s. Benedetto.

Nulla di ben certo si sa intorno alla sua origine; è però tradizione antichissima che ne siano stati fondatori i re Longobardi fra il settimo o l'ottavo secolo. Di tale tradizione è il più antico testimonio il cronachista Gioffredo Della Chiesa, il quale nella sua *Cronaca di Saluzzo*, che scriveva verso l'anno 1450, narrando della ristorazione fatta di questo monastero dalla piissima contessa Adelaide di Torino, così ne parla: « Restaura questa so-
» pradetta Adelayda el monasterio de san victore e santo
» constancio abbadia adesso presso a dragonerio el quale
» haveva fundato uno ariperto rege do longobardy el quale
» regna in italia circa lanno salutare 6?6 o regna nove
» anni (1) ».

Di questo monastero parla poi nuovamente lo stesso cronachista nei seguenti termini, raccontando i fatti del marchese Manfredo I della casa di Saluzzo: « Amplio an-
» cora quela dy san constancio del villar de dragonerio
» el quale loco dove ha la abbadia se chiamava anti-
» quamente caneto in piano, ma nel monte di sopra ca
» unaltra giesa dove he il corpo del glorioso s. constan-
» cio di gente thebea de la legione dy s. mauricio ly
» qualy persegutaty da ly imperatory pagany chiamaty
» diocletiano e maximiano fureno ucisi in quele monta-

trasmesse all'abate Casalis, ma anche con l'aggiunta di non pochi errori e lacune date alla stampa dopo la morte del medesimo nell'appendice che si volle aggiungere a quel suo Dizionario. Io non posso però qui a meno di protestare altamente contro tale pubblicazione, la quale espressamente dichiaro non poter riconoscere come opera mia, benchè vi sia stato apposto il mio nome.

(1) *Monumenta historiae patriae scriptorum*, tom. 3, col. 862.

» goe c alpa in gran numero e tra ly altry se rillevato
» el corpe de esso sancto constancio al quale fu decapi-
» tato presso ditta abbadia dove hano poy fatto una pi-
» cola giesia ne la quale ce ancora la preda dy marmoro
» dove fu decapitato cum el sangue che la intinse etc (1) ».

Benchè, come dissi, questo monastero fosse situato nelle regioni più elevate di quel paese, essendo però poco discosto dalle radici dei monti, il sito vi è ancora oggi umido per lo acque che da questi discendono, e non trovano subito nel piano un facile scolo, ondo si veda giustificato il nome di Canneto, il quale, al dire del cronachista, questo primo portava. Sappiamo poi dalla storia che il re de' Longobardi Ariperto I, a cui era pure soggetta questa parte d'Italia, tenne il trono fra gli anni 652 e 661, e fu gran fondatore di chiese e monasteri (2)

Dopo la testimonianza del Goffredo Della Chiesa abbiamo quella dell'illustre suo pronipote il vescovo Francesco Agostino Della Chiesa, il quale nei cenni particolari che su questa abazia inseriva nella sua *Storia cronologica dei cardinali, vescovi ed abati degli Stati del Duca di Savoia* attribuiva però la sua fondazione non al primo ma al secondo Ariperto re dei Longobardi, assegnandone la data all'anno 713 (3). Nè egli curavasi di dire, nè per alcun indizio possiamo venire in chiaro qual fondamento abbia avuto per dipartirsi così dalla sentenza del suo antenato Devesi però notare che nell'autografo esistente nella biblioteca del Re in Torino della *Descrizione MS. del Piemonte* dello stesso dotto prelato, in cui di questo monastero trattasi pure particolarmente, si legge solo essere stato desso fondato dal re Ariperto, senza che vi

(1) *Ib*, col. 875

(2) Balbo, *Sommario della storia d'Italia*

(3) S R E *Cardinalium archiep episcop et abbatum hist chronolog*, Aug Taurin 1645

si scorga espresso da quale dei due, se cioè dal primo o dal secondo, e si vede poi lasciata in bianco la data dell'anno, ed aggiunta da altra mano la cifra dell'anno 713.

Essendo però il re Ariperto II morto affogato nelle acque del Ticino nell'anno 712 mentre fuggiva dalle armi vittoriose di Ansprando suo competitore, qualora volesse questi tenersi per il vero fondatore del detto monastero, dovrebbe la fondazione assegnarsene fra il detto anno 712 ed il 702 in cui cominciò egli a regnare. Nè il ciò credere disdirebbe punto con quello che si sa anche della vita di questo re, il quale lasciò pure fama di pio e limosiniero (1).

Ad ogni modo la suddetta opinione del vescovo Della Chiesa che questa fondazione attribuiva al re Ariperto II fu dalla maggior parte dei susseguenti scrittori, ed a quanto pare, senza altro esame adottata, e bastimi fra gli altri citare il Pietro Gioffredo nella *Storia delle Alpi marittime* (2), il Durandi nel *Piemonte Cispadano antico* (3) ed il Muletti nelle *Memorie storico-diplomatiche di Saluzzo e dei suoi marchesi* (4). Fe' solo eccezione il Meiranesio, il quale nella prima parte che abbiamo a stampa della sua opera *Pedemontium sacrum*, parlando del martirio di s. Costanzo, dice venerarsene le reliquie *in antiquissima illa abadia quam Aripertus Longobardorum rex si non fundavit dotavit saltem in oppido villari antiquitus de Canneto dicto* (5), lasciando così la sua sentenza in sospeso a quale dei due suddetti re dovesse questa badia la sua prima origine.

Comunque però l'una e l'altra delle suddette opinioni vogliasi avere per più fondata o verosimile, ciò che per

(1) Balbo, *op. cit.*
(2) *Monum. hist. patr. scriptorum*, tom. II, col. 250.
(3) Pag. 148.
(4) Tom. I, pag. 44.
(5) *Pedemontium sacrum*, vol. I, pag. 8.

non conoscersi su quali fondamenti siano state dei loro autori poggiate, non può a meno di essere molto dubbio, scorgesi quindi come la tradizione di più secoli addietro porti la prima origine di questo monastero non più tardi del principio del secolo ottavo. Questa tradizione è poi anche avvalorata e dall'indole dei tempi, nei quali, come si vide, era principal cura dei re Longobardi il beneficare chiese e monasteri, e da ciò che sappiamo di altre simili pie fondazioni fatte particolarmente da essi in luoghi da questo poco lontani.

Diffatti, se stiamo primieramente all'autorità dei documenti, i quali il Meiranesio disse aver ricevati dal *Rationarium temporum*, ora perduto del Iacopo Berardenco, e vennero sulla di lui fede pubblicati nella collezione dei *Monumenti di Storia patria*, fin dall'anno 616 la regina Teodolinda col suo marito Agilulfo avrebbero fondato il monastero di s. Dalmazzo di Pedona all'imboccatura della vicina valle della Stura (1).

Benchè poi quelle carte non presentino tutti i caratteri di indubitata autenticità, per cui il Durando, contemporaneo del Meiranesio, osservava già « essere singolare » che le più antiche memorie di questa abazia finora co-» nosciute o coincidono colla decadenza della medesima » o sono anche posteriori (2) », ciò stesso, ed il citare inoltre che fa questo giudiziosissimo autore un privilegio dell'anno 902 concesso dall'imperatore Ludovico III ed Egilulfo vescovo d'Asti esistente nel Cartolario antico di quella chiesa, in cui si trova già fatta menzione di questa abazia di san Dalmazzo, è, a mio avviso, prova sufficiente e della sua remota antichità, e del probabile essere stata anch'essa fondata dai re Longobardi, come lo stesso Durandi confessa.

(1) *Monum. hist. patr. scriptorum*, tom. III, in princip.
(2) *Delle antiche città di Pedona, Caburro, etc.*, pag. 40.

Dalla Cronaca Novaliciese veniamo poi a sapere che un altro monastero, anche non lontano da quello di san Costanzo, fu indi a non molti anni, cioè verso la metà del secolo IX, fondato dal re Ataulfo nella vicina valle di Po dove è ora il luogo di Pagno (1). Da ciò parmi possa credarsi senza timore di andare troppo lungi dal vero, che anche questo monastero di san Costanzo, il quale teneva quasi il luogo di mezzo fra quei due, abbia avuto il suo principio in quelli stessi tempi, considerando massime il costume dei monaci, i quali, come riferisce lo stesso Durandi d'appresso all'annotatore della Cronaca Cassinese, *tamquam apes ex cœnobiali alvearia de more egressi nova monasteria sive dicas cellas construere amabant*

Finalmente non ultima prova della verità della suddetta tradizione, o quanto meno del doversi credere che la fondazione di questo monastero abbia avuto luogo in epoca certamente non posteriore ai secoli decimo od undecimo, sono i notevoli avanzi che ancora oggi esistono dei suoi sacri edifizi, nei quali campeggia lo stile tutto proprio di quell'età. Questi sacri edifizi sono la chiesa stessa abaziale sotto il titolo di s. Pietro in vincoli, che ora annessa alla fabbrica del monastero, e quella di s. Costanzo menzionata nel sovracitato brano della cronaca del Gioffredo Della Chiesa.

Facendomi anzitutto a parlare della prima, è uopo primieramente di notare che essendo stata nell'attuale moderna forma quasi intieramente ricostrutta, come appresso si vedrà, al principio del secolo scorso, per conoscere quale ne fosse il primiero disegno dobbiamo ricorrere alle memorie principalmente, le quali ne restano anteriori a detta epoca, confrontandole colle poche

(1) *Chronicon Novaliciense*, liber III, cap. 27, nei Monumenti di storia patria Scriptorum, tom. III, col. 88.

vestigia che encora esistono del primitivo edifizio. Tre le dette memorie principalissime è la pianta della stessa chiesa che trovasi fra le carte appartenenti a questa abazia negli archivii del regio economato apostolico in Torino, e che pare delineata negli stessi primi anni del secolo scorso, prima che si ponesse mano alla sua riedificazione. Si vede da essa, che questa chiesa, la quale teneva presso a poco la stessa area della presente, ed aveva come tutte le antiche chiese la facciata volta a ponente, aveva la forma delle antiche basiliche, essendo composta di tre navi paralelle terminanti ciascheduna in una abside circolare. Misurava in lunghezza totale metri 44, 70, e metri 16, 94 in larghezza, di cui metri 7, 70 erano il vano della nave di mezzo, e metri 4, 62 quelli delle due ali. L'altare maggiore era situato al terzo superiore della chiesa, e dietro esso era tutto lo spazio occupato dal coro. All'altezza di quello sorgeva sul fianco sinistro il campanile e corrispondevagli nell'ala destra la cappella di s. Giorgio, contenente il mausoleo dell'abate Giorgio Costanzio de' signori di Costigliole, statovi aggiunta dopo la metà del secolo XV. Tutto l'edificio poi, come rilevasi dagli atti di una visita fattavi dagli agenti ducali nell'anno 1715, e conservansi pure negli stessi archivii, era coperto da soffitto di assi. È però da notare che nella suddetta pianta si vede solo delineata la parte posteriore delle due ali laterali, mentre l'anteriore più non esisteva, testificando monsignor Della Chiesa che al suo tempo, quasi un secolo prima, già non se ne vedevano più che le sole vestigia (1).

Ora dell'antico di questa chiesa dopo che fu, come dissi, nello scorso secolo quasi interamente ricostrutta, poco è più quello che rimane. Della parte posteriore si veggono ancora le tre absidi circolari delle navate, il

(1) *Descrizione MS. del Piemonte*

tutto dello quali è tuttora sorretto in giro da un ordino di fornici archivoltate di grettissimo lavoro, e si osserva nel muro incastrato qualche pezzo di marmo elegantemente intagliato di quei fregi a rete così comuni negli edifizi dei secoli intorno al mille. Di miglior stile è il bel campanile quadrato, il quale ancor torreggia sul fianco sinistro della chiesa, i suoi piani sono distinti al di fuori da cordoni orizzontali di fregi in rilievo, i vôlti delle aperture accennano già al sesto acuto, ed il tetto è a piramide bassa e schiacciata. Sulla parete esterna, circa ad un terzo dell'altezza, leggesi la seguente iscrizione in caratteri gotici, già però molto guasti dal tempo:

ANNO DNI M°CCLXXXXIIII
COEPIT IST..... MO AEDIFICARI

La parte però più interessante che ancora esiste dell'antica chiesa è la cripta sotterranea. Tiene essa tutta l'ampiezza che aveva il sovraposto coro, essendo lunga metri 18, 60 per una larghezza media di metri 7, 60. È divisa in tre compartimenti, di larghezza però quasi uguali, da una doppia fila di sette colonnette isolate sorreggenti gli archivolti centrali a tutto sesto e poggiantisi contro il muro perimetrale sovra nove altre colonnette corrispondenti, ed è terminato dall'abside circolare centrale. L'altezza totale delle suddette colonnette non è maggiore di metri 1, 67 sopra un diametro medio di venticinque centimetri. Quelle accollate al muro sono in varii pezzi, e le isolate di un pezzo solo di pietra rozzamente lavorata. Variatissima ne è la figura del fusto, essendovene delle poligonali, delle quadrangolari scantonate, e delle rotonde, varia pure è la forma delle basi, aventi taluna il peduzzo cantonale discendente sull'angolo del dado sottoposto. Più uniforme, comecchè affatto semplice e nuda è la foggia dei capitelli tagliati tutti collo spogliato e massiccio del primo più rozzo periodo del-

l'architettura romanda. In fondo della cripta contra il muro dell'abside era l'altare di s. Pietro.

Investigando ora l'epoca presso a poco a cui siasi da riferire la costruzione delle suddescritte parti antiche di questa chiesa, non avvi dubbio prima di tutto che il campanile debba credersi fabbricato nel corrente del secolo XIII, essendo ciò dimostrato non tanto dalla summenzionata iscrizione la quale si legge sul muro del medesimo, quanto dallo stile in cui vedesi costrutto, simile affatto ai campanili delle altre chiese che sappiamo essere stati innalzati si in Italia che altrove intorno a quello stesso tempo. Riguardo poi al corpo stesso della chiesa, e dalla stessa sua forma antica, e più ancora da quel poco che ancora se ne vede nella parte esterna delle absidi e nella summenzionata cripta, sembra non possa esservi dubbio sia stata costrutta in tempo di molto anteriore a quello del suddetto campanile, la niuna euritmia delle parti, e la rozzezza dello stile sembrarebbe accennando evidentemente al genere di costruzioni che troviamo usato generalmente nei sacri edifizi dei secoli decimo ed undecimo.

Inoltre sotto l'altare maggiore della stessa chiesa insieme alle reliquie di s. Costanzo si vede la lapide marmorea sulla quale è incisa l'iscrizione, il di cui *facsimile* ho posto in fronte di queste notizie. È alta centimetri 43 e larga 29 (1). I caratteri e lo stile ne sono conformi a quelli che vediamo usati nelle iscrizioni dei secoli IX e X; e per non accennerne che alcune più note citerò solo le due iscrizioni esistenti nella Basilica ambrosiana di Milano, l'una dell'imperatore Ludovico II dell'anno 875, e l'altra del vescovo Ansperto dell'882,

(1) Non devesi confondere questa lapide col marmo di cui parla Goffredo Della Chiesa nella sua cronaca sovracitata come portante ancora l'impronta del sangue del santo martire. Anche questo fu insieme alle altre sue reliquie trasportato in questa chiesa, e vi è esposto alla venerazione dei fedeli incastrato nel muro dalla parte dell'evangelo.

ma specialmente poi anche per la vicinanza del luogo quella che si vede nella antica chiesa del monastero di Pagno, posta già sul sepolcro di una ignota matrona, intorno alla quale, benchè siano discordi i pareri degli eruditi, in ciò però concordano nel crederla opera di quelli stessi secoli (1).

(1) Questa preziosa lapide rotta in più pezzi trovavasi già dai tempi del Durandi, come narra egli stesso nella sua *Dissertazione sopra le antiche città di Pedona ecc.*, pag. 103, sotto la balaustrata di legno dell'altare maggiore e vi serviva di gradino di questa antica chiesa del monastero di Pagno, e rimossa dal suo primo luogo era stata quivi probabilmente posta al tempo del vescovo Filippo Porporato, quando per ristaurarla fu questa chiesa deformata coll'abbatterne le tre absidi ed innalzarvi in luogo la nuova facciata. Quanto all'iscrizione la quale, come asserisce il Durandi, era già allora in parte corrosa, fu poscia pel continuo stropicciamento dei piedi maggiormente deteriorata, massime nella parte che serviva a gradino. Solamente ora sono due anni fu di colà levata, e collocati i due pezzi, i quali conservano ancora la iscrizione, nel muro di una cappella laterale, e così preservati da ulteriori guasti. Il primo è alto settanta centimetri, ed il secondo un metro e ventitre centimetri, ed hanno ambedue una larghezza media di centimetri ottanta. Come la parte che ne rimane non è al tutto conforme a quella riferita dal Durandi e dagli altri autori, non stimo disutile il riportarla quale quivi ora si può leggere, mettendo in corsivo le parole e le lettere mancanti:

Caelestes animae
Damnant quas crimina
VITAE TERRENAS METVV
NT LABES SVB IVDICE CRIST
CORPOREO LAETAE GAVDE
NT SE CARCERE SOLVI
SIC REGINA POTENS MERITIS
*vi*NC*ulo* SAECLI
*aeternam rep*ETI*t se*
*Nil innoxia mor*T*i*
Haec talamis Albine tuis
ser i que fidelis
virginem casto servavit
*Pec*TORE TAE*das*
*Coniu*GII NOM
*Dic n*ATA SECV*ndi*

Quanto poi allo stile con cui questa iscrizione di s. Costanzo si legge vergata, io pure nulla viso trovare che non fosse proprio di quello che vediamo usato nelle altre simili iscrizioni di quei secoli barbari, e la frase stessa *martir domini*, la quale ad alcuno potè sembrare indizio di età più moderna, si può vedere adoperata in parecchie iscrizioni di quelli stessi secoli nono e decimo riferite dal Muratori nel suo *Thesaurus inscriptionum*.

Finalmente abbiamo anche un altro argomento irrecusabile dell'antichità di questa lapide nella testimonianza degli autori, i quali narrano essere dessa stata ritrovata l'anno 1580 insieme alle reliquie di s. Costanzo nella chiesa a questo santo dedicata, ove erano state per lungo

Hanc DAMNVM *Natura tuum*
QuoD INVIDA NA*tos*
Non TRIBVIS VO*tis matris*
Sub mENTE BENIGN*a*
*Af*fECTV SVPERARE *solens*
*Nu*ı IAMQVE VOCAVıı
*Abbia*I CLAGO GENERAT*um*
*Sanguı*NE PROLEM
*Exu*VM NOMEN NIL
*Mag*NIS MO*e*IB*us*
Nam rERAS BE*a*
Ti c*o*RPORE MATRI

Collo stesso lodevole pensiero fu anche collocata nel muro esterno della stessa chiesa la seguente iscrizione Romana, riportata pure con qualche differenza dal Durandi e dal Malatti, insieme ed un frammento di un basso rilievo dei mezzi tempi, che erano incastrati nel pavimento del coro, ed aveva forse questo fatto parte di un qualche monumento appartenente al detto monastero che il cronista della Novalesa chiama *regale et dilissimum monasterium*.

V F
V ANIVIVS
AVG F MOCTI
VS F SECVDA
ANITA VXOR

tempo nascoste e da tutti ignorate. Questo fatto non può rivocarsi in dubbio, essendo attestato e dal canonico Guglielmo Baldessano scrittore contemporaneo nella sua *Storia di s. Maurizio e della Legione Tebea*, e da monsignor Della Chiesa nelle citate sue Opere, il quale in qualità di vicario dell'abate aveva retto questa abazia per molti anni nella prima metà del secolo seguente.

Ora veggendo che le iscrizioni per le quali nei secoli precedenti non usavasi altro carattere che il così detto gotico cominciarono solo nelle chiese, specialmente di questi paesi, a scriversi nuovamente in caratteri romani verso la fine del secolo XV, come si scorge in quella che si legge sulla porta maggiore della parrocchiale di Dronero, che è dell'anno 1464, ed in quella del sepolcro dell'abate Giorgio Costanzia in questa stessa chiesa abaziale, la quale è del 1469, scritte ambedue in caratteri gotici, mentre di questo stesso anno 1469 abbiamo nella suddetta chiesa di Pagno l'iscrizione del sepolcro del priore Manfredo de' Pentenati scolpita già in caratteri romani, ma di forma così diversa da quella della tomba della summenzionata matrona, e da questa di s. Costanzo, da non potersi credere fattura degli stessi tempi, ne consegue non potersi altrimenti che ritenere questa per anteriore all'epoca in cui fu qui in uso il carattere gotico, cioè almeno agli ultimi anni del secolo XIII, dei quali è l'iscrizione gotica surriferita, la quale si vede sul muro del campanile di questa stessa chiesa.

L'altra chiesa dalla quale si possono anche trarre induzioni dell'antichità di questo monastero è la summominata intitolata a s. Costanzo, la quale, benchè divenuta di proprietà privata, si vede però tuttavia quasi nella sua interezza sopra uno sporgente della costa del sovrastante monte detto di s. Bernardo ad un'ora circa di distanza dalla prima.

E di questa sono lieto di poter presentare ai lettori nelle tavole in fine di queste notizie i disegni eseguiti con molta maestria e precisione dal mio amico il conte Edoardo Mella, già noto ai cultori delle arti del disegno ed architettoniche, per le non poche opere sotto la sua direzione ed iniziativa eseguite e che si stanno compiendo, e per i suoi *Elementi di architettura gotica*, dei quali la prima parte venuta ora alla luce riscosse meritamente il plauso di tutti gli intelligenti.

Come dalle dette tavole si scorge, non ha questa chiesa o piuttosto chiesuola di s. Costanzo proporzioni tali da attirarsi gli sguardi dei semplici curiosi, non è però meno un prezioso monumento di religiosa architettura massime per l'età a cui si riferisce. Si vedono in essa a primo aspetto due distintissime epoche di costruzione. La parte posteriore, che è pure la più antica, e vedesi nella pianta generale (tav. 1), disegnata con lineamento alquanto più scuro, è tutta fabbricata in pietra di taglio di natura scisto-micacea, come quella delle roccie le quali formano l'ossatura di tutto quel monte. La lunghezza di questa parte è di metri 14, 31, ed è divisa in tre navi, di cui la mezzana più grande è larga metri 4, 20, e solo metri 2, 75 ciascuna delle due laterali, ed hanno fra tutte, compreso anche lo spazio occupato dai pilastri, una larghezza di metri 10, 86.

Sul centro della nave di mezzo si aleva la cupola ottagona simmetrica, ma compressa nel senso trasversale. Finalmente le tre absidi in cui terminano le navi, leggiadramente contornate al di fuori da loggiati di bianco marmo a che in alcune parti richiamano quelli simili che si osservano alla sacra di s. Michele di Chiusa (tav. 3ª), sono all'interno rialzate da tre gradini sotto cui erano gli altari, quello di mezzo dedicato a s. Costanzo, quello di sinistra a s. Bernardo a quello di destra alla SS. Vergine.

Come caratteri indicanti particolarmente lo stile d'architettura e l'epoca in cui deve credersi essere stata costrutta questa più antica parte della chiesa sono poi anche da notarsi le poche e smilze finestre fatte quasi a guisa di feritoie, la particolar curva a ferro di cavallo di qualche arco, quasi tutti però a pieno sesto (tav. 2, 3), il caratteristico meandro ad archetti attorno la cupola (tav. 3), lo stile delle decorazioni in parte simbolico dei capitelli (tav. 4), in fine quella certa trascuratezza di simmetria, o, come puossi dir meglio, quella studiata dissomiglianza delle parti architettoniche accessorie che si vede in tutto l'edifizio.

L'unione di tutti questi caratteri e la concordanza loro con quelli dello stile romando, il quale era in vigore specialmente nei secoli undecimo e duodecimo, non lasciano dubitare che questa più antica parte di detta chiesa sia stata costrutta in quel tempo, e per convincersi di ciò basta far osservazione alle altre chiese, le quali abbiamo specialmente in questa parte superiore d'Italia e datano dalla stessa epoca, fra le quali citerò solo, come quelli in cui ho trovato maggior analogia con questa di s. Costanzo, e si ha la data certa della loro costruzione, gli avanzi dell'antica chiesa di s. Celso in Milano, stata rifabbricata alla fine del secolo decimo dall'arcivescovo Landolfo (1). Ed è da notare che, come vedremo, le memorie più antiche ci mostrano questo monastero di s. Costanzo direttamente soggetto alla giurisdizione dei metropolitani milanesi.

Dippiù, benchè delle due parti di cui ora componesi la detta chiesa sia questa, come dissi, la più antica, non è difficile il vedere che ad essa già un'altra ne era preesistita, alla quale apparteneva certamente il basamento dell'antico campanile, stato demolito perchè mi-

(1) Saxii, *Series chronolog. Archiep. Mediol.*, tom. 2, p. 367

nacciante ruina nell'anno 1771, entro cui si scorge essere stata praticata in tempo posteriore l'apertura dell'ultimo arco della navata di destra, il quale perciò si vede degli altri due più piccolo, ed avente ancora al disopra il cordone ad archetti, da cui era il detto campanile precinto, come si può vedere nello spaccato longitudinale rappresentato dalla tav. 2. Riguardo poi a questo campanile che era quadrilatero ed aveva il tetto simile e assai basso, come si rileva da un antico dipinto tuttora esistente in questa stessa chiesa, sono anche osservabili le grandi tegole a orli rilevati, di cui era coperto, e ne ricoprono ancora adesso la parte inferiora restante, e sono affatto simili a quelle che rinvengonsi nelle rovine degli edifizi e nei sepolcreti del tempo dei Romani. Dal che si deve ragionevolmente inferire che prima ancora del secolo decimo od undecimo, e forse in tempo assai più antico, fosse già quivi una chiesa allo stesso s. Costanzo probabilmente dedicata, il quale tradizione antichissima comprovata dalla summenzionata lapide vuole essere stato milite della Legione Tebea ed aver sofferto il martirio in questi stessi luoghi ai tempi degli imperatori Diocleziano e Massimiano (1).

Come si scorge dalla tavola 2, e questa parte dalla chiesa composta di tre sole arcate, in prolungamento delle quali furono poi costrutte le altre arcate da cui è formata l'altra parte. Ma non v'è dubbio che quivi prima s'innalzasse l'antica facciata, la quale doveva essere pur la scelta del materiale e la eleganza degli ornamenti a quella corrispondente, ed io credo che ad essa appartenessero non pochi marmi con sopra scolpiti eleganti fregi a rete, fogliami, figure simboliche ed altri ornati sul gusto di quei secoli, i quali ora si vedono sparsa-

(1) Vedi la suddetta *Cronaca* del Della Chiesa e la *Storia di S. Maurizio e della Legione Tebea* di Guglielmo Baldessano

menta incastrati nella parte più moderna di questa chiesa (tav 4), ed alcuni anche erano stati adoperati a coprire le tombe esistenti nella sottostante cripta

Venendo ora a questa seconda parte, la quale fu a quella prima aggiunta, consta essa pure di tre navi parallele in quattro arcate aventi gli archi acuti sorretti da grosse colonne di pietra in più pezzi, e la forma dei capitelli e delle basi di stile pure volgente al gotico, come si vede dalla stessa tav. 4

Niuna idea di gotico però presenta l'esterno, nè tampoco l'attuale semplicissima facciata che appare lavoro dei secoli più a noi vicini. La costruzione ne è per tutto in muratura a scheggia di sasso e cemento, e nell'interno neppure è arricciata. Una finestra moderna a mezzaluna sovrasta alla porta che lateralmente ne ha due altre piccole quadrate I fianchi non hanno finestre di sorta, se puro non vogliano chiamarsi tali due spiragli o buchi ovali praticati superiormente sotto il tetto che cuopre questa parte della chiesa, la quale non ha vòlta nè lacunare All'ultima arcata acuta sorretta da pilastroni due gradinate di dodici gradini rasenti da ambe le parti i muri laterali della chiesa mettevano alla summenzionata porta d'ingresso, il cui limitare è più basso del pavimento della chiesa di metri 2, 50 Questa parte stata così in tempo posteriore aggiunta e che vedesi tratteggiata nella succitata pianta (tav 1) a tinta più chiara ha di lunghezza metri 14, 42, ed è perciò quasi della stessa lunghezza della prima, formando con essa una lunghezza totale di metri 28, 73

Non è poi anche cosa agevole il determinare con qualche precisione l'epoca approssimativa in cui sia stata questa seconda aggiunta alla prima di gran lunga e per la scelta dei materiali e per magistero dell'arte più sontuosa Poichè se gli interni caratteri congiunti a quelli della porzione corrispondente della cripta trattata in gran

parte ad archi circolari possono darle l'impronta dello stile vigente nel secolo XIII, in cui il gusto gotico non era ancora intieramente succeduto al romando, la forma però assai sfiancata delle stesse arcate acute, e singolarmente la natura degli intagli a sfondi, e sagome interrotte dominanti nei capitelli e segnatamente nelle basi poligone delle colonne (vedi tav. 4, fig. ultim.), sembrano piuttosto accennare ad un' epoca posteriore.

Tuttociò dico però soltanto riguardo alle arcate, poichè tanto il muro che cinge questa parte anteriore della chiesa e la stessa facciata ed il tetto sono opera affatto moderna, ossia che anticamente già costrutti fossero poscia caduti in rovina, ossia che cominciata la costruzione coll' innalzamento delle arcate rimanesse poi abbandonata la rimanente fabbrica. Difatti dagli atti di visita che fece di questa chiesa il vicario abaziale Alessandro Ferentillo nell'anno 1598 si scorge aver trovata questa parte della chiesa aperta e mancante del tetto, e nelle rovine miste ai ruderi ossa di morti (1). Nè in miglior stato era ancora nel 1657, quando visitolla l'abate Tommaso Broglia, il quale perciò con apposito decreto faceva obbligo al comune di Villare di cangeria di muro e coprirla di tetto (2).

A pochi passi dal limitare della porta e di fronte ad essa per una scala centrale di sette gradini si discende poi al piano della sottoposta cripta che corrisponde intieramente ad ognuna delle due parti della chiesa superiore, notandovisi le stesse differenze sia nella scelta dei materiali che nella eleganza e proprietà dello stile. Soltanto trovansi otturati da massicciati gli spazi delle navi laterali che corrispondono superiormente al sito su cui erigersi doveva, come sopra si disse, la

(1) Regi archivi. Abazia Villar s. Costanzo.
(2) Ivi.

primitiva facciata, ed era ciò evidentemente richiesto dalla necessità di dare alla medesima una più solida base. Il pavimento della cripta, a quello che tuttora se ne scorge, era formato parte di mattoni e parte di grandi lastroni di marmo o di pietra che coprivano le tombe nelle quali erano probabilmente sepolti gli antichi monaci. Nella summenzionata visita che vi fece l'anno 1657 l'abate Broglia risulta diffatti che molte marmoree tombe allora vi esistevano, e molte ossa erano anche contenute in un altare che quivi stesso ancora vedevasi (1)

Dalla fin qui fatta descrizione di queste due chiese, in cui di gran soccorso mi furono anche i lumi colla sua usata cortesia fornitimi dal prelodato conte Mella, essendo pertanto dimostrato che la costruzione delle loro parti più antiche devesi riferire ai secoli intorno al mille, e non parendo nemmeno possa elevarsi dubbio che sia essa

(1) Questa antichissima chiesa di san Costanzo stata alienata co' suoi rimanenti beni ed edifizi già annessi a questa abbazia sul finir del secolo scorso dal governo francese, venne per buona sorte in mano dei signori Marucchi, i quali conoscendone tutto il pregio, con amore la conservano. Ma chi si promette che coll'andar del tempo saranno dai loro successori imitati? Fu già fra le molte istituzioni di cui andrà glorioso il regno di Carlo Alberto, quella di una Commissione per la conservazione degli edifizi e degli altri monumenti dell'arte antica. Ma chi mai ne intese a parlare? Ora però sarebbe più che mai tempo si desse vigore a tale provvida istituzione dopo che per la legge delli 29 maggio 1855, essendo fatalmente state soppresse tante benemerite comunità religiose, molte chiese ed i monumenti che avevano in custodia è da temersi rimangano nuovamente abbandonati, ed abbiano quindi ugual sorte di tanti altri di cui deploriamo la perdita. Nè ad antivenire un tanto irreparabile danno io credo sufficiente l'essersene stata colla stessa legge raccomandata la conservazione alla cura della Commissione instituita a sorveglianza della Cassa ecclesiastica, poichè essendo dessa composta più di personaggi politici che di religiosi cultori dell'arte antica, io temo non sia questo per essere se non l'ultimo de' loro pensieri, mentre le Amministrazioni comunali a cui ne spetterebbe l'iniziativa, sovente per fare del nuovo, elle stesse non badano a distruggere l'antico per quanto pregievole fosse e di decoro alla loro patria.

stata fatta mentre era in piedi questo monastero e per opera o per cura almeno dei suoi monaci, ne sorge la prova alla quale sopra accennai che la fondazione di questo non possa dirsi posteriore a quella medesima età.

Dalle ricerche riguardanti all'origine di questo monastero facendo ora passaggio a quelle che si riferiscono ai primi tempi i quali seguirono alla sua fondazione, poco è quello altresì che ne possiamo sapere, e questo stesso appoggiato solo all'autorità e testimonianza di scrittori troppo da quel tempo lontani perchè ai loro detti si possa prestare intera fede. Vogliono che nel secolo decimo abbia esso avuto la stessa miseranda sorte la quale subirono tanti altri monasteri e chiese di quà e al di là delle alpi saccheggiate e devastate dalle orde saracinesche, le quali uscendo dal covile di Frassineto nella Liguria si gettavano colle loro scorrerie ora su una, ora su un'altra parte, avendo massime di mira i monasteri e le chiese, che per le proprie ricchezze e quelle, come in luoghi di maggior sicurezza, depositatevi da popoli allettavano più la loro ingordigia e rapacità. Vogliono poi che risorto sia dalle sue rovine verso la fine del seguente secolo undecimo, grazie alla pietà ed alla regale munificanza della celebre contessa di Torino Adelaide.

Ma del primo fatto non hassi testimonianza più antica di quella del vescovo Francesco Agostino Della Chiesa, il quale ne fece cenno nelle varie sue Opere, e particolarmente nella summenzionata sua *Storia cronologica dei cardinali, vescovi ed abati, ecc.*

Leggesi però nella *Cronaca della Novalesa* che nell'anno 906 fu quel monastero preda del furore di quei barbari, salvatisi appena colla fuga i monaci (1), e la stessa triste,

(1) *Chron. Novaliciense*, lib. IV, cap. XXII al XXIX nei *Monumenta di Storia patria scriptorum*, tom. 5, col. 92 a 94.

anzi peggior sorte, se stiamo ai frammenti della cronaca di quello di Pedona pubblicati sulla fede del Meiranesio nel precitato volume terzo degli *Scrittori* nella Collezione dei *Monumenti di storia patria*, sarebbe toccata in quest'anno stesso anche al monastero di s. Dalmazzo, nel quale, presi all'improvviso, avrebbero perduta la vita ben quaranta monaci scannati dalle saracene scimitarre. Nulla adunque sarebbevi di più verosimile che la stessa sorte fosse pure toccata a questo monastero di san Costanzo, il quale vi sarebbe stato non meno dei suddetti esposto

Quanto poi al fatto della ristaurazione procuratane dalla contessa Adelaide nessun più antico ne fece parola del summentovato cronachista Gioffredo Della Chiesa in quel brano in principio menzionato della sua *Cronaca di Saluzzo*, e lo ripetè poscia il sullodato vescovo suo pronipote seguito dai più moderni autori Anzi fra questi gli eruditi editori del cartario Ulciese (1), e con essi il Muletti (2), stabilirono precisamente l'epoca di quella ristaurazione all'anno 1091, toglièndone questi argomento per prolungare fino quell'anno la vita di quell'illustre principessa. Ma non avendone essi indicata la fonte, mi è forza confessare avere io cercato invano di alcun documento od altra scrittura da cui abbiano essi potuto ricavare sì particolareggiata notizia, la quale perciò, a mio avviso, non merita maggior fede di quella datale dal summentovato Gioffredo Della Chiesa

Da questo stesso scrittore abbiamo poi l'altra notizia riferita pure nel secondo brano sovra riportato della sua *Cronaca di Saluzzo* circa l'ampliamento fatto di questo monastero dal marchese Manfredo primogenito dei sette figli di secondo letto del marchese Bonifacio, e che fu

(1) *Chartarium Ulciense*, pag. 95, num. XCVII, nota 2

(2) Muletti, *Mem. storiche* etc., tom. 1, pag. 83 e 336

ceppo dei marchesi di Saluzzo Essendo questi vissuto fino all'anno 1175, come già sopra si vide trattando della stirpe dei marchesi del Vasto, deve dunque tale ampliamento, considerando poi esatta tale notizia, riferirsi agli anni a questo precedutì

Queste sono le sole notizie le quali abbiamo intorno alla fondazione ed alle prime età di questo monastero di san Costanzo fino oltre alla metà del secolo duodecimo, e benchè non traggano la loro sorgente da alcuna autentica e sincrona scrittura, hanno però per se, come si vide, non spregevoli argomenti di probabilità.

Ora devo parlare di un'altra serie di notizie riguardanti anche i primi tempi di questo monastero, molto più delle prime accertate e positive, se di buon conio fossero i documenti da cui furono dedotte. Queste notizie vennero la prima volta alla luce nell'*Appendice cronologico-storica* su quest'abazia, inserita senza nome di autore in calce agli atti del sinodo tenuto dall'abate Rambaudo nell'anno 1782, e stampati in Torino, a quel che pare, in quello stesso anno, o nell'anno seguente Discorresi quivi di antichissimi privilegi concessi a questo monastero da Re ed Imperatori a commciare dal secolo ottavo e venendo fino al decimo, menzionandosi specialmente diplomi a suo favore emanati dai re Longobardi Luitprando, Rachisio e Desiderio, da Carlo Magno o da Berengario primo, senza però far cenno donde si nuove e peregrine notizie di tanti importantissimi e non prima conosciuti documenti si avessero avute Vi si leggono quindi i nomi di una serie di abati, i quali avrebbero retto questo monastero negli anni appunto a cui si riferiscono le suddette notizie, i quali vi si dicono essere stati comunicati dal proposto G. F. Meiranesio e sono li seguenti.

Anselverto nell'anno 735

Witelmo nel 764

Amigone nel 846
Witelmo II o Guglielmo nel 850
Berowaldo nel 853
Astolfo prima abate di Pedona nello stesso anno
Arperto nel 872
Benedetto nel 883
Anselmo nel 890
Pietro dal 908 al 917
Guglielmo II nel 920.

Il nome quivi citato del Meiranesio fu per me un patente indizio che dallo stesso autore fossero venute le notizie sovrariferite, il quale convertissi in certezza, venutami fra le mani una preziosa lettera che lo stesso Meiranesio alli 17 di ottobre dell'anno 1783 scriveva al suo amico l'abate Saverio Nasi, della quale una copia collazionata coll'originale dall'illustre conte Prospero Balbo è ora posseduta dal chiarissimo cavaliere Costanzo Gazzera, da cui mi venne gentilmente comunicata.

In quella lettera diffatti si scorgono enumerati colle rispettive date tutti i suddetti documenti accennati solo nella summenzionata appendice, ed eccoci ritornati così a quella inesausta e fecondissima sorgente di documenti antichi di cui già tanto ebbi sopra a parlare trattando dei marchesi del Vasto, e di cui al cavaliere di San Quintino devesi tutto il merito di averci posti in diffidenza. Io non descriverò qui il contenuto della detta lettera, reputo miglior consiglio l'inserirla per disteso quale fu da me diligentemente trascritta dalla suddetta copia, e così sottoporla al giudizio degli eruditi, parendomi che venga da essa non poca luce a confermare l'opinione del sullodato autore intorno a tutti questi documenti, i quali dallo stesso Meiranesio, e più ancora dal suo amico e corrispondente l'abate Gaspare Sclavo come nuovissime scoperte erano dati e di loro mano ai letterati loro amici comunicati, senza però mai indicare

la fonte da cui li avevano tratti, riguardo alle quale anzi sembrava amassero avvolgersi nel mistero.

Riferendomi poi, per quello che riguarda specialmente alcuno dei documenti e delle notizie contenute in questa lettera, alle brevi annotazioni che per maggior chiarezza e brevità sotto vi aggiungerò, mi limiterò solo a dimostrare qui prima quanto sia improbabile che tanti e così preziosi documenti, dopo essere stati per molti secoli nascosti e da tutti ignorati, abbiano potuto così tutti assieme venir nelle mani del Meiranesio, o di chi altri fosse, da cui egli abbiali avuti, poichè, come si vedrà dalla lettera, ne parla come se egli stesso li avesse veduti ed avuti fra le mani.

Questi documenti, se mai realmente esistettero, non poterono certamente essere altrove che negli archivii stessi del monastero di san Costanzo, cui principalmente riguardavano. Ora è cosa certissima, e si vedrà dal seguito di queste notizie, che avendo subito questo monastero, fin dai suoi tempi più antichi, gravissime e disastrose vicende e peripezie, essendo stati i suoi edifizi più volte saccheggiati e rovinati, non essendovi tampoco memoria del tempo in cui i monaci vi vivessero la vita comune, e la stessa fabbrica del monastero non essendo più in piedi molti anni prima della metà del secolo decimoquinto, anche le carte e scritture più antiche del medesimo erano andate perdute, per cui nell'anno 1447 quando l'abate Giacomo Armitano volle ottenere dall'arcivescovo di Milano, dell'imperatore e dai padri del concilio di Costanza la conferma delle antiche concessioni e privilegi del monastero, il documento di data più antica che potè presentare fu il decreto dell'arcivescovo Milone Cardanco dell'anno 1190, ed è pur questo sempre il più antico documento il quale trovasi registrato nei diversi inventarii che esistono delle carte di questa abazia del secolo XVII fino al presente sì nell'archivio regio che in

quello del regio economato, e che fu sempre come tale menzionato negli atti delle liti che si agitarono per i tre ultimi secoli quasi intieri fra gli abati di questo monastero ed i vescovi di Torino prima, e poi quelli di Saluzzo per la questione della giurisdizione.

Che più? lo stesso monsignor Della Chiesa vescovo di Saluzzo, il quale prima per lo spazio di ben ventidue anni aveva retta questa abazia in qualità di vicario generale, e diligente ed infaticabile indagatore qual era di tutto ciò che riguardar poteva la storia antica, non avrebbe certamente pretermesso di far menzione di qualunque più leggiera notizia avesse avuto di documenti più antichi, quello stesso decreto dell'anno 1190, il quale egli per errore pose sotto l'anno 1189, notò per il primo nel tessere che fece la serie cronologica degli abati che ressero questo monastero. Ora lascio considerare al lettore come possa essere probabile che quei documenti, che già da oltre a quattrocento anni non esistevano più negli archivii del monastero di s. Costanzo, e di cui si era perduta fino la memoria, abbiano potuto essere ritrovati non in numero di uno o due, ma tanti e tutti assieme senza che sappiasi neppure in qual luogo siano rimasti per tanto tempo nascosti?

Inoltre e anche, a mio avviso, degno di osservazione che dei paesi e delle terre le quali si trovano menzionate nei detti documenti, non una havvene di cui non fosse già prima noto in qualche modo il nome per gli scritti e le ricerche dei precedenti autori, e specialmente del Durandi, onde si vede come di essi siasi potuto giovare quegli che avesse impreso a fabbricarli, e la cosa anzi vi si vede condotta al segno di trovarvisi anche fatta menzione di alcuna terra, della quale neppure puossi dire sia realmente accertata l'esistenza, come sarebbe di Carmanieta, la quale il Durandi solo sospettò essere stato il nome di una terra situata presso alla presente

di Caraglio, non su di altro fondato, che sulla iscrizione quivi presso trovata, in cui colui che l'avava eretta, insieme ai titoli delle altre dignità, vi prendeva anche quello di *Curator R. P. Germa*, la quale il Durandi nella sua *Dissertazione delle antiche città di Pedona, Caburro, Germanicia ed Augusta de Vagienni*, aveva interpretato per *Curator reipublicae Germanicorum*, e quindi derivatone il nome di Germanicia, e lo stesso vuol dirsi del paese di Canneto, di cui non trovasi altra memoria di quella contenuta nella cronaca prementovata del Gioffredo Della Chiesa.

Mentre poi scorgesi anche negli stessi documenti menzionata la terra di Sorzana, la quale per altri documenti notissimi già sapevasi aver esistito presso la Maira non lungi dal sito dove era lo stesso monastero, non si vede in alcuno nominata quella di Ripoli, benchè fosse la più vicina al medesimo, il nome però della quale da alcun altro autore non prima menzionato fui già io il primo a rivelare (1).

Dal che io scorgo anche segno evidente che la notizia di questi documenti siano state fabbricata verso la fine del secolo scorso, e segnatamente dopo che il Durandi pubblicato avava le principali sue opere, la suddetta dissertazione essendo stata stampata in Torino nel 1769 ed il *Piemonte Cispadano* nel 1774.

Finalmente quello stesso misterioso parlare che fa il Meiranesio in questa sua lettera, quel contentarsi di rispondere alle difficoltà mossagli sulla sincerità di taluno dei detti documenti: « così leggersi nelle carte da se vedute, le quali per non trovarvisi cosa alcuna contraria nella sostanza all'uso dei tempi nei quali furono scritte, credere egli legittime » senza neppur far motto, come sa-

(1) Vedi il mio opuscolo *Delle antiche terre di Ripoli e di Sorzana*. Saluzzo, tip. Lobetti-Bodoni, 1847.

rebbe stato pure ovvio per dimostrarne l'autenticità, della fonte da cui fossero derivate, o donde egli le avesse avute, è per me anche fortissimo argomento che avvalora più che mai i miei sospetti doversi esse realmente tener per apocrife, e se non dallo stesso Meiranesio, da altri almeno circa quello stesso tempo congegnate.

Ma ecco senza più la detta lettera da cui del sopraddetto potrà ciascuno formarsi una chiara idea, e recare adequato giudizio.

LETTERA

del Teologo G. F. Meiranesio
al chiarissimo signor Giuseppe Saverio Nasi

« In risposta alla carissima vostra da me ricevuta in » questo ordinario circa agli abati di s. Costanzo, li quali » risultano dalle carte comunicatevi, vi lascio voi pa» drone di fare come stimerete meglio: io parimente ho » osservato la difficoltà la quale s'incontra e nelle comu» nicatevi e in altre ancora, alcuna delle quali io tengo » inedite e parecchie altre ho letto stampate circa la » designazione degli anni dell'imperio di Lottario e Lo» dovico, questione la quale io ho già trattata, e ci con» verrà a Dio piacendo trattare di nuovo andando avanti » nell'opera, ma pure nelle carte da me vedute così leg» gesi, e non ritrovandosi cosa alcuna nella sostanza di » esse contraria all'uso dei tempi nei quali furono scritte, » io le credo legittime: ho osservato parimenti quanto » voi mi notate del breve intervallo di tempo, quale vi » era tra l'abate Berovaldo ed Astolfo, ma pure in quelle » due carte si legge così come è nella copia, la quale vi » ho trasmessa, ma debbo soggiungervi che Astolfo fu » creato abate di s. Costanzo nel mentre che lo era già » abate di s. Dalmazzo di Pedona, e trasferito da questa

» badia di s. Dalmazzo a quella di s. Costanzo, come ri-
» sulta da qualche carta quale tengo, e che vedrete poi
» a suo tempo: fu sempre una somma concordia fra que-
» ste due badie, ed avevano molte possessioni in questo
» superiore Piemonte, vieme ed alcune quasi come in-
» corporate nelle altre, come ho osservato in qualche
» carta, la quale mi è capitata sotto degli occhi, e si
» vede che veramente queste due badie furono fondate
» dai Lombardi. Sebbene io non abbia mai potuto vedere
» le fondazioni di esse, quali sicuramente come tante altre
» carte saranno andate a male, e principalmente di que-
» sti monasteri, vedo essere poco conosciuti gli abati ri-
» spettivi andando avanti nell'opera intrapresa (1) si
» vedranno molte cose, le quali sino al presente furono
» o assolutamente ignote o pure poco note, nè mai ac-
» curatamente esaminate. Ho scritto sino dall'ordinario
» passato a mio fratello su quel tanto voi m'avete allora
» indicato, e mi motivate nuovamente in questa, ma egli
» mi risponde che il personaggio gli fece solo vedere
» gli fogli presentatigli, quali lessero assieme, ma nulla
» più, soggiungendomi (ma però in confidenza) che di-
» mostrò grande premura di vedere quel tomo presto
» compito, onde sopra questo particolare sembra che
» possiate stare quieto.

» Vi ringrazio della notizia la quale mi avete dato
» delle carte di Susa e sua valle, le quali già ci furono
» comunicate quella appartenente al D. Pietro di
» Ruffia è veramente singolare, ed a suo tempo la vedrò

(1) Qui come sopra ed in appresso parla il Meiranesio della sua opera del *Pedemontium sacrum*, della quale nel 1784 fu poi stampata in Torino la sola prima parte del tomo I, che contiene la vita dei vescovi di Torino dall'anno 312 al 1243, rimasta inedita l'altra parte che viene fino all'anno 1778. Morì poi il Meiranesio nel 1793 nella sua parrocchia di Sambuco nella valle di Stura provincia di Cuneo, e pochissimo è quello che dei suoi scritti dopo la sua morte ci rimase

» volontieri ancora io, e godo che abbiate avuto occa-
» sione per mezzo di essa di accapararmi per così dire
» questi padri di s. Domenico, e lo stesso dico ancora
» della transazione seguita tra il cardinale Domenico
» della Rovere coll'abbate di s. Michele della Chiusa,
» perchè avendone interrogato il sig. abate Ferrero vi-
» cario di quella badia, non me ne seppe dare alcuna
» nuova sicura e fondata. Per quello si appartiene alle
» investiture dei vescovi di Torino da noi mentovate nei
» rispettivi loro articoli, io sono del vostro sentimento,
» sebbene alcuni vedendo mancarne qualcheduna, della
» quale essi ne avessero notizia, ci potrebbero fare un
» processo, come se negligenti fossimo, o vantare quale
» una grande scoperta, di nostra mancatezza. Io poi sarei
» di sentimento, se si potesse, di fare spedire quanto
» prima il primo tomo, sebbene restasse dimezzata la
» serie dei vescovi, quale unitamente agli arcivescovi,
» arcidiaconi, e la serie delle altre dignità del capitolo
» potrebbe formare il secondo tomo abbondantemente
» per levarsi presto della soggezione della stamperia R.,
» del correttore, ecc., e di tanti curiosi, con otto fogli e
» con le correzioni, gionte necessarie viene a farsi un
» volume di più di 300 pagine, insomma io sono an-
» noiato di tante dilazioni a sospensioni di stampa: io
» non so veramente quale sia l'opera la quale stampa
» presentemente Levis (1), so però di sicuro che la sua
» dissertazione sopra di s. Massimo è passata alla re-
» visione, il che è cagione che io voglio inserire nelle
» gionte del tomo primo qualche cosa a quell'articolo,

(1) Il sacerdote Giacomo Eugenio de Levis di Crescentino, nato nel 1757 e morto nel 1810 fu autore di molti pregiati scritti, massime di archeologia cristiana del Piemonte. Nè fra i pochi però che videro la luce, nè fra i moltissimi rimasti inediti di cui abbiamo un catalogo nel *Dizionario corografico storico* dell'abate Casalis, all'articolo di Crescentino si trova menzione dell'accennata dissertazione sopra s. Massimo.

» sebbene non abbia potuto sapere precisamente tutto
» quanto il sistema del medesimo. Ho piacere che vi
» siano state comunicate carte che hanno relazione al
» celebre diplomu, e questo vedrò poi volontieri una
» volta. Se il sig. Derossi non vorrà fare a nostro modo
» se ne cercherà un altro, e vedendo l'esito del primo
» tomo si potrà pensare a qualche altra cosa, non es-
» sendo di dovere che tanti documenti, quali voi vi siete
» procurati e molti quali io tengo, per far piacere a lui
» restino sempre sepolti.

» Quivi ho stimato di farvi nota degli abati di san Co-
» stanzo dei quali io ho qualche memoria, e voi di essi
» farete poi l'uso che stimerete.

« Anselverto di questo nome il primo vivea nel 735,
» come risulta da una vendita fatta alla badia di s. Co-
» stanzo da Pertuald del q. Alvert *in locum illum qui*
» *dicitur Repel* (1) *plus minus modiorum XCIX mense*
» *marcii die octavo per indicionem sextam*, e da una
» carta di donazione a quella badia, dalla quale risulta
» essere lui già stato abate nel 728 *regnante domno*
» *nostro Liutprand vir excellentissimus anno regni ejus*
» *septimo et decimo mense majo per inditione undecima* del
» medesimo Pertuald di una tenuta *in loco Masadillo* (2).

» Witelmo da una carta di donazione fatta al suo mo-
» nastero da Lwipert fu Adelwert di alcune sue cose
» possedute da esso in Cannetto: questa carta si dice
» fatta: *regnante domno nostro Desiderio viro excellen-*
» *tissimo rege et domno nostro Adelchsus filius eciam et*
» *reges anno regni eorum octavo et sexto mense madio per*
» *indicionem secundam*, cioè nel 764.

» Amizone viveva nel 846 da una carta di convenzione

(1) Revello presso Saluzzo detto nelle antiche carte *Repellum*.

(2) Macello nella provincia di Pinerolo detto in una carta presso il Durandi *Masadilium*, Marca di Torino, pag. 22.

» da lui fatta con un certo Trasmondo del fu Answald di
» alcuni beni esistenti in Sorzana (1): dicesi questa carta
» fatta in Sorzana *regnante domno nostro Hlothario se-*
» *renissimo Augusto a Deo coronato magno et pacifico*
» *imperatore anno regni ejus postquam in Dei nomine*
» *Italiam ingressus est vicesimo et quincto mense novem-*
» *bri indicione undecima* (2).

» Witalmo II o sia Willelmo dalla carta comunica-
» tavi dell'850.

» Berowald dalla carta comunicatavi dell'855 19 maggio.

» Aistulfo prima abate di s. Dalmazzo del Borgo an-
» cora nell'853 e di quell'anno a' 25 maggio abate di
» s. Costanzo come si ha da altra carta.

» Arperto vivea nell'872, come si ha da due carte, delle
» quali una è dei 15 luglio, ed è una donazione fatta dal
» C. Heirich (quale io credo essere il celabre conte Hirci
» del quale io il primo ho scoperta la lapide comuni-
» cata al sig. Durando) (3) fatta a questa badia regnando
» l'imperatore Lodovico *anno imperii ejus* XXXIII (4) VIII
» *die mensis augusti per indicionem* V di certe possessioni
» *in villa germanicia, etc.* L'altra carta è delli 8 agosto,

(1) Sorzana, antica terra già esistente alle fauci della valle di Macra sopra la moderna Dronero, e già mentovata nell'istrumento di fondazione del monastero di Caramagna dell'anno 1028. Vedi il mio opuscolo sopracitato.

(2) Ricorre qui una delle difficoltà accennate dallo stesso Meiranesio in principio della sua lettera circa l'anno del regno qui notato di Lotario, il quale essendo stato nell'823 alli 5 di aprile coronato Imperatore da papa Pasquale correva nel mese di novembre di quest'anno 848 l'anno solo 24° e non il 25° da quell'epoca. V. *Art de vérifier les dates*.

(3) Il celebre conte Enrico di cui parla la lapide riportata dal Durandi (*Delle antiche città di Pedona*, etc. pag. 28) era già morto nell'anno 801, circa al quale Paolo diacono ne compose la funebre canzone. Non potè dunque essere l'autore di questa donazione dell'anno 872.

(4) L'imperatore Lodovico II succeduto al padre Lotario nel 855 morì nell'875. Questa data dell'anno 33° del suo regno è dunque falsa, e ad essa accenna anche il Meiranesio in principio della sua lettera.

» ed è una donazione da un ignoto (mancando il nome)
» *de Mazadilla secundum ritum nostre legis Langobar-*
» *dorum* carta mancante in fine e nel corpo di essa,
» sembra però di quell'anno.

» Benedetto viveva nell'883, come da carta di quel-
» l'anno XII *kal junii*, ed è una conferma di quanto tenea
» in Canneto la badia di s. Costanzo fatta dall' imp.
» Carlo il grosso *Actum in monasterio quod dicitur*
» *Nonantula.*

» Anselmo viveva nell'890, come da carta di quell'anno
» VIII *non. novembris*, che è una concessione fatta dal
» re Berengario della corte detta Stefaniaco esistente in
» Mazadilio o sia Mocello.

» Pietro nell'anno 807 o 908 (leggi 907 o 908) VIII
» *kal. maii* o sia nel 917, come dalla carta dell'imp
» Berengario.

» Willielmo da carta del 920 *prid. kal. julii* del-
» l'imp. Berengario. *Actum in curte olona* di conferma
» delle cose date a questa badia dai re Lombardi, dal
» re Ariperto, da Carlo, Lotario, Ludovico impar., da
» Luitprando, Radagisio e Desiderio etc.

» Fate quell'uso che stimate di queste notizie, com-
» patitemi della longa noja e credetemi sempre
» Sambuco li 17 agosto 1783. Aff.^mo servo ed amico
» T. MEIRANESIO ».

Collazionata coll'originale da P. BALBO.

Comecchè però possa già sembrare prodigioso questo numero di così preziosi documenti riferentisi tutti ad età di cui pure sono così scarse le memorie, e riflettenti tutti questo monastero di s. Costanzo, sembra però che di simili al Meiranesio abbondassero, poichè oltre a quelli, a cui in questa lettera si contenta di accennare senza specificamente menzionarli, altri anche ne comunicava ai suoi corripondenti, e di tal fatta è quello men-

zionato dal Muletti di un atto di donazione fatta l'anno 853 da un certo Aswert suddiacono della chiesa di Torino a favore dello stesso monastero, il quale questo autore cita pure per comunicatogli dello stesso Meiranesio (1).

Ora chi non vede che tanta ricchezza di documenti, tutti anteriori al secolo decimo, quale non possono vantare le stesse maggiori e più celebrate badie, i cui archivii gelosamente custoditi pervennero fino a noi, e spettante invece ad un monastero come questo di s. Costanzo, nei cui archivii già dal principio del secolo XV non esisteva più alcuna carta anteriore al secolo decimoterzo, sia tal cosa da non credersi se non dietro le più positive ed irrefragabili prove? lo sono perciò d'avviso sorga quindi un nuovo e possente argomento per farci tenere in gran dubbio sulla legittimità di tutti questi documenti in tanta copia da codesto autore prodotti, ed usciti in una volta alla luce senza la menoma prova della loro autenticità.

(1) Muletti, *Mem. stor*, tom. I, pag. 93.

CAPO SECONDO.

Prime certe memorie del monastero di s. Costanzo e dei suoi abati, l'abate Ottone, concessioni degli arcivescovi di Milano Milone Cardaneo ed Ottone Visconti, territorii e chiese soggette al monastero; stato e vicende delle circostanti contrade in sul finire del secolo XII, l'abate Giacomo II è scomunicato dal vescovo di Torino, sollecitudine dell'abate Begiamo e procurare il vantaggio del monastero, liberalità dei marchesi di Saluzzo, dominio temporale del Villare proprio dell'abate, elezione dell'abate Dragone di Costigliole; il monastero ed il luogo del Villare sono saccheggiati dai Provenzali; convenzione dell'abate Dragone coi Villaresi, morte dell'abate Dragone.

Conviene discendere fino oltre alla metà del secolo duodecimo per avere la prima notizia certa di questo monastero. E la prima ancora che si presenta non riguarda tanto il medesimo quanto il villaggio che gli stava presso e che da esso prese il nome di Villare di san Costanzo Apparteneva a questo un nominato *Paganus rasca de sancto Costantio*, il quale possedeva una casa nella terra di Romanisio dipendente dal dominio del marchese Manfredo stipite della casa di Saluzzo, e trovasi menzionato negli istromenti di accordo che questi fece cogli uomini di Romanisio negli anni 1151 e 1160 (1)

(1) Regi archivii: Marchesato di Saluzzo, volume di documenti prodotti dal marchese Francesco di Saluzzo contro le pretese del Duca di Savoia.

Ma per quello che spetta allo stesso monastero non ne ha, come già si disse, più antica memoria per autorità di contemporanea scrittura dell'anno 1190, in cui alli 25 di giugno nell'indizione ottava e regnando, come ivi è detto, l'imperatore Federico Barbarossa, unitamante al suo figlio Enrico, l'arcivescovo di Milano Milone Cardaneo, sotto la cui giurisdizione era questo monastero, trovandosi di presenza nel medesimo, e coll'intervento dell'abate Ottone, emanò decreto con cui prese la terra e gli uomini di s Costanzo sotto la protezione della chiesa Milanese, con promessa di accordare loro il privilegio della libertà, e di ottenergliene a loro spese la conferma dalla autorità regia ed apostolica mediante l'obbligo che essi si assunsero di pagargli annualmente alla festa di san Martino un censo di venti soldi della moneta allora in corso.

Questo decreto, o piuttosto un sunto di esso, trovasi riportato in quello di conferma dei privilegi di questo monastero, concesso l'anno 1417 dall'arcivescovo Bartolomeo Capra, che esiste fra le carte di quest'abazia nei regi archivii, e di cui parlerò a suo luogo (1). Riferendomi però a quello che ivi sarò per dire in prova della estrinseca sua autenticità, mi farò qui solo a dimostrare come anche il contenuto ne sia affatto consentaneo all'epoca in cui dicesi seguito

Prima di tutto scorgesi esso così datato *Anno ab incarnatione dni nostri Jesu Christi Millesimo Centesimo Nonagesimo VII Kal Julii indictione octava regnante Friderico imperatore Roman et ejus filio rege Enrico.* Quanto all'indizione correva appunto in quell'anno l'indizione ottava; ma può far difficoltà la data del regno dell'imperatore Federico, il quale in quel giorno (25 di giugno) non era più in vita, essendo morto quindici giorni prima,

(1) Vedi docum I.

cioè alli 10 di quello stesso mese (1), e questa e non altra fu la ragione da cui, come si scorge da una nota della sua *Descrizione MS del Piemonte*, fu indotto monsignor Francesco Agostino Della Chiesa nella serie cronologica di questi abati ad anticipare di un anno la data di questo decreto, mettendola sotto l'anno 1189 (2), svanisce però tale difficoltà riflettendo che la morte del Barbarossa seguì subitamente nelle barbare contrade della Cilicia, dove moveva coll' esercito alla volta dei luoghi santi, sarebbe stato pertanto quasi impossibile, stante lo stato imperfetto delle comunicazioni che esistevano allora, massime coi paesi dell'Oriente, che la novella della sua morte fosse pervenuta in così breve spazio di tempo fino a questo monastero, dove allora trovavasi l'arcivescovo ed emanò quel decreto. Ed anzi questa circostanza, la quale sarebbe certamente sfuggita ad un falsario, la cui più gran cura è sempre nel fare che le fabbricate carte corrispondano perfettamente alla appostavi data, è per me un convincente argomento della verità di questo.

Riguardo all' arcivescovo Milone Cardeneo sappiamo che reggeva appunto in quell'anno la chiesa Milanese a cui, essendo prima vescovo di Torino, era stato eletto nell' anno 1187, e che tenne sino alla sua morte avvenuta nell' anno 1193 (3).

Per ciò poi che spetta alle altre persone, la presenza delle quali è notata nel decreto, merita primo di tutto particolare attenzione l'abate Ottone, essendo il primo abate di questo monastero di cui abbiamo così accertata notizia, ed è anche il primo, sulla fede di questo stesso documento, menzionato da monsignor Della Chiesa

(1) Struve, *Corpus histor German de Federico Barbarossa*
(2) S. R. E. *Cardinal archiep. epis., etc. Chronologica hist.*
(3) Saxii, *Archiep Mediol., Series historico-chronologica*

della serie di questi abati. L'essersi poi egli trovato presente a quest'atto dimostra che di suo consenso, e forse anche per suo suggerimento, fecero gli abitanti del Villare o *villa* di s. Costanzo quella loro sottomissione al metropolitano Milanese. Delle altre persone le quali vi si vedono nominate come testimoni, oltre al cancelliere Rolando ed al notaio Ottone, cioè il Guglielmo preposto della terra di Romanisio, Ginseverto, Alberto e Nicolò, tutti e tre decorati del titolo di *domini*, che allora non solevasi per lo più dare che ai nobili feudatarii, Robaldo *de la roca*, Giacomo, Melano, Gerolamo, Ambrosio, Ottone *domini Angelini*, Costanzo, Bartolomeo medico sembra che altri fossero al seguito dell'arcivescovo, altri abitanti o signori anche della regioni prossime al monastero, come quel Robaldo *de la roca* che nativo era probabilmente del luogo di Roccabruna, il cui territorio confinava a quel del monastero.

Ora cercando le ragioni che possono aver mosso l'abate Ottone ad acconsentire, e forse anche a promuovere quell'atto di sottomissione degli abitanti del Villare all'arcivescovo di Milano, io la trovo assai ovvia nelle condizioni in cui doveva allora trovarsi il monastero per rispetto ai signori che dominavano nelle circostanti contrade.

Già sopra si accennò parlando dell'origine del dominio, il quale ebbero anche in questa parte più meridionale del Piemonte i marchesi del Vasto, come non appena fosse scesa nel sepolcro in sul finire del secolo undecimo la contessa Adelaide, alla quale tutte queste contrade erano prima per avito retaggio soggette, divenissero esse preda di una moltitudine di piccoli signori, i quali, di semplici castellani o governatori che erano prima fattisene assoluti ed indipendenti padroni, se ne erano così in mille lembi divisi gli Stati. Nè diversa sorte in particolare era toccata a queste, le quali più

d'appresso erano poste al monastero di s. Costanzo. Dall'alto del loro castello i signori di Montemale dominavano nella valle di Maira e più al basso avevano soggetta la corte di Ripoli situata sulla destra sponda del fiume di contro alle terre del monastero. Più in su ere il luogo di Sorzana in cui avevano giurisdizione i signori di Solere del potente casato dei Manzano (1), i quali estendendo anche i loro dominii sui luoghi di Caraglio e di Rossana dal lato opposto vi davano mano a quelli di Busca ed ai signori di Piasco, di Venasca e Brossasco in valle di Varaita (2) i quali per le cima dei monti ne limitavano a tergo i possessi.

In tale condizione di cose ben poteva il monastero di di s. Costanzo avere a soffrire vessazioni ed altre molestie pei confini e per i transiti nelle terre soggette a tanti diversi padroni, ma non ne era minacciata l'indipendenza stante la piccolezza e divisione dei loro dominii ed esiguità delle loro forze. Altra cosa però dovette essere quando trascorsa la metà di quel secolo, tutti quei piccoli signori dovettero uno dopo l'altro cedere il luogo alla famiglia assai più potente dei marchesi figli di Bonifacio, e sorsero sulla loro rovina i due marchesati di Saluzzo e di Busca.

Dovettero allora gli abati del monastero provedere il pericolo che le sue possessioni e la stessa terra del Villare che gli stava annessa corressero la stessa sorte, e fu ciò che, a mio credere, in sul finire appunto di quel secolo parsuase all'abate Ottone di soggettarla all'arci-

(1) Monsignor Fr. Agostino Della Chiesa, *Descrizione MS. del Piemonte*, G. G. Adriani, *Memorie storico-genealogiche degli antichi signori di Sarmatorio, Manzano e Monfalcone*; ed il suddetto mio opuscolo, *Delle antiche terre di Ripoli e di Sorzano*.

(2) Detta *Vallis Vallanciana* o *Vallariana* nel diploma dell'imperator Federico I dell'anno 1153, 24 gennaio, forse dalla gran copia di latte prodotta dagli eccellenti ed ubertosissimi pascoli onde quella valle è ricca.

vescovo di Milano, da cui già nello spirituale dipendeva, col pagamento di quel piccolo canone, nel pensiero che se poco per la lontananza in cui era quella sede poteva loro dar noia la sua supremazia, la fama di potenza in cui allora erano quei metropolitani avrebbe servito a raffrenare l'ambizione e l'ingordigia dei prepotenti loro vicini. Ed a tale previdente consiglio di quell'abate io ritengo debbasi attribuire l'avere quel monastero conservato il dominio temporale sul detto luogo del Villare, come si vedrà, sino quasi alla sua trasformazione in commenda circa la fine del secolo decimoquinto.

È ben vero che in tempi ancora più antichi la giurisdizione temporale di questo monastero di s. Costanzo estendevasi anche più lungi nelle circostanti contrade, e non solo ascendendo verso l'imboccatura della valle di Maira possedeva, come si vedrà qui appresso, tutta quella fertilissima collina col piano sottostante che trovasi sulla sinistra di questo fiume fin presso al sito, ove circa la metà di quello stesso secolo duodecimo fu fabbricata la nuova terra di Dragonero, per cui, come nota a ragione monsignor Della Chiesa, pagava questa una parte delle decime all'abate di s. Costanzo (1), ma anche più verso levante aveva a sè soggetta la terra di Busca, come si raccoglie da un atto originale dello 15 di marzo dell'anno 1217, con cui il marchese Guglielmo di Busca facendo omaggio al conte Tommaso di Savoia delle terre, castella e distretti di Busca e Scarnafigi, ed obbligandosi di fare dai medesimi guerra per il conte *contra omnem hominem*, ne eccettuava solo i monasteri di s. Costanzo e di Fruttuaria, quali antichi proprietarii di quelle terre, o, come ivi si legge, *exceptis prioribus dominis videlicet abbate de sancto constancio et abbate Fructuariensi*, contro

(1) Vedi il succitato mio opuscolo, *Delle antiche terre di Ripoli e di Soranna*, etc., pag. 38

i quali non volle assumere altra obbligazione che quella di lasciare in balla del conte di presidiarne le castella (1)

Come poi sappiamo di certo, e specialmente dal diploma dell'imperatore Enrico II dell'anno 1014 già menzionato nei precedenti studi sui marchesi del Vasto, che al monastero di Fruttuaria spettava già la giurisdizione del luogo di Scarnafigi per donazione del marchese Manfredo, padre della contessa Adelaide, e dei suoi fratelli e cugino Così non rimane dubbio che da questo di san Costanzo dipendesse quello di Busca.

Ma già sembra che verso la fine di questo secolo duodecimo di cui trattiamo, la giurisdizione temporale di questo monastero fosse ristretta alla sola terra del Villare, benchè quanto allo spirituale continuasse ad avere e se soggette parecchie altre chiese dell'antica diocesi di Torino, e specialmente quelle di san Damiano e Pagliero nella valle della Maira, e quelle di Costigliole e di Villanovetta più verso Saluzzo le quali conservò a se unite, come si vedrà, fino alla totale sua soppressione

Ritornando al summenzionato decreto dell'arcivescovo Milone, vediamo in fine che promise questi inoltre agli abitanti del Villare di compartire loro *privilegium libertatis confirmatum ab apostolico et a rege ad stipendium illorum*; e simili privilegi avevano in quel secolo cominciato a concedersi dai maggiori feudatarii, divenuti già assoluti padroni, agli abitanti delle più grosse terre Se non che principal oggetto di quest'atto essendo stato, come dissi sembrare più probabile, quello di mettere sotto la protezione del metropolita Milanese il dominio del monastero sul luogo del Villare senza che appaia quindi sia stata diminuita l'autorità dell'abate sul medesimo, si scorge quindi la ragione per cui non trovasi più

(1) Pergamena originale dei regi archivii Provincia di Cuneo Busca Vedi Doc II

nelle convenzioni che ebbero poscia luogo fra gli abati e quegli abitanti menzione alcuna di questo promesse dell'arcivescovo Milone

Dopo l'abate Ottone monsignor Della Chiesa fa menzione dell'abate Guglielmo, il quale avrebbe retto questo monastero nell'anno 1219. Ma ne egli citò il luogo donde tale notizia avesse tratta, nè a me fu dato di rinvenirlo

Bensi in un rotolo originale in pergamena già esistente negli archivii dell'abazia, e che ora serbasi nei regi archivii fra le carte della medesima, e contiene il registro delle consegne fatte l'anno 1294 dai possessori dei beni enfiteutici, allora soggetti al diretto dominio del monastero, in cui di parecchio antiche investiture è fatta memoria, mi fu dato di rinvenire i nomi di due altri abati dopo il detto anno 1219, i quali non si trovano nella premenzionata sarta datane da quel diligentissimo scrittore.

Il primo è l'abate Vidone o Guidone, di cui è ivi menzionato un istromento di investitura concessa il 4 maggio dell'anno 1235 di una pezza di terra situata *in posse S.ti Constancii* a favore dell'avolo di un tale Giraudo macellaio, per cui questi era tenuto di pagare annualmente un canone agli *scutiferi* di s. Costanzo di due denari e tre oboli, oltre alla decima dovuta al monastero. È da notare quanto al titolo di scutiferi, che così erano anche chiamati gli inservienti dei monasteri, come si può vedere nel *Glossario* del Du Cange.

L'altro che sembra sia stato immediato successore del Guidone, è l'abate Giacomo I di cui ivi pure trovasi menzionato un atto di investitura di una pezza di vigna situata *in podio baronarum*, da lui concessa il 18 di aprile dell'anno 1238 a favore dell'avolo dell'Enrico Bigoto.

Era denominata *podium baronarum* tutta quella aprica collina formata dalle falde dello scosceso monte del

san Bernardo, la quale gradatamente elzandosi ed in varii ameni seni disposta si allarga da questo luogo del Villare fino contro alla città di Dronero, e, come si raccoglie dal detto rotolo di investiture, era già allora come adesso rivestita di ubertosi vigneti. Quel nome poi troviamo anche menzionato nella sentenza arbitramentale, la quale proferiva li 12 di aprile dell'anno 1247 il conte Uberto di Biandrate fra Enrico marchese di Busco e Tommaso di Saluzzo, in cui fra le altre terre e regioni si scorgono nominate quelle situate *in Dragoneria, Valle Mayrana, Montemolo*, BARONA *et a Murra superius usque ad Dragonerium* (1), ed è ancora oggi conservato dalla parte occidentale di quella collina, la quale e nella mappa territoriale designata col nome di regione dei *baroni*, mentre quello di *Podium* c pure rammentato dalla parte più elevata della medesima chiamata *poïn* nel linguaggio del paese, e dai ruderi di un'antica torre che le sta sulla vetta e porta il nome di castello di *Poïn*.

Nella suddetta notizia dell'abate Giacomo I e anche da notarsi il nome di quell'Enrico Bigoto, al cui avviso era fatta quell'investitura, essendo probabilmente questi un antenato del Dronerese Antonio Bigoto, che fu poi, come vedremo, abate di questo monastero, e dell'antichissima famiglia dei Bigoti da molto tempo estinta, il cui nome però è ancora ricordato da un rione di questa città detto ancor oggi ruata dei Bigoti, ove erano probabilmente le loro case.

Successore del Giacomo I fu l'abate Arduzone menzionato anche da monsignor Della Chiesa, di cui nel mentovato rotolo sono notate non poche investiture, delle quali la prima è delli 14 di aprile dell'anno 1241, e l'ultima del primo di settembre del 1265. Di questo abate

(1) Pergamena originale de regi archivii Marchesato di Saluzzo, categ. 2, mazzo 1, n.° 6

inoltre abbiamo più importante notizia in un decreto contenuto nella stessa summenzionata conferma dei privilegi di questo monastero, fatta l'anno 1417 dall'arcivescovo Bartolomeo Capra, col qual decreto avente la data delli due di dicembre dell'anno 1264, ad istanza dell'abate Ardizzone l'arcivescovo Ottone Visconti, trovandosi di presenza in questo monastero, riconobbe e confermò la facoltà che avevano questi abati per antica consuetudine di conoscere e decidere le cause matrimoniali nei paesi soggetti alla spirituale loro giurisdizione (1). Ed anche di questo decreto ne è l'intrinseca autenticità dimostrata non solo dalla concordanza delle note cronologiche, ma anche dalla perfetta corrispondenza delle circostanze dei tempi.

Sappiamo diffatti dalle storie Milanesi (2) che quell'arcivescovo Ottone, che fu il celebre Ottone Visconti, principal autore della potenza a cui si alzò poscia la famiglia dei Visconti in Milano, essendo stato a quella sede primaziale innalzato da papa Urbano IV nell'anno 1262, o, come altri vogliono, nel 1263, non potè subito prenderne possesso, ma, prevalendo in quella città la contraria fazione dei Torriani, fu costretto per non pochi anni a starsene in esiglio ed ire ramingando per varii paesi cercando modo ed aiuti per ripristinarc la propria autorità, il che però non gli venne fatto che nell'anno 1277 dopo la vittoria riportata sui Torriani a Decimo Ed è appunto in tal frattempo che sarebbe egli venuto in questo monastero dove emanò quel decreto. A questo poi si veggono sottosegnati come testimonii, oltre all'arciprete *de Orco*, che era pievano della città di Cuneo, tre Milanesi famigliari dell'arcivescovo, i quali trovavansi

(1) V. doc. 1

(2) Saxii, *Archiep. Med. series histor. chronologica*, Verri, *Storia di Milano*, Giulini, *Memorie storiche*

al suo segnito, ed infine il notaio Martino Corona di Gallarate, suo scrivano, da cui venne redatto.

Dopo quest'atto, e dopo la summenzionata ultima investitura da lui concessa nell'anno 1265, poco più resse l'abate Ardizzone il monastero di S. Costanzo, chè già nell'anno 1268 evvi memoria del suo successore. Fu questi l'abate Giacomo secondo di questo nome, e dolorosa è la prima notizia che di lui in detto anno ci si presenta, portaci dalla sentenza di scomunica contro esso fulminata alli otto di marzo di quell'anno 1268 da Gaufredo vescovo di Torino per essersi egli opposto alla visita che questi voleva fare del monastero, il quale sembra si trovasse già allora non meno nello spirituale che per riguardo agli interessi temporali in istato di decadenza, o, come si legge in detta sentenza, *tam spiritualibus quam in temporalibus desolatum*.

Non mi venne fatto invero di vedere l'originale od almeno una copia autentica di questa sentenza, trovandosene solo una copia moderna negli archivii del regio economato fra le carte di questa abazia senza indicazione del documento o del luogo da cui sia stata desunta. Ciò non ostante non sembrami se ne possa rivocare in dubbio la sincerità, avendone anche a testimonio lo stesso monsignor Della Chiesa, il quale nella summentovata serie di questi abati fa pure menzione sotto lo stesso anno 1268 di quella scomunica, benchè non siavi il nome dell'abate contro cui venne fulminata, e che egli pone avanti all'abate Giacomo e dopo il prementovato abate Ardizzone. Che però fosse egli realmente il detto abate Giacomo, oltre alla prova la quale ne avressimo dalla stessa sentenza, viene anche dimostrato da una investitura menzionata pure nel sovracitato rotolo ossia registro, la quale scorgesi fatta dallo stesso abate Giacomo nel giorno sei di dicembre del seguente anno 1269. Per ciò che spetta al vescovo Gaufredo, che trovasi scritto Manfredo nella

detta copia di questa sentenza, sappiamo pure che essendo stato creato vescovo di Torino nel 1256 o solo, come altri vuole, nel 1264, tenne quella diocesi sino all'anno 1299 (1).

Finalmente ricercando le ragioni che può avere avuto l'abate Giacomo per rifiutarsi a ricevere la visita del vescovo Gaufredo io credo non possano essere state altre che i privilegi i quali fossero anche a questo monastero, come alla maggior parte degli altri monasteri di Benedittini sappiamo essere stati dai sommi pontefici concessi, per cui era stata ad essi accordata l'esenzione dall'autorità dei vescovi diocesani, e dichiarati solo soggetti immediatamente alla sede apostolica, o solamente a quella del metropolitano, nel qual ultimo caso sembra veramente fosse questo monastero di s. Costanzo, avendovi sempre, come già si vide e vedrassi ancora in appresso, gli arcivescovi di Milano esercitata senza contraddizione la loro autorità. Checche però di ciò sia, e non havvi memoria del seguito che avesse quella sentenza di scomunica, ed è certo che l'abate Giacomo continuò a reggere ancora per lungo tempo questo monastero. Troviamo difatti nel premenzionato rotolo, dopo la summentovata dell'anno 1269, memoria di più altre investiture da esso concesse negli anni seguenti, di cui l'ultima e delli due di ottobre dell'anno 1285.

Seguì all'abate Giacomo l'Enrico Begiamo della Saviglianese illustre famiglia dei Begiami. Abbiamo di questo la prima notizia per un atto di investitura delli 18 di marzo dell'anno 1286 menzionato nel suddetto registro, ed è anche ricordato in due istromenti autentici dell'anno 1290 citati dal Novellis nella sua *Storia di Savi-*

(1) Della Chiesa, *S. R. E. Cardinalium archiep. episc.*, etc. *Chronologia historica*, Mediolani, *Pedem. sacr.*, par. seconda MS. della biblioteca del Re.

gliano, a cui egli intervenne in qualità di arbitro eletto per decidere delle controversie insorte fra l'abate del monastero di Fruttuaria, e quello di s. Pietro di Savigliano (1)

Sembra che il Begiamo, più sollecito dei suoi predecessori, volgesse l'animo a ristaurare la scaduta fortuna del monastero. Così troviamo, che la domenica 14 di dicembre dell'anno 1287 nella chiesa parrocchiale di Busca da quel pievano Giacomo *de Saleria*, ed alla presenza di tutto il popolo e del podestà messer Gabriele, nel tempo della messa solenne, come lo stesso avveniva probabilmente nelle altre chiese poste nei contorni del monastero, erano pubblicate lettere monitoriali rilasciate d'ordine dell'arcivescovo di Milano contro gli usurpatori dei beni e diritti del monastero di s. Costanzo e specialmente contro quelli che si facevano lecito di devastarne i boschi, ai quali perciò vi era minacciata la scomunica e la privazione della sepoltura ecclesiastica. Io poi non dubito che quel messer Gabriele, che era in quell'anno rivestito della carica di podestà del detto luogo di Busca, sia lo stesso *dominus Gabriel de Cremona*, il quale nel precedente anno 1281 trovasi anche sottosegnato all'atto di dedizione fatta dal detto comune al marchese Tommaso di Saluzzo (2), e che nel 1288 aveva la stessa carica nel comune di Dronero, come si raccoglie da una carta degli archivii di questo già da me pubblicata nel sunccennato mio opuscolo (3)

Un'altra prova della sollecitudine dell'abate Begiamo per gli interessi del monastero ce la porge il più volte menzionato rotolo ossia registro, il quale per suo ordine venne fatto di tutti quelli che possedevano beni in enfiteusi

(1) Novellis, *Storia di Savigliano*, pag. 499 e 508.

(2) Da copia esistente nei regii archivii fra le carte del marchesato di Saluzzo.

(3) *Delle antiche terre di Ripoli e di Sorzana*. Doc. IV, pag. 80.

dal monastero e delle annualità che erano per essi dovute. Alli 8 di febbraio dell'anno 1294 aveva perciò egli pubblicato il precetto che dovessero tutti farne la consegna al notaio Giraudo Verneti suo procuratore, la quale avendo eglino eseguito, alli 15 dello stesso mese ne fu da questo redatto solenne atto colla formazione del suddetto registro composto di ben tredici pergamene, nelle quali si vedono notati tutti i suddetti possessori coi beni che ciascuno aveva dal monastero, ed erano situati in quella regione avente poco più di un nostro miglio in superficie quadrata, la quale dal luogo del Villare estendevasi sulla destra della Maira fin contro a quello di Dronero e comprendeva specialmente il summenzionato colle dei Baroni col ristretto piano sottostante. Quelli che fecero la detta consegna furono in numero di cento e novanta, e di circa quattrocento le pezze dei beni per cui essi pagavano la decima al monastero, oltre alla quale la maggior parte gli corrispondevano anche un annuo canone in denari o derrate.

Questo registro intitolato: *Registrum consignationum factarum ab hominibus sancti constancii simul cum hominibus Dragonerii qui modo tenent possessiones et alia infrascripta a Monasterio sancti constancii consignata dno abati Bejamo ut infra patet, etc.*, ottenne poi l'abate Begiamo che fosse, come dal medesimo si scorge, avuto prima il consenso del podestà di Dronero Costanzia di Costigliole, pubblicato anche in questo luogo il 8 di gennaio del seguente anno 1295.

Al tempo in cui questo abate reggeva il monastero si riferisce pure l'iscrizione, già da me sopra riportata, che ancora si legge sul muro esterno del campanile dell'antica chiesa abaziale, la quale accennando ad una fabbrica o ricostruzione del monastero principiata nell'anno 1294, deve perciò al medesimo anche venirne lode, ed è pure anche probabile che a lui sia dovuta la fabbrica

dello stesso campanile, costrutto come si vide, nello stile proprio di quell'età.

In fine se stessimo all'autorità della sovracitata *Appendice cronologico-storica* aggiunta al sinodo dell'abate Rambaudo, lo stesso abate Begiamo sarebbe stato il primo che avrebbe concesso agli abitanti del Villare carte di franchigia e di immunità dai pesi feudali, io però anche della verità di questa notizia sono mosso a dubitare, e per non esservi notato nè la data, nè la fonte da cui questa sia venuta, e molto più per non trovarsene menzione nelle posteriori concessioni, le quali dai successivi abati vennero fatte a quegli abitanti.

Abbiamo poi nell'ordine dei tempi la prima memoria delle liberalità dei marchesi di Saluzzo verso questo monastero nel testamento, con cui nell'anno 1294, il marchese Tommaso I legavagli la somma di lire dieci viennesi. Ciò si vide come questa casa dei marchesi di Saluzzo con quella di Busca fin dalla fine del secolo precedente si fossero rese sole dominatrici delle contrade, le quali attorniavano il monastero. Ma non andò guari che anche quella di Busca, indebolita principalmente dalle continue divisioni avvenute fra i diversi suoi rami, perdette anch'essa il sovrano dominio della sua parte di Stati, molte terre dei quali, specialmente quelle situate più sotto le alpi, vennero ad accrescere il patrimonio dei marchesi di Saluzzo, i quali perciò si trovarono allora signori pressochè di tutto il paese, giacente fra le alpi, la Stura ed il Po.

Narra monsignor Della Chiesa nelle sue premenzionate notizie su questa abazia, essere stata dessa da ambedue quelle stirpi di marchesi largamente beneficata, ed averne specialmente avuta in dote la giurisdizione temporale sul luogo di san Costanzo (1). Ma non adducendo egli in

(1) *S. R. E. Card. archiep., etc. Chronolog. hist.*, pag. 274.

prova di tal sua asserzione alcun positivo documento od altra qualsiasi memoria, benchè io mi induca facilmente a credere che questo monastero abbia potuto essere dai medesimi arricchito con cospicue donazioni di ampii possessi e di altri diritti di cui non giunse a noi più particolareggiata notizia, ritenendo però ciò che già sopra osservai intorno all' atto di sottomissione fatta nell' anno 1190 dagli abitanti della terra di san Costanzo all'arcivescovo di Milano, ed alle probabili cause che vi poterono dar luogo, sembrami assai più verosimile, che già prima che i suddetti marchesi avessero qui stanza, fosse il monastero di san Costanzo in possesso della giurisdizione temporale sul detto luogo, ed anzichè ai medesimi, debbasene attribuire la concessione a' privilegi più antichi dei Re od Imperatori. Osserva diffatti il Muratori (1) che fin dal secolo VII cominciarono simiglianti privilegi concedersi da quegli augusti anche alle chiese ed ai monasteri, e ne abbiamo in Piemonte esempi nei monasteri di Bobbio e della Novalesa specialmente, a cui tali concessioni veggiamo essere state fatte dall'imperatore Lotario fin dagli anni 842 ed 845 (2).

Ma per riguardo alla casa dei marchesi di Saluzzo in particolare abbiamo poi la più chiara prova della divozione loro verso il martire s. Costanzo nell'averlo, da tempi più antichi, scelto a protettore principale del loro marchesato ed averne fatta incidere l' effigie sulle monete che nelle loro zecche si coniarono.

Dopo l'abate Enrico Begiamo è nelle serie degli abati di questo monastero rammemorato il Dragone Costanzia del casato antichissimo de' signori di Costigliole. Di questo fa prima menzione monsignor Della Chiesa sotto l'anno 1297, non mi venne però fatto di ritrovarne certa notizia

(1) *Antiq. Ital. med. aev.*, tom. VII, cap. 3 e 30.
(2) *Monumenta hist. patr. chartarum*, tom. I, col. 40 e 52.

più antica dell'anno 1315, in cui nella doppia qualità di testimonio e di arbitro scorgesi intervenuto agli istromenti delle franchigie concesse alli 19 di febbraio ed alli 6 di maggio di detto anno agli uomini di Dronero dal marchese di Saluzzo Manfredo (1).

Dove però maggiormente spiccò la prudenza dell'abate Dragone fu nella convenzione a cui venne cogli abitanti del luogo stesso di san Costanzo li 29 di agosto dell'anno 1316. Era stata bandita e ferveva accanita la guerra fra il re Roberto di Napoli e conte di Provenza ed il suddetto Manfredo marchese di Saluzzo, quando al primo giorno dell'anno 1314 il conte di Squillaci composto un esercito di venturieri e gente accogliticcia di ogni paese, spargendo intorno il terrore, portossi improvviso a mettere l'assedio sotto le mura di Dronero. Batterono per tre mesi i Provenzali quella piazza senza poterla espugnare, difesa come era non meno dalla saldezza delle mura che dal valore dei suoi abitanti, sì che disperatane la resa dovettero vergognosamente ritirarsene. Ma e nel tempo che vi stettero sotto, e nel volgere altrove le loro armi sfogarono nelle aperte campagne e sugli indifesi villaggi la loro rabbia saccheggiandoli e mettendoli a ferro e a fuoco.

Non andarono per la loro vicinanza dalla soldatesca licenza e da tanta rovina esenti la terra ed il monastero stesso di s. Costanzo, che anch'essi furono preda di quelle sacrileghe masnade, e dovettero i monaci alla fuga di averne salva la vita, e rimase la terra vuota di abitatori. Tuttociò si raccoglie dalla *Cronaca d'Asti* di Guglielmo Ventura (2), dai sopramenzionati istromenti in cui nel seguente anno 1315 colla concessione delle

(1) Pergamene originali dell'archivio della città di Dronero.

(2) *De gestis civium Astensium*, nei *Monumenti di Storia patria scriptorum*, tom. III, col. 785.

suddette franchigie premiò il marchese Manfredo la fedeltà e la costanza dei Dronoresi, e riguardo specialmente al monastero ed al luogo di san Costanzo dall'istromento di convenzione di cui parliamo.

Ripristinata alquanto la tranquillità in questi luoghi per l'allontanamento di quelle sfrenate soldatesche, volgendo l'abate Dragone l'animo contristato alla misera condizione a cui era ridotto il monastero, ben vide che vana sarebbe stata ogni sua cura a ristorarne le rovine, se gli abitanti del Villare prima non induceva a ritornare alle loro case e ripigliare la coltura dei loro beni. Pose però ogni cosa in opera per ciò ottenere e dopo molte e lunghe trattative coi deputati dei medesimi, che erano li Giovanni Ursio e Micheletto Tarpino, avuto anche il consenso dei cinque monaci, i quali soli sembra allor rimanessero nel monastero, venne con essi alla summenzionata convenzione, di cui io mi restringerò qui a riferire i sommi capi, rimettendo nel resto i lettori al testo della medesima, che ricavato dalla pergamena originale, quale si conserva negli archivii regi fra le carte di quest'abazia, ho creduto, non ostante la sua lunghezza, far cosa utile di riportare in fine fra i documenti, potendo anche da essa venire molta luce intorno le relazioni che allora esistevano fra il monastero ed i suoi sudditi (1).

Si stabilì primieramente che libere rimanessero le proprietà degli abitanti del luogo di san Costanzo da tutti i vincoli di enfiteusi a cui dianzi erano soggette verso il monastero, e che quindi innanzi non fossero più essi tenuti al pagamento di alcun dritto di *acconsamento*, terze successioni o fitti, e potessero disporne a loro libera volontà, sia per atto fra vivi, che per testamento, senza che perciò fosse dovuto all'abate alcun

(1) Docum. III.

laudemio od altro simile diritto. Solo quanto alle successioni legittime degli estranei fu riservata facoltà all'abate di occuparne i beni, qualora fra lo spazio di un anno gli eredi non si presentassero a reclamarle.

Si obbligò inoltre l'abate di cedere ai Villaresi per il prezzo di cento lire astesi uno spazio di terreno adattato per fabbricarvi un nuovo villaggio in prossimità della fabbrica del monastero, e di aggiungervi anche una striscia di terra della larghezza di nove piedi per aprirvi una strada che lo mettesse in comunicazione colla pubblica via detta del pozzo.

Per loro parte i suddetti deputati, a nome dei loro conterrazzani, promisero di pagare ogni anno all'abate un censo di lire ottanta astesi minori, di costruire a loro spese e cingere di forte muro la nuova terra fra dodici anni, prendendo anche la norma da quelle delle vicine piazze di Busca e di Dronero, e di munirla intanto fra tre anni di palizzate e di doppio fosso; e quanto alla suddetta strada si obbligarono anche di aprirla e fiancheggiarla da ambe le parti con piantamenti di salici, betule e simili alberi, e con un fosso della larghezza di quattro piedi e profondità di piedi tre, e per ultimo di costruirne un canale il quale raccogliendo le acque che scaturivano nei superiori possessi dell'abazia le conducesse pei bisogni degli abitanti nel nuovo recinto.

Oltre a queste obbligazioni reciproche fu anche fra i medesimi convenuto che si redimere e francare le proprietà dai ceppi che ancora le aggravavano, i creditori di qualsiansi canoni, fitti od altre annualità fossero sempre tenuti per l'avvenire di fare remissione ai debitori dell'intero capitale, ricevendo dai medesimi un soldo per ogni denaro ed una lira per ogni soldo che fosse annualmente dovuto, che se il debitore fosse stata persona abitante in Dronero, e lo stabile o la cosa ipotecata

fosse situata entro il territorio di san Costanzo, allora essendo il creditore di quest'ultimo luogo, fosse tenuto di cedere i suoi diritti all'abate nella stessa proporzione suddetta. La qual ultima disposizione era evidentemente diretta ad agevolare il proscioglimento dei beni situati in detto territorio, sostituendo l'azione più uniforme ed efficace dell'abate a quella individuale e meno certa dei singoli abitanti. Finalmente a dare forza a tutti i suddetti patti promise l'abate Dragone ne avrebbe procurata l'approvazione e la necessaria ratifica dalla santa sede, a spese però degli uomini di s. Costanzo.

Furono queste le principali stipulazioni di quell'atto importante, riguardo al quale sono però ancora alcune considerazioni da fare. Si vede quindi primamente in che misero stato di decadenza si trovasse allora questo monastero a cui appena più cinque monaci servivano coll'abate, dei quali uno era anche investito della prepositura di s. Pietro *de Turriglis* nel territorio di Montemale, la quale era una delle chiese, che, come appresso si vedrà, dipendevano direttamente dal monastero di s. Costanzo, ed erano per lo più rette dai monaci del medesimo.

Quanto al nuovo villaggio che quei terrazzani si erano obbligati di costruire, io porto opinione essere lo stesso che attualmente esiste, detto *la villa*, in sito appunto non lontano dall'antica fabbrica del monastero, ed è il più considerevole casolare dei molti da cui è formato questo comune. Nessun vestigio però od altra memoria havvi che sia mai stato cinto da muro o difeso da altra qualsiasi fortificazione, perlocchè io credo che passato quel primo pericolo, e con esso il timore presentaneo di nuova invasione di nemici, non siansi più quegli abitanti curati di mandar ad esecuzione questa parte della convenzione, solo continuarono a pagare fino alla soppressione definitiva dell'abazia, al principio del corrente secolo, l'annuo censo di lira ottanta astesi,

le quali erano state propriamente il corrispettivo dell'ottenuta libertà dei beni.

Finalmente parmi anche non inutile il notare circa questa convenzione, che la maggior parte delle suddette disposizioni aventi per oggetto l'affrancamento delle proprietà dai vincoli feudali a cui prima erano tenute verso il monastero, appaiono copiate alla lettera dall'istromento di franchigia, il quale era stato dal sunnominato marchese Manfredo di Saluzzo stipulato cogli uomini della vicina terra di Dronero li 14 di maggio dell'anno 1312, ed aveva preceduti i due sovramenzionati delli 19 di febbraio e delli 6 di maggio dell'anno 1315, come si può vedere dalla membrana originale che se ne conserva pure nell'archivio di quella città, e si scorge quindi come con questa convenzione abbiano così voluto gli abitanti di s. Costanzo equiparare la loro condizione a quella che poco prima era stata fatta ai Droneresi.

Dopo aver così previdentemente e liberalmente per quei tempi provveduto l'abate Dragone alla ricostruzione ed alla sicurezza della terra di san Costanzo, e nello stesso tempo al vantaggio del monastero, poco più è quello che di lui sappiamo, riducendosi tutto all'istromento delli 14 di febbraio dell'anno 1329, con cui concedendosi nel castello di Dronero da Federico primogenito del marchese Manfredo di Saluzzo agli uomini delle terre della valle superiore di Maira privilegi di franchigie ed immunità, vi si trova l'abate Dragone di Cosciapiola fra i testimoni presenti segnato (1)

Monsignor Francesco Agostino Della Chiesa nella più volte menzionata serie di questi abati fissa la morte dell'abate Dragone all'anno 1341, nel che io credo ben si apponga al vero, avendosi da un registro dei protocolli dell'archivio della mensa di Torino riflettenti le chiese

(1) *Capitula et ordinamenta vallis Mairanae* Taurini 1838, pag. 73.

che formarono poi parte del nuovo vescovato di Saluzzo, che alli 17 di ottobre di quell'anno l'arcidiacono Antonio Nasaporo nominò il monaco di s. Costanzo fr. Giacomo del Piasco, che era uno dei cinque i quali si erano trovati presenti alla premenzionata convenzione dell'anno 1316, ad economo della pievania di Dronero a luogo dell'abate Dragone di Costigliole deceduto (1). Da ciò però ancor si vede, che si il lodato autore bene si appose circa l'anno della morte di questo abate, lo stesso non si può dire dell'aver egli creduto che non della pievania di Dronero, ma bensì della stessa abazia di s. Costanzo, fosse stato il suddetto frà Giacomo del Piasco dall'arcidiacono Torinese, a nome di quel vescovo, deputato economo. Il che avrebbe certamente costituito un atto di soggezione di questo monastero verso quella sede, mentre, da quanto sappiamo, pretesa sempre di esserne indipendente.

Dovendosi pertanto ritenere che della pievania di Dronero e non dell'abazia di s. Costanzo nel detto protocollo si faccia menzione, abbiamo quindi la notizia che il regime di quella fosse anche stato affidato allo stesso abate Dragone di Costigliole, la qual cosa non ci sorprenderà, avendo anche dalle memorie dei tempi seguenti, come ai monaci di questo monastero fossero affidate le cure di chiese anche non dipendenti dal medesimo. Così nello stesso registro di protocolli troviamo che nell'anno 1397 la stessa cura di Dronero era retta dal monaco Francesco da Cuneo, la quale egli in quell'anno lasciava per passare alla prepositura di s. Pietro *de Turriglas*, e che nel 1430 un altro monaco, Giovanni di Verzuolo, era investito della pievania di Solere, e quindi nell'anno 1437 del rettorato della chiesa di s. Stefano di Busca.

(1) Il detto registro di protocolli fa parte dell'archivio della mensa vescovile di Saluzzo. E sono debitore all'eximia cortesia del venerato vescovo di questa diocesi, monsignor Antonio Gianotti, di averne potuto trarre questa ed oltre non poche notizie riguardanti questi due monasteri.

CAPO TERZO.

Elezione dell'abate Bartolomeo di Costigliole; il marchese di Saluzzo Federico fonda le cappelle di s. Costanzo e di s. Croce, l'arcivescovo di Milano Bartolomeo Capra conferma i privilegi del monastero ad istanza dell'abate Guglielmo Armitano, numero ed uffizi dei monaci e loro vita segregata, elezione dell'abate Giordano Pagno, l'abate Giorgio di Costigliole suo successore viene a convenzione col marchese di Saluzzo per la deviazione di un canale irrigatorio dal fiume Maira; istituisce la cappella di s. Giorgio; buon concetto in cui è tenuto presso i contemporanei; epoca della sua morte; suo sepolcro; condizione economica e civile del Villare sotto il dominio degli abati; suoi statuti.

Rimase per alcuni anni vacante la sede abaziale di san Costanzo dopo la morte dell'abate Dragone di Costigliole, finchè gli venne eletto a successore il monaco Bartolomeo di Costigliole suo nipote. E l'elezione di questo posta da monsignor Della Chiesa sotto l'anno 1348; e troviamo diffatti che alli 21 di gennaio del seguente anno 1349 questo abate confermava agli uomini di s. Costanzo le loro antiche buone consuetudini o franchigie come erano state loro concesse dai precedenti abati, e nominativamente quelle contenute nel prementovato istromento di convenzione coll'abate Dragone, e compartiva inoltre ad essi la facoltà di dividersi ed alienare i boschi del comune,

riservatovi solo all'abate il dritto di fogaggio e di pascolo, dopo di che gli era dai medesimi prestato il dovuto giuramento di fedeltà *flexis genibus osculo pacis* (1). La suddetta riserva del dritto di fogaggio e di pascolo diede poi luogo nell'anno 1364 fra lo stesso abate e gli uomini di san Costanzo ad altra convenzione, con cui venne tal dritto limitato a ciò solo che concerneva alla persona e servizio dell'abate, e nei soli boschi che erano rimasti di spettanza del comune (2).

È incerto fino a qual anno abbia continuato a reggere quest'abazia il detto Bartolomeo di Costigliole, non trovandosene più dopo quest'ultimo atto alcuna memoria, e quelle del suo successore non essendo anteriori, come si vedrà, all'anno 1383. È però in questo intervallo di tempo, e propriamente nel 1376, che riferisce il Muletti (3) la fondazione fatta dal marchese di Saluzzo Federico della cappella di s. Croce, con riserva in perpetuo del patronato a sè ed ai suoi successori; nel che è da notare l'errore in cui cadde questo autore credendo che questa cappella situata fosse nella terra di Dronero, mentre trovavasi dessa in vicinanza della chiesa di s. Costanzo sul monte, come si scorge dalle antiche scritture, ma specialmente dagli atti della visita fatti di questa chiesa l'anno 1598 dal vicario abaziale Alessandro Ferentillo, in cui si trovano così descritte le rovine che allora rimanevano della detta cappella: *et prope ipsam ecclesiam (sancti Constantii) visitavit locum ubi alias aderat capella sanctae crucis nunc autem videntur aliquae reliquiae sive remanentiae ipsius aedificii cum petra sive lapide tantum alta, quae capella est de jure pa-*

(1) Pergamena originale dei regi archivii. Vedi Doc. IV.
(2) Da semplice memoria fra le carte di questo ed anche negli archivii del regio economato.
(3) *Memorie storiche*, tom. IV, pag. 133.

tronatus illustris domini marchionis Saluciarum, etc., ad ordinò che ne fossero quindi le obbligazioni adempiute nella chiesa maggiore dell'abazia (1). A non molti passi infatti dalla suddetta chiesa di san Costanzo si scorge ancora ritta in mezzo ad un campo una piccola colonnetta di pietra, intorno alla quale furono trovate vestigia di antiche costruzioni, e che io perciò credo segni ancora il sito ove sorgeva la suddetta cappella di santa Croce.

Al Bartolomeo di Costigliole fu nell'abazia surrogato Guglielmo de'Capponi Pinerolese, che era prima priore del monastero di Pagno. Fa di questo menzione il vescovo Della Chiesa all'anno 1385, ma, se stiamo all'autorità del suo antenato Goffredo, già lo sarebbe stato nell'anno 1383, quando, come questi racconta nella *Cronaca di Saluzzo* (2), per istromento rogato dal notaro Giorgio Ravioli il marchese Federico fece nelle sue mani donazione alla chiesa di s. Costanzo del reddito delle decime della valle della Maira, instituendovi una cappellania di cui pure riservossi il patronato, ed alla quale lo stesso abate Guglielmo aggiunse per sua parte un'annua prestazione di grano e di vino. Li 17 di maggio dell'anno 1391 era poi tale istituzione confermata dal marchese Federico stesso nel suo testamento.

Perciò che spetta alle dette prestazioni troviamo in documenti de' tempi posteriori, i quali si conservano pure negli archivii del regio economato, che a titolo della decima percepeva questa cappellania dalle comuni della valle di Maira lire ottanta astesi, mutate poscia in lire cinquecento antiche di Savoia, e che la retribuzione dell'abate era stata fissata a sedici sestarii di formento ed a due sestarii di vino (3). Ambedue queste cappellanie, cioè tanto

(1) Archivii regio economato. Abazia di s. Costanzo.
(2) *Monum. Hist. patr. scriptorum*, tom. III, col. 1019.
(3) Archivii regio economato. Abazia di s. Costanzo.

quella di santa Croce, quanto questa di san Costanzo, sussistettero fino alla fine del secolo scorso, essendone, dopo estinti i marchesi di Saluzzo, passata la nomina insieme alla signoria del marchesato nei duchi di Savoia

Quanto all'abate Guglielmo Capponi niuna altra memoria dopo la suddetta ne abbiamo, se non quella datane dal vescovo Della Chiesa nella sua *Descrizione MS del Piemonte*, che viveva ancora nel 1388, ed io credo probabile fosse pure ancora in vita nel summenzionato anno 1391, non sembrando dal modo in cui e di lui menzione nel citato testamento del marchese Federico possa dirsi che fosse già allora deceduto.

Dopo esso e da monsignor Della Chiesa nel novero di questi abati sotto l'anno 1400 menzionato l'Antonio Bigolo di Dronero; il quale poi nell'accennata sua *Descrizione MS del Piemonte* lo stesso autore nomina fra gli uomini illustri del detto luogo per la santità della vita e copia di dottrina. E però questa la sola notizia che mi venne fatto di ritrovare di quest'abate, il che io attribuisco anche al poco tempo in cui resse tal carica

Troviamo diffatti che già nel 1406 aveva di questa il possesso il Giacomo Armitano, il quale in tale qualità vi dava investitura a certo Giovanni Mastro di Dronero di una pezza di vigna ivi situata nella regione detta Leporeta (1).

Ora parlando di questo abate Armitano, il quale in altre carte troviamo anche detto *de Heremitanis*, benchè non ne sia nota la patria, io credo però fosse nativo di queste stesse contrade, ove lo stesso cognome e ancor oggi portato da non poche famiglie.

Egli è poi desso l'abate Giacomo Armitano, di cui già sopra ebbi a fare menzione parlando degli antichi privilegi del monastero di s. Costanzo, che per sua opera

(1) Pergamena originale dell'archivio dell'ospedale di Dronero

specialmente furono nel 1417 confermati per solenne decreto dell'arcivescovo di Milano Bartolomeo Capra. Questo decreto, come già si disse, conservasi fra le carte di quest'abazia nei regi archivii, ed è contenuto in una pergamena scritta in stile e caratteri di quel tempo, mancante però dell'autentica notarile, e dividesi essenzialmente in due parti. Contiensi nella prima l'istromento rogato li 25 di gennaio dell'anno 1417 in Dronero nella casa propria dello stesso monastero, con cui l'abate Giacomo Armitano unitamente ai suoi monaci in numero di sei formanti, come ivi si dice, più di due parti dell'intero loro numero, nominarono il nobile Benedetto di Ripalta di Fossano a loro procuratore per fare a loro nome omaggio e fedeltà all'arcivescovo di Milano, agli altri padri radunati al concilio generale di Costanza, ed al re dei Romani quivi presente, ed ottenerne in compenso la conferma degli antichi privilegi, libertà ed immunità di cui godeva il monastero per concessioni dei papi, imperatori ed arcivescovi loro predecessori.

Contiene la seconda parte l'atto stesso con cui alli 24 di aprile di quello stesso anno il suddetto Benedetto di Ripalta, nella detta qualità di procuratore, venuto in Costanza alla presenza del sunnominato arcivescovo Bartolomeo Capra, dopo avergli prestato a nome dei suddetti abate e monaci di s. Costanzo il giuramento ed omaggio di fedeltà, ne ottenne piena conferma e ratifica dei sopramentovati due decreti dei suoi predecessori, quelli cioè dell'arcivescovo Milone Cardaneo del 1190 e dell'Ottone Visconti del 1264 (1).

Prima ora di farmi ad esporre le osservazioni le quali da quest'atto importante sorgono a rischiarare la condizione in cui trovavasi allora questo monastero, conviemmi portare lo sguardo sulle ragioni le quali militano in fa-

(1) Docum. I.

vore della sua autenticità. E prima di tutto, benchè come già accennai, la pergamena su cui trovasi desso riportato manchi dell'autentica notarile scorgendovisi solo le due prime parole della formola consueta *et ego*, ed essendovi il resto mancante, non perciò io credo debbasi la medesima come apocrifa rigettare. Diffatti, come già osservai, nè nella stessa pergamena, nè nella forma dei caratteri, nè nello stesso stile, nulla vi si rileva che non sia perfettamente conforme ai documenti che abbiamo di quel principio del secolo XV. Di più negli stessi regi archivii una copia fedele ed esatta ricavata dalla stessa pergamena ne esiste scritta di mano del monaco Damiano *de Dionenchis*, il quale viveva nel 1466, come si vedrà da un istromento sotto questa data a cui egli interveniva, e la sua firma vi si vede autenticata dal notaio Silvestro Facio, il quale pure come sindaco del Villare troveremo menzionato in altro istromento dell'anno 1470. Si scorge da ciò dunque, che circa alla metà di quel secolo, a così non molti anni dopo da che era stata vergata, era quella pergamena, benchè mancante dell'autentica notarile, il che forse o ad incuria o a dimenticanza può essere attribuito, tenuta qual documento di innegabile autenticità. Ed è inoltre da notare, che nel succitato istromento del 1466 insieme al suddetto monaco Damiano dei Dionenchi vedesi anche intervenuto, quantunque in età certamente decrepita, il monaco Ugone Armitano preposto della chiesa di santa Colomba di Centallo, il quale era già stato anche presente nel 1417 al summenzionato atto di procura al nobile Benedetto di Ripalta, e che perciò poteva constatare l'autenticità sì di questo che del susseguito decreto dell'arcivescovo Bartolomeo Capra. Nè sembra possa neppure ragionevolmente dubitarsi che questo documento possa essere stato dagli stessi monaci fabbricato, sol da ciò che trovisi mancante della autentica notarile,

poichè colla stessa facilità avrebbero anche essi potuto apporvene una falsa, come in tanti documenti apocrifi di tal fatta si scorge.

Che se anche voglia concedersi, come alla verità sembrami più probabile, per la mancanza che vi si scorge non solo dell'autentica notarile, ma anche del sigillo, che questa pergamena debba aversi solo per una copia tratta dall'originale, la quale, come dissi, per incuria o per dimenticanza o per qualsiasi altra causa non contraria alla verità del suo contenuto sia rimasta così imperfetta, non però meno, avuto riguardo al tempo in cui sarebbe stata vergata, cioè, come dimostrai, a pochissimi anni al più dopo la sua data e per le altre suesposte ragioni, dovrebbe aversi come di fede meno degna. Al che si aggiunga il trovarsi anche nel corpo di essa la stessa concordanza nelle note cronologiche e nelle circostanze dei tempi che già osservai esistere fra i summenzionati due decreti degli arcivescovi Milone Cardanco ed Ottone Visconti coi dati più positivi forniti dalla storia, e quanto all'arcivescovo Bartolomeo Capra consta anche dagli atti del concilio di Costanza e dalle storie Milanesi che realmente in quel mese di aprile dell'anno 1417 doveva egli trovarsi in quella città, essendo stato presente alla trigesima seconda sessione che appunto in quel mese vi si tenne di quel celebre concilio (1).

Venendo all'intrinseco di questo documento, cade prima sott'occhio il numero dei monaci che vi si vede notevolmente aumentato da quello che era al tempo della stipulazione della preaccennata convenzione del 1316, ed è anche da osservare come ciascuno di essi fosse investito di un benefizio o cura dipendente dalla badia, di cui godeva i redditi, ed erano le prepositure di s. Damiano a

(1) Fleury, *Hist. eccles.*, an. 1417. Saxii, *Archiep. mediol.*, series hist. chronolog.

di Pagliero nella valle di Maira, quella già menzionata di s. Pietro *de Turriglis* di Montemale, quelle di Costigliole e di Villanovetta, ed il priorato di s. Colomba di Cantallo, oltre alle altre delle quali erano provvisti i monaci i quali non si erano trovati presenti al premenzionato atto di procura, il che anche ne porge ragione di credere, che neppure allora, come da molto tempo prima, esistesse più in questo monastero la vera vita comune monastica. Inoltre da questo documento si scorge anche come questi abati niun altro superiore riconoscessero, non solo nello spirituale ma anche nel temporale, fuori dell'arcivescovo di Milano, e come quindi si professassero indipendenti da qualunque altra autorità e particolarmente dai marchesi di Saluzzo, i quali, come si vedrà appresso, pretesero poscia fosse questo monastero anco soggetto alla loro sovranità.

Finalmente da questo documento, come già sopra avvisai, si scorge anche chiaramente, che a quel tempo, eccettuati i summentovati due decreti degli arcivescovi di Milano predecessori del Bartolomeo Capra niun altro diploma o carta di privilegi o concessioni più antica esisteva negli archivii del monastero, poichè essendosi con esso dato l'incarico generale al nobile Benedetto di Rapalta di ottenere dai padri del concilio e dal re dei Romani, che era allora l'imperatore Sigismondo, la conferma degli antichi privilegi concessi al monastero dai papi ed imperatori, ne avendone questi presentato altri fuori dei suddetti due di cui ottenne la conferma dal sullodato arcivescovo, è per me questo segno certissimo che altri non ne esistevano, e che quindi, come già sopra pure osservai, devono meritamente ritenersi per apocrifi quelli che quasi quattro secoli dopo uscirono alla luce, e sono particolarmente menzionati nell'*Appendice cronologico storica al sinodo dell'abate Rambaudo* e nella surriferita lettera del Muratori, senza che neppure si possa

immaginare dove siano stati per così lungo spazio nascosti e sepolti.

Ritornando ora all'abate Guglielmo Armitano, pochi anni egli sopravvisse alla data del summenzionato decreto di conferma degli antichi privilegi di questo monastero, ed era già morto alli 4 di gennaio dell'anno 1419, nel qual giorno esiste il decreto con cui il Bertetto Trivulzio, abate del monastero de' Ss. Faustino e Giovita di Brescia, e vicario generale dell'arcivescovo Bartolomeo Capra (1), trovandosi ancora questi al concilio di Costanza, delegò l'abate del monastero di Staffarda Antonio de' Casali a mettere in possesso dell'abazia di san Costanzo, vacante per la morte (*extra Romanam Curiam*) dell'abate Giacomo Armitano, il Giordano Pagno già monaco del monastero di s. Solutore di Torino, stato a tal carica da quei monaci legittimamente eletto. Fu poi il Giordano Pagno messo solennemente in possesso di quest'abazia dal predetto Antonio de' Casali coll'atto, ossia processo fulminante delli 14 di gennaio di quello stesso anno 1419, che originale esiste in questi regi archivii, ed in cui è anche il precedente delli quattro dello stesso mese contenuto.

Da questi atti, oltre alle notizie della morte dell'abate Armitano e dell'elezione del Giordano Pagno a suo successore immediato, veniamo anche a conoscere che la elezione dell'abate spettava ed era fatta dai monaci dello stesso monastero di san Costanzo a tenore della regola di s. Benedetto a cui era questo soggetto, la quale così prescriveva: *Abbas si ex consensu monachorum electus non fuerit abbas non est*, e che la canonica istituzione ne apparteneva od al sommo pontefice od all'arcivescovo

(1) Lotto quivi citato, con cui l'arcivescovo Capra nominò a suo delegato l'abate Bertetto Triulzio, è datato di Costanza li 20 marzo del 1418.

di Milano, secondo l'epoca dell'anno in cui fossesi resa vacante l'abazia.

Dell'abate Giordano Pagno fa però soltanto menzione monsignor Della Chiesa all'anno 1427, aggiungendo essere desso stato di patria Saluzzese, ed aver anche confermato agli abitanti del Villare di san Costanzo le loro franchigie, quantunque io creda, che a quest'atto sia l'abate Pagno addivenuto ben prima, cioè subito dopo aver preso possesso dell'abazia, come era uso di fare agli abati ricevendo da quegli abitanti il consueto giuramento di fedeltà.

Li 30 settembre dell'anno 1433 venne poi l'abate Pagno a transazione coi Costanzia signori di Costigliole circa le decime di questo luogo, a cui questi pretendevano avere ragione nella qualità di difensori di quella chiesa *pro dictae ecclesiae defensione*, e si stabilì che i detti signori riconoscessero in feudo dal monastero di s. Costanzo la facoltà che fu loro fatta di esigere la metà della detta decima, e di esserne essi stessi esenti dal pagamento, mediante l'obbligo di corrispondere annualmente all'abazia nel giorno della festa di s. Costanzo un canone di cinque fiorini di piccol peso. A questa transazione trovossi anche presente, e prestò il suo consenso il monaco Giovanni *de Avenaturino*, che era allora preposto della chiesa parrocchiale di s. Eusebio di Costigliole sottoposta alla giurisdizione di questo monastero, e ne fu rogato l'atto in Saluzzo nella casa del vicario generale marchionale Andrea Della Chiesa dallo stesso Gioffredo Della Chiesa notaio e segretario del marchese Ludovico (1).

Altra notizia dell'abate Giordano Pagno ne viene fornita dal sopramenzionato indice de' protocolli dell'archivio arcivescovile di Torino, avendosi quindi come alli 22

(1) Ne esistono più copie autentiche negli archivi del regio economato apostolico. Vol. *Decime di Costigliole*.

di febbraio 1441 sia esso intervenuto all'atto di conferma fatta dal vescovo Ludovico Romagnano dell'elezione della suor Benedetta de' Dionisii a badessa del monastero di s. Antonio di Dronero. Ed alli 19 di aprile dell'anno 1443 troviamo pure che lo stesso abate Giordano pronunziava sentenza arbitramentale sovra alcune questioni elevatesi fra le monache del detto monastero e la comunità di Dronero (1).

È questo l'ultimo atto che venne a nostra notizia della vita di questo abate, il quale dobbiamo credere sia quindi deceduto circa l'anno 1446, trovando già che alli 15 di marzo del seguente anno 1447 l'abate Giorgio di Costigliole suo successore riceveva dagli uomini del Villare il consueto giuramento di fedeltà (2). Inoltre nei regi archivii fra le carte di quest'abazia esiste anche una quietanza originale datata dalla città di Losanna li 12 del mese di novembre dell'anno 1448, l'anno nono del pontificato di Felice V (Amedeo VIII di Savoia), spedito dall'Antonio de Pres vescovo di Augusta tesoriere del detto antipapa e luogotenente del protonotario Giovanni de Grolea a favore del suddetto abate Giorgio e di Pietro suo fratello per la somma di ducati 125, come stata da questi pagata a titolo dello spoglio dell'abate Giordano. Dal che si vede che anche questo abate, come quasi tutte le chiese del Piemonte, aderiva allora alla parte di Felice V.

Fu l'abate Giorgio, il terzo della antichissima prosapia dei Costanzia signori di Costigliole che innalzato fosse a questo seggio abaziale, e con esso finì gloriosamente la serie degli abati regolari di questo monastero. Traeva egli origine dal ramo della medesima, distinto coll'appellativo *de burgo*, ed il suo fratello Pietro

(1) Pergamena originale degli archivii della città di Dronero.
(2) Dal libro antico degli statuti di Villare di s. Costanzo, fog. 65.

era fra i primi alla corte del marchese di Saluzzo Ludovico primo

Come già si accennò, alli 15 di marzo dell'anno 1447 venivagli dai Villaresi prestato il giuramento di fedeltà come a signore spirituale e temporale del luogo, e ne riportavano piena conferma delle antiche loro franchigie e privilegi. Nel 1454 trovasi fatto menzione dell'abate Giorgio in certe lettere commendatizie al Pietro Toicello in favore del monastero o priorato di s. Biagio di Mondovì (1) Nel 1457 era dal papa Calisto III nominato delegato pontificio per l'annessione del priorato di san Teofredo di Cervere al monastero di s. Pietro di Savigliano (2).

Nel 1466 mosso l'abate Giorgio dalla misera condizione in cui si trovavano gli uomini e le campagne del Villare e del monastero per la siccità di cui pativano, ottenne dal marchese Ludovico, mediante la cessione che gli fece di cento giornate di terreno spettanti all'abazia, che venisse per suo ordine scavato un canale, il quale conducesse le acque del fiume Maira e degli altri rivi scorrenti superiormente al luogo di Dronero ad irrigare quelle parti specialmente del territorio del Villare comprese nelle regioni dette del *bandito* e del *frascheto* che più ne abbisognavano.

L'istromento in cui tale convenzione venne stipulata fra l'abate ed il marchese e delli 18 di marzo di quell'anno, e ad esso si veggono anche consenzienti e sottoscritti i monaci in numero di nove, fra i quali sono i due prenominati Damiano de' Dionenchi ed Ugone Armitano, e tutti col titolo di un particolare benefizio, a riserva del suddetto Damiano de' Dionenchi, forse perchè nè era il meno anziano, vivendo ancora, come oppresso

(1) *Synodus dioecesana inclytae abatiae Ss. Victoris et Constantii, etc*

(2) Novellis, *Storia di Savigliano*.

si vedrà, nel 1499, di questi benefizi poi, oltre a quelli già menzionati nel succitato istromento di procura dell'anno 1417, se ne vedono qui nominati altri tre come i precedenti dipendenti dall'abazia, cioè la prepositura di s. Costanzo nella stessa chiesa abaziale, quella di s. Germano di Villafalletto, e la cappellania di s. Costanzo di patronato del marchese di Saluzzo.

Inoltre in questo istromento è degno anche di osservazione il motivo che vi si adduce del vantaggio che doveva ricavarne il monastero per la riedificazione della sua fabbrica, la quale da moltissimo tempo si trovasse rovinata e deserta, dal che si viene a scorgere in che misera condizione questo allora si trovasse, specialmente per ciò che i monaci dispersi nelle loro varie cure e benefizi non vi facevano l'abituale loro residenza. Finalmente come di questa convenzione faceva parte essenziale la summenzionata alienazione de' beni del monastero a favore del marchese di Saluzzo, vi venne anche stipulato che sarebbesene riportata l'approvazione dalla santa sede, e quanto al marchese di Saluzzo fu poi essa nuovamente ratificata li 25 maggio dell'anno 1494 dal marchese Ludovico II, il quale era nel 1475 al marchese Ludovico suo padre succeduto (1)

Dalla costruzione di questo canale a grandi spese dal marchese di Saluzzo, il quale adacqua ancora adesso la parte più bassa del territorio del Villare, prima affatto sterile ed infeconda, non è poi a dire quanto grande vantaggio non solo al monastero ma anche a tutta quella popolazione ne venisse, e devesene lode principalmente all'abate Giorgio che ne fu il promotore, ed ai di esso buoni uffici presso il detto marchese vuolsi certamente attribuire che quella utilissima opera sia stata coronata da felice successo, ed il vantaggio che ne trassero quegli

(1) Pergamena dei regi archivii Abazia di s. Costanzo. Vedi doc. V

abitanti crebbe poi ancora, avendo ad essi il marchese ceduta, mediante il tenue annuo canone di ducati cinquanta, quella porzione di terra dallo stesso canale irrigata, la quale dal monastero per compenso della sostenuta spesa aveva avuto (1).

Ora, seguendo le notizie che abbiamo dell'abate Giorgio, troviamo che alli 24 di diecembre dell'anno 1467 concedeva investitura ad un tal Magno de' Colomberi di Dronero di una vigna nella regione detta dei baroni soggetta al diretto dominio del monastero (2).

Intorno a quello stesso anno edificava il medesimo nella chiesa stessa abaziale del monastero una cappella particolare in onore del suo santo protettore s. Giorgio, facendovi dipingere sulle pareti i fatti della vita e del martirio del detto santo, e nel mezzo della vôlta lo stemma del suo casato portante in campo rosso dieci coste di oro. Quindi alli 13 di ottobre dell'anno 1468 con istromento datato dal suo avito castello di Costigliole instituiva nella detta cappella un beneficio perpetuo, ed il suo fratello Pietro maestro dell'ospizio del marchese di Saluzzo ne formava la dote in tanti beni suoi proprî del reddito di seicento fiorini, riservandone il patronato ai suoi discendenti (3).

E qui mi occorre notare un errore in cui cadde l'autore della più volte menzionata *Appendice cronologico-storica al sinodo dell'abate Raimbaudo*, mettendo la fondazione della suddetta cappellania e dell'altra pure eretta dallo stesso abate Giorgio in onore di s. Elena nella chiesa prevostale di Costigliole sua patria all'anno 1479,

(1) Da copia autentica di un istromento delli 6 giugno 1495 negli archivi del comune di Villar s. Costanzo, volume di documenti antichi.

(2) Dall'originale in pergamena nell'archivio della confraternita del Gonfalone di Dronero.

(3) Da copia autentica degli archivi del regio economato. Abazia di san Costanzo.

nel qual anno, come si vedrà, non era egli più in vita. Nel qual errore io credo essere stato indotto quell'autore da una copia erronea del suddetto istromento, la quale pure esiste nell'archivio del regio economato insieme alle altre più autentiche, e nella quale si trova appunto la detta falsa data.

L'estrazione del summenzionato canale dal fiume Maira avendo dato luogo a questioni fra il marchese di Saluzzo e gli uomini del Villar di s. Costanzo, e fra questi anche e gli abitanti di Dronero, furono esse composte coll'istromento di transazione stipulatosi li 19 di marzo dell'anno 1470. Ad esso però rimase estraneo l'abate Giorgio, ed appare solo essere stato il contenuto ratificato dal consiglio del comune del Villare radunato li 18 del susseguente aprile nell'aia ossia cortile del monastero, e dietro invito ed autorizzazione del podestà Silvestro *de Facis* (1).

Una splendida prova della fama di prudenza e rettitudine di cui godeva l'abate Giorgio abbiamo poi nel rescritto menzionato dal Grassi nelle *Memorie istoriche della chiesa vescovile di Monteregale*, sotto li 13 di agosto dell'anno 1470 (2), con cui venne dal sommo pontefice Paolo II scelto al gravissimo incarico di portar giudizio sulla validità del testamento di Aimerico Segaudi vescovo di Mondovì, benchè poi non sappiasi quale esito abbia esso avuto.

Finalmente un'ultima notizia abbiamo di questo benemerito abate nell'atto d'investitura che alli 20 di novembre dell'anno 1472 egli concedeva di una vigna situata nella premenzionata regione dei baroni ad un certo Guglielmo Arnaudi di Dronero (3). E dovette indi a poco

(1) Pergamena originale degli archivii della città di Dronero.
(2) Tomo primo, pag. 28.
(3) Pergamena originale dell'archivio della confraternita di Dronero.

pagare anch' egli il comune debito alla natura, trovandosi, come vedremo, che già nel mese di agosto del seguente anno 1473 il cardinale Stefano Nardino nuovo abate commendatario delegava un suo procuratore a prendere possesso dell'abazia. Onde si vede chiaro anche qui avere preso abbaglio il sopraddetto autore dell'accennata *Appendice storico-cronologica*, assegnando l'epoca della morte dell'abate Giorgio Costanzia e la conseguente riduzione del monastero in commenda a favore del detto cardinale Nardino solo nell'anno 1482.

Prima di morire pensò l'abate Giorgio al suo sepolcro, e volle fosse nella suddetta cappella che aveva edificato nella chiesa abaziale in onore di s. Giorgio. Nel 1469 vi fece perciò costrurre una marmorea tomba, su cui è la sua statua distesa rivestita degli abiti pontificali, e vi pose accanto al suo stemma gentilizio la seguente iscrizione in carattere gotico, la quale ancora vi si legge, commemorativa anche della istituzione della cappellania da esso fatta unitamente al suddetto Pietro suo fratello.

M° CCCC° LXVIIII GEORGIVS EX CONDOMINIS COSTIGLIOLARVM
MVJVSCE ABBATIE ABBAS REVERENDVS HANC CAPELLAM DIVI GEORGII
NOMINE DE PROPRIO FVNDAVIT QUAMQVE SPECTABILIS PETRVS EJVS FRATER FLORENIR
SEXCENTVM DOTAVIT AC POSTERIS JUSPATRONATUS CONSTITUIT UT IISQVE
RECTOR ALATVR EMOLVMENTIS QVI IN PREFATORVM REQVIEM IN EBDOMADA BIS BINAS DEO OFFERAT MISSAS
VT PER HENRICI ALAMANDI NOTAS LATIVS CLARET

Monsignor della Chiesa nella accennata serie che ci dà di questi abati, e l'autore della summenzionata appendice riportano questa iscrizione, ma in modo alquanto diverso, specialmente per ciò che riguarda la data dell'anno la quale si vede in principio, a luogo di cui met-

tono le parole HIC JACET B., anzi avendo il Della Chiesa a vece della B posta ivi la lettera B, fu causa che il canonico Gallizia interpretandola per *Beatus* annoverò l'abate Giorgio fra i beati che fiorirono in Piemonte.

Ora, essendo stato nella riedificazione fatta di questa chiesa al principio del secolo scorso chiuso l'accesso che avevasi della suddetta cappella, e caduta la cappellania nella generale soppressione da cui furono in questi Stati colpite simili pie instituzioni sul finire dello stesso secolo, rimase la cappella abbandonata, guasti i dipinti e le stesse tomba dell'abate Giorgio smossa dal suo luogo quasi inutile ingombro. È da sperare che i presenti Villaresi, mossi dalla memoria di riconoscenza verso un tant'uomo che illustrò la loro chiesa e rese la fertilità alle loro campagne, vorranno riparare a così grave torto col restituire quel prezioso monumento al suo primo decoro.

Prima di parlare della trasformazione in commenda, le quale subì questa abazia dopo la morte dell'abate Giorgio di Costigliole, e trasse anche con sè, come si vedrà, la perdita del dominio temporale che fino allora aveva essa avuto sul luogo del Villare, parmi non fuor di proposito di tener qualche parola della condizione dei Villaresi sotto il regime degli abati.

È prima di tutto vuolsi notare, che quantunque, come si scorge dai sopramenzionati istromenti, negli affari riguardanti gli interessi temporali del monastero fosse necessario il concorso dei monaci, al solo abate però spettava l'esercizio dei diritti di sovranità che competevano al monastero sopra quegli abitanti, quali erano quelli di promulgar leggi, confermare gli statuti e la elezione del podestà.

Per ciò che era delle leggi, di poco esse variavano da quelle che erano in vigore non solamente nelle circostanti contrade del marchesato di Saluzzo, ma in quasi

tutta questa superior parte d'Italia in cui osservavasi generalmente l'antico diritto romano modificato dalle idee e dagli usi dei diversi luoghi, originati in gran parte dai costumi e dalle leggi dei popoli nordici, che ne avevano successivamente avuto il dominio. Da questi specialmente erano nati gli statuti locali, di cui nel correre del secolo decimoquarto vediamo essere stati in possesso la maggior parte dei comuni del Piemonte.

Anche questo di san Costanzo possedeva i suoi statuti, e quantunque il volume o copia autentica che conservasene ancora attualmente nel suo archivio non sia di data anteriore al principio del secolo decimosesto, come ben lo dimostra il leggervisi infine un decreto dell'abate Giovanni Ludovico di Saluzzo dell'anno 1512, il quale si vede scritto della stessa mano e carattere di tutti i precedenti, è però manifesto che la prima compilazione dei medesimi rimonta ai secoli decimoquarto e decimoquinto, sia per scorgervisi nelle differenti disposizioni menzionata sempre la moneta astese e la viennese, le quali in quei secoli furono principalmente in corso, mentre nel decimosesto vi erano già ad essa succeduti i ducati ed i fiorini, sia per aversi anche di ciò positivo argomento dal vedervisi menzionata per cosa di fresca data la avvenuta divisione dei boschi comunali fra quegli abitanti, la quale, come si vide di sopra, ebbe luogo circa la metà del secolo decimoquarto, avendovi l'abate Bartolomeo Costanzia prestato il suo consenso nell'anno 1348. Perlocchè io credo potersi ritenere non senza buon fondamento di ragione, che i più antichi di questi statuti datino dalle prime concessioni fatte dagli abati a quelli abitanti, e siano contemporanei, se non forse anteriori, a quelle loro fatte dall'abate Dragone di Costigliole nella sovramentovata convenzione dell'anno 1316.

Essendo da questi particolari statuti precipuamente che

possiamo essere informati del costume particolare di ciascun popolo e della natura del regime a cui era sottoposto, io noterò qui quelle disposizioni di questi del Villare di san Costanzo, i quali a tale scopo interessante mi parvero poter meglio condurre.

Noterò prima di tutto in generale, che per nulla essi si risentono della natura del dominio puramente ecclesiastico, se non forse, come si vedrà, per una maggior mitezza nelle pene, scorgendosi nel resto in gran parte conformi e spesse volte copiati anche alla lettera dagli statuti, i quali erano in uso nelle altre città del marchesato di Saluzzo, e specialmente nelle più vicine di Dronero e della valle della Maira, trovandosi anche quivi e forse più la stessa confusione e disordine nelle materie e nelle disposizioni, per cui avviene sovente che a prescrizioni concernenti i più rilevanti interessi dell'ordine pubblico e sociale tengan dietro e sian frammiste le più minute disposizioni della polizia urbana e rurale, come sarebbero i capitoli intitolati specialmente *de aliens ortolagiis et rapis non capiendis*, *de non capiendo alienas bropas* (1), *de non ruscando* (2) *in fine sancti Constantii*, *de non nasando* (3) *canapas in beati pascheriis*, e quella assai originale *de catalis tenendo ligatis et clausis tempore quo vadunt ad cagnerciam* e simili, dai quali hassi anche un saggio della rozzezza della lingua in cui questi statuti sono scritti, la quale è anche una prova della loro antichità.

Era a capo dell'amministrazione del comune e della giustizia il podestà, il quale, come si disse, era nominato dall'abate e doveva rinnovarsi ogni anno. Sotto esso pre-

(1) I pali per le viti di castagno selvatico atti a sostenere le viti.
(2) Scortecciare le piante e si dice propriamente delle quercie o roveri, la corteccia delle quali serve per la concia delle pelli.
(3) Per macerare.

siedevano propriamente alle cose del comune, e ne maneggiavano gli affari due sindaci e sei consiglieri eletti a maggioranza di voci fra gli stessi abitanti di tutti i capi di casa, e durava solo in officio quattro mesi. Trattandosi però di affari di maggior importanza venivano deliberati nella congrega generale dei capi di casa, la quale al solito tenevasi o nel cimitero che stava avanti alla chiesa abaziale o nel cortile stesso del monastero. Fuori di questi il consiglio, che era composto dei suddetti due sindaci e sei consiglieri, provvedeva al buon andamento delle cose del comune, nominava gli altri uffiziali subalterni, come il notaio, i periti comunali, gli atterminatori, i campari ecc., aveva la proposizione delle aggiunte o variazioni da farsi agli statuti, e rappresentava il comune nelle occasioni solenni, come nel farsi rendere conto annualmente dai podestà e dai chiavari, ossia segretari, della loro gestione degli affari comunali.

Riguardo alla giustizia, tanto civile che criminale, era essa amministrata esclusivamente e senza appello dal podestà. Seguita la contestazione della lite per l'affermazione dell'attore e la negativa del convenuto, era si l'uno che l'altro tenuto di pagare una tassa che chiamavasi *data*, proporzionata al valore della cosa litigiosa in ragione di sei denari per ogni lira. La parte che non l'avesse pagata era senz'altro condannata. Il prodotto di quella tassa anticipata spettava per la metà all'abate, e per l'altra metà al podestà, e teneva luogo degli emolumenti.

Non davasi azione per causa di giuoco. Nelle esecuzioni contro i debitori non potevano oppignorarsi *panni dorsi et lecti, scuta, venatiora* (arnesi da caccia) *alias armaturae, exscripta, libri legales, protocolli cartarum, et libri quicumque*: donde si scorge la riverenza che avevasi allora per gli studi e per la scienza. Era prescritto il termine entro a cui doveva terminarsi qualunque causa, e tal termine era proporzionato all'entità della medesima.

Dovevano finirsi entro dieci giorni le cause civili in cui la cosa o il dritto cadente in questione non eccedeva un valore di soldi sessanta, entro un mese quelle che non oltrepassavano le lire dieci, nello spazio di tre mesi fino alle lire cento, ed in un anno quelle che avessero un valore a questo superiore. Oltre a ciò era lecito ad ognuno di far decidere le cause sommarie di possesso e simili dal podestà coll'aggiunta del consiglio di tre probi uomini. Finalmente fra le disposizioni del dritto civile vogliono anche essere mentionate come caratteristiche del favore che anche qui godeva la conservazione dei beni nella stessa famiglia, benchè ombra non vi fosse di feudalismo, l'ammessione del ritratto gentilizio nella vendita dei beni e la esclusione delle femmine dalla successione paterna a favore dei fratelli.

Nel criminale appena occorre di notare, come ad esempio dell'uso allora si può dire universale, e riserve dei delitti gravissimi, le pene per gli altri si risolvessero in semplici multe, le quali formavano parte della rendita dell'abazia. Ne addurrò alcune per saggio. Le ingiurie semplici verbali erano punite con multa di venti soldi, e se fra parenti, erano esenti da pena. La stessa multa pagavasi per le percosse se leggere, e poteva poi essere accresciuta fino a soldi sessanta secondo le loro gravità, e se ne fosse seguito spargimento di sangue. Gli stessi delitti poi erano sottoposti a doppia multa, qualora l'offensore o l'offeso fossero stati insigniti delle qualità di religioso, nobile, medico o dottore in leggi, se danneggiato fosse stato l'abate od il monastero, od il reo fosse persona estranea al paese. A più grave multa erano condannati gli autori di ferite fatte con arma da taglio o da fuoco, cioè, come vi si legge, con lancia, spada, *sclavarina*, *vel sclopeto*, la quale poteva estendersi dai soldi sessanta ai cento. Per l'adulterio era prescritta la multa di lire viennesi sessanta, e di lire cinquanta per lo stupro, oltre ad altre lire cinquanta che

il seduttore era costretto di pagare a titolo di dote alla sedotta

Finalmente i bestemmiatori erano puniti con multa da soldi sessanta a lire venticinque, e non potendo pagare, con tre giorni di carcere e colla flagellazione. La pena portata per quest'ultimo reato non era certamente più rigorosa di quello fosse allora nelle terre soggette ai principi secolari. Negli statuti dei comuni della valle di Maira superiore erano i blasfemi condannati ad essere irremisibilmente gettati nel fiume solo che non si annegassero. È inoltre da osservare che in nessun luogo di questi statuti si vede direttamente prescritta la pena atroce del taglione, la quale così frequente era allora nelle altre legislazioni; ed il solo delitto contro cui si trova, ma solo sussidiariamente stabilita, è l'aggressione a mano armata, da cui alcuno avesse riportata la perdita di un membro, nel qual caso era l'aggressore condannato ad una multa fino a lire ottanta, soggiungendovisi poscia *et si non habet unde solvat amittat percussor simile membrum.*

Essendo la massima parte dei delitti puniti, come si vide, con sole pene pecuniarie, è necessario conoscere il valore che aveva allora la moneta in cui queste si scorgono espresse per formarsi una giusta idea della gravità che in quei tempi si annetteva a ciascuno di essi. La moneta più allora in corso in queste contrade o a cui si riferiscono perciò le prescrizioni di questi statuti sono la viennese e la astese, ma più specialmente quest'ultima. Per conoscerne il valore comparativamente a quello della moneta attualmente in corso, io non credo aver più sicura guida della tavola con cui il chiarissimo Cibrario corredò la pregiata sua opera dell'*Economia politica del medio evo*, in relazione specialmente a questi paesi del Piemonte. Veggiamo quivi che dalla metà del secolo decimoquarto al principio del seguente il valore del denaro astese equivaleva in metallo a due centesimi nella nostra lira, ed il

soldo composto di dodici denari a circa ventiquattro centesimi, cioè quasi il quintuplo dell'attuale suo valore, e cresceva ancora la proporzione fino a più del settuplo, comparato col prezzo che aveva allora ed ha oggi il formento, il che vale a dire, che colla stessa quantità di moneta sarebbesi allora potuto comprare sette e più volte tanto di formento, che non al giorno d'oggi. Lo stesso dicasi riguardo al denaro viennese, il quale aveva un valore alquanto maggiore dell'astese, non giungeva però a tre centesimi della nostra lira. Si scorge quindi che volendo farsi una proporzionata idea dell'entità delle multe e della relativa gravità dei diversi reati, i quali erano con esse puniti, devonsi moltiplicare sette volte per lo meno le somme dalle medesime portate.

Dalla considerazione del valore relativo che avevano in quel tempo i metalli preziosi ed il formento mi viana fatta strada per ultimo a discorrere della condizione economica del luogo di s. Costanzo mentre durò soggetto al dominio di questi abati, colla scorta specialmente delle disposizioni contenute nello stesso volume di statuti.

Furono la maggior parte dei monasteri del medio evo fondati su mezzo a regioni solitarie ed incolte, che i monaci, gran benefattori dell'umanità, ridussero poco per volta a coltura, lasciando però rivestite di boschi le erte pendici dei monti, dai quali traevano ogni sorta di legnami per l'uso proprio e delle loro fabbriche, non che delle popolazioni, le quali intorno ai monasteri si erano agglomerate; gran parte perciò del territorio anche soggetto anticamente a questo monastero di s. Costanzo era ancora nei secoli decimoquarto e decimoquinto coperto, massime nelle regioni più montuose, da estesi e folti boschi di castagni selvatici principalmente e di roveri. Una parte di questi boschi spettava alla stessa comunità degli abitanti di s. Costanzo, i quali avevano, come si vide, nel 1348 ottenuta dall'abate Bartolomeo di Costigliole

libera facoltà di dividerli ed alienarli, il che essi fecero, come si rileva da una disposizione particolare degli statuti, per quella porzione più bassa, la quale estendevasi verso levante e giungeva sino al territorio di Busca ed alle rive della Maira. È però da notare, che ad antivenire un troppo celere disboscamento fu collo stesso articolo degli statuti prescritto che niuno potesse possedere maggiore quantità di tre lotti, ed assolutamente vietata l'alienazione a favore di estranei (1).

(1) Fra gli effetti prodotti dal disboscamento, che per mala sorte venne poscia facendosi, non solo del piano, ma anche dei più ripidi pendii del monte, per cui a luogo delle folte selve onde erano rivestiti ora presentano oggi più allo sguardo rattristato che arsicci dirupi e denudate roccie, non voglio tralasciare di parlare di una singolarità, la quale, per non trovarsene nelle antiche carte memoria, io credo debba attribuirsi alla stessa causa affatto moderna. In un ampio falde della montagna che sorge a settentrione della chiesa già abbaziale del Villare di s. Costanzo e distante da essa meno di un miglio, si veggono sparse quali a gruppi, quali isolate più centinaia di smisurate ed informi colonne di terra sormontate ciascuna da un immenso macigno che loro sta sopra a guisa di capitello. Havvene di tutte le grandezze e dimensioni, essendo alcune alte fino dieci metri sopra un diametro medio di soli due metri. Al primo vederle sembra di essere trasportati in mezzo alle gigantesche rovine delle famose città dell'Asia e dell'Egitto, e ricorre il pensiero ai tumuli ed ai monumenti druidici della Gallia e della Bretagna, nè può l'animo non essere di subito compreso da meraviglia, tanto quello spettacolo ha del nuovo e dello straordinario. Non è però difficile il rendersi ragione del fenomeno considerando la particolare struttura del monte e la natura del terreno sedimentoso. Si vede quello essere formato da grandi ammassi di roccie scistose fra loro slegati e sconnessi per antiche commozioni terrestri, le quali per l'estirpamento dei boschi denudate dalla terra e scalzate quindi per l'azione della pioggia e dei geli scendendo pel proprio peso pel declivio del monte vengono a gravitare sul sottoposto terreno alluviale. Essendo questo tutto formato dei detriti delle stesse roccie, e perciò minutissimo e leggero, mentre la parte che si trova allo scoperto è continuamente corrosa ed esportata dalle acque, rimane intatta quella compresa sotto il masso, la quale così poco a poco viene ad essere tutta d'intorno isolata per l'abbassamento del circostante suolo e vengonsi così a formare quelle meravigliose colonne, le quali nel dialetto del paese sono dette *i ciciu*.

Ai boschi succedevano nei meno ripidi pendii e nelle esposizioni più soleggiate prima i castagneti fruttiferi, poi le vigne. La coltura di queste specialmente vi era non poco estesa, come lo provano le molte disposizioni degli statuti che la riguardano, e la proibizione anche dell'introduzione di altro vino fuori quello prodotto dalle vigne del vicino territorio di Dronero. Nè la coltivazione delle cereali e dei legumi vi era negletta, chè dagli stessi statuti veniamo a conoscere come principali prodotti di quel suolo fossero anche il formento, la segala, l'orzo, la spelta e l'avena, ed inoltre la canapa, le rape ed ogni maniera di ortaggi, non parlandosi ancora della meliga e del gelso, i quali introdottivi più tardi, costituiscono ora un ramo fecondissimo di produzione come dal Piemonte in generale anche di questo paese.

Finalmente mediocri pascoli offrivano anche agli armenti ed alle bestie da soma i seni più freschi delle montagne e le parti incolte del piano, e queste specialmente nei siti umidi e paludosi che vi abbondavano, massime più presso al monastero. Ma mentre questi peccavano per soverchia umidità, altre parti dello stesso territorio rimanevano sterili per troppa arsura, alla quale però rimediossi in parte coll'estrazione del canale dal fiume Maira, fatto, come si disse, per cura principalmente dell'abate Giorgio di Costigliole nell'anno 1466. Alla scarsità però dei pascoli io credo debba attribuirsi la facoltà che dagli statuti a tutti era fatta di far pascolare le bestie anche negli altrui prati dopo il taglio del secondo fieno, e quando il padrone del fondo non ne avesse fatta espressa proibizione per atto pubblico avanti la curia.

Quanto ai pesi ed alle misure essi essenzialmente non differivano da quelli che erano in uso nelle terre del marchesato di Saluzzo, da cui in ogni parte erano il monastero ed il luogo di san Costanzo circondati, e con cui perciò di necessità erano i suoi commerci

È però osservabile a tal riguardo una grossa pietra quadrangolare, la quale ancora attualmente si vede nella chiesa di s. Costanzo sul monte, nella quale si scorgono incavati in quadratura quattro buchi o cavità di forma conica, ma di diversa grandezza.

Sappiamo dagli archeologi francesi che presso quella nazione era in uso non di rado di collocare all'entrata delle chiese e dei monasteri i modelli delle misure di lunghezza e capacità usati in quei paesi. Il Lebeuf poi nota in particolare che alla porta del priorato di Argenteuil trovavasi una pietra, nella quale scorgevansi scavate delle cavità rotonde per regola delle misure di capacità (1).

A primo aspetto non sembra possa rimaner dubbio che di tal fatta fosse pure la summenzionata pietra, e che le quattro cavità in essa praticate non fossero i modelli delle misure di capacità nei tempi antichi costà in uso. Ma contrasta a ciò il niun rapporto che si scorga fra l'una e l'altra delle medesime, come neppure fra esse e le misure, le quali sappiamo essere state particolarmente in uso in questo come nei circostanti paesi. Poichè quantunque la più grande delle dette cavità, come si scorge dalla tavola che ne rechiamo qui sotto, possa corrispondere al quartano o quarteraolo, che era la quarta parte del sestario e la metà dell'emina, la quale, come prova il chiarissimo cavaliere Luigi Cibrario nella sua *Economia politica del medio evo*, equivaleva in Torino a litri 20, 34, ed era ancora minore in altre terre del Piemonte, non saprebbesi a quale altra misura potessero corrispondere le altre tre, massime le due più piccole fra loro quasi uguali, tenendo anche conto dell'essere stata l'una di esse (la terza) di alcun poco aggrandita per scheggiature avvenute nella pietra (2).

(1) Lenoir, *Architecture monastique*, 2ª partie, pag. 80.
(2) Le principali misure di capacità, le quali erano in uso nel mar-

Ad ogni modo io credo utile di dare qui la misura della dimensione e capacità misurata con formento di ciascheduna delle dette cavità, e della stessa pietra, abbandonandone il giudizio agli eruditi lettori.

	DIAMETRO dell'orificio	PROFONDITA'	CAPACITA' o misura rasa
1.ª	metri 0, 208	metri 0, 257	litri 9, 14
2.ª	metri 0, 200	metri 0, 222	litri 6, 37
3.ª	metri 0, 195	metri 0, 144	litri 2, 08
4.ª	metri 0, 185	metri 0, 148	litri 1, 70

La pietra rozzamente squadrata è della dimensione di centimetri 58 a 60 sopra un'altezza media di centimetri 30, nella quale puo anche scorgersi la misura del raso e mezzo raso, la quale era pure allora in vigore nel commercio di questi paesi.

chesato di Saluzzo, specialmente nei secoli XIV e XV, erano le seguenti: Il sestario composto di due emine, l'emina di due quartani. Il quartano di sei cassuli, detti anche negli statuti della valle di Maira *puguneris*. Queste misure poi variavano quasi in ogni paese, così nota il Cibrario, che il sestario di Pianezza era minore di una nona parte di quello di Torino, e di un terzo quelli di Carignano, Vigone, Villafranca e Cavour. Negli statuti della Valle di Maira, compilati nell'anno 1390, si trova poi prescritto che ciascuna di quegli abitanti debba far uso esclusivamente delle misure mete nella propria terra, dal che si scorge che anche qui variavano esse da terra a terra.

CAPO QUARTO.

L'abbazia di s. Costanzo convertita in commenda; il cardinale Stefano Nardino primo abate commendatario; pretensioni del marchese di Saluzzo, nomina ad abate del Carlo Domenico di Saluzzo; opposizioni del papa, giuramento dei Villaresi, il dominio temporale del Villare è consolidato nel marchese di Saluzzo; popolazione del Villare, il marchese Giovanni Ludovico abate, successori del medesimo nell'abazia, pretensioni dei re di Francia; invenzione delle reliquie di s. Costanzo; meriti dell'abate Giovanni Bandini; ultimi monaci.

Ripigliando ora il filo delle notizie riguardanti propriamente il monastero di s. Costanzo, fu esso, come già si accennò, dopo la morte dell'abate Giorgio Costanzia convertito in commenda. Già ugual sorte era toccata alla maggior parte degli altri monasteri del Piemonte, e specialmente ai più vicini di s. Dalmazzo di Pedona, di s. Maria di Stafforda, come anche a quelli di s. Maria di Pinerolo e di s. Michele della Chiusa, onde unicamente io credo debba attribuirsi alla riputazione di cui godeva quest'abate l'essere stato il monastero di s. Costanzo ridotto in commenda solo dopo il suo decesso. Continuarono però anche in questo come in quelli a sussistere i monaci, nei quali però, per la lontananza del superiore diretto, andò sempre vieppiù scadendo la regolare disci-

plina, ed il loro numero si ridusse a pochissimi dopo che massime i benefizi dipendenti dalla badia cominciarono a conferirsi ad estranei.

Primo abate commendatario fu il sunnominato Stefano Nardino di patria Forlivese ed arcivescovo di Milano, il quale era pure in quel torno stato dal papa Sisto IV innalzato alla sacra porpora col titolo di s. Adriano, che mutò poscia in quello di santa Maria in Transtevere. Non avvi memoria della bolla con cui fu questo monastero primitivamente eretto in commenda in favore del medesimo, ma esiste nei regi archivii l'istromento già sopra menzionato, col quale alli 25 di agosto del 1473 in Tivoli questo cardinale nominò il dottore Giovanni de' Cocumelli di Viterbo a suo procuratore speciale per prendere legale possesso dell'abazia. Dal che si scorge avere anche preso abbaglio l'autore della premenzionata *Appendice cronologico-storica* nel riferire l'elezione del detto cardinale solo all'anno 1482, seguendo in ciò l'inesatta indicazione datane dallo stesso monsignor Della Chiesa.

Prima però che il detto de' Cocumelli prendesse regolare possesso dell'abazia a nome del nuovo abate commendatario, troviamo che alli 19 di ottobre di quello stesso anno quei monaci considerandola tuttora come vacante venivano coll'Antonio Costanzia, altro fratello del defunto abate Giorgio, a particolare accordo intorno alcuni privati interessi da questo lasciati (1).

Finalmente nel giorno 30 di questo stesso mese di ottobre dell'anno 1473 ebbe luogo la solenne entrata in possesso dell'abazia del suddetto luogotenente de' Cocumelli a nome del cardinale Nardino Munito dei suoi pieni poteri ricevette allora quegli dagli abitanti del Villare di s. Costanzo il giuramento di fedeltà, e non

(1) Archivii regio sunnominato Abazia s. Costanzo.

solamente confermò ad essi tutti gli antichi loro privilegi ed immunità, ma di nuovi fecegli anche concessione, fra i quali merita di essere menzionata la facoltà di disporre per testamento delle loro sostanze anche quando per caso di guerra si trovassero fuori del paese, purchè nei confini del marchesato di Saluzzo, ed il condono delle confiscazioni in cui fossero incorsi per trasgressione degli statuti. E queste concessioni ricevettero poi nuova forza da un secondo istromento, a cui divenne lo stesso de' Cocumelli coi Villaresi il giorno dicìasette del susseguente mese di novembre.

Tutto ciò in mancanza degli stessi istromenti si raccoglie e dal seguente decreto del cardinale Nardino, e dall' istromento di cui si parlerà in appresso, con cui nel 1499 l'abate Carlo Domenico di Saluzzo confermò anch'egli tutte le suddette concessioni prima di lui fatte a favore di questi abitanti, solo e da notare la circostanza essenziale, la quale si rileva da questo ultimo atto, che non altrimenti col suddetto istromento delli 30 ottobre 1473 prestarono questi il giuramento di fedeltà al cardinale Nardino, se non sotto la riserva della fedeltà da essi dovuta al marchese di Saluzzo: il che comunque facessero o di loro spontanea volontà, o quello che sembra più probabile per altrui istigazione, e comunque neppure risulti che per parte del suddetto cardinale quale abata commendatario si fosse fatta alcuna opposizione, è però il primo atto patente di cui siaci giunta notizia dell'usurpazione che quindi fecero i marchesi di Saluzzo della sovranità di questo luogo in detrimento del monastero a cui solo legittimamente spettava.

Li 19 di ottobre dell'anno 1474 il marchese di Saluzzo Ludovico cedette ai pp. Domenicani del convento di Saluzzo il canso sopraddetto di 50 ducati che aveva verso gli uomini del Villar in seguito alla vendita ad essi

fatta delle summenzionate cento giornate di terreno avute dal monastero di san Costanzo.

Li 22 di gennaio dell'anno 1480 lo stesso cardinale Nardino dava poi solenne conferma dei privilegi e franchigie dei Villaresi, tanto di quelle concesse dagli antichi abati, quanto di quelle state nuovamente ad essi largite dal suo luogotenente de' Cocumelli coi due sovracitati istromenti, aggiungendo anche alcune disposizioni speciali per meglio assicurare che il podestà fosse tenuto in fine del suo ufficio di rendere stretto conto della sua gestione ai sindaci ed amministratori del comune. Di questa nuova conferma fatta dal detto cardinale ed abate commendatario in Roma esiste negli archivii della comunità l'originale in pergamena con in fronte elegantemente miniato lo stemma gentilizio del medesimo d'azzurro diviso da tre stelle d'argento ordinate in banda, caricato nel capo da lambello di rosso avente fra i pendenti tre gigli d'argento, ed a rombi d'oro nel basso

Nell'anno 1482 alli 18 di dicembre troviamo che il marchese di Saluzzo Ludovico II, usando del dritto suo di patronato, nominava alla cappellania di s. Costanzo vacante per la morte del monaco Melano de' Pairani, il padre Michele de' Madeis Domenicano suo confessore e consigliere, e ne veniva questi investito li 18 marzo del seguente anno 1483 dal sacerdote Paolo de' Leonzini di Proto vicario del cardinale Nardino (1). Noto ciò specialmente per essere il detto padre Michele de' Madeis lo stesso che fu autore dell'opera summentovata intorno alla genealogia dei marchesi del Vasto di cui ebbi, trattando di questi, a far parola.

Indi a poco, cioè alli 19 di settembre dell'anno 1484, cessava di vivere in Roma questo cardinale, come si

(1) Archivii Abazia di s. Costanzo Pergamena originale

raccoglie dal seguente epitafio, il quale gli veniva quivi posto nella basilica di s. Pietro e trovasi così riferito da monsignor Della Chiesa.

D. O. M.
STEPHANO NARDINO FOROLIVIENSI
TIT. S. MARIAE TRANSTYBERIM
PRESBYT. CARDINALI MEDIOLANI
LEGATO AVENIONENSI
OBIIT ANNO SALUTIS 1484 XI KAL. OCTOBRIS

In questa brevissima iscrizione, come non è fatta menzione delle altre dignità di cui era egli investito, così neppure di questa di abate di s. Costanzo si scorga fatta parola. Nè havvi memoria, che occupato come fu sotto il pontificato di Sisto IV nei più rilevanti affari della chiesa, abbia mai potuto venire di persona a visitare questa sua abazia.

Ciò si vide come nell'anno 1475 prestando gli abitanti del Villare il giuramento di fedeltà al detto cardinale come ad abate commendatario, facessero nello stesso tempo aperto atto di sudditanza nel temporale al marchese di Saluzzo, e come non consti siasi allora, nè poi elevata per parte di quello alcuna lagnanza od altra opposizione a tale nascente usurpazione. Ma dopo la morte del cardinale sembra che la cosa come fatto consumato fosse dalla stessa santa sede ammessa e riconosciuta. Ciò almeno chiaramente si raccoglie dal breve del papa Innocenzo VIII, di cui ora sono per parlare.

Rimasta questa abazia vacante per la morte del cardinale Nardino, ed avendo l'arcivescovo di Siponto fatto rinunzia dei dritti che avevava, forse in seguito a particolari accordi col suddetto cardinale, ne aveva quel sommo pontefice disposto a favore del Bernardino Gamberia suo cameriere segreto. Mentre però ciò facevasi dal pontefice, il marchese di Saluzzo Ludovico II vi no-

minava il proprio fratello Carlo Domenico, insignito già del titolo di protonotario apostolico, e col favore dell'usurpatasi giurisdizione temporale ne lo metteva al possesso.

Non poteva a meno di ferire tal fatto sommamente l'animo del papa, quindi col suddetto breve in data delli 17 di ottobre dell'anno 1485 ingiungeva sotto le più gravi pene canoniche al suddetto Carlo Domenico di dimettersi incontanente dal mal acquistato possesso, ed i suoi fautori minacciava pure di scomunica e di interdetto, qualora ai suoi ordini si fossero opposti. Ora, non essendovi dubbio che sotto il nome di questi non intendesse il papa principalmente il suddetto marchese, e che fosse desso pure il signore temporale del luogo col di cui favore, come narrasi in detto breve, si fosse il Carlo Domenico intruso nell'abazia, benchè non vi si vegga esso nominativamente designato, si scorge chiaro che contendandosi quivi il papa di lagnarsi per l'indebita occupazione dell'abazia fatta da quest'ultimo, senza far parola alcuna del dominio temporale del luogo, ammettendo anzi esplicitamente che ne fosse signore il detto marchese, riguardava con ciò la questione della sovranità come decisa, in fatto almeno, a favore di questo (1).

Non ostante le intimazioni e le minaccie del pontefice, non continuò però meno il Carlo Domenico di Saluzzo a ritenere il possesso dell'abazia, o sia che facesse prova di resistenza ed ostinazione contro l'autorità del papa, o sia che ciò ottenesse in seguito ad amichevole accordo, del che non abbiamo alcun certo argomento per venir in chiaro. Bensì parmi più probabile la seconda sentenza dal vedere che anche negli anni seguenti continuò egli ad esercitare la giurisdizione di

(1) L'originale di questa bolla di papa Innocenzo VIII esiste nei regi archivi fra le carte di quest'abazia.

abate senza alcuna opposizione, come risulta in particolare dagli atti con cui nell'anno 1492 il Bernardino Vacca, canonico della collegiata di Saluzzo e vescovo Ascalonense, in qualità di suo vicario e delegato visitava la nuova chiesa parrocchiale di Costigliole dedicata a s. Maria Maddalena, e la consacrava poi nel giorno quattordici di quel mese di novembre (1).

Alli 16 del mese di febbraio dell'anno 1495 gli abitanti del Villare di s. Costanzo fecero una deputazione per trattare col marchese di Saluzzo a fine di ottenerne facoltà di estrarre per il loro canale irrigatorio, sia dalla Maira, sia dagli altri rivi che scorrovano dai monti superiormente a Dronero, quella maggior quantità di acqua che fosse loro stato possibile senza danno dei terzi, e venire anche a transazione coi padri Domenicani di Saluzzo relativamente al censo stato a questi ceduto dal suddetto marchese. E l'istrumento di questa deputazione vuol anche essere specialmente osservato, essendo il primo atto in cui si trovi dai Villaresi dato al marchese il titolo di loro signore (2), nè è anche da pretermettersi come adempiutosi puntualmente da quei deputati al ricevuto incarico, ne seguì la stipulazione alli 6 di giugno di quello stesso anno di due istromenti, nei quali e col marchese e coi padri Domenicani vennero le cose a reciproca soddisfazione composte (3)

(1) Gli atti di questa visita esistono tanto negli archivii regi quanto in quello dell'economato, ed il verbale di consacrazione della nuova chiesa nell'archivio della comunità di Costigliole.

L'antica chiesa di s. Eusebio, ora abbandonata o ridotta ad uso di abitazione civile, esiste tuttora in mezzo alle vigne di Costigliole, e benchè l'esterno aspetto ne sia al tutto mutato, si riconoscono però ancora nell'interno assai facilmente i caratteri dell'architettura romanda in cui era costrutta, e che ne attestano l'antichità.

(2) Pergamena originale negli archivii della comunità di Villar san Costanzo.

(3) Dell'istromento col marchese Ludovico esiste l'originale negli ar-

Quantunque poi, come si disse, continuasse il Carlo Domenico di Saluzzo a ritenere di fatto il possesso dell'abazia, non ne aveva però ancora avuta la legittima investitura, quando nel 1496 volle gli venisse dagli abitanti del Villare di s. Costanzo prestato il consueto giuramento di fedeltà. Per ciò fare adunatisi questi in numero di sessantanove capi di casa, formanti più dei due terzi del totale loro numero, e coll'intervento anche dei sindaci e consiglieri tutti, il 19 di dicembre di quell'anno nominarono a loro deputati i Ludovico e Lazzaro Garneo e Pietro Grimaldi.

Recatisi questi a Saluzzo li 23 dello stesso mese nel convento dei pp. Domenicani, alla presenza dello stesso Carlo Domenico di Saluzzo, e fra gli altri anche del sunnominato p. Michele de' Madeis che ne era vicario generale, prestarongli a nome dei loro compaesani il suddetto giuramento di fedeltà, ottenendone per contro ampia conferma delle loro antiche franchigie e privilegi, e la promessa inoltre formale che la stessa conferma avrebbe rinnovata, quando ottenute avesse da Roma le debite bolle di investitura; dippiù, e come per approfittare di quella favorevole occasione che loro si presentava, chiesero anche ed ottennero dal medesimo alcune importanti modificazioni ed aggiunte agli statuti ed alle antiche concessioni dei precedenti abati tutte favorevoli a quegli abitanti, e ne accennerò solo le principali, le quali furono: Che la nomina del podestà dovesse farsi dall'abate sopra una rosa di tre soggetti eletti dal comune, i quali avessero la qualità di nobili o di notai, e fossero sudditi del marchese di Saluzzo, e non potesse essere confermato che sull'istanza della stessa comunità, che nessun estraneo potesse essere ammesso a godere dei privilegi e franchigie concesse ai

chivii regi, e di quello coi pp. Domenicani conservasi copia autentica in quello della detta comunità.

Villaresi, se non pagando un dritto di quaranta fiorini all'abate e di venti al comune, dal qual pagamento niuno potesse essere dispensato senza l'assenso della maggior parte degli abitanti, finalmente, e principalissima aggiunta fu quella per cui si stabilì che le imposte e contribuzioni di qualunque genere fossero divise dai ragionieri scelti dal comune sovra tutti i possessori indistintamente delle terre, senza far differenza del titolo se proprietarii, coloni, massari od anche semplici coltivatori, colla qual disposizione sombrami chiaro avere essi indirettamente, e vero, ma non meno efficacemente voluto colpire anche la possessioni dello stesso monastero e dell'abate, le quali per la loro qualità ecclesiastica dovendo essere esenti, venivano così ad essere assoggettate ai comuni pesi nella persona dei loro coloni ed inquilini. Abbiamo di tuttociò l'istromento originale fra le carte di questa abazia nei regi archivii, oltre alla copia autentica che ne venne anche registrata e si legge nel precitato volume degli statuti di questa stessa comunità di s. Costanzo.

Alli 12 di gennaio dell'anno seguente 1498 impetravano i monaci di s. Costanzo dal papa Alessandro VI una bolla, con cui accordava loro ed al monastero la protezione della sede pontificia, e dava generale conferma dei privilegi ed antiche concessioni già fatte al medesimo, sia dai sommi pontefici suoi predecessori che dai re ed imperatori. In questa bolla, la quale si scorge indirizzata non tanto all'abate quanto ai monaci, e che io riporto in fine fra i documenti quale leggesi riferita da monsignor Francesco Agostino Della Chiesa nella sua *Descrizione MS. del Piemonte* (1), e ne esiste anche copia nei regi archivii fra le carte di questa abazia, io noto specialmente quelle parole con cui il sommo pontefice vi dichiara di confermare gli antichi privilegi e

(1) Vedi docum. VI

concessioni dei suoi predecessori fatte al monastero *quod dilectus filius magister Carolus de Saluciis clericus notarius noster ex concessione et dispensatione apostolica ut asseritis obtinet in commendam*, dalle quali, a mio avviso, si scorge come egli evitasse di pronunziarsi sulla legittimità del possesso che aveano il suddetto Carlo di Saluzzo, e sono un valido indizio che non ancora ne era stato legalmente investito

Sembra pertanto probabile che egli ciò non ottenesse fino al seguente anno 1499, nel quale alli 25 di agosto abbiamo la notizia, che dietro presentazione delle bolle apostoliche di investitura prendeva solenne possesso dell'abazia, ed alli 3 del susseguente ottobre il prelodato padre Michele de' Madeis, di lui vicario generale, recatosi nella chiesa abaziale del Villare, riceveva da quegli abitanti il giuramento di fedeltà, e ad essa rinnovava la già fatta conferma delle loro franchigie e privilegi si antichi che nuovi.

L'istromento di tal giuramento e conferme trovasi trascritto nel suddetto volume degli statuti, e non è senza interesse il dare uno sguardo al suo contenuto per quello che può giovare e farci conoscere lo stato delle relazioni che esistevano allora fra l'abate ed i Villaresi, ed il numero approssimativo della popolazione che questo comune conteneva in quel tempo. È da notare prima di tutto che nello stesso giorno 25 agosto avevano già quegli abitanti delegato alcuni fra loro ad intendere prima collo stesso abate il modo in cui sarebbonsi passate le cose. Quindi nel detto giorno 3 di ottobre, venuto il vicario de' Madeis, che era stato dallo stesso Carlo di Saluzzo con istromento delli 6 del precedente mese di settembre appositamente a ciò delegato, nella chiesa del Villare, e preso quivi posto nella cattedra abaziale coll'assistenza dei monaci in numero di quattro, che erano il già sovra nominato Damiano de' Dionenchi, ed i Mellano Donadei,

Rufino *de' Rolis* e l'Emmanuele de' Poperi, portanti le insegne abaziali, cioè la mitra e la ferla in segno di preminenza e superiorità, si presentarono i suddetti delegati e sindaci del comune e si offersero pronti, a nome dei Villaresi, di prestare al nuovo abate il giuramento di fedeltà, però solo nel modo in cui prestato l'aveano li 30 di ottobre dell'anno 1473 al cardinale Nordino, sotto la riserva cioè e senza pregiudizio dei diritti di sovranità spettanti al marchese di Saluzzo. Ed avendo su ciò il Pietrino de Crosa, che era presente in qualità di procuratore fiscale dell'abate, protestato non potere tale riserve accettare, perchè lesiva dei diritti di giurisdizione tanto spirituale che temporale, i quali spettassero all'abate sul detto luogo come soggetto unicamente a dominio ecclesiastico, dichiarò il vicario de' Madeis a nome dell'abate di non ommettere la suddetta forma di giuramento, se non salvi e senza pregiudizio dei rispettivi diritti e ragioni tanto del monastero quanto degli stessi abitanti. Dopo di che avendo anche dichiarato e giurato di confermare tutti gli antichi privilegi, franchigie ed altre concessioni già ai medesimi fatte dai precedenti abati e dallo stesso Carlo di Saluzzo, venne dei suddetti abitanti quivi congregati prestato a questo ad uno ad uno, alzate ambe le mani sugli evangeli, il detto giuramento di fedeltà nella vecchia e nuova forma, come in quei tempi solevasi fare, e ne furono i nomi a piè dello stesso solenne atto notati.

Il numero di quelli che così giurarono e si vedono ivi sottoscritti fu in totale di duecento e cinquanta, fra i quali dei casati che ancora oggi quivi esistono, o che trassero quindi la loro origine io noterò più specialmente i Grimaldi, i Garini, i Peroni, i Marini, gli Isoardi, gli Urni, i Donedei, i Galiani, i Foramne, i Ferandi, i Gossi, i Merabosi, i Bertoni, i Beroardi, i Gosmeri, i Mellani, Blanchi, Liprandi, Comelli, etc. etc.

Inoltre confrontando il numero di quelli che prestarono il summenzionato giuramento con quello dei capi di casa, i quali erano intervenuti ai succitati due istromenti di delegazione delli 19 di dicembre 1496 e 25 di agosto di quello stesso anno 1499, nel primo dei quali erano intervenuti più di due terzi, e nell' altro la più gran parte, ossia, come ivi si legge: *fere omnia capita domorum*, non parmi difficile di venire in chiaro del numero almeno approssimativo degli abitanti, il quale contenesse in quel tempo questo comune. Ritenendo diffatti che i duecento cinquanta, i quali si presentarono al suddetto giuramento fossero tutti almeno usciti dalla pupillare età, e scorgendovisi che per gli assenti giurarono i loro più prossimi parenti, io non credo andar troppo lungi dal vero stimando che il numero totale delle anime componenti allora la popolazione del Villare, comprese anche le donne ed i fanciulli, non fosse minore delle seicento alle settecento, tenendomi all' opinione più comune degli statisti che i maschi maggiori dei 12 ai 14 anni sommassero circa al terzo dell'intera popolazione.

Questo stesso numero poi ne risulta rifacendo il calcolo sulla base di quello dei capi di casa, i quali furono presenti agli altri summenzionati due atti, cioè di sessantanove nel primo e di cento quattro nel secondo, poichè potendo quindi con fondamento credersi che il numero delle famiglie, ossia dei fuochi compresi in questo comune, fosse almeno di cento e venti, contando anche quelli i quali avevano a capo solo donne o fanciulli, e ponendo, secondo la regola più comune, cinque persone per caduna casa, avrebbesi quindi per risultato il numero di seicento anime, a cui si dovrebbe poi aggiungere la popolazione così detta fluttuante, ed i monaci e le altre persone inservienti al monastero ed alla chiesa.

Ora la popolazione di questo comune, la quale alla fine

del seguente secolo XVI arasi già accresciuta a mille anime, ne conta meglio di due mila, come dalle ultime tavole di censimento risulta

Ma, ritornando all'abate Carlo Domenico di Saluzzo, il quale, come si vede, benchè fin dal 1485 si fosse messo in possesso di questa abazia di s. Costanzo, solo nel 1499 potè ottenerne la legale investitura, si scorge quindi quanto si siano allontanati dal vero monsignor Della Chiesa, secondo cui, già nel 1498 ne avrebbe egli avuto il legittimo possesso, quando dal papa Alessandro VI colla surriferita bolla vennero confermati gli antichi privilegi del monastero, e molto più il Muletti, il quale asserì essere stato il suddetto Carlo Domenico di Saluzzo nel 1493 investito di quest'abazia dal sullodato papa (1).

Circa a quello stesso tempo, come lo dimostra specialmente la forma dei caratteri in cui è scritta, devesi riferire una carta esistente negli archivi della comunità del Villare senza alcuna data d'anno, e contenente una supplica che porsero al duca di Savoia, come signore della città di Busca, l'abate commendatario e gli uomini del Villar di s. Costanzo per essere mantenuti nell'antico diritto dell'esenzione dal pedaggio nella detta città, che era stato ad essi riconosciuto per decisione del duca Ludovico contro le pretese degli uomini di Busca e dei fratelli Martino e Ludovico della Morea (2).

(1) Muletti, *Memorie storiche*, tom. V, pag. 133.
Io tengo separatamente e notare le poche volte che questo diligentissimo scrittore si scostò dal vero, solo per non aver avuto sott'occhio tutti i necessari documenti, oppunto perchè essendo l'autorità sua a giusto titolo di grandissimo peso, non ne avvenga che altri sia tratto erroneamente in errore

(2) La casa dei signori della Morea di Busca discendeva da Antonio figlio naturale di Giacomo di Savoia, principe di Acaia, morto nel 1367 Essa però, come nota monsig. Fr. Agostino della Chiesa nella sua

Al principio del seguente secolo decimosesto era ancora vicario generale del Carlo Domenico di Saluzzo il summenzionato padre Michele de' Madeis, come lo dimostrano gli atti di visita della chiesa di Costigliole, fatta da questo li 11 di gennaio dell'anno 1502 (1). Ed alli 13 di marzo del seguente anno 1503 troviamo poi che l'investitura di una casa situata fuori delle mura del luogo di Dronero era concessa ad un tal Pietro Colomberio dal Pietrino Crosa in qualità di tesoriere e segretario dello stesso abate commendatario (2).

Nell'anno 1507 rinunziò poi il Carlo Domenico Saluzzo a questa abazia a favore del Giovanni Ludovico suo nipote e figlio del marchese Ludovico secondo. Questa rinunzia venne accettata dal papa, che era allora Giulio II, il quale con bolla delli 29 di ottobre di quest'anno (3) ne investì il predetto Giovanni Ludovico, concedendogli nel tempo stesso la dispensa dall'età che aveva soltanto allora di dodici anni, benchè già fosse anch'egli insignito del titolo di protonotario apostolico, e tenesse in commenda i due priorati di s. Pietro di Pagno e di san Michele di Verzuolo (4).

Non ostante la fatta rinunzia a favore del nipote, ed attesa probabilmente la minor età del medesimo, continuò ancora il Carlo Domenico di Saluzzo a reggere ed amministrare in proprio nome e fino che visse quest'abazia di san Costanzo. Così troviamo che alli cinque del mese di luglio dell'anno 1508 concedeva ai Costanzia,

Descrizione MS del Piemonte, trovavasi già a' suoi tempi estinta, quella che sotto lo stesso nome perpetuossi fino ai nostri giorni discendeva dalla medesima per via di donne e chiamavasi prima di Isnola.

(1) Archivii regio economato: Abazia s. Costanzo.

(2) Pergamena degli archivii della confraternita di Dronero.

(3) L'originale di questa bolla è nei regi archivii fra le carte di quest'abazia.

(4) Moletti, *Memorie storiche*, ecc., tom. VI, pag. 40.

signori di Costigliole, la investitura delle decime di detto luogo (1); così nel 1509 alli 12 di gennaio il nobile Giovanni Gioffredo Vacca di Saluzzo pronunziando sentenza arbitramentale, dietro il parere del Francesco Cavazza, dottore in leggi e vicario generale del marchesato di Saluzzo, sopra alcune controversie insorte fra gli uomini del Villare di s. Costanzo relativamente alle spese di manutenzione del canale irrigatorio, vi prendeva il titolo di segretario e tesoriere di Carlo di Saluzzo, abate commendatario e signore spirituale e temporale di san Costanzo (2). Finalmente alli 28 di giugno dell'anno 1510 troviamo ancora un istromento di procura che lo stesso Carlo Domenico di Saluzzo faceva, nella qualità sempre di abate di questo monastero, per sostenere una lite contro i predetti signori di Costigliole per il fatto delle decime (3). Morì egli, come ha il Muletti (4), li sei di settembre di questo stesso anno 1510, essendo stato, al dire di Giovanni Andrea di Saluzzo signore di Castellaro, *prelato liberale et humano*, ed aggiungendo che era *di poca persona* (5)

Dopo la morte del medesimo prese finalmente il Giovanni Lodovico di Saluzzo, alli 14 di giugno dell'anno 1511, solenne possesso di questa abazia, presedendovi in qualità di delegato pontificio l'Antonio Vacca vescovo di Nicomedia ed arciprete della chiesa Saluzzese (6). Quindi alli 25 dello stesso mese gli veniva prima dai delegati degli uomini del Villare prestato in Saluzzo il giura-

(1) Archivio regio economato e della comunità di Costigliole.

(2) Pergamena originale degli archivii della comunità del Villar di s. Costanzo.

(3) Archivii regio economato.

(4) *Memorie storiche*, tom. VI, p. 353.

(5) *Id. ivi*.

(6) Regi archivii nel volume delle carte prodotte nella causa del marchese di Monferrato nell'anno 1534.

mento di fedeltà, e rinnovato poi dagli stessi Villaresi individualmente in persona del suo delegato nel giorno tre del susseguente mese di ottobre nella chiesa abaziale del Villare (1). Ed anche dei Costanzia signori di Costigliole troviamo che alli 19 di quel mese di agosto avevano nominato un loro procuratore speciale per prestar omaggio a loro nome, e ricevere investitura dallo stesso Giovanni Ludovico delle decime di quel luogo (2).

Da ciò si scorge aver anche errato il precitato autore dell'*Appendice storico-cronologica*, anticipando all'anno 1508 la entrata in possesso di quest'abazia del Giovanni Ludovico Saluzzo, come pure nell'asserire che abbia desso avuto per vicario nel regime della medesima il premenzionato Antonio Vacca vescovo di Nicomedia, essendo invece stato suo vicario il canonico pure di Saluzzo Giovanni Gioffredo Vacca, come si raccoglie specialmente da un atto di investitura, che a nome del suddetto Giovanni Ludovico Saluzzo questi concedeva alla confraternita di Dronero li 3 di aprile dell'anno 1516 di una vigna statale legata dal Pietro Colomberio (3).

Prima di quest'anno, alli 28 di ottobre del 1512, aveva l'abate Giovanni Ludovico, avuto prima il parere favorevole del giureconsulto e vicario generale del marchesato di Saluzzo Francesco Cavazza, data la sua approvazione a sedici nuovi capitoli aggiunti agli statuti del comune di Villar s. Costanzo, fra i quali è più degno di memoria quello per cui prescrivevasi, che niuno potesse venir eletto alla carica di consigliere comunale se non era quivi domiciliato da dieci anni almeno e pagasse per mezza lira di registro (4).

(1) Regi archivii Abazia s. Costanzo.
(2) Ivi.
(3) Pergamena degli archivii della confraternita di Dronero.
(4) Archivii comunità Villar s. Costanzo Volume degli statuti antichi.

Non bastarono, a quel che pare, al Giovanni Ludovico i replicati giuramenti di fedeltà che nella persona dei suoi delegati e procuratori aveangli già prestati gli uomini del Villare, e troviamo quindi che alli 28 di settembre dell'anno 1519, venuto di sua persona nella chiesa abaziale del monastero, vi ricevette dai medesimi nuovo giuramento (1).

Veniva intanto a morte nel 1528 senza prole il marchese di Saluzzo Michele Antonio, mentre trovavasi alla testa dell'esercito francese all'assedio di Aversa nel reame di Napoli, e benchè al Giovanni Ludovico come più anziano spettasse la successione nel marchesato chiami egli il Francesco fratello minore. Ma avutasene in Saluzzo la novella, il Giovanni Ludovico, che per ordine della madre Margherita di Foix trovavasi dall'anno 1526 rinchiuso nel castello di Verzuolo, potè coll'aiuto di alcuni gentiluomini Saluzzesi ricuperare la libertà e porsi al possesso dell'avito marchesato (2).

Continuò ciò non ostante a ritenere ed a reggere l'abazia di san Costanzo, come ne fanno prova e l'atto con cui in tale qualità alli 26 di gennaio dell'anno 1529 conferì la cappellania di s. Croce, vacante per la morte del Gioffredo Cavazza, al chierico Giovanni Comba di Scalenghe (3), e l'altro con cui alli 20 di marzo dello stesso anno conferì pure all'Antonio Cardoni di Roccasparvera il priorato di s. Colomba di Centallo, per la rinunzia fattane dall'Antonio Bollori de' signori di questo luogo (4). Non andò però guari che, chiamato in Francia dal re

(1) Pergamena originale di quest'atto è negli archivi regi fra le carte di quest'abazia.

(2) Muletti, *Memorie storiche*, ecc., tom. VI, pag. 406 e seg. e 418.

(3) Archivio della curia vescovile di Saluzzo. — Muletti, tom. IV, pag. 152.

(4) Regi archivi. Nel vol. suddetto delle carte riflettenti la causa del marchesato di Monferrato.

Francesco primo, fu quivi il Giovanni Ludovico per istigazione della madre Margherita di Foix e del fratello Francesco sostenuto prigione per ordine di quel re, e venne questi del marchesato investito, il quale colla detta sua madre non solamente si mise in possesso degli Stati fraterni, ma occuparono anche le private sostanze e i diritti, e di questa stessa abazia di s. Costanzo fece come cosa sua.

Così troviamo primieramente che con atto delli 18 di gennaio del 1530 la marchesana Margherita, qualificandosi amministratrice dei beni del figlio Giovanni Ludovico, come ivi si legge, *in Gallia detenti*, dava in affitto per quattro anni i redditi di questa abazia a certo Tommaso Laurenti di Saluzzo per l'annua somma di 2400 fiorini (1). Lo stesso marchese Francesco poi confermava in suo proprio nome alli 21 di gennaio dell'anno 1536 la nomina fatta dagli uomini di s. Costanzo a podestà del loro comune del Francesco Riario, figlio del Federico Riario controllore generale del marchesato, benchè il diritto di ciò fare spettasse al Giovanni Ludovico, come quello che era tuttora il legittimo possessore dell'abazia.

Nel 1537 essendo morto il marchese Francesco predetto all'assedio di Carmagnola, venne dal re di Francia a suo luogo investito del marchesato di Saluzzo il Gabriele ultimogenito di quei fratelli (2). A questo il Giovanni Ludovico aveva fatta rinunzia, a quel che pare, prima del 1538, delle abazie di s. Costanzo e di Staffarda, quale cessione fu dal sommo pontefice Paolo III, con bolla delli 4 di maggio di quell'anno, munita della debita approvazione. Ma poco tempo dopo, anzi prima ancora che la bolla pontificia regolarmente gliene ve-

(1) Archivio regio economato

(2) Muletti, *Memorie storiche*, tom. VI, pag. 227

nisse spedita, il marchese Gabriele rinunciavala nuovamente, insieme con quella pure di Staffarda, a favore del Bartolomeo de' Piperi Saluzzese. Tuttociò è in modo irrefragabile comprovato dalla bolla dello stesso sommo pontefice Paolo III, delli 16 di ottobre di quello stesso anno 1538 (1), dove pure si legge la rettifica di quest'ultima rassegnazione.

E qui vuolsi avvertire, che mentre nella citata bolla espressamente si riconosce il diritto di patronato appartenente al marchese di Saluzzo rispetto all'abazia di Staffarda, nulla però si dice riguardo a quella di s. Costanzo: donde è lecito conchiudere, che tale diritto preteso, e poscia messo in campo dai successori nel marchesato di Saluzzo, non era ancora e quell'epoca della sede apostolica per legittimo riconosciuto.

Monsignor Francesco Agostino Della Chiesa (seguito evidentemente da più moderni scrittori, e specialmente dall'autore dell'accennata *Appendice al sinodo dell'abate Rambaudo*, e dallo stesso Muletti (2)), nella serie degli abati di s. Costanzo al Gio. Ludovico Saluzzo fa succedere nel 1541 il famoso Lodovico Bolleri di Centallo, vescovo eletto di Rietz, e dopo esso nel 1554 Aleramo, figlio naturale del predetto marchese Francesco di Saluzzo, fissando in quell'anno stesso la investitura concessane a favore del preaccennato Bartolomeo de' Piperi. Quanto all'abazia di Staffarda, il marchese Gabriele, giusta il medesimo autore, avrebbe avuto a successore nel 1538 nuovamente il predetto Giovanni Ludovico suo fratello, e questi, nel 1539, il sunnominato Ludovico de' Bollerì, il quale nel 1542 avrebbela rinunziata al Piperi, dietro nomina dello stesso marchese Gabriele

(1) Regi archivii: Abazia di Staffarda, cat. 4, mazzo 4, num. 87. Vedi in fine docum. VII.

(2) Muletti, op. cit., tom. VI, pag. 225 e 192.

di Saluzzo (1). Io però, appoggiato principalmente all'autorità della succitata bolla del papa Paolo III, son d'avviso che, riguardo specialmente all'abazia di Staffarda, abbia quel dotto scrittore preso abbaglio nell'enumerare i diversi possessori di essa, e soprattutto nell'aver nuovamente fatto succedere il Gio. Ludovico al Gabriele suo fratello.

Per quello che concerne alla nostra badia di s. Costanzo, siccome non è probabile che abbia il detto scrittore tutto ciò potuto asserire senza qualche fondato appoggio, io penso potersi conciliare il racconto di lui colle parole della bolla pontificia, congetturando che sebbene il de' Piperi fosse, dietro la rassegna fattagliene dal Gabriele di Saluzzo coll' approvazione del sommo pontefice, investito legittimamente di questa abazia, ciò nondimeno il Re di Francia, che aveva allora la somma del dominio nel marchesato di Saluzzo, la concedesse di sua autorità al prenominato Ludovico de' Bolleri che militava al suo servizio, il quale perciò appoggiato dall'autorità regia ne godesse i redditi, benchè in realtà altri ne fosse il legittimo padrone, nella stessa guisa in cui portava il titolo e godeva le entrate del vescovado di Rietz, benchè ne fosse solo vescovo eletto, e morì senza essere consecrato nel 1551 (2). E nello stesso modo io credo si possa plausibilmente spiegare, come nonostante la predetta istituzione del Bartolomeo de' Piperi abbia potuto anche avere l'Aleramo di Saluzzo, pur mentovato da monsignor Della Chiesa, nel 1554 il possesso di questa abazia.

Ritornando ora al Bartolomeo de' Piperi, secondo quel che narra il Muletti (3), sarebbe esso stato figlio

(1) *Aug. ab Eccl. S. R. E. Card. Archiep. episc.*, etc. *hist. chronologic.*
(2) *Gallia cristiana*, tom. I, pag. 409.
(3) *Memorie storiche*, tom. VI, pag. 492 in nota.

naturale di un marchese di Saluzzo. E per verità, che il *de' Piperi* non fosse il suo vero nome di famiglia si può dedurre dal modo col quale si trova menzionato nella sovracitata bolla di papa Paolo III ove leggesi *Bartolomeus de Salutiis alias de Piperis*. Che che però sia di questi suoi natali, fu egli, come testifica lo stesso Mulatti, uomo insigne per dottrina e lettere. Ma comecchè fin dal 1553 fosse stato creato vescovo di Mondovì, continuò non ostante a vivere alla corte di Roma, dove morì alli 17 di giugno dell'anno 1559, e fu sepolto nell'ingresso della chiesa di s. Catterina detta dei Rotari colla seguente iscrizione.

D. O. M.
BARTOLOMEO PIPERO SALUTIANO EPISCOPO MONTISREG
QUI CUM ANIMO ESSET IN PAUPERES PROPENSISSIMO
SUORUM BONORUM PARTE HUJUS SODALITII DOTANDIS
VIRGINIBUS LEGATA, ATQUE IN RELIQUUM EJUSDEM
HEREDIBUS INSTITUTIS ÆTATIS SUÆ ANNO LXIV
MORITUR DIE XVII JUNII M D LIX
SODALES VIRO INTEGERRIMO AC BENEMERENTI
FIERI FECERE (1).

Del resto, benchè egli abbia lasciata fama di dotto e pio, non gli si vuole però recare a lode, come giustamente osserva il Grassi nelle sue *Memorie storiche della chiesa Monregalese*, l'essere sempre vissuto lontano dalla sua sede; il che deve far anche cessare la meraviglia sopra l'assoluta mancanza di memorie, le quali attestino che di questa abazia di san Costanzo siasi egli mai preso speciale cura.

Morì, come si scorge dalla suddetta iscrizione, il Bar-

(1) Grassi, *Memorie storiche della chiesa vescovile di Monteregale*, tom. I, pag. 78.

tolomeo de' Piperi alli 17 di giugno del 1559, ed alli 18 dello stesso mese il papa Paolo IV concedeva questa abazia al cardinale Alfonso Caraffa, arcivescovo di Napoli, suo nipote. Così certifica un registro intitolato: *Provvisioni dell'abazia di s. Costanzo dal 1550 al 1642*, il quale trovasi nei regi archivii, ove così in principio di legge:

1559. *Alphonsus Carafa ad suprascriptum monasterium per obitum R. P. Bartholomei Piperis episcopi Montisregalensis vacans per Franciscum Francorum regem et Salutiarum marchionem presentatus de eodem monasterio per Paulum PP. IV sub dat. XIIII kal. julii Pont. sui anno V Apostolica auctoritate provisus fuit.*

Riguardo però a ciò che quivi si dice intorno alla presentazione a questa abazia del cardinal Caraffa, la quale sarebbe stata fatta dal re di Francia o marchese di Saluzzo Francesco II, si scorge chiaramente essere stato aggiunto solo per deferenza al diritto che pretendevano avervi quei re, ma non che realmente avesse avuto luogo, rimanendo ciò manifestamente escluso dall'aver il papa dopo la morte del de' Piperis investito immediatamente dell' abazia il suddetto suo nipote senza dar tempo, forse a bell'apposta, a fare alcuna presentazione. E che veramente la cosa sia stata così, è dimostrato da ciò che nel giorno in cui la suddetta nomina del cardinale Caraffa ebbe luogo, cioè alli 18 di giugno 1559, regnava ancora in Francia il re Enrico II, il quale solo alli 28 dello stesso mese, ucciso in torneo dal conte di Montgomeri, lasciava il regno al re Francesco suo figlio (1), dal che si vede che quella presentazione non potè certamente essere stata a nome di questo fatta come si raccoglierebbe dal summentovato registro.

(1) Anquetil., *Histoire de France*.

Ciò poi spiega anche, a mio avviso, plausibilmente come nella serie di questi abati non sia stato il Caraffa compreso da monsignor Della Chiesa, poichè, come sembra, essendosi esso tenuto ad annoverare nel numero dei medesimi quelli specialmente che avevano avuto il reale possesso dell' abazia, benchè privi della legittima investitura, come erano stati i sunnominati Ludovico de' Bolleri ed Aleramo Saluzzo, così non abbiavi del Caraffa fatta menzione, come quello che non essendo stato dal Re di Francia, a cui era allora soggetto il Saluzzese marchesato, nominato, non avesse potuto benchè investito dal papa averne il possesso.

Tal cosa è inoltre resa più probabile dal vedere che il cardinale Caraffa indi a poco tempo rinunciò all'abazia, e ne venne investito, dietro presentazione del re Carlo IX, il sacerdote Gio. Giacomo Biglione arciprete della chiesa Monregalese, così parlandone il summenzionato registro di provvisioni:

1561. *Joannes Iacobus Viglionus seu Biglionus archipresbiter ecclesiae Montisregalensis ad monasterium supradictum per cessionem commendae Rmi dni Alphonsi Cardinalis Neapolitani vacans a Carolo Francorum rege et Salutiarum marchione presentatus de eodem monasterio per Ptum PP. IV sub dat XIII kal. Augusti Pont. sui anno II apostolica auctoritate provisus fuit.*

Comechè poi dalla storia sappiamo che il re Carlo IX salì solamente al trono dopo la morte del suddetto Francesco II suo fratello, avvenuta li quindici del mese di dicembre dell'anno 1560 (1), così la nomina del Biglione a questa abazia, come trovasi riferita sotto li 18 del mese di luglio dell'anno 1561 nel detto registro, parmi più verosimile di quello che abbia avuto luogo nel 1560, come scrisse il vescovo monsignor Della Chiesa

(1) Anquetil, *Histoire de France*.

lo confesso poi di non sapermi spiegare come nella suaccennata *Appendice cronologica storica* non solo il Caraffa, ma neppure il Biglione si trovi annoverato nel numero di questi abati.

Tenne anche il Biglione assai poco tempo, e forse non più di un anno, quest'abazia, trovandosi già nel summenzionato registro sotto l'anno 1563 memoria del suo successore, a cui essa pel suo decesso venne conferita. Fu questi il cardinale Lorenzo Strozzi Fiorentino, fratello del famoso capitano Pietro Strozzi, il quale nominatovi dalla regina Catterina De Medici ne fu dal papa Pio IV investito.

1563. *Laurentius Strotius ad idem monasterium per obitum Johannis Jacobi Biglioni vacans a Catherina Medices Franciae regina nominatus et presentatus, de eodem monasterio apostolica auctoritate anno IIII Pii PP IV provisus fuit.*

Così tale nomina trovasi nel suddetto registro di provvisioni menzionata, ed appunto nell'anno 1563, correndo l'anno quarto ivi notato del pontificato di Pio IV, si scorge quindi essere caduto in errore non meno monsignor Della Chiesa, che l'autore della prenominata *Appendice*, ponendo al 1561 l'elezione dello Strozzi a questa abazia. Quest'ultimo poi stranamente ingannossi eziandio narrando aver poco stante lo Strozzi ceduto l'abazia all'arcidiacono di Saluzzo Michele Antonio Vacca, ed averla indi nuovamente a pochi giorni dal medesimo riavuta; poichè quantunque io non abbia potuto avere sott'occhio la carta delli 30 di giugno di quell'anno 1561, da cui egli dice aver tal notizia ricavata, o non pare ciò dietro il sovra esposto probabile, ed io ho forte sospetto che abbia quivi il detto autore scambiato per una cessione della stessa abazia quella dell' amministrazione o dell'affittamento anche solo dei suoi redditi, la quale, come anche appresso si vedrà, da questi abati soleva farsi, e

l'ebbero parecchi di questa nobile famiglia Saluzzese dei Vacca.

Quanto al suddetto arcidiacono Michele Antonio Vacca sappiamo essere realmente stato in questa abazia vicario generale del predetto cardinale dall'istromento con cui alli 21 di luglio del 1572 veniva in tal qualità a convenzione cogli eredi dell'Antonio Garzino monaco di s. Costanzo, relativamente al di lui spoglio, benchè già in quel giorno si trovasse l'abazia nuovamente vacante per il decesso avvenuto li 14 di dicembre del 1571 del detto cardinale (1).

Allo Strozzi fu nel 1573 surrogato nell'abazia l'Antonio Braccio chierico Fiorentino. La sua elezione è così riferita nel summenzionato registro:

1573 *Antonius Braccius ad idem monasterium per obitum Laurentii Strotii vacans a Marchione Salutiarum presentatus de eodem monasterio per Gregorium PP. XIII provisus fuit.*

Regnava ancora in quell'anno in Francia Carlo IX, a cui pure era tuttora soggetto il marchesato di Saluzzo, io quindi non dubito che la menzione qui fatta del marchese di Saluzzo da cui sarebbe stato l'Antonio Braccio presentato per essere di questa abazia investito, non sia al medesimo allusiva. Ma essendo poi questo Re infelice deceduto li 30 di marzo del seguente anno 1574, e i torbidi gravissimi i quali già straziavano quella corte presagendo alle guerre civili e religiose in cui stava per essere travolto tutto il reame, sembra destassero fin d'allora l'animo al duca di Savoia Emanuel Filiberto a far rivivere le antiche pretensioni della sua casa sul marchesato di Saluzzo. Ed a ciò evidentemente accenna, se pure non fu più tardi aggiunta, la seguente nota che si legge subito dopo la summentovata notizia della elezione dell'Antonio Braccio:

(1) Feller, *Dictionnaire historique*, Della Chiesa, *loc. cit.*

De anno 1574 comendatum fuit Antonio Braccio clerico Florentino de consensu tunc existentis Saboudie ducis et marchionis Salutiarum.

Benchè però, come si vide, solo nel 1573 trovisi il Braccio aver avuta la regolare investitura di questa abazia, consta però che fin dalli 28 giugno dell'anno precedente ne aveva egli assunta l'amministrazione avendone in tal giorno col mezzo di procuratore stipulato l'affittamento dei beni e redditi tutti alla medesima spettanti (1).

Alli 16 di giugno dell'anno 1575 l'arcidiacono Michele Antonio Vacca summenzionato, il quale anche sotto l'abate Antonio Braccio continuava nella stessa carica di vicario generale dell'abazia, stipulava a nome del medesimo e coll'intervento anche e consenso dei due monaci di s. Costanzo Michele Giordino e Pietro Durando la permuta di di una casa posseduta dal monastero nel luogo di Dronero (2).

Sorse quindi l'anno 1580 avventurato pel Villare e per le terre circostanti all'antico monastero di s. Costanzo pel ritrovamento in esso avvenuto delle reliquie di questo santo martire. Erano esse, come in principio si disse dietro la testimonianza del cronachista Gioffredo Della Chiesa, asservate nella chiesa al detto santo dedicata sul monte al monastero sovrastante, ma scadute le cose di questo, massimamente dopo che era stata l'abazia data in commenda, e la stessa cappellania quivi istituita in onore di san Costanzo dalla pietà dei marchesi di Saluzzo conferita dagli abati commendatarii a persone dimoranti in estranei paesi, ne era venuto che fino la memoria erasi perduta del sito ove giacessero le dette sacre reliquie, finchè vennero nel detto anno scoperte.

(1) Archivio regio economato.
(2) Archivio regio. Abazia Villar s. Costanzo. Registri ordinati del comune dal 1572 al 1577.

Come ciò avvenisse narralo il Guglielmo Baldessano autore contemporaneo nella sua *Storia di s. Maurizio e della Legione Tebea* (1), premettendo averlo udito da alcuni padri della compagnia di Gesù, i quali alcuni anni prima si erano colà recati per opporsi ai progressi dell'eresia da cui erano infette specialmente queste ragioni montuose del marchesato di Saluzzo. Tale fonte anzi sarebbe certissima, se è vero quello che scrive l'Allegambe (2), il vero autore di quel libro pubblicato sotto il nome del Baldessano essere stato il padre Barnardino Rosignoli gesuita

Comunque ciò sia, il che a poco monta, sapendo d'altronde che il Baldessano era amicissimo di quei padri, ai quali morendo nel 1610 lasciò tutta la sua sostanza per fondare un collegio in Carmagnola sua patria, ecco quanto quivi si racconta, come avvenuto nel suddetto anno 1580 « un certo negromante (il qual nome soleva » anche darsi in quei tempi a persone di mal affare le » quali erano dal volgo credute immischiarsi di sor» tilegi e di magia) imaginandosi che nel sepolcro del » martire, il quale è di pietra assai bella, fusse ascosto » qualche gran tesoro d'argento o d'oro cominciò dando» gli dentro con un piccone a romperlo, e spezzato che » n'ebbe un poco, fu assalito da si gran spavento che fu » astretto d'abbandonare la sacrilega impresa, e fug» girsene. Con questa occasione si trovò nel sepolcro il » corpo del martire senza il capo che si dice essere in » Milano, et nello stesso altare molti altri ossi de'santi i » quali un sacerdote che letta haveva l'historia del mar» tirio di san Costanzo innanzi che fosse intercetta al

(1) *La sacra historia di s. Mauritio arciduca della Legione Thebea et de'suoi valorosi compagni*, del R. S. Guglielmo Baldessano etc. Torino 1604.

(2) *Bibliotheca scriptorum societatis Jesu*.

» tempo che il marechial Bellagarda l'anno mille cinquecento settantanove prese Saluzzo disse che erano » reliquie d'altri compagni di san Costanzo uccisi prima » di lui e di suo ordine ivi sepolti Fu ritirato in luogo » sicuro il corpo di san Costanzo et all'hora mostrato ai » detti padri Erano nella stessa tomba intagliate in pietra a lattere majuscole queste parole Qui riposa il » martire dal Signore Costanzo il quale fu della Legione » Tebea e sostenne il martirio alli diciotto di settembre » sotto gli imperatori Diocletiano e Massimiano Trovossi » ancora nella medesima sepoltura un pezzo dello stendardo del santo di seta rossa e bianca segno dalla dignità militare del martire ».

Segue poscia il Baldassano narrando dei prodigi avvenuti in quella circostanza, di alcuno dei quali cita anche come testimonio di vista il gentiluomo Saluzzese Flaminio Vacca, il quale come parente forse del sunnominato canonico Michele Antonio Vacca vicario generale dell'abate trovavasi allora colà presente.

Il surriferito racconto, in ciò che specialmente risguarda il fatto del ritrovamento delle reliquie e l'anno in cui avvenne, è poi anche sommariamente confermato da monsignor Francesco Agostino Della Chiesa, il quale nella prima metà del seguente secolo decimosettimo per ventidue anni tenne la stessa carica di vicario generale di questa abazia, e ne aveva quindi potuto essere da testimoni di vista esattamente informato; e non solamente nelle varie sue opere egli ne parla, ma nella notizia su questa abazia contenuta nell'accennata sua *Storia cronologica*, riporta anche la suddetta iscriziono nell'idioma latino, quale si legge sulla lapide, stata ritrovata insieme alle suddette reliquie, ed è la stessa rappresentata nella figura *facsimile* posta in fronte di questo scritto. La rottura poi che vi si osserva nell'estremo lembo inferiore può anche essere quella menzionata

nel racconto del Baldessano come stata fatta da quel negromante

Nulla pertanto in tuttociò io trovo che degno non sia di intiera fede, e quanto all'essersi i missionarii gesuiti citati dal detto autore trovati appunto in queste parti poco dopo l'avvenuto ritrovamento delle dette reliquie per cui della circostanza del fatto abbiano potuto avere precisi ragguagli, lo attesta il cappuccino frà Matteo Ferrero, il quale nel suo libro intitolato *Rationarium chronographicum missionis evangelicae etc.* parlando della missione di Dronero, vi notà la venuta dei suddetti missionarii appunto nell'anno 1584

Furono poi le stesse reliquie di san Costanzo in un colla suaccennata lapide iodi a pochi anni, quando il Villare insieme col marchesato di Saluzzo venne in potere del duca di Savoia Carlo Emanuele I, per ordine di lui, onde porle al sicuro dalle profanazioni delle soldatesche e degli eretici che infestavano allora queste contrade, trasportate nella maggior chiesa abaziale dello stesso luogo ove ancor oggi si conservano.

Ritornando ora all'Antonio Braccio troviamo che negli anni 1582 e 1585 col mezzo dei suoi procuratori sostenne lite avanti il tribunale del regio vicesenescalco a Saluzzo contro i particolari del Villare di s. Costanzo relativamente al dritto di pascolare sul monte di s. Bernardo (1).

Alli 2 di gennaio del 1585 il prenominato Michele Antonio Vacca, come vicario generale dell'abate suddetto, nominava suoi delegati per fare avanti il parlamento del Delfinato omaggio al Re Cristianissimo come marchese di Saluzzo dell'abazia, quale feudo da esso dipendente, e ne riportavano li 30 dello stesso mese in Grenoble la solenne investitura, dal che si scorge che riguardavasi

(1) Archivii regio economato. Abazia san Costanzo.

questo tuttora per soggetto al dominio di quei monarchi (1).

Poco più deve essere il Braccio sopravvissuto a questo ultimo atto, scorgendosi dalle seguenti parole, le quali si leggono nel più volte menzionato *Registro di provvisioni*, che alli 18 di settembre del 1586 era già nominato il suo successore:

1586. *Johannes Bandinus ad praedictum monasterium per obitum Antonii de Braccis vacans ab Henrico Francorum rege et Salutiarum marchione presentatus de eodem monasterio per Sixtum PP. V sub data XIIII kal. octobris Pont. sui anno II° apostolica auctoritate provisus.*

Come quindi si scorge, fu il Giovanni Bandino investito di quest'abazia dietro la presentazione ancora del Re di Francia, come marchese di Saluzzo, ma essendosi poi nel 1588 il duca di Savoia Carlo Emanuele I, col favore dei torbidi e della guerra civile che agitavano quel reame, impossessato del marchesato di Saluzzo, paro quindi che a ratificare la nuova nomina del Bandini siasi richiesto anche il suo consenso, per cui nel summenzionato registro si vede subito dopo la notizia succitata aggiunta la seguente nota:

De anno 1589 fuit commendatum Johanni Bandino clerico Romano de consensu ut supra ducis Sabaudie. La preposizione *ut supra* si riferisce alla precedente nomina dell'Antonio Braccio, per la quale, come si vide, si era anche nello stesso modo fatto constare del consenso del duca di Savoia.

Si era intanto affrettato il Giovanni Bandino, che era di patria Fiorentino, e, come riferisce l'autore della più volte menzionata *Appendice istorico-cronologica*, era figlio del senatore Antonio Bandino, appena avutane la investitura dal sommo pontefice a prendere possesso dell'abazia, il

(1) Archivii regii Abazia san Costanzo.

che fece nominando a tal effetto suo speciale delegato e procuratore generale il Bernardo Boncio, il quale venutovi li 27 di novembre di quello stesso anno 1586, ne prese a suo nome solenne possesso coll'intervento del regio senescalco Pietro Granetto e dei due monaci Pietro Durando ed Antonino Acchiardo (1). Lo stesso Boncio poi avutane dal Bandino sotto li 29 del seguente mese di dicembre nuova facoltà, veniva coi Villaresi li sei di febbraio del 1587 a speciale convenzione, in cui ricevendo dai medesimi il consueto giuramento di fedeltà loro concedeva piena conferma delle antiche franchigie e privilegi, e fra gli altri capi veniva pure fissato l'ammontare della decima che dovevano annualmente pagare all'abate nella somma di cinquanta scudi d'oro (2).

Fra gli atti a cui addivenne il Bernardo Boncio, come procuratore dell'abate Bandini, è pure da notare quello con cui alli due di dicembre dell'anno 1586 affittava tutti i redditi dell'abazia al prenominato arcidiacono Michele Antonio Vacca per annui scudi cinquecento d'oro, colla riserva però del consenso del Pietro Antonio Bandino, il quale era probabilmente stretto parente dello stesso abate. E veniva diffatti tal contratto da questo annullato con solenne atto datato di Roma li 13 di gennaio del 1587 (3), a cui si trova anche fra i testimonii segnato il magnifico Cesare Bonetto da s. Marino dottore in A. L., il quale alcuno (4) credette già essere stato in questo stesso tempo investito di questa abazia.

(1) Regi archivi. Abazie san Costanzo.
(2) Ib.
(3) *Ib.* pergamena originale.
(4) L'abate Gaspare Ceaglio in una memoria manoscritta da me posseduta. Io credo però abbia anch'egli fatta confusione dell'abazia stessa coll'affittamento solo dei suoi redditi. Circa questo dotto Draconese si vegga la breve notizia che ne diede nel mio opuscolo *Delle antiche terre di Ripoli e di Sorzano.*

Anche sotto il Giovanni Bandino continuò a tenere la carica di vicario generale dell'abazia lo stesso arcidiacono Michele Antonio Vacca, come risulta da un atto delli 28 di gennaio di quello stesso anno 1587, con cui in tale qualità conferì al monaco Pietro Durando la prepositura di s. Colomba di Centallo, vacante per la morte del Baldassare de' Bolleri (1). Con atto delli 10 di luglio dell'anno 1589, datato da Fabriano nella Marca Anconitana, il Bandino nominava poi a vicario generale dell'abazia il Giacomo Ammanato di Pistoia (2), il quale alli 14 di dicembre dello stesso anno veniva a nuova convenzione per l'affittamento dei redditi della medesima (3).

Li 24 marzo dell'anno 1592 lo stesso Ammanato venne a nuova convenzione coi Villaresi, colla quale a nome del Bandino obbligossi ad osservare e tenere ferma la precedente convenzione delli 6 di febbraio del 1587, a di ottenerne dalla santa sede l'approvazione, a spese però degli stessi Villaresi, e questi rappresentati dalli Ludovico Ceaglio, Bernardino Ursio, Alessandro Crimaldo e Costanzo Ciordino diedero facoltà al medesimo di derivare un nuovo canale d'acqua da quello del comune per irrigare i beni dell'abazia (4). Per seguito di tale convenzione ottenne il Bandino, sotto il 27 di novembre di quello stesso anno, lettere pontificie, con cui escendosi commesso alla curia vescovile di Saluzzo di assumere le necessarie informazioni sulla sua convenienza, ed essendo queste risultate favorevoli, fu essa rivestita di definitiva approvazione apostolica. Nel processo delle dette informazioni, che a

(1) Regi archivi: Abazia s. Costanzo, pergamena originale.
(2) Archivii del Villar di s. Costanzo.
(3) Archivii regio economato: Abazia s. Costanzo.
(4) Archivii del Villar di s. Costanzo. Vol. intitolato *Copie di documenti antichi*.

tal effetto si formò nell'anno 1596 da codesta curia, sono da notare i nomi dei due monaci che furono in esso esaminati, cioè l'Antonino Achiardo di Dronero dell'età di anni 60, e l'Antonio Calandra di s Damiano d'anni 27, come gli ultimi monaci di questo monastero, di cui si abbia memoria (1)

Da un atto delli 4 di gennaio del 1594 scorgiamo che il Bandini si era nominato un nuovo vicario generale per quest'abazia nel canonico Giulio Vacca, della stessa illustre famiglia Saluzzese dei Vacca, che altri ne aveva già forniti allo stesso officio, col qual atto il suddetto Giulio Vacca in tale qualità conferiva il priorato di s Colomba vacante per la morte del monaco Pietro Durando all'Ottavio Bandino, il quale aveva pure in commenda l'abazia di Casanova (2). Similmente troviamo che nell'anno 1595 era investito della prepositura di san Costanzo un Francesco Campanini, chierico Parmense, il quale faceva procura ad un tale Antonio Mellino di Spoleto per esigerne le rendite (3) Così era generalmente invalso in quei tempi il lamentevole abuso che i generosi lasciti fatti dai pii benefattori a pro delle chiese e dei monasteri venissero erogati in pensioni di cui godevano lontani titolari, i quali contentandosi di farne da altri adempire strettamente le obbligazioni, poco più si curavano di mantenere in esse l'antico splendore

Dobbiamo però per debito di giustizia riconoscere riguardo al Giovanni Bandino che, benchè non fosse esso degli ordini sacri insignito, ben più dei suoi predecessori anche vescovi e cardinali, evvi memoria che siasi del bene spirituale e temporale dei suoi sudditi nell'a-

(1) L'originale processo di queste informazioni esiste nei regi archivii.
(2) Regi archivii.
(3) Ib

bazia preso cura. Essendo stato informato che anche nelle terre soggette alla spirituale giurisdizione della medesima, come in quasi tutte quelle del marchesato di Saluzzo, si era infiltrata e menava grande strage d'anime l'eresia calvinistica, a porvi rimedio nominò suo vicario generale l'Alessandro Ferentillo nunzio pontificio alla corte di Torino, munendolo delle più ampie facoltà.

Portatosi questo zelante prelato l'anno 1598 all'abazia, e perlustratene diligentemente le chiese e terre dipendenti, emanò salutari ordini per ripristinarvi la fede e morale cattolica, ed avendo trovato che più di quaranta famiglie oltre a non pochi altri individui vi avevano apertamente disertata la chiesa cattolica per dare il nome alla setta calvinistica, cioè quasi la decima parte, sommando, come dagli atti della stessa visita risulta, a circa due mila anime la popolazione soggetta nello spirituale all'abate (1), dopo aver procurato colla persuasione di ricondurli nel seno della vera religione bandì l'esiglio contro i più ostinati, i quali nello spazio di otto giorni non avessero fatta pubblica abiura dei loro errori. Non trovo qual esito abbiano avuto nè le esortazioni nè le minaccie del nunzio; è però probabile che neppure questi paesi circondati come erano dalle altre contrade e vicini al luogo di Dronero, ove aveva gettato l'eresia più profonde radici, ne siano stati interamente liberati prima dell'anno 1620, circa il quale solo appare esserne dessa stata finalmente estirpata per le predicazioni e gli sforzi dei PP. Cappuccini secondati potentemente dal duca Carlo Emanuele I (2).

Ma il pessimo stato in cui trovò il nunzio le cose di

(1) Copie degli atti di questa visita fatta dal nunzio Ferentillo esistono tanto negli archivii regi quanto in quelli dell'economato.

(2) V. Casalis, *Dizionario geografico storico*, ecc., art. Dronero e valle di Maira.

quest'abazia, specialmente nel luogo del Villore, devesi anche in gran parte attribuire alla mancanza quasi totale di chi ne invigilasse lo stato e ne avesse spirituale cura. Dagli stessi atti di questa visita scorgiamo diffatti che mentre le altre chiese dipendenti dalla medesima erano già rette da sacerdoti secolari, in questa del Villare, deceduto l'Antonio Calandra sopranominato, non rimaneva che il monaco Antonino Acchierdo, la condotta del quale, come si vedrà anche in appresso, era più di scandalo che di edificazione a quegli infelici terrazzani.

Oltre all'aver così il Giovanni Bandino provveduto al bene spirituale dei suoi sudditi, non trascurò anche quello che riguardava il materiale dei sacri edifizi, ed il maggior decoro del divin culto, attestando lo stesso monsignor Della Chiesa, che a sue spese ristaurò il coro della chiesa abaziale che minacciava rovina (1), ed esiste pure nelle sacrestia della stessa chiesa un antico tabernacolo di legno, sul quale si legge scritto il nome del medesimo collo data dell' anno 1599, e collo stemma dei Bandini portante tre fascie d'argento in campo rosso.

Fu il Giovanni Bandino, come narra lo stesso Della Chiesa, persona accettissima ai varii sommi pontefici che regnarono dei suoi tempi, ciò non ostante, dopo aver tenuta questa abazia per circa sedici anni, non essendo, come si disse, negli ordini sacri, ne fece rinunzia a favore del predetto Ottavio Bandino, che era in quel tempo stato innalzato alla sacra porpora, il quale ne venne quindi investito dal papa Clemente VIII con bolle delli cinque di gennaio del 1602, riservato con altra disposizione dello stesso giorno una pensione annua di mille scudi a favore del precedente abate sui redditi della badia di Casanova, di cui lo stesso cardinale Ottavio Bandino trovavasi pure, come si disse, investito. È da notare che

(1) Della Chiesa, *Descrizione MS del Piemonte*

nella suddetta bolla, il cui originale esiste negli archivii del regio economato, si scorge per la prima volta espressamente riconosciuto il giuspatronato competente al duca di Savoia come marchese di Saluzzo su questa abazia, come vi si legge *ex fundatione vel dotatione aut privilegio apostolico*, e vi si vede a tergo annotato il consenso di Carlo Emanuele I.

Vuolsi quindi ritenere essere stata per isbaglio questa nomina nel più volte menzionato *Registro delle provvisioni* di questa abazia riferita al 1603 ed all'anno undecimo del pontificato di Clemente VIII, così leggendovisi

1603. *Octavius cardinalis Bandinus obtinuit sibi commendari per cessionem Johannis Bandini de consensu Caroli Emanuelis ducis Sabaudiae Prov. Nonis januarii Clementis PP. VIII ann. XI.*

Alli 11 di settembre dell'anno 1604, avuto prima l'assentimento del duca Carlo Emanuele, prestarono gli abitanti del Villare di s. Costanzo al cardinale Bandino il loro giuramento di fedeltà (1).

Erano intanto colla morte dell'Antonino Acchiardo, avvenuta in qual torno, cessati affatto gli ultimi monaci di quest'antichissimo monastero, lasciando di sè poco buona ricordanza. La lontananza specialmente degli ultimi abati, la poca cura che si prendevano del vantaggio dell'abazia, purchè ne percepissero i redditi, e l'essere stati alcuni di essi neppure insigniti degli ordini sacri, per cui non potevano provvedere per sè in ciò che spettava propriamente alla spirituale giurisdizione, avevan lasciati quei monaci quasi liberi di loro stessi e senza dipendenza da alcun superiore ecclesiastico, essendo il monastero esente dalla giurisdizione vescovile.

Risulta inoltre da una bolla di papa Clemente VIII, di cui ora si parlerà, e da informazioni giuridiche prese

(1) Archivii regio economato.

negli anni appresso, di cui pure farò parola, che gli ultimi monaci i quali furono di questa abazia, benchè nominati vi fossero dall'abate o dal suo vicario, non essendo però astretti da alcuna professione religiosa, appena nelle feste più solenni egguagliavano all'abito ordinario la pazienza nera in segno del loro stato religioso (1), vivevano ciascheduno separatamente dei redditi delle tre cappellanie rurali, di s. Maria *De Nartezio*, di s. Germano di Villafaletto e di s. Maurizio di Acceglio, i quali erano loro lasciati dall'abate, oltre alle prestazione che loro veniva pure dal medesimo fatte di sedici sestari di formento e dieci di vino, e conducendo vita sregolatissima, erano di grave scandalo invece di esempio a quella popolazione (2).

Ben perciò fece il cardinale Bandini e pel vantaggio di questa, e l'utile anche dell'abazia dopo la morte del Acchiardo a commettere anche la cura spirituale del Villare, come erasi già fatto per le altre chiese dipendenti dal monastero, a' sacerdoti secolari. Ed a tale lodevole scopo ottenne dal sommo pontefice Clemente VIII venisse assegnata sui redditi dell'abazia una annua pensione di trecento scudi per sopperire al mantenimento in essa di un vicario e di un coadiutore, incaricando il venerabile Giovenale Ancina, vescovo di Saluzzo, di prendere perciò le opportune disposizioni. Ma essendo questi passato a

(1) *Qui habitum regularem illorum e manibus pro tempore existentis abatis seu perpetui commendatorii suscipiebant professionem tamen ullam expressam minime emittebant nec aliquem superiorem regularem agnoscebant*: sono le parole riflettenti questi ultimi monaci della bolla di papa Clemente VIII diretta al vescovo Ancina, di cui si parla qui appresso e riferite in quella del papa Paolo V del 20 aprile 1611.

(2) *Qui nulla servata disciplina vita moribusque dissoluti habitum huiusmodi indecenter etenim illum vilipendunt, illiusque populi grave scandalum gerebant*, ibid. Le altre particolarità riguardanti questi ultimi monaci di s. Costanzo sono ricavate dal processo istituito l'anno 1606 dalla curia arcivescovile di Torino, di cui qui pure si parla.

miglior vita nel 1604 senza aver potuto mandare ad effetto l'avuta incombenza, il cardinale Bandino ottenne li 12 di gennaio del 1605 (1) che la stessa delegazione del papa Paolo V fosse in sua vece fatta alla curia arcivescovile di Torino, dalla quale, benchè si procedesse nel 1606 alla formazione del relativo processo ed informazioni per mezzo specialmente del Martini preposto di Dronero, dalle quali risultò della scandalosa vita degli ultimi monaci e della convenienza perciò di affidare quella cura a sacerdoti regolari convenientemente retribuiti sui redditi dell'abazia (2), rimase però ancora la cosa in sospeso, nè venne mai, per ciò che risulta, condotta a termine, sebbene lo stesso cardinale Bandino li 20 aprile del 1611, nuove lettere ottenesse dallo stesso sommo pontefice alla curia Torinese per mandare la cosa ad effetto (3).

Benchè però in tal parte non appaia essere state coronate da felice esito le lodevoli intenzioni del pio e zelante cardinale, il che io attribuisco forse al divisamento in cui era già venuto il duca Carlo Emanuele I, di ottenere il trasferimento di quest'abazia in capo di un suo suddito e creatura, non perciò meno rimase in essa definitivamente soppressa la vita monacale, la quale almeno di nome ancora vi durava dallo spazio di circa ottocento anni.

(1) Regi archivii: Abazia del Villare s. Costanzo.
(2) Archivii regio economato
(3) *Ib.*

CAPO QUINTO.

Rinuncia del cardinale Ottavio Bandini e nomina dell'abate Ottavio Broglia fatta dal duca Carlo Emanuel I, ristorazioni della chiesa ed edifici dell'abazia fatte dagli ultimi abati; lite per la giurisdizione coi vescovi di Saluzzo; sentenza definitiva, bolla del papa Pio VI, sinodo tenuto dall'abate Rambaudo, Vittorio Gianotti ultimo abate; soppressione dell'abazia.

Geloso quale era a sommo dire il duca Carlo Emanuele I della suprema autorità, pativa difficilmente che estranei venissero da altri nominati ai benefizi anche meramente ecclesiastici de' propri Stati, ond'è che per suo ordine la Camera dei conti aveva posto sotto sequestro le rendite dell'abazia di s. Costanzo spettanti al cardinale Baudino, benchè alla nomina di questo avesse il duca, come si vide, prestato il suo assenso. Diede però allora la corte di Roma un nuovo esempio di quella accondiscendenza di cui aveva già fatto uso circa il dritto di presentazione a questa abazia, e che fu sempre di lei propria quando così richiedeva il maggior bene delle popolazioni e dei regni, e poteva conciliarsi col supremo mandato che ha la chiesa dal divino suo autore, e di cui è sola depositaria.

Effetto di tale moderazione della santa sede devonsi però ritenere e la rinunzia che nell'anno 1614 fece il cardinale Bandino di questa abazia, e la conseguente

investitura che ne diede il sommo pontefice Paolo V con bolla del mese di aprile di quello stesso anno a favore dell'Ottavio Broglia di Chieri, presentato dallo stesso duca, riservando però a vita una pensione di trecento scudi al detto cardinale (1). Era l'Ottavio Broglia nipote dell'arcivescovo di Torino Carlo Broglia, ed alla carica di canonico prevosto della metropolitana Torinese aggiungeva la qualità di elemosiniere e famigliare del cardinale Maurizio di Savoia (2). Entrato poi al possesso di questa abazia di s. Costanzo in seguito al decreto della Camera dei conti delli 23 di giugno dello stesso anno, con cui era stato tolto il sequestro posto sui suoi beni, alli 13 di gennaio del seguente anno 1615 ne concesse l'affittamento al Ludovico Ceaglio di Dronero per il prezzo di annui scudi d'oro 825, benchè i redditi ne fossero di molto assottigliati per essersene stati tolto i precedenti abati molti beni usurpati ed altri staccati insieme ai benefizi che prima ne facevano parte (3). Alli 25 poi del susseguente mese di aprile ricevette anche il Broglia il giuramento di fedeltà che gli prestarono i Villaresi, concedendo loro la solita conferma delle loro franchigie (4). Trovasi finalmente la nomina del Broglia mentovata nel summentovato *Registro di provvisioni* nei seguenti termini:

(1) La bolla di collazione dell'abazia di s. Costanzo all'Ottavio Broglia e quella di riserva della pensione di 300 scudi a favore del cardinale Bandino, si possono vedere colle altre sopramemorate fra le carte di questa badia nei regi archivii.

(2) G. B. Adriani, *Memorie della vita e dei tempi di monsignor Gio. Secondo Ferrero di Ponziglione* — Torino 1857.

(3) Esiste questo istromento di affittamento nel volume citato dei documenti antichi negli archivii della comunità del Villar di s. Costanzo, nel quale è anche la più antica notizia che abbia trovato della coltivazione dei gelsi nelle terre di questo comune.

(4) Da memorie negli archivii della città di Dronero.

1614 *Octavius Brolia per cessionem Card Bandini consensu ducis sabaud. Provv III id. aprilis anno Pauli V PP IX.*

Fu per più di quattro lustri vicario dell'abate Broglia nell'amministrazione di questa abazia il celebre Francesco Agostino Della Chiesa, e dalle diverse lettere di lui che si conservano fra le carte della medesima negli archivi del regio economato si ha la prova del suo zelo e diligenza a procurarne il vantaggio spirituale e temporale, finchè venne nel 1642 creato vescovo di Saluzzo

Mentre di tal carica trovavasi ancor egli investito, la questione di giurisdizione, che suscitata più volte e sopita, non mai però era stata definitivamente giudicata fra questi abati ed i vescovi di Torino prima, e poi quelli di Saluzzo, nella cui diocesi era stata anche questa abazia col territorio ad essa soggetto compresa nella bolla con cui nel 1511 aveva il papa Giulio II eretto quel vescovado, venne nuovamente con ardore ripigliata dal vescovo Ottavio Viale, e quantunque l'abate Broglia venisse con esso a tal componimento, di lasciar le cose nello stato in cui si trovavano mentre ambedue durassero in vita, non però meno continuò ad agitarsi la questione sotto i vescovi successori del Viale, onde lo stesso Della Chiesa scrivendo all'abate Broglia li 19 di dicembre del 1631 dicevagli vedersi forzato a rinunziare alla sua carica di vicario *per non vivere in continue differenze col vescovo, il quale non ad altro mira che ad annichilare l'autorità dell'abate* (1).

Benchè poi l'abate Ottavio Broglia fosse nel 1623 innalzato alla sede vescovile di Asti, continuò però a ritenere questa abazia fino all'anno 1642, in cui ne fece

(1) Lettera del vicario Francesco Agostino Della Chiesa negli archivi del regio economato fra le carte di questa abazia.

rinunzia a favore del suo nipote Tommaso Francesco Broglia, come risulta particolarmente dalla seguente menzione che di questo si ha, ed è l'ultima la quale si legge nel sovracitato *Registro delle provvisioni*

1642 *Thomas Franciscus Brolia per cessionem Octavii Brolia ut s prov. V id oct. Urbani PP VIII an. XX.*
Abbiamo quindi alli 11 di ottobre di quell'anno 1642 la data precisa della bolla con cui fu fatta al medesimo la collazione di questa abazia, dalla quale prese poi egli solenne possesso li 24 di luglio del seguente anno 1643 (1).

Poche importanti notizie del resto troviamo anche del regime di questo abate, sapendosi solo che nello stesso anno 1643, in cui assunse l'amministrazione dell'abazia, fu costretto di chiamare i pp. Cappuccini per supplire alla cura delle anime della stessa chiesa abaziale del Villare e della succursale della Morra, le quali si trovavano ambeduo prive dei loro pastori (2), e che nel 1657 visitò personalmente le chiese tutte dell'abazia, e provvide con appositi decreti per la decente loro manutensione (3). Venne anche al suo tempo ristorata l'antica chiesuola o santuario dedicato a Maria SS. sul colle che divide i territorii del Villare e di Dronero, come si rileva dalla data dell'anno 1662, la quale si vede scolpita sulla sua porta sotto le iniziali S. M. P. P. R., le ultime delle quali io credo indichino il nome di quello a cui è dovuta tale ristaurazione, ed era allora investito di quel beneficio che aveva titolo di priorato, del quale stesso tempo sembra sia anche la seguente elegante iscrizione che era già sulla facciata della stessa chiesa, e venne, non ha guari, nuovamente scoperta.

(1) Da carta degli archivii della città di Dronero.
(2) Ferrero, *Rationarium missionis evangelicae, etc.*, pars altera, pag. 218.
(3) Archivio regio. Abazia s. Costanzo.

MARIAE VIRGINI
DEI ET GRATIARVM MATRI
CHRISTIANVM LIBERATRICI
HANC IN MONTIBVS ARAM
PIETAS ET VOTA POPVLORVM
POSVERE

Ma ciò che soprattutto occupò l'animo dell'abata Tommaso Francesco Broglia fu la lite per la giurisdizione che promosse e continuò per tutto il tempo del suo regimo contro i vescovi di Saluzzo avanti il tribunale della nunziatura in Torino È però da notare, come già sopra a suo luogo osservai, che di tutti i documenti allora prodotti da una parte e dall'altra, niuno havvene fuori di quelli da me qui già riferiti, e tanto meno di più antichi, e che perciò la pretesa dall'abate di essere esente dalla giurisdizione vescovile non poggiavasi tanto ad alcun esplicito documento, quanto alle prove di una immemorabile consuetudine (1) Morì poi questo abate intorno all'anno 1678, come si rileva dalla data della bolla di nomina del suo successore, e prima certamente del 1679, nel qual anno solo è la sua morte posta nell'accennata *Appendice al sinodo dell'abate Rambaudo*

Fu suo successore il Giuseppe Ferrero della Marmora di Biella, il quale dietro la nomina della duchessa reggente Giovanna Battista di Nemours, fu dal papa Innocenzo XI di questa abazia investito con bolla delli 23 di settembre del 1678. Una delle prime cure del novello abate fu di venire col vescovo di Saluzzo Nicolò Lepori, se non a definitiva transazione, almeno a temporaneo componimento della vertente controversia di giurisdizione A tal effetto si venne fra essi li 16 di maggio dell'anno 1680

(1) Si possono vedere negli archivii regii ed in quelli dell'economato regio gli atti di questa causa

a tale sommario accordo, che lasciando intatte le rispettive ragioni, avesse il vescovo facoltà di esercitare la giurisdizione episcopale nella chiese anche dipendenti da quest'abazia, a riserva soltanto di quella del Villara, nella quale al solo abate ne fosse concesso l'esercizio. (1) Nello stesso anno alli 13 di aprile ottenne anche l'abate Ferrero sentenza di condanna contro la comunità di Dronero per il pagamento della decima nell'annua somma di fiorini duecento (2).

Composte così a tranquillità le cose dell'abazia, rivolse l'abate Ferrero l'animo a ristaurarne gli edifizi, i quali per negligenza dei precedenti abati trovavansi in così deplorabile stato ridotti da non esserne quasi più riconoscibile la forma, e la stessa chiesa abaziale del Villara minacciando imminente rovina, ed il ritornarla che egli fece quasi a nuova vita, è ricordato dalla seguente iscrizione la quale gli venne posta, e leggesi oggi ancora nella sacrestia della medesima.

HANC BASILICAM QVALIBET SACRI
SPECIE ABISSA ET RUENTE TECTO
LABENTEM REPARAVIT ORNAVIT AC
REDIVIVAM INAUGURAVIT
D. IOSEPH FERRERIVS BUGELLENSIS
ABBAS ANNO MDCLXXXI

Altra memoria dell'abate Ferrero a testimonianza della sollecitudine sua pel ben essere di questa chiesa è l'arma sua famigliare, la quale anche nella ricostruzione poscia fattane fu conservata, e si vede tuttora sulla porta principale della medesima.

Visse questo benemerito abate fino all'anno 1701, in

(1) Archivii regi ed economato
(2) Archivio della città di Dronero.

cui essendo passato di questa vita, rimase lungo tempo anche questa abazia vacante a causa delle differenze che esistevano allora fra il duca Vittorio Amedeo II e la seda pontificia, nel qual tempo fu essa amministrata dal sacerdote Gio. Maria Rubatti Villariese, in qualità di vicario generale abaziale.

In questo frattempo, non ostante le riparazioni fattevi dal Farrero, nuovi danni e sconscendimenti si erano manifestati nella vecchia fabbrica della chiesa abaziale, dei quali risulta dai verbali delle visite fattene dagli agenti ducali negli anni 1709 e 1715 (1).

Finalmente nel 1727 essendo stati felicemente terminati i dissidi con Roma potè anche questa badia essere provvista di un nuovo titolare nella persona del sacerdote Giovanni Pietro Costa da Usseglio canonico della metropolitana Torinese, confessore della regina Anna d'Orleans moglie del re Vittorio Amedeo II, e quindi dello stesso re Carlo Emanuele III.

Non pose tempo in mezzo il nuovo abate a porre mano alla ristorazione dei cadenti edifizi della sua chiesa, e cominciando dal corpo della medesima la fece ricostrurre nella nuova forma che si vede al presente, e condottala a termine già nel 1729, indi a due anni, cioè nel 1731, aveva pure intieramente restaurati gli annessi edifizi dell'abazia, compresa la sacrestia ed il battistero.

Tutte queste opere che fece a sue spese l'abate Costa sono ricordate dalle due seguenti iscrizioni, di cui la prima esiste nella stessa sacrestia, e la seconda vedesi scritta sopra l'antica porta, la quale dava accesso agli edifizi dell'abazia e trovasi ora in gran parte otturata dai sedimenti delle acque lasciativi dalle recenti inondazioni a cui è ora soggetto quel paese.

(1) Archivio regio economale

D. O. M.
JOHANNES PETRUS COSTA AB UXELIO AB
BAS ET PERPETUUS COMMENDATARIUS INCLI
TAE ABBATIAE S. S. V^IS CONSTANTII NULLIUS
DIOECESIS CANONICUS THEOLOGUS ECCLESIAE
METROPOLITANAE TAURINENSIS HANC PERVETUSTAM
BASILICAM SUMPTIBUS CONSTRUXIT
SUIS ANNO MDCCXXIX MENSE JULIO

EXTRUCTAM ECCLESIAM
REGE INVICTISSIMO VICTORIO AMEDEO
JOHANNES PETRUS COSTA UXEL
ABBAS SIVE PERPETUUS COMMENDATAR.
ABBATIAE S. S. VICTOR. ET CONSTANTII
VIX ATTACTO SUAE ELECTIONIS DILUCULO
SACRISTIAM BAPTISTERIUM ET UNIVERSUM
HIC ADJACENTEM AEDIFICII AMBITUM
AUXIT
ANNO SAL. MDCCXXXI

Sovra quest'ultima iscrizione si vede dipinto lo stemma dello stesso abate, che era d'azzurro con tre conchiglie d'argento divise da scaglione d'argento.

Benchè poi fino dal 1729, come si disse, fosse stata condotta a termine la nuova chiesa abaziale, essa fu solo dall'abate Costa consacrata li due di settembre del 1744 trasportatane però l'annua commemorazione alla seconda domenica di ottobre (1).

Inoltre sopra la porta principale della stessa chiesa vedesi anche la seguente iscrizione, la quale benchè manchi della data dell'anno, sembra siavi stata posta circa lo stesso tempo in cui fu questa ricostrutta, se pure non vogliasi anche riferire all'epoca in cui era stata questa chiesa pri-

(1) Cat. *Appendice cronologico-storica.*

niermmente dall'abate Ferrero ristaurata. E nell'una e nell'altra supposizione però non saprebbesi chi siano stati quegli *insignes pietate viri*, a cui in essa si allude.

D. O. M.
PRINCIPI APOSTOLORUM PETRO SACRIS SOLUTO VINCULIS
BASILICAE CUJUS TITULARI
INVICTIS THEBEIS MARTYRIBUS VICTORE ET CONSTANTIO
LOCI PATRONIS
NEC NON DIVO BENEDICTO REGULAM MONACIS OLIM
PRAEBENTI SUIS
QUI VII INCIPIENTE SAECULO HOC IPSUM JAM TERRITORIUM
COLEBANT
HOC ALIQUOT INSIGNES PIETATE VIRI
MONUMENTUM POSUERE

Per ultimo ripigliò l'abate Costa l'intermessa lite contro il vescovo di Saluzzo sul punto della contestata giurisdizione, ma neppur egli ne potè vedere il termine, benchè vivesse oltre l'ottantanovesimo anno, essendo solo morto li 28 di novembre del 1760. Fu sepolto nelle tombe dei canonici della metropolitana Torinese col seguente epitafio

JOHANNI PETRO COSTAE AB UXELIO
ECCLESIAE METROP. CANON. THEOL. ET CANTORUM PRAEF.
IN SACRUM THEOL. COLLEGIUM COOPTATO ET III PRAESIDI
ARCHIEP. SEMINARII RECTORI AC REPARAT. MUNIFICENTISS.
REGINAE ANNAE AURELIAN. TUM REGI CAROLO EM. III
A CONFESSIONIBUS
DIVUM VICTORIS ET CONSTANTII ABBATI COMMENDATARIO
SINGULARI IN DEUM PIETATE MIRA VITAE INNOCENTIA
SACRORUM CURA SUMMAQUE IN EGENOS LIBERAL. SPECTATISS.
SODALES CANONICI OB ILLUSTRIA VIRTUTIS MERITA
MONUMENTUM POSUERUNT
DECESSIT III CAL. DEC. MDCCLX ANN. NATUS LXXXIX (1)

(1) Cfr. *Appendice cronologico-storica*

Venne quindi questa abazia concessa in commenda nell'anno 1761 al cardinale Fr. Enrichetto Virginio Natta dei marchesi del Cerro di Casale e vescovo di Alba, il quale fu così il quinto cardinale fra questi abati commendatarii, essendo stati gli altri quattro il Nerlino, il Caraffa, lo Strozzi ed il Bandino. Avendo esso cessato di vivere nel 1768, fu nel 1770 creato abate di s. Costanzo il Giacomo Giuseppe Velli sacerdote Torinese, ed anch'esso confessore del re Carlo Emanuele III, il quale morì nel 1773, nell'anno stesso che fu l'ultimo della vita del suo reale penitente (1).

Dopo la morte del Velli fu solo nel 1778 provvista questa badia di nuovo abate, e fu desso il Francesco Antonio Rambaudo di Bra, il quale era anch'esso confessore della regina Ferdinanda di Spagna, moglie del re di Sardegna Vittorio Amedeo III ed Institutore dei reali principi suoi figli (2).

Poco dopo aver il Rambaudo preso possesso dell'abazia venne finalmente alli 27 di giugno dell'anno 1781 dalla curia arcivescovile di Torino, quale delegata dalla s. sede, pronunziata definitiva sentenza sulla questione di giurisdizione fra questi abati ed il vescovo di Saluzzo, con cui, sul riflesso principalmente che per parte dei primi niuna certa prova si fosse addotta della pretesa esenzione di questa abazia dalla giurisdizione vescovile, si decise: *non constare dictam abatiam Ss. Victoris et Constantii esse vere nullius diœcesis tertiæ speciei cum territorio separato et abates pro tempore de ea provisos fuisse vel esse in possessione seu quasi privativæ exercendi omnimodam spiritualem jurisdictionem in territorio predicto* (3). Non sgomentossi però per tal contraria

(1) Cit. *Appendice cronologico-storica*. (2) *Ib.*

(3) Vedi il tenore di questa sentenza della curia arcivescovile di Torino fra le carte di questa badia negli archivii regi.

sentenza l'abate Rambaudo, ma ciò che non erasi potuto per giustizia rivolse tutto il suo studio ad ottenere per grazia, fidato massimamente al favore di cui godeva presso il re Vittorio Amedeo III: i suoi voti andarono frustrati, che per l'intercessione specialmente di questo il sommo pontefice Pio VI, con bolla delli 8 di gennaio del seguente anno 1782, dichiarata questa abazia separata affatto dalla diocesi Saluzzese la sottopose immediatamente alla s. sede, concedendo anche all'abate la facoltà di compartire ai suoi chierici gli ordini minori (1)

Come a celebrare così segnalato favore ed usufruire subito dell'ottenuta grazia pontificia, alli 17 e 18 di settembre di quello stesso anno 1782, convocò l'abate Rambaudo e tenne nella stessa chiesa abaziale del Villare un sinodo, al quale intervennero tutti gli ecclesiastici beneficiati delle chiese dipendenti dall'abazia, e diede anche il nome tutto il fiore che era allora del clero Piemontese. In esso, sotto il titolo di *Constitutiones synodi diœcesanae inclitae abatiae Ss. Mm. Victoris atque Constantii nullius diœcesis*, promulgò l'abate speciali decreti sulle materie di fede e di disciplina ecclesiastica appropriati alle condizioni particolari della sua chiesa, ai quali infine si vedono aggiunti e l'elenco degli ecclesiastici si dipendenti dall'abazia che altri intervenuti al sinodo in numero di settantacinque, e finalmente la tante volte mentovata *Appendice cronologico-storica* su questo monastero, senza però il nome di chi siane stato l'autore (2)

(1) Cit. *Appendice cronologico-storica*, etc., pag. 186.

(2) Questo sinodo venne allora alla luce in Torino senza la data dell'anno e col seguente pomposo titolo: *Synodus diœcesana inclitae abatiae Ss. Mm. Victoris atque Constantii ab illustrissimo et reverendissimo D. D. abbate Francisco Antonio Rambaudo habita in æde majori Villaris S. Constantii diebus XVII et XVIII septembris anno MDCCLXXXII — Aug. Taurinorum. Excudebat Jo. Michael Briolus abbatialis impressor.*

Per ultimo ad accrescere quell'apparenza di splendore che pareva all'abate Rambaudo di aver così ridonato a questa sua abazia, alli 16 di agosto dell'anno 1790 riportò dallo stesso sommo pontefice una nuova bolla con cui i benefizi e le prevosture ad essa soggette in numero di dieci vennero decorate del titolo e delle prerogative di canonicati (1), e nel luogo stesso del Villaro un seminario di chierici aveva pure istituito per fornire alle medesime capaci ed esemplari soggetti. Se non che in quei suoi zelanti disegni venne interrotto dalla morte da cui fu côlto li 16 del mese di agosto di quello stesso anno 1790, pochi giorni dopo di avere ottenuta quest'ultima bolla.

Chiusa la serie di questi abati il sacerdote Vittorio Maria Gianotti Torinese, il quale alla carica di professore di sacra teologia nell'università di Torino univa anche, come quasi tutti i suoi ultimi predecessori, l'impiego di istitutore e confessore dei reali principi, e venne dal papa Pio VI investito di questa abazia con bolla delli 24 di febbraio 1791. Ed è questa la sola memoria, la quale ne rimane di lui nelle cose che lo concernono.

Si accalcarono quindi anche sul Piemonte gli avvenimenti che sul finire dello scorso secolo sconvolsero il mondo e la chiesa, per cui molte antichissime istituzioni dovettero cedere il luogo a nuovi bisogni ed a nuove idee. Tale fu pure la sorte di questa abazia, la soppressione della quale fu dal papa Pio VII nella bolla di riordinamento delle chiese del Piemonte che promulgava il 1° di giugno dell'anno 1803, insieme a molte altre definitivamente sanzionata. Così ebbe fine dopo circa mille anni di varia esistenza da che era stato, come sembra più probabile, fondato questo monastero di s. Costanzo, e benchè e per non esistervi memoria del tempo

(1) Archivii regio economato.

in cui vi fiorì la monastica vita, e per la triste condizione in cui era negli ultimi secoli caduto non possa dirsi aver lasciate desiderio di sè nelle popolazioni in mezzo alle quali aveva esistito, devono però queste conservarne grata memoria, essendo in questi stabilimenti che nella barbarie del medio evo trovarono rifugio gli avanzi della antica civiltà, e dai quali, come da centro, insieme alle dottrine evangeliche si propagarono i semi della civiltà novella.

CAPO SESTO.

Notizie del monastero di s. Antonio.

Non lungi da quello di san Costanzo, ma alquanto in giù e sulla opposta riva destra della Maira, all'estremo limite attuale del comune di Dronero verso quello di Busca, esisteva l'antico monastero di monache Benedettine Cisterciensi sotto il titolo di sant'Antonio abate.

Anche di questo monastero, quantunque non poco del primo meno antico, assai scarse ed incerte sono le notizie le quali ci restano intorno alla sua origine specialmente, ed ai suoi primi tempi. Il vescovo Francesco Agostino Della Chiesa nella sua opera della *Corona reale di Savoia* lasciò scritto essere stato questo monastero « fondato dai marchesi di Busca che erano padroni di essa terra sino nel principio di quell'ordine » (1). Nè da tale sentenza del dotto prelato si discostano gran fatto le memorie più antiche che mi venne dato di raccoglierne, specialmente fra le scritture riguardanti il già monastero dello stesso ordine di monache sotto il titolo di santa Catterina di Fossano, nel quale, come vedremo, fu questo di sant'Antonio in parte come transfuso, e da cui il canonico Giovanni Negro (2)

(1) Della Chiesa, *Corona Reale di Savoia*, ed. Torino 1777, vol I, pag. 217.

(2) *Vita e miracoli del glorioso s. Giovenale etc. con l'origine fondatione e qualità della città di Fossano* Torino 1650

e l'abate Giuseppe Muratori (1), storici Fossanesi, trassero pure quel pochissimo che di questo monastero nelle loro opere ci lasciarono (2).

Sono queste memorie sparse in varie scritture specialmente esistenti negli archivii della mensa vescovile di Fossano ed in quelli del capitolo della stessa cattedrale, e benchè le più antiche non raggiungano che i primi anni del secolo decimosettimo, e non trovisi in esse notata la fonte da cui siano state tratte, non sembra possa dubitarsi che non abbiano fondamento in altri autorevoli e per data più remoti vetusti documenti, di cui ora sia perduta ogni notizia, ciò persuadendo e le concordanza che si scorge fra le dette memorie benchè riportate in diverse scritture, e più ancora l'essere esse conformi in gran parte con quello che sappiamo di più certo delle storie di quei tempi oscurissimi.

Riunendo pertanto insieme ciò che sparsamente de quelle diverse scritture si raccoglie intorno a questo monastero di s. Antonio, sembra primieramente in ciò tutti si accordino nell'attribuirne la fondazione circa l'anno 1125 ai marchesi, ai quali erano allora queste contrade, ma specialmente i luoghi di Saluzzo e di Busca, soggetti, mentre altre maggiormente circonstanziando il fatto ne farebbero fondatrice una matrona allo stesso ca-

(1) *Memorie storiche della città di Fossano* Torino 1787

(2) Non posso abbastanza lodarmi della gentilezza e singolar cortesia che trovai nei varii membri del rispettabile clero Fossanese a cui dovetti indirizzarmi per queste mie ricerche. Oltre all'avermi aperti gli archivii vescovile e capitolare, potei anche, grazie ad essi, avere fra le mani alcune interessanti scritture le quali avevan già fatto parte degli archivii di questo monastero di s. Antonio, e che conservate poi in quelli del monastero di santa Catterina e scampate come per miracolo al dilapidamento degli archivii delle case religiose soppresse al fine del secolo scorso, si trovano ora nuovamente presso le reverende monache delle SS. Nunziata della stessa città di Fossano e dello stesso ordine Cisterciense stativi nel 1625 ristabilite

sato appartenente, e perciò chiamata in esse marchesa di Busca, benchè sappiasi che a quel tempo non era ancora tal titolo dalle donne portato, alle quali solo quello di contessa spettava. L'altro punto in cui sembra pure tutte lo suddette memorie concordino si è nell'attribuire agli stessi marchesi le fondazione fatta contemporaneamente a questa di s. Antonio anche di un'altra casa o monastero di monache nella regione detta del Gerbo presso l'antica terra di Romanisio, con fargli donazione di 424 jugeri di terra in quegli stessi contorni, e l'avere ambedue quelle case religiose sottoposte all'autorità dell'abate del monastero di s. Maria di Staffarda. Finalmente vuolsi pure tenere per certo dalle stesse memorie essere stati ambedue questi monasteri, e specialmente quello di s. Antonio, arricchiti in quei primi tempi di generose donazioni e dagli stessi marchesi di Busca e di Saluzzo e dagli abitanti anche delle circonvicine terre, fra le quali nomansi specialmente quelle di Cuneo, di Villafalletto e di Romanisio, per cui quest'ultimo di non pochi beni fosse già quivi possessore ed avesse inoltre de sè dipendenti i priorati di s. Martino di Mondrone, di Benevello e di s. Maria degli Olmi nella città di Alba.

Tuttociò, come dissi, si raccoglie dalle diverse memorie sparse negli archivii Fossanesi. Cercando ora chi potessero essere codesti marchesi, i quali avevano in quel tempo dominazione su queste contrade, è chiaro da ciò che sopra si disse trattando dei marchesi del Vasto, non poter essere stati altri che o lo stesso marchese Bonifacio o alcuno della sua discendenza, i quali, come si vide, già non pochi anni prima della metà di quel secolo duodecimo avevano signorile giurisdizione su gran parte anche di questi paesi situati fra il Tanaro, le alpi ed il Po, benchè ignoti ancora vi fossero i nomi dei marchesati di Saluzzo e di Busca.

Se non che essendo, come pure già sopra si dimostrò,

il predetto marchese Bonifacio morto intorno al 1134, e non essendovi dubbio che dopo la sua morte o più veramente circa l'anno 1135, secondo ciò che con molta erudizione provò il chiarissimo cavaliere di San Quintino (1), sia stato fondato il monastero di Staffarda dalla di lui vedova congiuntamente ai marchesi suoi figliuoli, pur volendosi finalmente, come accennasi nelle suddette memorie Fossanesi, che ambedue questi monasteri di s. Antonio di Busca e di s. Pietro di Romanisio siano stati al suddetto posteriori od almeno coetanei, comechè posti sotto la dipendenza dei suoi abati e l'osservanza della stessa regola Cisterciense, ne consegue che non il marchese Bonifacio, ma bensì i detti suoi figliuoli insieme forse anche alla loro madre debba credersi essere stati i fondatori anche di questi due monasteri, e che quindi tal fatto debba riferirsi intorno anche o poco dopo lo stesso anno 1135, e non circa il 1125, come nelle suddette memorie forse per errore si trova.

Con ciò poi anche concorda quello che dice lo stesso San Quintino dell'essere la prima volta il santo abate Bernardo fondatore dell'ordine Cisterciense sceso in Italia nell'anno 1132, e tornatovi circa il 1135, in relazione eziandio del surriferito passo del Della Chiesa testificante essere stato eretto questo monastero di s. Antonio fino dai primordii del detto ordine. Quanto poi al titolo di marchesi di Busca, il quale si vede attribuito ai fondatori di questi due monasteri e da questo scrittore e nelle sovradette memorie, benchè, come già sopra pure si notò trattando di questa stirpe di marchesi, non se ne trovi certa menzione anteriormente all'anno 1176, devesi ritenere come più probabile essere quivi stato ad essi dato, non già che fondamento ne avessero in alcun sincero ed autentico documento, ma solo da ciò che

(1) San Quintino, *Osservazioni critiche*, parte seconda, pag. 43.

fosse già allora al dominio di quei marchesi soggetto il detto luogo di Busca, nel cui territorio era stato il monastero di s. Antonio primitivamente fondato.

Nè e ciò parmi possa fare ostacolo il leggersi in alcune delle sovraddette memorie Fossanesi, seguite evidentemente dal canonico Negro, che sia stata fondatrice di questo monastero di san Antonio in particolare una marchesa di Busca, mentre ciò farebbe ben nascere non irragionevole sospetto, che con tal titolo siasi quivi voluta indicare la stessa sullodata vedova del marchese Bonifacio, la quale in compagnia dei suoi figliuoli abbia questo monastero fondato, come aveva pure fatto per quello di Staffarda.

Dissi esser stato questo monastero di s. Antonio primitivamente eretto sul territorio del comune di Busca, e ciò anche perfettamente concorda con quel che ne insegna la storia di quel tempo, in cui i confini di questo si estendevano da quella parte molto più di quello che oggi siano, essendone poi stata una non piccola porzione occupata ed annessa alla nuova terra di Dronero, quando questa ebbe il suo principio verso la metà di quello stesso secolo duodecimo, come dimostrai, nella mia *Disquisizione storica sulle terre di Ripoli e di Sorzano*. E vediamo diffatti che questo monastero, il quale nei tempi posteriori fu poi sempre designato col nome di s. Antonio di Dronero, nelle carte più antiche è detto di s. Antonio di Busca.

Resta ora a vedere, in ciò che riguarda ancora la sua fondazione, se da ciò che si riferisce nelle suddette scritture Fossanesi intorno all'altro monastero, il quale dagli stessi marchesi sarebbe stato contemporaneamente a questo eretto presso l'antica Romanisio, e delle memorie le quali se ne hanno di poi, debbasi ritenere che fosse affatto da questo diviso ed indipendente, o più veramente non ne fosse che un membro.

In favore di questa seconda versione abbiamo l'autorità del canonico Negro, il quale ne adduce in prova il fatto, che essendo questo monastero o casa religiosa denominata di s. Pietro del Gerbo abitata da alcune religiose, le quali vi venivano dal monastero di s. Antonio di Dronero, e la cui superiora chiamavasi volgarmente la *grangiera*, da *grangia* vocabolo del dialetto piemontese significante in generale casa rustica appropriata alla coltivazione della terra, ed essendo essa rimasta isolata e lontana dall'abitato, dopochè era stata la terra di Romanisio abbandonata dai suoi abitanti per traslocarsi nella nuova Fossano, ne avesse il sommo pontefice Innocenzo VIII ad istanza del duca Carlo di Savoia, ed avutane prima la rinunzia dalla monaca Margarita Govona, la quale ne era superiora, ordinata la soppressione e l'annessione dei suoi redditi all'arcidiaconato di Fossano, di cui era allora investito il Giovenale Dionisio. Ma che a tale pontificia disposizione opposta si fosse la badessa del monastero di s. Antonio, suor Isabella di Costigliole, ed a quel che sembra con così buone ragioni, che lo stesso Giovenale Dionisio fosse poi stato obbligato li 26 del mese di gennaio dell'anno 1490 a farne la retrocessione a favore di questo stesso monastero. Questa sentenza è poi anche, a mio avviso, assai chiaramente comprovata da ciò che anche nelle prime memorie, le quali abbiamo delle monache che abitarono il monastero di s. Antonio, non poche se ne trovano appartenenti alle famiglie Fossanesi, delle quali anche alcune ebbero la carica di abadesse, il che, a quel che sembra, non sarebbe stato se la suddetta casa di san Pietro del Gerbo fosse stata un monastero separato ed indipendente, nel quale pare più probabile per la maggior vicinanza avrebbero quelle scelto di monacarsi, tanto più che sarebbe stato soggetto alla stessa regola Cisterciense, la quale era pure seguita da quello di s. Antonio.

È vero che l'abate Giuseppe Muratori, nelle sue *Memorie sulla città di Fossano*, cita in appoggio della contraria sentenza il *liber fabricae* del capitolo di s. Giovenale di Fossano, in cui sotto l'anno 1389 troverebbesi fatta menzione di una *Nicolina abbatissa monasterii Gerbi*, ed il catasto dei beni ecclesiastici esistente nello stesso archivio dell'anno 1500, nel quale collo stesso titolo troverebbesi menzionata l'Agostino di Scalenghe; ma benchè non siemi stato dato di rinvenire nè l'uno nè l'altro dei detti due volumi, i quali però devono esistere in quell'archivio capitolare, essendovi stati veduti dal Muratori solo alla fine del secolo scorso, io non credo che, ammesse anche per vere ed esatte le dette citazioni, siano desse sufficienti a provare che la detta casa di s. Pietro del Gerbo fosse totalmente indipendente dal monastero di s. Antonio, e costituisse da sè come un monastero separato, troppo chiaro e positivo essendo ciò che in contrario si deduce dei sovramenzionati atti con tanta precisione di date e di nomi citati dal Negro, e potendo anche supporsi che come questa casa di s. Pietro del Gerbo vedesi talvolta decorata del titolo di monastero, così anche alla monaca, la quale ne era superiora, venisse dato quello di badessa, benchè veramente tal titolo spettasse solo al monastero ed alle badesse di s. Antonio. Ciò poi acquista maggior grado di probabilità scorgendosi che le suddetta Agostina di Scalenghe, la quale nel detto anno 1500 sarebbe stata abadessa del monastero del Gerbo, avrebbe poi nel 1551, come a suo luogo si vedrà, occupata la stessa carica in quello di s. Antonio, non essendo gran fatto probabile che a più di mezzo secolo di distanza avesse potuto essere innalzata a quella dignità in due diversi monasteri, mentre nulla osta a che si possa supporre che incaricata giovanissima del regime della casa succursale del Gerbo, sia poi stata in età attempata creata abadessa dello stesso monastero di s. Antonio.

Ritornando ora alle più antiche notizie, le quali seguitano la fondazione di questo monastero, troviamo dall'autorità del vescovo Della Chiesa confermata quella dell'antica giurisdizione che aveva desso sul priorato di Benevello nelle Langhe, aggiungendo averla avuta in dono dal vescovo d'Alba Bonifacio nell'anno 1178, come si vede stampato nella sua *Storia cronologica* della chiese di questi Stati parlando del detto vescovo (1), oppure nel 1188, come scorgesi scritto in una nota di sua mano al manoscritto della *Cronaca di Saluzzo* del Goffredo Della Chiesa, il quale si conserva nella biblioteca del Re, così concepita « 1188 Bonifacio vescovo d'Alba unì al mon» nastero di monache di s. Antonio di Busca ora di Dro» nero una chiesa nel luogo detto Langa di Benevello ».

Nell'anno 1234 abbiamo notizia di un'altra casa o priorato dipendente pure da questo monastero nella stessa città di Alba, cioè quella sopranominata di santa Maria degli Olmi. Tale notizia ne viene fornita dall'istromento con cui alli 18 di marzo del detto anno certo Pietro Mazzucchi Albese, colla sua moglie Elena, alla presenza dell'arcidiacono e di varii canonici di quella cattedrale e di Reinaldo abate di Staffarda, dichiararono di voler entrare in religione, cioè il marito nel monastero di Staffarda e la moglie in questa casa di s. Maria degli Olmi, sottoposta, come ivi si legge, al monastero di s. Antonio di Busca, alla quale collo stesso atto faceva donazione della somma di lire trentatre astesi, nominando nel resto erede lo stesso monastero di Staffarda, a cui il Pietro Mazzucchi faceva pure donazione di tutte le sue sostanze (2). Erano codeste case o priorati, come da questo istromento e da altri ancora si

(1) S. R. E. card. archiep., etc. *Chronologica hist.*, pag. 181.
(2) Regi archivii: Abazia di Staffarda, categoria 2, mazzo n. 2. Pergamena originale.

scorge, piccole case religiose, nelle quali dimoravano alcune monache sotto la direzione di una priora, e sottoposte alla badessa del monastero di s. Antonio

Dopo questo documento non trovo altra memoria del monastero di s. Antonio fino all'anno 1294 nel testamento del marchese di Saluzzo Tommaso I, in cui fra gli altri lasciti pii legava questi la somma di lire venticinque *dominabus sancti Antonii prope dragonerium* (1). Ai marchesi di Busca, i quali primi avevano avuto in loro parte il dominio di questa contrada dopo la divisione dell'eredità del marchese Bonifacio, eran diffatti sottentrati parte per trattati e parte per conquista quelli di Saluzzo, ed è questa la prima notizia che abbiamo delle liberalità con cui essi si mostrarono poi in appresso generosi benefattori anche di questo monastero.

Seguì l'esempio del marchese Tommaso il marchese Manfredi IV suo figlio, e nel 1332 facendo il suo testamento, una simile somma di lire venticinque astesi legava alle monache di s. Antonio (2)

Dell'anno 1354 è la seguente iscrizione, la quale monsignor Della Chiesa nella sua *Descrizione MS. del Piemonte* testifica che vedevasi ancora ai suoi tempi sotto un antico dipinto nella chiesa di questo monastero.

Anno 1354 dum vigeret bellum britannicum in parte pedemontana capsa ubi veteres reliquie et tesaurus hujus sacri monasterii erat repositus ad locum cunei per monieles fuit transportata in domo ipsius monasterii cuneo existente quod intelligentes tres armigeri ex ipsis britannis voluerunt ipsam capsam per vim auri temerario infringere quod cum jam cepissent arma in eam ipsam imponere igne s. Antonii consumpti sunt et sub ulmo extra presentem ecclesiam sepulti.

(1) Muletti, tom. 2, pag. 487.
(2) Id., tom. 3, pag. 209.

Racconta diffatti il Muletti cogli storici di quei tempi, che il marchese Tommaso II, travagliato in quegli anni da estere ed intestine guerre, ed assalito nei propri Stati dalle armi dei Visconti signori di Milano, fosse costretto per difendersi a ricorrere alla compagnia di ventura, le quali dopo avar combattuto cogli inglesi nella celebre giornata di Poitiers nel mese di settembre del 1356 e preso il nome da quella nazione, eransi dopo la tregua conchiusa fra i due regni gettati a mettere a ruba le città e la campagne del finitimo Delfinato a Provenza, che quindi valicate le alpi, a richiesta del marchese di Saluzzo si spandessero nelle terre del Piemonte portandovi la desolazione ed il terrore, e vi lasciassero truce memoria di insaziabilità e di sangue (1) Ed ecco come lo stesso cronachista Gioffredo Della Chiesa ciò rammemora nel suo rozzo stile: « E pur in lhora el marchexa per resistere a visconty fece venire certy inglesi che erano com il ducha dy guiena pero che in lhora fu fatta una pace dal re dy franza al re dingleterra Et gionty che furono in piemonty fecero molte robarie et strage » (2).

Benchè poi non sia notato l'anno in cui ciò avvenne, dall'essersi però la suddetta compagnia di ventura trasportata in Piemonte solo dopo la summenzionata battaglia e la tregua conchiusa fra Inghilterra e Francia, si scorge non poter ciò essere stato prima del seguente inverno del 1357, ed aver quindi errato lo scrittore della surriferita iscrizione riferendo il fatto in essa narrato all'anno 1354, od aver creduto che di quella compagnia fossero i masnadieri, i quali avevan così tentato il

(1) Muletti, *Memorie storiche*, tom. 3; Anquetil, *Histoire de France*, an. 1356.

(2) *Cronaca di Saluzzo*, *Monum. hist. patr. scriptorum*, tom. III, col. 999.

sacrilego rapimento, benchè questo avvenuto fosse qualche anno prima, il che può anche essere verosimile, essendochè da non pochi anni prima si trovassero già questi paesi desolati dalle incursioni di sfrenata soldatesca, le quali non è anche improbabile siano poi state nei tempi seguenti dal volgo confusa colla masnada degli Inglesi, come quella che aveva lasciata di sè più terribil fama fra queste popolazioni. Dal che anche sembra doversi credere che la suddetta iscrizione non sia stata quivi posta se non alcun tempo dopo il fatto in essa rammemorato.

Nelle poche memorie, le quali fino a questo tempo abbiamo di questo monastero, nessun nome si rinviene delle abadesse da cui sia stato governato, e la prima che troviamo nominata è la Alasina Rubiona, già deceduta nell'anno 1356, in cui alli 6 di novembre Giacomo vescovo di Torino confermava l'elezione stata a suo luogo fatta alla carica di abadessa della monaca Montasina de' Marenchi di Fossano (1).

Alli 3 di settembre dell'anno 1377 un'altra abadessa di questo monastero, l'Antonia di Montemale, la quale probabilmente erasi succeduta alla prenominata Montasina de' Marenchi, ed apparteneva senza alcun dubbio all'antichissima famiglia dei signori di Montemale, che era ancora in quei tempi fiorente nel marchesato di Saluzzo, stipulava col mezzo del notaio Cavallottu Antonio di Dronero l'acquisto di una casa nel borgo sottano di questa terra da certi Tommaso e Salencio di Arma a favore del suo monastero (2).

La stessa abadessa Antonia di Montemale riceveva poi li otto di settembre dell'anno 1385 la insigne donazione

(1) Archivi della mensa vescovile e Saluzzo. Registro protocolli dell'archivio arcivescovile di Torino.

(2) Da pergamena originale dell'archivio vescovile di Saluzzo.

che il marchese di Saluzzo Federico generosamente faceva a questo monastero di tranta giornata di terreno nel territorio di Dronero col dritto di prendere l'acqua per irrigarle e ridurle a prato dal canale proprio di esso marchese denominato della Prata, e ciò coll'obbligo alle monache di recitare in perpetuo nel dopopranzo di ogni domenica l'officio dei defunti in suffragio dell'anima di lui e dei suoi predecessori, ed ogni anno nel giorno anniversario della di lui morte far celebrare allo stesso oggetto una messa solenne, pendente la quale quattro poveri od altri famigliari del monastero vestiti di panno bianco nuovo tenessero quattro torchie accese, e dopo essa venisse a spese del monastero imbandito a tutte le monache un frugale pranzo, cioè *prandium et pitancia*, come nel detto atto rogato dal notaio marchionale Giorgio Ravioli si trova espresso (1). Sollecito poi il marchese Federico che questo atto di sua beneficenza sortisse piena esecuzione, lo confermava nuovamente nel suo testamento che dettava li 17 di maggio del 1391 colle seguenti parole:

Item confirmamus donationem per nos factam dominabus et monasterio sancti Antonii de Dragonerio, videlicet partem acque bealerie nostre Maire et pratum per nos eis concessum de quibus nobis in vita et post mortem nobis tenetur de obsequiis defunctarum omni ebdomada prout per instrumentum per ipsum Georgium Ravioli notarium plenius apparet receptum et traditum dicte domine abbatisse et dominabus predictis (2).

Dal 1391 al 1439 trascorse uno spazio di quasi mezzo secolo, pendente il quale troviamo anche mancare affatto

(1) Di quest'atto, che venne già pubblicato dal Muletti tom. IV, pag. 183, esistono le membrane autentiche nell'archivio vescovile di Saluzzo, ed in quello della città di Dronero.

(2) Muletti, loco cit., pag. 181.

le notizie del monastero di sant'Antonio In quest'ultimo anno colla data della 7 del mese di luglio una pergamena dell'archivio della città di Dronero contiene il decreto di inibizione rilasciato dall'Antonio Peyronelli, podestà del detto comune, contro questo monastero in persona del frate Giovanni de Scoto suo sindaco ed economo a cagione del disboscamento ordinato della badessa di uno spazio di terreno che quel comune pretendeva di sua proprietà, e perchè si fosse dal monastero appropriata maggior quantità di acqua di quello gli spettasse in forza della premenzionata concessione del marchese Federico

Da un'altra pergamena dello stesso archivio troviamo poi che a comporre tali differenze colla detta comunità li 28 del mese di luglio del seguente anno 1440, la badessa Anna di s. Damiano, appartenente alla famiglia dei Berardi di s. Damiano, signori di Carignano, la quale era anche delle più illustri del marchesato di Saluzzo, insieme alle monache in numero di sedici congregate in capitolo, facevano compromesso nel Baldassarre di s. Damiano e Costanzo Achiardo di Dronero. Tale atto è poi anche rimarchevole per essere il primo da noi conosciuto, in cui si contengano i nomi delle monache tutte presenti allora nel monastero, i quali perciò io credo non far cosa sgradevole al lettore di qui riportare come quivi si leggono, e sono i seguenti *Anna de sancto Damiano abbatissa, Benedicta de Dionisiis priorissa, Altana de Bandinis, Altana de Campigleno, Anthonia de Cherio, Biaxia de Dionisiis, Luser de Gastaudis, Ayamina de Mulazanis, Alaxina de Garonis, Andriana de Gastaudis, Margarita de Fozano, Mathea de Mulazanis, Anthonia de Apprili, Gerbina de Vachis, Ysodina de Gardinis, Bilieta de Arpiasco, Maria de Dionisiis*. Donde si scorge come molte delle dette monache appartenessero alle primarie e più illustri famiglie non solo Saluzzesi, ma anche del Piemonte, quali erano in specie i Dionisii annoverati

fra li dodici più nobili casati di Fossano detti *de platea*, i Lucerna signori di Campiglione, i Mulassani ramo illegittimo della casa dei marchesi di Saluzzo, i Vacca nobili Saluzzesi, i Del Prasco, ecc.

Circa quello stesso tempo passava di questa vita la sullodata abadessa Anna di san Damiano, perlocchè essendo stata eletta a succederle la monaca suor Benedetta de' Dionisii di Fossano che, come sopra si scorge, vi teneva già la carica di priora, ne fu la elezione confermata dal vescovo di Torino, che era il venerabile Ludovico di Romagnano, con decreto delli 22 di febbraio dell'anno 1441, alla presenza del Giordano Pagno, abate di s. Costanzo. Così leggesi nel premenzionato registro dei protocolli della chiesa Torinese.

Fra le prime cure della nuova badessa fu quella di proseguire l'intrapreso componimento della lite che si agitava fra il monastero ed il comune di Dronero. Perciò d'accordo coi sindaci di questo devenne li 11 di novembre dell'anno 1442, unitamente alle monache presenti nel monastero in numero di dodeci, ad un nuovo istromento di compromesso con cui furono eletti ad arbitri, oltre il summenzionato Baldassarre di san Damiano, il quale era allora podestà della città di Alba e castellano di Dronero, Giordano Pagno abate di s. Costanzo, Ludovico *de Fopa*, Perino Mori di Dronero, e l'Andrea Della Chiesa vicario generale del marchesato; nella stipulazione del qual atto di compromesso è da notare che erano le monache rappresentate dal nobile Anselmo de'Dionisii, probabilmente stretto parente dell'abadessa, e da certi frà Nicolò e Bertino in qualità di conversi ed economi del monastero.

Li 19 di aprile del seguente anno 1443 venuti li suddetti arbitri sul luogo, coll'intervento di tutti i summenzionati rappresentanti del monastero, pronunciarono la loro sentenza e posero i termini a separazione dei ter-

reni propri di questo da quelli spettanti alla comunità, e finalmente circa il dritto di estrazione dell'acqua dal canale già allora chiamato *bealeria cunsculorum* per gli stupendi acquedotti sotterranei per cui trascorre, e della costruzione antichissima de'quali non esiste memoria, fu anche ogni ulteriore controversia fra il monastero ed il comune suddetto composta mediante l'istromento di transazione stipulato li tre di aprile dell'anno 1456 col consenso della stessa abadessa Benedetta de' Dionisii e delle dieci monache allora soltanto presenti nel monastero (1).

Dal successivo decrescimento del numero delle monache residenti nel monastero nel breve spazio di anni, in cui si stipularono gli anzidatti istromenti, abbiamo un primo indizio dello stato di decadimento in cui esso allora già si trovava, poichè quantunque dalla regola di san Bernardo non fosse prescritta la rigorosa clausura claustrale, quale venne poscia saggiamente ordinata dal sacro concilio di Trento, era però alle monache proibito di uscire ed assentarsi dai monasteri senza urgente e legittima causa. Oltre poi alla irregolare assenza delle monache molti altri e gravissimi abusi contrarii alla disciplina monastica, e che potevano dar luogo a scandali e funestissime conseguenze, vi si erano introdotti, per correggere i quali il piissimo e zelante vescovo Ludovico Romagnano li 15 di febbraio dell'anno 1466 mandò ad esse un decreto, con cui sotto pena di scomunica loro prescrisse fra le principali cose di assistere con assiduità agli uffizi divini, di non escire dal monastero se non per causa di necessità, di vestire secondo la regola dell'ordine, di togliere ogni men regolare comunicazione fra l'interno del monastero e

(1) Da copie autentiche degli archivi della mensa vescovile di Saluzzo e della città di Dronero.

l'esterno, ed impose inoltre loro l'obbligo di licenziare fra due mesi tutti gli uomini, i quali sotto il titolo di conversi od altro avevano la loro abitazione fra le mura del medesimo, come anche che dovessero ogni due anni cambiare i coloni stessi ed i contadini che ne coltivavano le terre (1).

Non trovo quale fosse l'abadessa di questo monastero a cui il suddetto decreto del venerabile vescovo si vede principalmente diretto, sembra però probabile sia stata la Maddalena chiamata *de domo*, perchè appartenente a quel ramo del casato dei Costanzia signori di Costigliole, il quale con quel predicato distinguevasi, la quale sappiamo che ancora pochi anni dopo teneva quella carica e morì intorno al 1473. Tale notizia ne viene fornita dall'atto con cui alli 28 di luglio di quell'anno le monache di s. Antonio nominarono a vicaria del monastero la suor Isodina Geroni di Fossano, essendo assente la priora, per quindi venire, all'elezione della nuova abadessa stante il decesso della suddetta Maddalena. La pergamena che il detto atto contiene esiste nell'archivio vescovile di Saluzzo, e benchè sia in gran parte corrosa e guasta, è nella sua parte essenziale conservata, supplendovi anche una nota statavi dopo apposta, quando però il contenuto ne era ancora intiero. Veniamo quindi pertanto anche a sapere che il numero delle monache, le quali erano in quel tempo nel monastero di s. Antonio, compresa anche la priora, la quale era da più anni assente, ascendeva in tutto a diciotto, e che a quella nomina, la quale fu fatta all'unanimità di tutte le monache, eccettuata probabilmente la stessa eletta, e ne venne rogato l'istromento dal notaio marchionale Gioffredo de'Caroli, furono presenti due dei principali officiali della

(1) Da pergamena originale degli archivi del monastero della SS. Nunziata di Fossano. Vedi in fine docum. VIII.

corte del marchese di Saluzzo, il quale era allora il Ludovico I, e fra essi il Costanzo de' Caroli di Dronero che aveva la carica di consigliere, dal che viene a chiarirsi come quel savio principe avesse a cuore il buon andamento delle cose di questo monastero (1).

Quanto a quella che sia poi stata eletta ad abadessa, da nessuna memoria ci fu tramandato, e solo dal summentovato istromento delli 26 di gennaio dell'anno 1490, citato dal Negro, con cui il Giovenale Dionisio rinunziò all'abadessa Isabella di Costigliole il possesso dei beni che gli era stato dato del monastero di s. Pietro del Gerbo, veniamo a sapere che già a quella dignità era stata allora questa elevata, senza che possiamo venire in chiaro se nel tempo frammezzo alcuna altra abbiala avuta.

Discendeva la badessa Isabella dal ramo più illustre della famiglia dei Costanzia signori di Costigliole, detto *de burgo*, il quale aveva dato non molto prima al monastero di s. Costanzo l'ultimo dei suoi abati regolari nella persona del venerabile abate Giorgio morto, come a suo luogo si disse, intorno all'anno 1473, nè da lui fu dissimile la badessa Isabella per la sollecitudine con cui curò gli interessi del monastero, e se ne rese a giusto titolo benemerita.

Fin dai primi tempi della sua carica ebbe essa a sostenere acerba lite col vescovo di Alba Andrea Novello per il priorato di santa Maria degli Olmi detto anche *de columberio*, di cui dopo averne avuta la rinuncia dalla monaca Giovanna de'Baldovini, la quale ne era investita, mediante un'annua vitalizia pensione, ne aveva il detto vescovo dal papa Innocenzo VIII ottenuta per bolla delli 10 di maggio 1488 la soppressione ed annessione dei redditi alla sua mensa. Durò quella lite

(1) Vedi docum. IX.

parecchi anni avanti il Giovanni de'Capitaneis preposto della chiesa di s. Lorenzo dell'ordine degli Umiliati presso Pinerolo e delegato pontificio, ma dovette poi il monastero soccombera, essendo stata l'annessione del suddetto priorato alla mensa Albese confermata e dichiarata valida colla sentenza del predetto delegato pontificio pronunziata li 19 di ottobre del 1499. Gli atti di questa lite esistono negli archivii della mensa vescovile di Fossano, e si possono in essi vedere diverse scritture alle quali in quel tempo intervennero le monache di sant'Antonio insieme all'abadessa Isabella di Costigliole per atti concernenti la detta lite.

Mentre alacremente sosteneva così i dritti del monastero occupavasi anche la detta abadessa a ristaurarne gli edifizi, come lo testifica la seguente iscrizione, la quale al principio del corrente secolo leggevasi ancora sulla facciata dell'antica sua chiesa, ed è riportata nelle memorie manoscritte dell'abate Gaspare Geaglio di Dronero, che si conservano nell'archivio dell'ospedale di codesta città:

HVJVS SACRI AEDIFICII REPARATIONEM
FIERI FECIT R.ª D. YSABEL DE BURGO EX CONDOMINIS
COSTIGLIOLAEVE DIGNISSIMA ABBATISSA HVJVS
INCLITI MONASTERII SANCTI ANTHONII ORDINIS
CISTERCIEN. ANNO DOMINI 1497 ET APRILIS DIE 27

Ebbe quindi la stessa benemerita abadessa a sostenere un'altra lite che lo mosse la comunità di Dronero pel disboscamento e riduzione a coltura da lei fatta eseguire di un altro spazio di terreno che questa credeva pure essere di sua proprietà esclusiva, ma venne essa finita mediante gli istromenti di transazione delli 11 di marzo del 1507 e 23 di ottobre del 1508, a cui la badessa Isabella colle sue monache in persona del Giorgino

di Costigliole, canonico di Saluzzo loro procuratore, prestarono il loro consenso (1).

Niuna altra memoria dopo questa ci rimane della badessa Isabella di Costigliole fino alla sua morte, la quale avvenne circa l'anno 1511, e dobbiamo questa notizia allo stesso sullodato abate Ceaglio, il quale ci conservò pure nei suoi manoscritti la seguente altra iscrizione, benchè in molti luoghi corrosa, come leggevasi ancora ai suoi tempi sulla lapide del suo sepolcro nella stessa chiesa già appartenente a questo monastero

SEPULCRUM REVERENDE D. ISABE
LE DE BURGO EX DNABUS COSTI
GLOLAR ABBE HUJUS INCLYTI
MONASTERI FACTUM DIE ULTIMA
IULII MDXI QUE MUNDA
NA SECLI SPREVIT . . .

. . . . .

AD SUPEROS MARMOR
AT OSSA TENET

. . . . .

SITIBUNDA SALUTIS DUCITUR (2)

Essendo, come quindi si scorge, stata posta questa lapide il di ultimo del mese di luglio dell'anno 1511, è da credere che da poco fosse essa passata di questa vita, ed ebbe anche questa abadessa ciò di comune col summenzionato Giorgio di Costigliole abate di s. Costanzo suo

(1) Da pergamene degli archivii della mensa vescovile di Saluzzo e della città di Dronero.

(2) Questa lapide, a quanto mi venne assicurato, giace ora sotto l'attuale pavimento di quella chiesa stata in tempi a noi vicini rimodernata. Rincresce però che simili monumenti posti a perpetuare le memorie di illustri o pii defunti ed a raccomandarne le anime alle preci dei fedeli siano così tolti alla loro vista e condannati all'obblivione.

parente, che siccome dopo la morte di questo fu il monastero di s. Costanzo convertito in commenda, così pure del monastero di s. Antonio dopo il decesso della medesima fu dal papa decretata la soppressione, benchè poi l'effetto non ne seguisse così spedito, e rimanesse il monastero ancora in piedi, come si vedrà, fino alla fine di quel secolo appena allora principiato.

Principal causa che determinò il sommo pontefice Giulio II ad ordinare la soppressione di questo monastero furono, oltre allo scadimento in cui vi si trovava la disciplina monastica, il desiderio della marchesana reggente Margherita di Foix di applicarne i redditi alla mensa del nuovo vescovado da erigersi in Saluzzo. Uscì la bolla pontificia, con cui questo era eretto e quello soppresso, alli 29 di ottobre di quello stesso anno 1511, e benchè dessa trovisi integralmente riferita dal Muletti, ne recherò qui i brani, i quali alla soppressione di questo monastero hanno relazione ... *Et quia monasterium monialium sancti Antonii Cisterciensis ordinis dictae Taurinensis dioecesis campestre existit et moniales in eo sub regularibus institutis et religiose prout convenit non vivunt . . . . et in ipso monasterio dignitatem abatissalem et ordinem ipsum Cisterciensem penitus et omnino supprimimus et extinguimus, ipsorumque monasterii qui septingentorum . . . . . . florenorum auri de camera fructus redditus et proventus secundum communem extimationem valorem annuum, ut asseritur non excedunt . . . . . . cum illorum omnium iuribus et pertinentiis suis eidem mense episcopali Salutiarum etiam perpetuo applicamus et appropriamus. Ita quod liceat ex nunc episcopo Salutiarum qui erit pro tempore corporalem possessionem bonorum monasterii . . . . per se vel alium seu alios propria auctoritate libere apprehendere et translatis dilectis in Christo filiabus abbatissa et monialibus dicti monasterii ad aliud vel alia monasteria eiusdem ordinis*

ubi benevolas invenerint receptrices, seu si se transferre noluerint reservata eis quoad vixerint in dicto monasterio et assignata congrua portione ex fructibus dicti monasterii pro earum victu et vestitu ac necessitatibus ad bonum et pium arbitrium generalis ordinis ipsarum et dicti episcopi Salutiarum qui pro tempore erit, reliquos fructus bonorum.... in suos et mensae episcopalis praedictarum usus et utilitatem convertere, cujusvis licentia super hoc minime requisita etc. (1).

Come si scorge, il sommo pontefice sopprimendo il monastero di sant' Antonio ed applicandone tutti i redditi senza eccezione alla nuova mensa Saluzzese, faceva facoltà alle monache o di essere trasferite in altri monasteri dello stesso ordine, o di rimanere finchè duravano in vita nello stesso monastero, nel qual caso dovesse loro venire dal vescovo corrisposta una competente pensione necessaria al loro mantenimento ed ai loro bisogni, a giudizio del medesimo e del superiore generale del loro ordine.

Non sortì però la bolla pontificia in questa parte così facile e pronta esecuzione come sarebbe stato da aspettarsi. Poterono bensì i primi vescovi di Saluzzo, spalleggiati come erano dall' autorità di Margherita di Foix e dei marchesi suoi figliuoli, occupare quella parte dei beni del monastero che erano posti entro i confini dei loro Stati, ma nè lo stesso monastero cui le monache non vollero abbandonare, nè le altre possessioni che situate erano nei dominii dei duchi di Savoia, specialmente nei territorii di Busca, Villafalletto e Cuneo, venne loro fatto di potersi allora nè poi appropriare. Pere anzi che la corte di Torino, la quale era in quel tempo in poca buona armonia col pontefice, apertamente si opponesse che quei beni fossero da questo monastero distratti per essere ap-

(1) Muletti, tom. VI, pag. 21

plicati al nuovo vescovado Saluzzese, formato nella maggior parte di territorii prima appartenenti all'arcidiocesi Torinese. Che che ne sia, è certo che questi beni continuarono ad essere goduti da quelle monache, le quali, non che pensare a lasciare il monastero, continuarono non solo ad abitarvi, ma, come se il decreto di soppressione non avesse avuto luogo, proseguirono pure ad ammettervene delle nuove

Durò tale stato di cose troppo più tempo di quello che a prima giunta può sembrare credibile, e debbono forse accagionarsene i continui torbidi e le guerre che accompagnarono il dominio degli ultimi marchesi di Saluzzo, finchè colla morte di Gabriele, ultimo di essi, passò nel 1549 il marchesato sotto l'impero di Francia: come anche l'essere stati i primi vescovi di Saluzzo quasi sempre assenti dalle loro diocesi, per cui poco potevano curarne gli interessi. Perlochè non solo non era diminuito nel monastero di s. Antonio il numero delle monache, ma cresciuto anzi era dal doppio per l'aggiunta di quelle di s. Pietro del Gerbo di Fossano, la quali intorno a quel tempo erano venute con esse ad unirsi.

Già si vide come per la avvenuta distruzione della antica Romanisio si rimanesse questa casa o monastero del Gerbo isolato e lontano dall'abitato. Avevano però continuato a rimanervi le monache e ne era nell'anno 1500 superiora od abadessa quella Agostina di Scalenghe già sopra menzionata. Ma i pericoli che offriva quella situazione della loro casa eransi fatti più imminenti circa l'anno 1540, in cui questa parte particolarmente del Piemonte era divenuta campo di battaglia degli eserciti di Carlo V e di Francesco I. Si risolsero allora esse, guidate probabilmente dalla stessa Agostina di Scalenghe, di abbandonare quella loro antica dimora e rifugiarsi con tutte le loro robe in questo monastero di s. Antonio, come in luogo di maggior

sicurezza Tale loro risoluzione, non che trovare ostacolo, riuscì accettissima alle monache che erano in questo, vedendo così non solamente accrescere il loro numero, ma anche i redditi del monastero per l'aggiunta di quelli della casa di s. Pietro del Gerbo assai più dei loro considerevoli Così ebbe allora luogo la riunione di queste due case nel solo monastero di s Antonio, o quello che è più singolare senza chiederne nemmeno al superiore ecclesiastico l'autorizzazione, il che però a me sembra una novella prova che realmente la detta casa di s. Pietro non consideravasi che quale membro di questo stesso monastero di s. Antonio. Nè cessati i pericoli delle guerre pensarono più quelle monache a ritornare alla loro prima dimora, e solo alcuna di esse colà recavasi nelle stagioni dell'anno opportune per sorvegliarne e ritirarne i raccolti (1)

Era intanto stato innalzato alla sede Saluzzese il Filippo Archinti Milanese, il quale più dei suoi antecessori sollecito di rivendicare i dritti alla medesima spettanti, non appena presone possesso nel 1546 si accinse a ridurre al dovere anche queste monache, e perciò si rivolse al tribunale della curia romana, presso il quale aveva certamente non poca influenza come prefetto che era della città di Roma e vicario del papa. Quindi nel giorno 3 di novembre di quello stesso anno ottenne contro di esse lettere di citazione dalla sacra ruota onde fossero, in esecuzione della bolla di Giulio II, condannate a lasciare il monastero coi suoi beni nelle mani del vescovo. Non si sgomentarono perciò quelle monache, e l'abadessa, che era la summenzionata Agostina di Scalenghe, del nobilissimo casato piemontese dei Piossaschi, incaricò il suo parente Ludovico di Scalenghe di far valere

(1) Da memorie degli archivii del monastero della SS. Nunziata di Fossano.

avanti quel tribunale le ragioni dal monastero, le quali insomma erano, che la suddetta bolla dovesse avarsi per surrepita come fondata sulla falsa esposizione dello stato di decadenza, in cui si trovasse quel monastero Come è facile a prevedere, poco mossero queste ragioni quel tribunale, il quale pronunziò quindi la sentenza favorevole al vescovo Arcbinti, con cui dichiarando valida la suddetta bolla, vennero condannate le monache come intruse a dover immediatamente uscire dal monastero, a rilasciarlo con tutti i suoi beni e dritti a libera disposizione dell'Archinti, ed a pagare inoltre le spese della sentenza e della lite.

Ma neppure a tale sentenza si acquietarono queste, ed essendo riuscito inutile l'appello che ne tentarono presso il papa Giulio III, continuarono non ostante a rimanere nel monastero e nel possesso degli stessi beni che prima avevano Si appigliò allora il vescovo agli estremi rimedi per ridurle all'obbedienza, e primieramente a sua istanza venne dallo stesso tribunale della sacra ruota fulminata la scomunica contro delle medesime, e quindi perseverando esse nella loro contumacia dichiarata aggravata la scomunica nella forma maggiore e più solenne, ed infino rilasciata sotto li 13 di febbraio dell'anno 1551 dal Giovanni Cicada uditore della camera apostolica lettera esecutoriali di richiesta al re di Francia, ai vescovi di Torino e di Pavia, ed a tutti gli ufficiali ai ecclesiastici che laici per costringere anche colla forza quelle contumaci alla sottomissione

Riferirò qui questa parte delle dette lettere, il cui originale esiste nell'archivio vescovile di Saluzzo, e per la sua lunghezza non posso integralmente riportare, onde si vegga a quali estremi termini dovette il vescovo Archinti ricorrere per la pervicace ostinatezza di quelle monache: *vosque nihilominus christianissimum et illustrissimum dominum Henricum regem antedictum tam-*

quam in illis partibus fidei et justitiae zelatorem et gladii secularis vibiatorem in domino exhortamur, vosque reverendos patres dominos Taurinensem et Papiensem episcopos ac duces marchiones barones milites proconsules consules omnesque alias predictos quibus presentes nostrae literae diriguntur . . . . tenore presentium requirimus monemus primo secundo tertio et peremptorie vobisque et vestrum cuilibet in virtute sanctae obbedientiae districte precipimus mandantes quatenus statim visis et receptis presentibus pro parte ejusdem reverendi patris domini Philippi Archinti in juris subsidium contra prefatas abbatissam et moniales excommunicatas declaratas aggravatas et reaggravatas auctoritate apostolica predicta per capionem invasionem incarcerationem et detentionem personarum rerum et bonorum earumdem insurgatis et alios insurgere faciatis ac easdem moniales res et bona invadatis incatenetis et in bona custodia teneatis et occupetis per vos vel alium seu alios et quilibet vestrum qui super hoc fuerit requisitus rapiat invadat incatenet custodiat detineat arrestet ipsasque abbatissam et moniales taliter compellatis et astringatis et manu forti absque tamen gravi earum corporum lesione donec et quousque dictae moniales et abbatissa hujusmodi nostris literis executorialibus realiter et cum effectu paruerint et obbedierint eumdemque reverendum patrem dominum Philippum episcopum in et ad corporalem realem et actualem possessionem dicti monasterii juriumque . . . . et in sanctae matris ecclesiae gremium redierint etc.

Ma se fa meraviglia il vedere la estremità dei mezzi posti in opera per vincere l'ostinaziona di queste monache, maggior meraviglia fa il vedere che neppure con questo potè il vescovo Archinti venire a capo del suo giusto intento, e benchè non sappiasi quale seguito abbiano avuto le dette lettere esecutoriali, è però certo che quando nel 1556 venne egli traslato dal vescovado di Sa-

luzzo alla sede primaziale di Milano, era ancora il monastero di s. Antonio occupato dalle dette monache. Cessarò però almeno in parte la meraviglia considerando lo stato turbolento in cui allora trovavasi il Piemonte, e specialmente il marchesato di Saluzzo, ove, benchè all'autorità dei marchesi fosse succeduta quella del re cristianissimo Enrico II, era però controbilanciata dai numerosi intrighi da cui era travagliata quella corte, e scoppiarono poi sotto i suoi successori in guerre civili, ma sopratutto col riflettere che alla soppressione di quel monastero ed alla annessione dei suoi beni al vescovado di Saluzzo soggetto alla Francia era contraria la politica della corte di Savoia, della quale indi a pochi anni preso lo scettro il prudente Emanuele Filiberto, e sotto al di cui dominio una gran parte dei detti beni appartenente a questo monastero era posta. Che anzi sembra probabile che qualche componimento, forse per interposizione dello stesso duca, indi abbia avuto luogo fra queste monache e l'autorità ecclesiastica, non essendovi più memoria che ne dai vescovi di Saluzzo, i quali in quel tempo si succedettero, nè da altri siano poi ancora stato inquietate nel pacifico possesso del monastero o dei suoi beni, trovando invece che continuarono ad abitarvi e mantenervisi anche in numero coll'ammessione di novizie. Della qual cosa abbiamo un valido indizio in una carta appartenente già agli archivii di questo stesso monastero e che ora trovasi in quello del monastero della SS. Nunziata di Fossano, la quale contiene la formola di giuramento di obbedienza al vescovo probabilmente di Saluzzo che dovette prestare la Paola Paseria, come appresso si vedrà, ultima abadessa di questo monastero, prima di prendere possesso della sua carica (1).

Durò tale stato di cose fino a che succedutto ad Eman-

(1) Vedi docum. X.

nuele Filiberto il duca Carlo Emanuele I, approfittando questi della guerra civile che straziava il regno di Francia, e col pretesto anche di preservare li suoi Stati dall'eresia calvinistica, dalla quale erano molte provincie di quel reame e non poche terre dello stesso marchesato di Saluzzo infette, improvvisamente nel 1588 di questo impadronissi.

Si trovarono così anche mutate le condizioni in cui era fino allora stato questo monastero essendo mancata la principale causa dalla quale era stato prima mosso il duca di Savoia ad impedirne l'abolizione. Sorsero allora invece più potenti i motivi, i quali non solo come opportuna, ma necessaria la consigliavano. Il protestantismo aveva fatto nelle circostanti terre, e specialmente in Dronero, grandi progressi, nè sembra che la condotta di quelle monache fosse tale da meritarsi il rispetto delle popolazioni coll'imporre silenzio ai cattivi cattolici e sopratutto agli eretici, i quali ne prendevano motivo a denigrare la cattolica religione. Inoltre il signor di Lesdiguieres stava per scendere in Piemonte per ricuperare il Saluzzese alla testa di un esercito composto la maggior parte di ugonotti, e già vociferavasi che questo stesso monastero avesse in animo di occupare e convertire in fortezza.

In così gravi frangenti il duca Carlo Emanuele I, mosso specialmente dalle istanze della religiosissima duchessa Catterina sua consorte, col mezzo del conte di Martinengo suo ministro e di monsignor Ottonello, vescovo di Fano, nunzio pontificio alla sua corte, ottenne da Roma che dal monastero di s. Antonio venissero le monache trasferite nella città di Fossano, nella quale quei cittadini si erano volonterosamente offerti di accoglierle nella casa dei cavalieri dell'ordine di Malta, stata da questi a tale lodevole scopo ceduta, e lo stesso nunzio Ottonello fu dal papa, con breve delli 10 aprile

dell' anno 1592, incaricato di procedere a tale traslazione.

Non appena la notizia di tali ordini giunse al monastero di s. Antonio, cominciarono nuovamente quelle monache a tumultuare, e mentre quelle che native erano od oriunde della città di Fossano, fra le quali era anche l'abadessa Paola Paseria, facilmente si accontentavano di trasferire colà la loro dimora, a ciò fortemente si opponevano quelle che erano di famiglie appartenenti al marchesato di Saluzzo, e per mezzo dei loro attinenti e congiunti mossero la stessa città di Saluzzo ad inviare deputati presso al nunzio onde protestare contro la decretata traslazione in Fossano, pel motivo principalmente che il monastero di s. Antonio fosse sempre stato soggette a quel marchesato, e non potesse altrove trasportarsi.

Non credette il nunzio, munito come era dell'autorizzazione pontificia e ducale, di sospendere per ciò la esecuzione del suo incarico, e senza frapporre indugio recossi col suo seguito il 23 dello stesso mese di aprile al monastero. Ma quivi giunto trovollo circondato da più centinaia di armati, parte dei contadini stessi di quei dintorni, e parte condottivi da Saluzzesi, a fu da essi costretto con insulti e minaccie a ritirarsi.

Venne allora prudentemente egli a concilio col vescovo di Saluzzo Antonio Pichot e col signor di Manta, il quale governava il marchesato a nome del duca, e coll'approvazione anche di questo fu fra essi deciso che sarebbesi data libera la scelta alle monache di trasferirsi a Fossano, o di venire trasportate a Saluzzo nel convento delle madri Domenicane dell'a SS. Annunziata, dove sarebbesi loro dal municipio di Saluzzo preparato conveniente domicilio.

Avendo quindi date le opportune disposizioni ad antivenire qualunque resistenza, presentossi nuovamente il

nunzio al monastero, il quale venne finalmente delle monache evacuato, monsignor Della Chiesa dice li 8, oltre scritture portano li 15, ed altre ancora li 18 di quel mese di maggio 1592. Dieci di esse, compresa l'abadessa Paola Paseria e tre novizie, furono trasferite a Fossano, non senza che passando per Busca alcuno cercassero ancora di tumultuare, nel che furono facilmente represse dal signor di Manta che era presente (1). Giunte poi a Fossano, vi furono accolte festosamente da quei cittadini ed accompagnate alla loro nuova dimora nell'accennata casa dell'ordine gerosolimitano, la quale fu quindi trasformata per esse in monastero sotto il titolo di santa Catterina in onore della duchessa di Savoia.

Le altre colla priora in numero di dodici avviate a Saluzzo furono incontrate ad un miglio fuori della città processionalmente dallo stesso vescovo Pichot e dai più ragguardevoli cittadini, ed installate quindi nel convento dell'Annunziata, il quale passò perciò sotto la regola di s. Bernardo. Quanto ai redditi, si era prima stabilito che dovessero dividersi fra le due case in proporzione del numero delle monache, ma avendo poi quelle di Fossano preteso di appropriarseli tutti adducendo per ragione, che la traslazione di parte di esse nel convento di Saluzzo fosse stata fatta di sue autorità dal nunzio senza l'autorizzazione pontificia, nell'anno 1622, a mediazione del cardinale Maurizio di Savoia e del nunzio Pietro Francesco Corte, si venne fra esse a transazione, assegnate a quelle di Fossano le possessioni in gran parte già di-

(1) Furono impiegate ventidue vetture e carri al solo trasporto delle dieci monache e delle loro robe che trasferirono in Fossano. Sembra quindi che anche lo spirito di povertà evangelica non molto regnasse in quel chiostro, benchè altrimente ne dovressimo pensare da quel poco che rimane della sua fabbrica, per la ristrettezza e semplicità molto lontana dalle sontuosità ed eleganza di tanti altri monasteri degli stessi tempi.

pendenti della casa di s. Pietro del Gerbo e le altre e quelle di Saluzzo (1).

Lo stesso edifizio poi del monastero, di cui alla partenza delle monache era entrato in possesso il vescovo di questa città, formò coi beni che gli erano annessi, e dei quali si erano già impossessati i suoi predecessori fin dal principio della erezione del vescovado, la sola parte del patrimonio di questo monastero che poterono così essi avere, benchè lo stesso vescovo Pichot quando ebbe luogo la definitiva soppressione del medesimo, come attesta monsignor Della Chiesa, a tutela dei suoi diritti vi interponesse legale protesta. E venne poi dai vescovi suoi successori trasformato ad uso di rustica e civile abitazione, essendone solo stati conservati nella prima loro forma i claustri di rozzo stile gotico, sotto i quali si legge la seguente iscrizione postavi dal vescovo Filippo Porporato in memoria di quello che fu, e della sua nuova destinazione:

(1) Della Chiesa, *Descrizione MS. del Piemonte*.
Id. *S. R. E. cardin. archiep. episc. etc. Chronologica hist.*, nella serie dei vescovi di Saluzzo.
Memorie degli archivi del monastero dell'Annunziata e della mensa vescovile di Fossano.

JOS. PHIL. PVRPVRATVS EPIS. SALVC.
MONASTERIVM ET PVNOVM ANTONIANVM
ECCLESIAE SALVCIENSI TRIBVTVM EX QVO
VIRGINES CISTERCIENSES TRIBENTINO
JVRE INEVCTO INDE SALVCIVM ET FOSSANVM
MIGRARVNT ILLVM EICO PVNOVM DESERTVM
LAPIDOSVM PVRGARI SVBIGI ET VINEAS ET
ARVVM FRVCTIFERVM ET ARBORES CONSITAS
ET FOSSAS ET SEPES INSTITVI JUSSIT
ITEM VILLAM RVSTICAM PONI CVM OMNI
INSTRVMENTO ET BVBILIBVS ET LACVBVS VINARIIS
ET TORCVLARIO ITEM PANVM SQVALLIDVM
TECTORIO PAVIMENTO TECTO BENE CANTERIATO
LVCIBVS ARIS TRIBVNALIBVS SEDIBVS
SVPELLECTILE INSTRVXIT ET DOMVNCVLAM PAROCO
PRORE AEDIFICATAM ADJECIT DENIQ. IN
MONASTERII RVINIS ET COEMENTIS VILLAM
VRBANAM LOCAVIT ET VETVS AMBVLACRVM
ET QVOD RELIQVVM FVIT DE MEMORIAM ANTIQVITATIS
INCLVDI INOVCIQVE IN AEDIFICIVM STVDVIT MINVS
SIBI QVAM SVCCESSORIBVS
CONSVLENS AERE SVO DVPLICATIS REDDITIBVS
M. P. A. MDCCLXX

DOCUMENTI

I.

an: 1447, 24 aprile

Decreto dell'arcivescovo di Milano Bartolomeo Capra a favore del monastero di s. Costanzo, in cui sono riportati i privilegi concessi dall'arcivescovo Milone l'anno 1190 23 giugno ad istanza dell'abate Ottone, e dall'arcivescovo Ottone li 2 decembre 1264 ad istanza dell'abate Ardizzone.

Bortholomeus Dei et Apostolice sedis gratia sancte Mediolanensis ecclesie Archiepiscopus et primas universis et singulis presentes literas inspecturis salutem in domino.

Ad futuram rei memoriam noverit universitas vestra qualiter die date presentium comparuit coram nobis Nobilis vir Benedictus de Ripalta de Fozana tamquam procurator et procuratorio nomine venerabilium et religiosorum virorum dominorum Jacobi Armitani abatis monasterii sancti Constantii de Dragonerio taurinensis diocesis nec non fratrum monachorum capituli et conventus dicti monasterii et ante omnia quoddam sui procuratoris et mandati publicum et prima facie apparebat instrumentum manu publici et autentici notarii exinde confectum atque subscriptum coram nobis flexis genibus presentavit hujusmodi sub tenore. In nomine domini amen Anno nativitatis ejusdem millesimo quadringentesimo decimo septimo indictione decima die vigesimo quinta mensis januarii actum in Dragonerio in burgo superiori dicti loci videlicet in domo abbatie sancti Constantii de dicto loco intra capellam sancte Marie in dicta domo fundatam presentibus nobili Antonio Sola Bertholoto de Bertholotis et Bartholomeo de Modecia omnibus de dicto loco Dragonerii testibus ad omnia infrascripta vocatis et rogatis ex serie hujus presentis publici instrumenti universis et singulis tam presentibus quam futuris constet et appareat evidenter quod Reverendus in Christo pater dominus Jacobus Armitanus Dei et apostolice sedis gratia abbas monasterii sancti Constantii de Dragonerio Taurinensis diocesis una cum infrascriptis fratribus monachis ejusdem monasterii ibidem presentibus consentientibus convocatis et congregatis in

eorum generali capitulo sono campane more solito ter pulsate in quo videlicet capitulo aderant plures quam due partes dominorum monachorum ejusdem monasterii omnes unanimes et eorum nemine discrepante sine strepitu et figura quorum nomina sunt hec frater Jacobinus de Mocosiis prepositus sancti Joannis de Paglerio frater Contul prepositus sancti Petri de Turrighis frater Johannes Danterius prepositus Cotiglioiarum frater Johannes de Foraxiis prepositus sancti Andree de Villanovein frater Lazarus de sancto Damiano et frater Ugo Armianus prepositus sancte Columbe de Centollo et super infrascriptis fuit diligens tractatus inter ipsum dominum abatem et dictos dominos monachos pro evidenti utilitate et necessario comodo eoo et dicti sui monasterii et omnium et singulorum dominorum monachorum et personorum ejusdem monasterii et ipsi domini monachi et fratres una cum dicto domino abate et quemlibet ipsorum tam conjuctim quam divisim in quantum ipsum dominum abatem et monachos predictos ac monasterium suum antedictum tangit aut tangere poterit in futurum pro se ipsis ac vice et nomine dicti monasterii et suis in dicto monasterio successoribus quibuscumque scienter et sponte non vi dolo metu ad hoc inducti sed ut asserebat bene premeditati et omni omnibus melioribus modis causa vice jure et forma quibus melius et firmius fieri et intelligi potest fecerunt constituerunt creaverunt et solempniter ordinaverunt eorum et dicti sui monasterii verum certum nuntium sindicum et indubitatum procuratorem actorem factorem et negotiorum gestorem et quidquid melius dici et esse potest videlicet nobilem Benedictum de Ripalta de Foxano absentem tamquam presentem specialem et generalem ita tamen quod specialitas generalitati non deroget nec e contra ad comparendum et nomine ipsius domini abbatis et monachorum ac monasterii sui predicti se presentandum ante conspectum et excellentiam serenissimi domini domine nostri domini Romanorum regis ac etiam in curia Romana coram reverendissimis dominis de Consilio sancte Romane ecclesie nec non coram reverendissimo in Christo Patre domino Archiepiscopo Mediolanensi et prelibato domino domino nostro domino Romanorum Regi et dominis Reverendissimis de Concilio Sancte Romane ecclesie et prefato domino Archiepiscopo Mediolanensi nomine ipsius domini abatis ac monachorum et

monasterii predicti recognoscendum faciendum et prestandum tam in spiritualibus quam in temporalibus omnem recognitionem fidelitatem juramentum et promissionem et quiquid ipse dominus abbas et monachi tam suo quam dicti sui monasterii nomine eisdem serenissimo domino domino nostro Romanorum Regi Reverendissimis dominis de Concilio et prefato domino Archiepiscopo facere tenetur et debet seu facere tenentur et debent quibusvis modis titulis causis actionibus sive rationibus quibuscumque et ab ipsis dominis regi archiepiscopo et dominis de Concilio et eorum singulo impetrandum obtinendum et nomine ipsius domini abatis et monachorum et monasterii predicti recipiendum et fieri requirendum et postulandum tam in spiritualibus quam in temporalibus omnem investituram et confirmationem approbationem et ratificationem privilegiorum libertatum et immunitatum novarum et antiquorum dicti domini abatis et monasterii predicti cum quibuscumque literis et rescriptis apostolicis et imperialibus commodum utilitatem et necessariam causam ejusdem domini abatis ac monachorum et monasterii predicti concernentibus et contingentibus et ad permissa omnia universa et singula facienda prestanda requirenda impetranda et recipienda si expedierit unum aut plures procuratorem aut procuratores loco et nomine ipsius domini abatis et monachorum ac monasterii predicti semel et pluries substituendum et revocandum cui et quibus eamdem similem concesserunt potestatem presenti mandato nihilominus in sui firmitate manente dantes et concedentes supranominati dominus abbas et monachi constituentes dicto eorum sindaco et procuratori absenti tamquam presenti et ab eo substituto et substituendo ac substitutis et substituendis plenam et liberam potestatem et generale mandatum ac etiam speciale ubi speciale requiritur supradicta omnia et singula prestandi faciendi concedendi impetrandi requirendi recipiendi et exercendi prout et quemadmodum si idem dominus abbas et monachi predicti in premissis omnibus et singulis et ipsorum quolibet personaliter interesset ac promittentes prefatus abbas et monachi constituentes per solempnem stipulationem mihi notario infrascripto more publice persone et officio publico fungenti stipulanti et recipienti nomine et vice omnium et singulorum quorum intererit aut interesse poterit in futurum se rata et grata perpetuo habituros omnia universa et

singula que dictus eorum sindicus et procurator seu ab eo substitutus vel substituendus aut substituti vel substituendi in predictis et circa vel quolibet predictorum fecerit tractaverit et procuraverit seu faciet tractabit seu procurabit sub obligatione omnium ipsius monasterii et ipsorum constituentium bonorum que michi jam dicto notario recipienti ut supra pignori et hypothece obbligaverunt et volentes relevare dictum suum procuratorem ac substitutum et substituendos promiserunt michi jam dicto notario dicto nomine solempniter stipulanti solvere et satisfacere omnia universa et singula que contingeret ipsum procuratorem et substituendum ac substituendos dictis occasionibus pati seu substinere intercedentes dicti constituentes pro dicto eorum sindico et procuratore substituto vel substituendo ac substitutis seu substituendis ab eo erga me jam dictum notarium stipulantem et recipientem ut supra sub obligatione predicta insuper juraverunt ipse dominus abbas et monachi constituentes posita manu ad pectus more religiosorum omnia universa et singula supra et infrascripta attendere et observare et non contrafacere vel venire per se vel alios ratione aliqua seu eorum ingenio de jure vel de facto sub obligatione predicta de quibus omnibus et singulis suprndicti jusserunt dicti domini constituentes fieri dicto suo procuratori publicum instrumentum consilio sapientis dictandum per me notarium subscriptum Ego autem Jordanus Resplendinus Taurinensis diocesis et loci Aecelis publicus imperiali auctoritate notarius iis omnibus et singulis una cum dictis testibus dum sic ageretur interfui et hoc instrumentum inde fieri requisitus propria manu scripsi et signo consueto signavi in testimonium et robur omnium premissorum. Post cujus quidem instrumenti procuratorii presentationem et nostram diligentem ipsius inspectionem et lectionem idem Benedictus procurator quo supra nomine pro parte abatis et conventus predictorum reverenter exponat coram nobis qualiter dudum videlicet de anno ab incarnatione domini millesimo nonogimo VII calendas julii dicti anni pie memorie dominus Milus sancte Mediolanensis archiepiscopus predecessor noster accepit villam s. Constantii sub protectione sua ac dicte Mediolanensis ecclesie in perpetuum et promisit pro se et successoribus homines dicte ville juvare et defendere a quibuslibet et utroque gladio videlicet spirituali et temporali quodque promisit illis dare pri-

vilegium libertatis confirmatum ab apostolico et a rege sumptibus tamen ipsorum quodque premissorum occasione homines sancti Constantii predicti promiserunt dare pro censu annuo solidos viginti usualis monete in partibus illis sub obligatione omnium bonorum suorum in presentia tamen venerabilis viri bone memorie domini Octonis tunc abbatis monasterii sancti Constantii antedicti prout etiam de premissis per quamdam pergamene cartulam publicam per procuratorem ipsum coram nobis exhibitam et productam apertius demonstravit tenorem qui sequitur continentem. Anno ab incarnatione dni nostri Jesu Christi millesimo centesimo nonagesimo VII kal. julii Indictione octava Regnante Frederico Imperatore Roman et ejus filio rege Anrico accepit dominus Milus sancte Mediolanensis ecclesie archiepiscopus totam villam sancti Constantii sub protectione et defensione sua et sancte Mediolanensis ecclesie in perpetuum et promisit per se et per suos sequentes homines sancti Constantii juvare gubernare et ab omni homine defendere a quibus posset spirituali gladio et temporali et insuper promisit illis dare privilegium libertatis confirmatum ab apostolico et a rege ad stipendium illorum si fuerit necesse pro hac libertate pro privilegio impetrato pro defensione et gubernatione archiepiscopi promiserunt omnes homines sancti Constantii dare centum viginti solidos illius monete que magis esset usitata in terra annuatim ad festum sancti Martini et hoc tali pacto promiserunt si taliter juraverit et defenderit qualiter promisit et pro ipso remaneret non tenerentur homines dare istum censum Data est et confirmata hec cartula apud monasterium sancti Constantii in presentia Ottonis abbatis per manum Rolandi Canzellarii signa testium = Villelmus Prepositus Romanus dominus Ginsevertus dominus Albertus dominus Nicolaus Rabaldus delaroca Jacobus Melanus Jordanus Ambrosius Oto domini Anzelini Constantius Bartolomeus medicus et ego Oto notarius sacri palatii hanc cartulam tradidi et composui = Et sciendum est quod homines sancti Constantii firmiter promiserunt istum censum dare per se et per suos heredes sancte Mediolanensi ecclesie in perpetuum super omnia bona sua Exposuit insuper coram nobis idem Benedictus qui supra nomine qualiter post premissa videlicet de anno dominice nativitatis millesimo ducentesimo sexagesimo quarto die martis secunda mensis de-

cembris dicti anni pie recordationis dominus Otto etiam predecessor noster commisit totaliter vices suas abbati pro tempore monasterii sancti Constantii supradicti ac successoribus suis ut causas matrimoniales possit et valeat in omnibus terris ipsi monasterio spiritualiter subjectis audire ac de eis cognoscere easque fine debito terminare prout et quemadmodum de premissis in quodam publico instrumento manu Martini Coroni de Gallarate notarii publici ex inde confecto atque subscripto et coram nobis exhibito et producto vidimus seriosius contineri sub verbis que sequuntur In nomine domini anni dominice nativitatis millesimo ducentesimo sexagesimo quarto die martis secunda intrante mense decembris indictione octava in monasterio sancti Constantii Taurinensis diocesis presentibus infrascriptis testibus venerabilis pater dominus Otto Dei et apostolice sedis gratia Mediolanensis ecclesie archiepiscopus dixit et protestatus fuit quod licet abbas sancti Constantii possit tenere causas matrimoniales et de eis cognoscere de consuetudine obtenta et aprobata in omnibus terris sibi spiritualiter subjectis et ad majorem firmitatem et ad cautelam idem dominus archiepiscopus commisit totaliter vices suas ipsi abbati et successoribus suis pro se et per alios ut predictas causas matrimoniales possit et valeat audire et de eis cognoscere et eas fine debito terminare Actum ut supra Interfuere ibi testes domini archipresbiter de Vico et plebanus de Canse aetensis diocesis et lugerius de Arzago et paca de Vellate et Zonfredus de Vicomercato familiares suprascripti domini Archiepiscopi Ego Martinus Coronus de Gallarate notarius et scriba suprascripti domini Archiepiscopi de ejus mandato tradidi et subscripsi quibus omnibus et singulis sic expositis et explicatis atque exhibitis et productis coram nobis idem Benedictus procurator sequens formam mandati in supradicto procuratorio sibi traditi et comprehensi nomine abbatis et conventus predictorum nos ac successores nostros canonice intrantes in ipsorum abbatis et conventus presentium et futurorum ac dicti eorum monasterii nec non villarum et locorum eidem monasterio subjectorum de consuetudine vel de jure ac etiam hominum et singulorum in eisdem villis et locis habitantium protectores defensores et adjutores atque gubernatores tam juxta formam superius productorum quam etiam de antiqua et laudabili consuetudine a tanto tempore citra

cujus initii vel contrarii memoria hominum non exstit inviolabiliter approbata publice ac fideliter recognovit ac in nostris manibus corporale juramentum fidelitatis et subjectionis tam in spiritualibus quam in temporalibus in animas constituentium predictorum in forma debita prestitit nec non sub eodem juramento dicto procuratorio solempniter promisit pro dictis abbate et conventu quod census solitos atque omnia alia ad que prefati dominum abbas et conventus tenentur temporibus debitis nobis ac successoribus nostris predictis satisfacere in perpetuum conabuntur Pro quorum corroboratione ipse procurator abbatem et conventum predictos ac omnia bona ad ipsum monasterium spectantia et quomodolibet pertinentia obligavit et ypothecavit postremum vero antedictus Benedictus Procurator quo supra nomine nobis humiliter supplicavit ut tam cartulam et instrumentum publicum superius inserta quam etiam omnia et singula privilegia et concessiones nova et antiqua eisdem abbati et conventui ac eorum subditis a nostris predecessoribus attributa et facta approbare ratificare et confirmare atque auctorizare liberaliter dignaremur Nos igitur Bartolomeus archiepiscopus et primas prefatis hujusmodi supplicationibus tamquam justis favorabiliter annuentes cartulam et instrumentum predictum et generaliter omnia et singula privilegia atque concessiones de quibus supra fit mentio ac contenta in eisdem et quibuslibet eorum et omnia inde secuta rata habentes et grata ea ex certa nostra scientia confirmamus ac presentium literarum robore communimus In quorum omnium et singulorum fidem et testimonium premissorum presentes literas sive presens publicum instrumentum exinde fecimus et per eyunum notarium publicum infrascriptum subscribi mandavimus ac sigilli nostri secreti jussimus impressione muniri Datum et actum Constantie provincie Moguntine in domo nostre residentie sub anno a nativitate dominica millesimo quadringentesimo decimoseptimo indictione decima die sabbati vigesima quarta mensis aprilis apostolica vero sede vacante presentibus ibidem prudentibus viris religioso fratre Francisco de Amelia capellano nostro, ac Johanne de Charenciis et Aldigherio Francisco de Biliotis laicis Mediolan et Florentin. testibus ad premissa vocatis specialiter et rogatis. — Et ego

Da pergamena del regi archivii Abazia di s. Costanzo

II.

oc. 1247, 15 marzo.

Guglielmo marchese di Busca cede le castella di Busca e di Scarnafigi al conte Tommaso di Savoia riconoscendole dal medesimo in feudo.

Anno dominice incarnacionis M. CC. XVII. quintodecimo die mensis marcii indictione V. presentibus infrascriptis testibus pateat tam presentibus quam futuris quod dominus Willelmus de busca donavit castellum de busca et castellum de scarnafi cum omni dominio cum omni districto cum omni posse et cum omnibus pertinentiis in integrum ad ipsa castra cum esset ut confitebatur olodium suum donavit dicto domino thome Comiti Sabaudie et in italia Marchioni, et heredibus suis et refutavit in manibus domini et ei possessionem tradidit et se nomine Comitis dictus W possessorem constituit, et dominus Comes investivit dictum W et suos heredes de predictis castris tam masculos quam feminas et his deficientibus tam fratres quam filios fratrum in rectum et paternum et tam gentile feudum quam plus gentile in lombardia esse possit ut teneant et possideant omni tempore nomine recti et paterni et gentilitiorum feudi et dominus W. fecit fidelitatem et homagium domino Comiti et filius ejus henricus fecit fidelitatem. Post decessum vero domini W. quicumque hoc feudum tenuerint omnes debent facere fidelitatem domino Comiti similiter et suis heredibus, et unus eorum quem Comes elegerit debet facere homagium. Item tenentur reddere domino Comiti vel suo certo misso dicto castello munito et non munito quandocumque Comes voluerit et ei necesse fuerit et tenentur facere pacem et guerram pro comite de predictis castellis contra omnem hominem exceptis prioribus dominis videlicet abbate de sancto constancio et abbate fructuariensi. Cum his autem si Comes guerram haberet predicto castro cum suis pertinentiis Domino Comiti reddere tenentur. Dominus vero Comes promisit predicto W tamquam suo fideli homini eum salvare, juvare, custodire bona fide in persona sui et heredum suorum secundum posse suum, et in possessionibus omnibus quas nunc tenent vel deinceps jure acquirere possent, et quod quolibet anno in Natale domini faciet stare ipsi

W et suis successoribus de Camera sua decem libras secusinorum novorum. Hoc idem promisit dominus Comes facere promittere filius suos pro se et heredibus suis in perpetuum. Item promisit dominus Comes eidem W quod pro aliquo causa non faciet ei dare in curia suo judicaturas nec faciet illum transire villam Sancti Ambrosii pro aliqua causa. Dictus vero W confessus est se iam recepisse ducentos libras secusinorum novorum Actum est hoc in Avillana ante domum petri de toneto testes rogati fuerunt dominus Ricardus de Camera Amedeus de vileta fredericus de plozasco W de ripalta Poncius de cuna W de gril de cumbavienna. Mosyus Gufredus marescalcus, david de camera petrus de torelo Opizo Alberici bergoig de duas pepinus bazo de cuna W de ferraris judex

Ego Mauricius Imperialis aule notarius interfui et rogatus hanc cartam scripsi Imno duas dicsas p a b C

Da pergamena originale dei regi archivii. Prov. Cuneo — Busca.

III.

an. 1316, 29 agosto.

Istromento di convenzione fra l'abate Dragone di Castiglione e gli abitanti del Villaro di s. Costanzo

Anno domini millesimo tercentesimo decimosexto indictione XIIII die XVIIII mensis augusti in sancto Constantio presentibus domino Simondo de Solerus Villelmo filio Joannis Sartoris Gulermo filio quondam domini Pontii Penne Villelmo filio quondam magnifici Pagani de Dragonerio Bergognino de ocmetto et Bonico Ruffino de sancto Constantio testibus hiis vocatis. Ex officii debito Prelatorum prudentio sollicitudo pervigili cura desiderat et reposcit ut res personas bona et jura ecclesiastica sive ad ecclesiam sibi decretam spectantia vel spectantes sollicite protegat collisa reparet deperdita perquiret destructa redificet ruinosa reparet et quecumque sibi commisso in prospero statu reservet. Cum itaque monasterium et villa sancti Constantii Tau-

rinense diecesis propter urgentem et ingruentem guerram existentem inter terram regiam Pedemontis que pro rege Roberto detinetur in partibus Pedemontis ex una parte et Illustrem virum Dominum M. Marchionem Salutiarum et terram ejus ex altera calamitate turbulenta dissentionis et guerre jam dicte prebente materiam causamque damnorum per multitudinem hominum terre regie prelibate hostili modo et more tirannico succensum fuit et succensa et ruine traditum et tradita tali quidem modo quod dictum monasterium desertum remanent et etiam remansit et hominibus dicte ville ad fugam prorumpentibus pro salute personarum suarum dicta villa desolata et dishabitata permansit et permanet adhuc modo hominibus qui in ipsa villa habitare solebant per multos mundi partes diversaque locis et villis dispersis et disgregatis taliter quod ex inde illatum est ecclesie monasterio abbati et monacis dicti s. Constantii perniciosum et pessimum detrimentum enormisque jactura in quo de cetero permanerent si homines predicti non reducerentur et non revocarentur ad dictam villam reparandam, fortificandam et noviter construendam. Ex propter venerabilis in Christo vir dominus Dragonus dei gratia abbas monasterii prelibati ad utilitatem dicti monasterii prudenter attendens et redire cupiens gregem dominicum ad ovilem et homines monasterii qui quasi peregrini et exules abierunt in statu pristino reducere et confovere vedens eum alias dictum monasterium in lesione perpetua et paupertate maneret sobrie cogitans quod quamquam plures tractatus habuerit cum quampluribus ex hominibus suis nec viam perquirere potuit qua dictos homines posset ad statum pristinum revocare ipsosque subdere dicti monasterii ditioni nisi per modum et formam infernae comprehensam cum multos tractatus sepe et sepius habuerit cum eisdem tam suis nominibus quam aliorum absentium perquisitos quod homines nullo modo redire volebant nisi libertates haberent prout inferius declaratur in recompensationem laborum suorum et sumptuum ingentiorum faciendorum ut in loco illo possent tute manere et hostium damnosos incursus effugere resque suas salubriter conservare ad honorem Dei et individue Trinitatis et Beate Marie Virginis gloriose ac beati Constantii sub cujus nomine dictum monasterium est fundatum et ad bonum statum et proficuum et utilitatem perpetuam mo-

nasterii supradicti et commoditatem etiam hominum dicte ville prefato monasterio subdite et ad perpetuam stabilitatem et perseverantiam dicti monasterii quem valle predicte habita super predictis et infrascriptis per dictum dominum abatem sepe et sepius et nedum semel sed bis ter et pluribus alias vicibus tractata solemniter cum suis et dicti monasterii monacis infrascriptis ad hoc simul et solemniter ad capitulum congregatis et sinis seu eorum seu animorum ipsorum voluntatibus exquisitis et tractatu sepius solemniter habito cum eisdem in quo tractatu adfuerunt omnes monaci dicti monasterii quorum nomina hec sunt scilicet Dnus Jacobus de Arpiasco D Arnulfus prepositus ecclesiae sancti Petri de turvis D Conradinus de Solerus Dominus Villelmus de casteglolus et Dnus Villelmus filius quondam dni Garo de Casteglolus ad infrascripta pacta et conventiones de voluntate et expresso consensu et abcensu monacorum ipsorum multa prehabita deliberatione pervenit pro se abate quidem et successoribus suis et vice et nomine monasterii suprascripti que pacta et conventiones inter prefatum abatem pro se et successoribus suis et consensu et voluntate infrascriptorum monacorum ad hoc specialiter tractatu sepius habito vocatorum et congregatorum ad capitulum et inter ipsos monacos pro se et successoribus suis jamdicti abatis intervenente consensu decreto et auctoritate vice et nomine capituli et monasterii et ecclesiae sancti Constantii ex una parte et inter Joanuem Ursum et Micheletum Turpinum actores procuratores et sindicos communis et universitatis et communitatis conscilii et consciliariorum sancti Constantii tam suis nominibus quam vice et nomine totius communitatis et universitatis ejusdem loci procuratores actores et sindicos constitutos prout proinde apparet ex quodam instrumento publico inde facto per Constantium Ursum notarium in anno domini MCCCXVI indictione XIIII die XXI mensis febbruarii vice et nomine hominum et personarum communis et universitatis et communitatis sancti Constantii supradicti ex altera parte fuerunt solemnibus stipulationibus et promissionibus et juris vinculis solemniter roborata et roborate per partes easdem nominibus antedictis subsequtis et insuper dictarum partium corporaliter prestitis juramentis. Dictus enim dnus abbas ex conventione et tractatu presenti et ex causa presentis conventionis et census potissime

sive debita infrascripta per dictum commune et homines sancti Constantii jam dicto abbati et ejus successoribus sive dicto monasterio singulis annis prestandi et ex causis et ex aliis infrascriptis et omni causa jure modo et forma quibus melius potuit consensu dictorum monachorum interveniente et ipsi monachi cum auctoritate consensu et decreto ejusdem abbatis nominibus suis et vice et nomine monasterii et ecclesie sancti Constantii et tam pro se quam quibuslibet futuris successoribus fecerunt remissionem absolutionem et liberationem omnimodam et pactum perpetuum remissorium absolutorium et liberatorium et deinceps amodo in antea de non petendo predictis sindicis seu procuratoribus recipientibus nominibus suprascriptis hoc est nomine dicti communis communitatis et universitatis sancti Constantii et nomine singularum personarum universitatis et communitatis ejusdem tam presentium quam futurorum qui in sancto Constantio de cetero futuris temporibus habitabunt et pro se et quibuslibet successoribus eorumdem nec non mihi notario infrascripto tamquam publice persone eisdem nominibus stipulanti et recipienti et nomine personarum omnium quarum interest vel deinceps intererit de rebus infrascriptis secundum tenorem conditiones modos et formas inferius comprehensos et comprehensas.

Primo videlicet de omnibus fictis qui eidem dno abati in sancto Constantio sive dicto monasterio et ecclesie debebantur et deberi consueverant a quibuscumque personis de sancto Constantio et ex quibuscumque rebus et quacumque de causa. Item de omnibus tertiis successionibus et accomenditis et de predictis fictis tertiis successionibus et accomenditis dictus dnus abbas dictique monachi forma predicta supra consensibus et auctoritatis interpositione servata dederunt et concesserunt suis nominibus et prefactis sindicis recipientibus nominibus supradictis plenam libertatem immunitatem atque franchisiam in perpetuum de cetero duraturam. Ita et taliter quod quelibet persona de sancto Constantio que ibi de cetero habitabit ad locum focum et catenam et alie etiam persone licet extranee que ad locum focum et catenam ibidem de cetero habitabunt et que fuerint pro habitatoribus debito modo et jure recepte possint res terras et possessiones et bona illa et etiam sua immobilia bona vendere donare permutare et quocumque alio modo alienare legare relinquere et

adjudicari tam ex testamento quam ab intestato et de iis testari tamquam de rebus et bonis franchis et liberis et quocumque modo contrahere et bona illa in aliam personam non prohibitam transferre ad suam plenariam voluntatem sine aliqua datione cujuscumque accasamenti et sine aliqua investitura vel concessione confirmatione vel aprobatione et sine licentia dni abbatis successorum suorum et capituli supradicti et nuntiorum et potestatum et rectorum et officialium suorum et sine requisitione et consensu eorum et cujuslibet eorumdem et sic et taliter quod aliqua persona de sancto Constantio ibi habitatura ad locum focum et catenam nec alia persona que de cetero ibi habitabit a modo in antea non possit nec debeat inquietari requiri vel exigi seu molestari per dictum dominum abbatem vel successores ejus nec per aliquem nuntium potestatem rectorem vel officialem ipsius vel eorum nec nomine monasterii supradicti occasione alicujus fieti tertii successionis vel accasamenti pro rebus et bonis vel occasione rerum vel bonorum que sunt vel erunt in sancto Constantio et ejus territorio et quod ipse res et bona sint libere et libera et franca a dictis tertiis accasamentis fictis et successionibus. Hoc tamen adito et sane intellecto quod si aliqua persona extranea que non esset habitatrix sancti Constantii nec ibi parentes haberet decederet in sancto Constantio si quidem testamentum faceret possit de rebus suis disponere prout sue libuerit voluntati si vero ab intestato decederet bona sua que erunt in sancto Constantio jure successionis pervenirent ad dictum dnum abbatem vel successores suos sive ad monasterium supradictum abbas autem illa bona debeat custodire et salvare sive salvari facere et custodiri per unum annum computandum a die mortis defuncte persone restituenda illis agnatis vel cognatis qui defuncto possent de jure succedere et intra annum ad ipsa bona petendo venient et bona illa requirent post annum vero facere possit abbas tam presens quam qui per tempore fuerint velle suum non obstante conventione presenti. Item actum fuit et firmatum inter partes predictas quod dictus dnus abbas cum monacis supradictis vel eorum legitimo nuntio vendere debeat predicto comuni sive perdictis sindicis nomine dicti communis terram illam que determinata est deputata ut ibi fiat recetum sive villa vel burgum et hoc pro pretio librarum centum

astensium quod pretium solvi debeat per dictum commune sive per dictos sindicos nomine communis ad terminos infrascriptos domino abbati predicto vel ejus certo nuntio scilicet hinc ad festum sancti Martini proximum libras quinquaginta et abinde usque ad annum proxime sequentem reliquas libras quinquaginta et inde dicti sindici se solemniter obligent dno abati predicto de dictis solutionibus predictis terminis faciendis et verso vice pro predictis libertatibus et immunitatibus et franchisiis et pro iis et eorum occasione que superius remisse sunt et concesse sindicis antedictis nominibus supradictis et ex causa libertatum predictarum et remissionum et concessionum et aliorum superius contentorum prenominati sindici nominibus supradictis ex certa scientia et ex tractatu et conventione presenti promiserunt dicto dno abbati pro se et successoribus suis stipulanti ac nomine monasterii supradicti dare et solvere eidem abbati et successoribus ejus aut certis nuntiis seu certo nuntio eius in singulis annis in perpetuum libras octoginta astenses minores ad festum sancti Michaelis anni cujusque et si quo casu contingeret quod dicta pecunia non esset ad dictum terminum persoluta possit impune solvi dicto dno abbati et successoribus ejus seu ejus vel eorum certo nuntio usque ad festum omnium Sanctorum proxime sequens et si tunc scilicet ad festum omnium Sanctorum cujusque anni dicte libre LXXX non fuerint integraliter persolute ex tunc dicte libre LXXX sint et esse intelligantur ipso jure inquantate et solvi debeant cum quarto intra VIII dies proxime subsequentes immediate post festum omnium Sanctorum in denariis et tam dictas libras LXXX quam dictum quartum post festum omnium Sanctorum intra VIII dies ut supra dicitur et usque ad ipsum festum omnium Sanctorum non esset facta solutio sibi abbati vel successoribus suis qui pro tempore fuerint vel nuntio suo predicti sindici dictis nominibus prenominato dno abbati stipulanti ut supra solvere promiserunt ex tractatu et conventione predicta quia taliter actum fuit inter dictas partes in predictis et circa ea et ante ea et incontinenti post ea et tam in principio quam in medio et in fine lapsis autem predictis VIII diebus si aliquo modo contingeret quod solutio predictarum pecuniarum tam simpli quam quarti ut predicitur facta non esset ex tunc scilicet post dies octo predictos incidat commune predictum et

incidere et committere intelligatur ipso jure in penam solidorum decem pro qualibet die qua dictum commune staret ad solvendum dictam pecuniam tam simplum quam quartum post octo dies jam dictos et ipsos solidos decem pro singulis diebus quibus esset dilata solutio predicta tam simpli quam quarti supradicti sindici dictis nominibus ex certa scientia dare et solvere promiserunt predicto abbati pro se et suis successoribus solemniter stipulanti ex causa conventionis presentis atque tractatus quod et hoc simuliter actum et firmatum fuit inter dictos partes in predictis et ante et post et in principio et in medio et in fine hoc etiam eodem modo acto solemniter et firmato inter partes predictas quod dictus dnus abbas et successores ejus supradictus pecunie quantitates tam simplum quam quartum et solidos decem diurnos ut supra describitur nomine pene et contumacie dicti communis et pro damnis et interesse suis scilicet ipsius abbatis seu monasterii supradicti propter solutionem nummum retardatum possit et possint exigere excutere et exigi et excuti facere ex officio suo et sine aliqua petitione danda et eo modo quo excutiuntur et excuti consueverunt fodra et tales et condamnationes contra quas nihil opponitur vel objicitur super bonis et rebus et de bonis et rebus hominum et personarum sancti Constantii et aliorum tunc ibique habitantium et que pro temporibus habitabunt ad suam omnimodam voluntatem et ejus abbatis et successorum suorum propria auctoritate nec non penas et bapnа ad voluntatem suam communi consilio consiliariis et singularibus hominibus et personis sancti Constantii et aliis ibi tunc habitantibus imponere ut solvant pecunias supradictas et imposita penas et bapna sive mulctas excutere et exigere prout de aliis summis et quantitatibus pecuniarum superius dictum est ut per hoc dictum commune sancti Constantii magis sollicite insistat super solutionem dicte pecunie seu dictarum pecuniarum suis terminis faciendam Item promiserunt dicti sindici nominibus supradictis dicto dno abbati predictis nominibus stipulanti curare et facere cum effectu quod homines et communitas sancti Constantii faciant dari fossata circumquaque recetum predictum infra tres annos proxime venturos profunda et lata secundum arbitrium et designamentum dicti dni abbatis et quinque hominum sancti Constantii et quod infra dictum terminum palancabunt dictum recetum circum-

quaque et infortificabunt et forciabunt et feriem facient prout videbitur dicto abbati et aliis quinque hominibus supradictis et quod dicta fossata incipient facere circumquaque dictum recetum hinc ad festum sancti Martini proximum omni dilatione rejecta Item quod dicti homines et commune sancti Constantii murabunt dictum recetum circumquaque intra duodecim annos proxime venturos et paramurum idoneum facient circa ipsum recetum altitudinis et grossitudinis sive latitudinis que et secundum quod videbitur dicto domno abbati et quinque hominibus sancti Constantii et si non possint de altitudine et latitudine convenire fieri debeat dictum paramurum ad formam et modum paramurorum Dragonerii vel Busche Item promiserunt dicti sindici nominibus supradictis dicto dno abbati ut supradicitur stipulantibus antennatis et nominibus supradictis curare et facere cum effectu quod acqua que nascitur intra sive juxta terram dicti dni abbatis et terram heredum quondam Pagani Meloris decurret transibit et labetur per dictum recetum et intra ipsum recetum scilicet per medium vel ad circa Item actum fuit inter dictas partes ad hoc ut libertas plenior sit hominibus sancti Constantii qui habitabunt in dicto loco quod si aliqua persona est vel erit habitans in sancto Constantio que debeat habere seu recipere vel cui dari debeat aliquod fictum vel aliqua debitura ab aliqua alia persona de sancto Constantio seu que habitabit ibi quod illa persona que recipere deberet seu cui dari deberet illud fictum vel alia debitura teneatur et debeat vendere jura sua debitori seu debitoribus suis supra debentibus dare vel solvere fictum vel debituram et debitorem liberare ad rationem solidi pro denario et libre pro solido et hoc intelligatur de fictis et debituris seu debitis que deberentur ratione alicujus rei vel rerum posite seu positarum in fine sancti Constantii. Item quod si aliqua persona de sancto Constantio vel que habitabit ibidem debet recipere vel habere aliquod fictum vel debitum vel debituram ab aliqua persona de Dragonerio vel ibi habitante ratione alicujus rei vel possessionis in dicto territorio sancti Constantii posite quod illa persona de sancto Constantio seu qui ibi habitabit teneatur et debeat vendere jura sua et ea cedere dno abbati predicto ad computum et rationem pretii supradicti scilicet solidi pro denario et libre pro solido et prorata dicti pretii secundum

quantitatem ficti sive debiti vel debiture ita quod illi de Draganerio teneantur dare dno abbati et successoribus suis ficta seu debita et debituras que vel quas dare debebant homini vel hominibus sancti Constantii vel alicui habitanti vel habitantibus ibi et idem intelligatur de omnibus qui deinceps in Sancto Constantio habitabunt. Demum actum fuit inter dictas partes solemniter et firmatum nominibus sepedictis quod predicta libertas franchisia et immunitas et alia que supra concessa sunt per predictum dnum abbatem prout supra describitur locum habeant et serventur inter homines et hominibus et personas et per homines et personas sancti Constantii et qui et que habitabunt de cetero in sancto Constantio ad locum focum et cattenam et quod homines et persone sancti Constantii qui et que habitabunt in ipso loco et etiam alie persone que habitabunt ibidem a modo in antea ad locum focum et catenam utantur et uti possint dictis libertatibus immunitatibus et franchisiis et aliis beneficiis superius comprehensis alie autem persone sive sint de sancto Constantio sive non que non habitabunt in sancto Constantio ad locum focum et catenam uti non possint nec gaudere libertatibus immunitatibus et franchisiis supradictis vel aliquibus earumdem nec aliquibus concessionibus supradictis vel dictis vel factis uno sint et remaneant in statu et conditione cum rebus suis qua et qua erant ante conventionem presentem et antiquam fierent ea que superius continentur. Insuper actum fuit inter partes easdem quod dictus dnus abbas debeat curare suo posse bona fide expensis tamen communis sancti Constantii quod Summus Pontifex confirmabit et aprobabit omnia supradicta et hoc faciet ipse abbas infra tempus congruum postquam exinde per predictum commune sive ex parte dicti communis legitime fuerit requisitus cum expensarum representatione necessariarum ad obtinentiam predictorum. Que omnia et singula supradicta jam dicte partes quelibet in suo casu nominibus supradictis sibi ad invicem promiserunt solemnibus stipulationibus precedentibus inviolabiliter ac integraliter attendere facere et plenier observare sine aliqua diminutione mutatione vel corruptella sub restitutione damnorum expensarum et interesse litis et extra que per aliquam partium fierent si predicta vel aliqua eorum non fierent et non servarentur per aliquam ipsarum partium prout superius continentur

credendo sibi messiam in suo verbo simplici sine testibus et juramento et ratis nihilominus remanentibus et durantibus omnibus et singulis supradictis. Renuntiantes eedem partes in omnibus et singulis supradictis exceptione doli mali in factum conditioni sine causa et ex injuxta causa et ob turpem causam et cuilibet auxilio restitutionis in integrum et auxilio dicendi vel opponendi se in predictis vel eorum aliquibus lesas sive deceptas aliquo modo vel aliqua causa vel aliqua pars vel se ad predicta fuisse inductas sub aliquo colore vel ingenio malo et auxilio dicendi vel opponendi aliquid extraneum fuisse actum vel tacite intellectum in predictis vel eorum aliquibus preter ea que superius scripta sunt imo ad majorem tuitionem predictorum protestatus fuit dictus dnus abbas expresse una cum monacis supradictis et nominibus suprascriptis dicti quoque sindici eodem modo protestati fuerunt et asseruerunt nominibus supradictis supra dicta omnia facta esse in utilitate et pro evidenti utilitate proficio et commodo monasterii prelibati et abbatis et capituli sancti Constantii et successorum suorum et monacorum et predicti monasterii et suorum pariter successorum protestantes et asserentes etiam dicte partes quod facto diligenti computo de reddititbus quos dictum monasterium habere consuevit in sancto Constantin a personis et hominibus dicti loci quacumque de causa sive occasione fictorum debitorum successionum terliarum et acconcamentorum sive aliqua qualibet ratione causa vel jure predicte libre LXXX reddende et solvende singulis annis prout superius dictum est plus et melius valent et in majorem quantitatem ascendunt quam omnia ea que supra per dictum abbatem et dictos monacos remissa sunt et concessa et quod utiliora sunt dicto monasterio salis predicta danda ipsi monasterio per commune predictum quam erant ea que ipsum monasterium percipiebat in sancto Constantin in predictis ante conventionem presentem et quod ea quoque que per dictum abbatem concessa sunt dictis sindicis nominibus supradictis ad utilitatem communitatis et hominum sancti Constantii facta sunt et ad augmentum pertinent loci sancti Constantii et ad bonum statum utriusque partis redundant et redundabunt omnibus circumspectis asserentes preterea dicte partes nominibus quibus supra quod omnia predicta sunt utilia et utiliter facta pro utraque parte et quod nihil factum

est vel faciendum de predictis quod pertineat vel redundet ad lesionem vel dampnum aut redundaturum sit alicujus partium predictarum sive ad alicujus ipsarum partium detrimentum et generaliter renuntiantes dicte partes omni alie exceptioni juris et facti et omnibus juribus tam canonicis quam civilibus omnibusque consuetudinibus et statutis et ordinamentis factis vel faciendis et omnibus privilegiis et rescriptis impetratis et impetrandis et omnibus defensionibus et remediis et auxiliis quibus se tueri possent contra predicta vel aliqua predictorum aut quibus possent contra predicta vel eorum aliqua facere vel venire vel aliquatenus contravenire vel contradicere ita quod in hac generali renuntiatione quelibet specialis intelligatur expressa. Porro superius dicte partes sibi invicem promiserunt litem questionem vel controversiam vicissim vel alternatim de predictis vel eorum aliquibus sibi invicem non inferre nec inferentibus consentire nec auxilium consilium seu causam dare alicui contrafacienti vel facere volenti sed potius prohibere ne aliquid contrafiat et predicta omnia et singula rata et firma habere et tenere et haberi et teneri a quibuscumque personis facere et cum effectu curare et nullomodo nullaque causa vel ingenio contrafacere vel venire de jure vel de facto per se vel per aliqua submissa persona sub pena dupli de eo quod fuerit contrafactum et sub restitutione integra damnorum expensarum et interesse prout superius dictum est satis nihilominus semper durantibus omnibus et singulis supradictis cum toto supradicto conventu sane ad majorem constantiam premissorum et efficaciam plenariam su predictus dnus abbas et supradicti monaci nominibus supradictis et prenominati sindici prescriptis nominibus in animabus suis et in animabus et super animabus consiliariorum et personarum sancti Constantii juraverunt ad sancta Dei Evangelia corporaliter tacta scripturis et unicuique ipsorum juramento delato quilibet in casu predicta attendere et observare perpetua et ea omnia et singula rata et firma habere in perpetuum et tenere et nunquam aliqua causa vel aliquo casu contrafacere vel venire sed predicta omnia quilibet in suo casu nominibus supradictis efficaciter et effectualiter adimplere et facere in omnibus et per omnia prout superius describuntur et curare et facere cum effectu dicti sindici dictis nominibus expressius jure curaverunt

quod per commune sancti Constantii omnia et singula in quantum ad ipsum commune pertinet servabuntur prout superius continentur Insuper dictus dnus abbas promisit sindicis antedictis suis et dictis nominibus stipulantibus et recipientibus et mihi notario infrascripto tamquam publice persone stipulanti nomine personarum quarum interest vel intererit restituere enfiteotis suis sive dicti monasterii qui sunt de sancto Constantio qui ibi habitabunt et aliis qui ibi de cetero prohabitantibus habitabunt instrumenta et scripturas que et quas habet ipse abbas vel de cetero habebit seu ad manus ejus pervenient ex quibus appareat predictum abbatem seu dictum monasterium habere debere aliqua ficta vel debita ab aliquo homine vel ab aliquibus hominibus de sancto Constantio vel qui habitare consueverunt ibidem. Item actum fuit atque firmatum inter superius dictas partes quod dictus dnus abbas cum monacis superius nominatis dictis hominibus de sancto Constantio et ibi habitantibus det quamdam viam que moveatur de receta et vadat usque ad viam publicam de puteo que via sit lata novem pedibus quam viam dicti homines promiserunt dicto dno abbati et monacis superius scriptis fossare de ambabus partibus que fossata sint lata quatuor pedibus et funda tribus pedibus Item promiserunt dicti homines dicto dno abbati et monacis superius dictis dictam viam claudere de ambabus partibus de gessa salicorum et bocolorum et aliis lignaminibus et pro predictis sic ut supra describitur attendendis et observandis supradictus dnus abbas voluntate dictorum monacorum atque consensu et qui monaci decreto et auctoritate ejusdem abbatis nominibus supradictis in quantum eos tangit et in casu suo obligaverunt predictis sindicis jam dictis nominibus recipientibus pignori omnia bona monasterii supradicti et versa vice dicti sindici nominibus supradictis in quantum ipsos et dictum commune tangit et in casu suo pignori obbligaverunt dicto dno abbati dictisque monacis nominibus quibus supra recipientibus omnia bona supradicti communis s. Constantii capienda per ipsum abbatem sua propria auctoritate et capta tenenda si et quoties per dictum commune non fierent et non servarentur omnia et singula suprascripta per ipsum commune et universitatem et homines sancti Constantii facienda et servanda secundum quod superius declarantur.

Et ego Mayfredus de Arpasco Imperiali auctoritate Notarius omnibus hiis interfui et rogatus ex jussu dictarum partium hanc chartam scripsi.

Dall'originale pergamena dei regi archivi: Abazia Villaro s. Costanzo.

IV.

an. 1349, 21 gennaio

L'abate Bartolomeo Costanzia di Castigliole conferma agli uomini del luogo di s. Costanzo le franchigie, privilegi ed immunità loro concesse dai precedenti abati, e ne riceve il giuramento di fedeltà.

Anno domini Millo CCCXLVIIII indictione secunda die XXI mensis Januarii . . . . . presenti domino . . . . olemoxinario Manasterii Sancte Marie de pinarolio . . . . thomo de caprigio . . . . Joanne oynaudo qui habitat in Dragonerio testibus ad hec vocatis et rogatis Cum memoria hominum labilis ac et natura humana continue labitur ita quod omnia que in . . . . non possunt Imo quia prope curiales homines in se ipsis non possunt expedit quod scripturis . . . . posteras transeant lucide per scripturas que modernos ad invicem controvenerentur pariter quod memoriam presentium et memoriam futurorum Venerabilis in Xto pater dominus Bertolomeus de Costegiolis Dei et Apostolice sedis gratia Abbas Monasterii sancti Constancii pro evidenti utilitate et proficuo et comodo dicti monasterii et hominum personarum Sancti constancii ibi habitancium et qui de cetero habitabunt . . . . per suos successores omni jure modo et forma quibus melius potuit approbavit confirmavit et ratificavit predictis hominibus et prioris Sancti constancii et maxime merneto belengerio et Johanni de facio Sindicis et procuratoribus dicti comunis et hominum dicti loci Sancti constancii omnes eorum franchixias et immunitates libertates consuetudines bonos et anticas que et quas dicti homines et persone de Sancto constancio habent et habebant et

habere consueverunt temporibus retro actis cum dominis abbatibus dicti monasterii et de quibus gaudebant et utebantur temporibus retro actis quocumque modo . et observare temporibus retro actis et quacumque de causa et maxime approbavit confirmavit et ratifficavit idem dominus Abbas ipsis sindicis presentibus et recipientibus nomine quo supra franquisias pacta et convenciones libertates et immunitates factos habitas et concessas et tractatas per venerabilem virum dominum dragonem olim abbatem dicti monasterii dictis hominibus sancti constancii seu Johanni Urso et Nicoleta talpino Sindicis dicti communis et hominum sancti constancii de quibus libertatibus pactis et franquisiis constat per publicum instrumentum scriptum manu Maynfredi de Arpensco notaro sub MCCCXVI indictione XIV die XIX mensis Augusti et Approbavit confirmavit et ratifficavit dictus dominus Abbas predictis Sindicis omnes alias franquisias libertates et immunitates et bonas consuetudines anticas que et quas predicti homines et persone sancti Constancii probare poterant per privilegia instrumenta vel testes fide dignos vel alio quocumque legitimo modo habere vel habuisse temporibus retroactis cum dominis abbatibus dicti monasterii vel aliquo ipsorum predecessoribus predicti domini abbatis quocumque modo facte essent volendo et consenciendo idem dominus abbas quod dicti Sindici nomine quo supra gaudeant et utantur omnibus libertatibus immunitatibus franquisiis privilegiis et bonis consuetudinibus quibus gaudebant et utebantur temporibus retroactis usque ad presentem diem Item concessit et consensit dictus dnus Abbas per se et suos successores nomine et vice dicti monasterii sindicis supradictis nomine quo supra stipulantibus et recipientibus quod homines de sancto Constancio possint et valeant omnia eorum nemora et omnia alia eorum communia ubicumque sint dividere vendere et alienare ad eorum liberam voluntatem quandocumque et quocienscumque eis placuerit Eo salvo quod dictus dominus Abbas et ejus successores quantum ad affogandum ejus ospicium possit et valeat in ipsis nemoribus communibus boscare ad ejus liberam voluntatem et cum ejus bestiis pascare et pascare. Que omnia et singula supradicta predictus Dominus Abbas ex certa sciencia prout melius et validius potuit firma stipulatione promisit et ad Sancta Dei evangelia corporaliter tactis scripturis juravit predictis sindicis presentibus sti-

pulentibus et recipientibus vice et nomine dicti comunis universitatis et personarum ville Sancti constantii et ibi abitancium perpetuo habere et tenere firma et rata et non perpetuo contrafacere vel venire per se vel per aliquam aliam personam vel contrafacienti nec consentire aliqua ratione vel causa de jure vel de facto sub obligatione omnium bonorum dicti Monasterii et reffecione omnium dampnorum et expensarum et interesse que et quas dicti sindici nomine quo supra facerent vel sustinerent tam in judicio quam extra pro predictis omnibus et singulis attendendis et observandis Renuncians dictus dominus abbas ex certa sciencia exceptioni non factis dictis approbacionibus ratifficatione et promixione et concessione et exceptioni doli mali in factum condicioni sine causa vel ex injusta causa et omni alio juri tam canonicho quam civili pro quo possit facere vel venire contra predicta vel aliqua predictorum aliqua ratione vel causa de jure vel de facto. In premio vero et servicio omnium predictorum predicti sindici sindicario nomine quo supra ipsum Dominum abbatem tamquam suum Dominum recognovit et dictorum hominum de Sancto Constancio et flexis genibus osculo pacis fidelitatem dignum fecerunt ipsi domino Abbati et promixerunt eidem ac tactis sanctis scripturis ad sancta dei evangelia juraverunt in manibus ipsius domini abbatis custodire et salvare ac difendere personam dicti domini abbatis et suorum monachorum tam presencium quam futurorum cum omnibus honoribus et jurisdicionibus ipsorum ac custodire omnia bona et res et jura dicti Monasterii eorum posse et omnia alia facere et observare que in capitulis fidelitatum tam veteris quam novis plenius continetur De quibus omnibus et singulis dictus dominus Abbas et supradicti sindici jubserunt mihi notario infrascripto fieri unum vel plura pubblica instromenta unius tenoris consilio sapientis.

Et ego Jacobus bonus filius imperiali auctoritate notarius his omnibus interfui et rogatus hanc cartam scripsi.

Da pergamena originale dei regi archivii: Abazia Villar s. Costanzo.

V.

an 1466, 18 marzo

Convenzione fra l'abate Giorgio di Costigliole ed il marchese di Saluzzo Ludovico I per l'estrazione e costruzione di un nuovo canale del fiume Maira

In nomine domini Amen. Anno domini Millesimo Quatercentesimo Sexagesimosexto Inditione decimo quarta et die decima octava mensis marcij Actum in capitulo monasterii Sanctorum Victoris et Constancy Villaris apud dragonerium. Presentibus honorabilibus viris Arnaudino de panchapolea alias Charaviglii Incola Saluciarum petro Giraudi notario Henrioto Berardi et Johaneto Fabbu de dragonerio ac marchioto Alinio de Magdalena Vallismoire testibus notis ad Infrascripta adhibitis et vocatis In quo quidem capitulo propterea que sequuntur solempniter Innocato sono campane ut moris est et de licentia ac Jussu Reverendi in Xrispo patris domini Georgij ex condominis Costigliolarum eiusdem monasterij abbatis infrascripti. Ipse inquam Reverendus dominus Georgius Abbas nec non venerabiles monaci frater Constantinus de Castigliolis prepositus Sanctorum Constantij ac Cosme et Damiani frater hugo de heremitanis prepositus Sancte Columbe de Centallo frater Bartholomeus de ayzardis prepositus Villenovete frater dominicus de Laureneys prepositus paglerij frater Hugonetus de romagnana alias Durandi prepositus Costigliolarum frater Nicolaus lerde prepositus sancti petri de turriglis frater Glaudus tortelli prepositus Sancti Germani de Villa. Frater Millanus de payranis Capellanus Capelle Infrascripti Illustris domini Marchionis Saluciarum site in Ecclesia predicte prepositure sancti Constancij et frater Damianus de dronnchis Claustrales Monasterij predicti ac monaci et mense Ipsius domini abbatis dictumque capitulum facientes et representantes Vnanimes et concordes prehabita super inde deliberatione matura suis proprijs nominibus ac nomine et vice monasterij predicti per sese et successores suos ex una parte. Et circumspectus Vir Laurenzonus de pagno procurator Fiscalis Illustris Principis et excelentis domini nostri domini Ludovici

Marchioni Saluciarum etc. ex reliquo parte nomine Ipsius domini Marchionis. Ipsi siquidem omnes, superius nominati premissis nominibus singula singulis congrue referendo ex eorum et cuiuslibet Ipsorum certa sciencia et animo deliberato eisque modo via jure causa et forma quibus melius fieri potest ad pactiones infrascriptas conuentiones et transactionem deuenerunt Jamdudum praticatas et Initas Inter prefatum Illustrem dominum Marchionem et ipsum dominum abbatem. Cum igitur sit quod ex maxima et evidenti penuria feni quod haberi seu colligi non potest per homines et Incolas predicti loci Villaris nisi mediantibus modo via et forma Infrascriptis Ita quod homines Ipsi et Incole cogebantur locum Ipsum deserere et alibi suam facere mansionem pro vita eorum et familie substentando Cum etiam nequeat Ipse dominus abbas ad presens rehedificare dictum eius monasterium Jam longissimis temporibus ruinatum et fere destitutum gentibus inhabitantibus illud prehabitoque super consilio et adiutamento cum plerisque probis viris in talibus expertis an conduci possit et haberi aqua ad faciendum prata in posse et finibus predicti monasterij aut sterilibus ad quod nullum fuit nec est dare remedium seu locum nisi Interueniente presidio et manu prefati domini Marchionis qui ad hoc promptum se exibuit prebere Juuamen videlicet quod capiatur aqua de suo regali Flumine Mocre et In finibus Drugeuerij desuper Ipsum locum capienda et conducenda ad in et super fines predicti Monasterij vocatos fines bandita Villaris sancti Constancij et Frascheti ut id amplius reddere possit in auxilium rehedificationis Monasterij predicti et comoditatem ampliorem eiusdem et Incolarum Volencium dictum Monasterium inhabitare seu locum. Hinc fuit et est quod Idem Reuerendus dominus Abbas cum suis monacis predictis ac Ipsi monaci cum voluntate auctoritate et consensu eiusdem domini Abbatis cognita laudabili voluntate prelibati domini Marchionis ac considerata fertiliori Vtilitate ac per maxima eiusdem Monasterij Imposterum et ut preferitur Inuocati dederunt Imprimis donauerunt et tradiderunt pro sese et eorum successoribus ac cesserunt et transtulerunt et quasi puramque meram et Inreuocabilem donationem In franchum allodium fecerunt et faciunt prefato Illustri domino....., Marchioni ministerio dicti nobilis Laurenzoni de pagno procu-

ratoris sui fiscalis et mei Infrascripti notarij uti publice persone stipulancium et recipiencium nomine et ad opus prelibati domini Marchionis et successorum suorum et quorum Interest et Interrit Imposterum duas partes cuiusdam pecie gerbine et sterilis vocate banditum seu Frascheium videlicet a parte inferiori et deuersus locum busche et prout designata est per duodecim terminos lapideos que est Iornatorum centum uel circha quibus Iornatis centum seu dictis duabus partibus terre coheret alia tercia pars predicti banditi remanens dictis domino abbati et monacis seu eorum monasterio predicto a parte superiori et occidentali deuersus Dragonerium et a parte meridiei de longo in longum dictum flumen Macre et a parte septemtrionali possessiones predictorum hominum Villaris seu pro Bealeria per quam prata dicti Banditi nunc adaquantur et prout suprascripti sunt plantati termini Bealerija tamen per quas adaquantur dicte due partes remanentibus in et super parte seu partibus eiusdem domini Marchionis que sunt aliquantulum extra terminos predictos Ita tamen quod dicte alterminationes et coherencie non preiudicent nec per eas preiudicari possit reliquis Iuribus tam Ipsius domini Marchionis quam eiusdem Monasterij quam etiam hominum predictorum quoniam sic actum extitit per et Inter partes predictas pacto expresso stipulatione solempni vallato

Et hoc quare e contrario prefatus Illustris dominus Marchio pro reducendo dictas duas partes sic ut preferiur sibi donatas et reliquam terciam partem dicti banditi eidem domino Abbati reseruatam et eius monasterio predicto seu totum dictum banditum ad fertilitatem fabricari fecit et construi sui domini Marchionis proprijs sumptibus......... bealeriam seu aqueductum Vnum trabuchi pro conducendo acquam ad predictum banditum de supra dragonerium et a molendinis eiusdem domini Marchionis et in ripparia Macre situs usque ad vineam Anthony Pardentis sitam In finibus dragonerij Inferius ubi dicitur In laporeta per quam bealeriam labitur nunc et discurrit seu conducitur nouissime aqua necessaria pro adaquando dictum banditum videlicet Ipsas duas partes prelibati domini Marchionis et reliquam terciam partem eiusdem domini abbatis seu Monasterij sui Ita ut dictum banditum ad pratum reddueatur et regari possit bene et sufficienter. Item et quare prefatus dominus

Marchio transumitari fecit suis expensis viam dicte ripparie dragonerij et videlicet a domo benedicti seuerij suis heredum Petrini bone usque ad domum Franceschini Viole et apud aliam viam antiquam Inibi contiguam per quam Iter certus grangiam prelibati domini Marchionis cum necesse esset quod per dictam viam fieret dicta bealeria Et Item quare Ipse Illustris dominus Marchio soluit de suo proprio ac satisfecit dominus domorum et prediorum Valorem et extimationes dampnorum illatorum eisdem occaxione dicte bealerie fabricande et viam predictam transmutandi a dictis molendinis Infra et usque ad bedale ruugamberi. Item etiam quia Ipse dominus Marchio cum suis granibus expensis et Interesse mutari fecit a loco Inferiori ubi erant situata molendina predicta ad et In locum magis altum Ita ut facilius aqua progrediens et descendens ex canalibus dictorum molendinorum colligi et percipi posset pariter et discurrere In et per dictam bealeriam et pariformiter aqua predicti bedalie ruui gamberi desubtus dragonerium si comode habere possit et..... in bealeriam predictam, absque tamen dampno ampliori et lesione Ipsius domini Marchionis et hominum Dragonerij. Item actum extitit et expresse conuentum per et inter partes predictas dictis nominibus pacto expresso stipulatione solempni Vallato, quod nulla persona cuiuscis existat conditionis tam ecclesiastica quam secularie nullathenus facere presumat seu debeat In de et super dicta bealeria banditi uel Iuxta eam aliqua molendina Ingenia uel artificia ut ressas baptitoria paratoria et similia que ex dicta aqua, directe uel Indirecte laborare possint sine expressa licentia et consensu prefati domini Marchionis et successorum suorum Quod si secus factum foret id tolli et amouere possit seu demoliri per prelibatum dominum Marchionem et suos aut quibus causam dederint Item et insuper actum extitit ac conuentum ut prefertur ad finem et affectum quod premissa omnia et singula suum robur obtineant conctis In antea temporibus duraturum quod portes Ipse premassis nominibus et earum expensis per quamlibet partem pro dimidia soluendis et contribuendis ratifficari faciant approbari et confirmari per summum pontificem quanto celerius fieri poterit Promittentes partes Ipse et quelibet earum quibus supra nominibus Vna alteri et altera alteri et e contra singula singulis congrue referendo predicta

omnia sub suorum expressa obligations bonorum attendere et obseruare nec in aliquo contrafacere opponere dicere uel uenire aliqua ratione uel causa de Iure uel de facto etiam si de Iure possent Renunciantes etiam et qui renunciarunt exprese exceptioni doli mali Vix metus actioni In factum conditioni Indebiti sine causa uel ex Iniusta causa aut erronea donotionis cessionis transactionis reque non sic geste et seu aliter quam scripte et cuicumque alij exceptioni tam Juris ciuilis quam canonici et facti quibus contra premissa uel premissorum aliquod venire possent et sese thueri aliqualiter de quibus proinde omnibus rogarunt fieri per me notarium Infrascriptum duo publica Instrumenta unicuique parcium suum traddendum et plura si fuerit expediens ad eternam rei geste memoriam et ad opus quorum Interest et Intererit Imposterum.

Locus Signi Tabell^{nis} †

Et me Andrea Bocacci de Valfenaria pubblico Imperiali auctoritate notario Ipsiusque Illustris domini nostri domini Marchionis Secretario Qui de premissis rogatus presens Instrumentum recepi, et scripsi ac me subscripsi Cum signi mei tabellionatus solita appositione. In fidem premissorum.

Ludouicus Marchio Saluciarum etc Cunctis notum fieri volumus Quod nos eiso Instrumento his anexo subscripto et recepto per condam Nobilem Andream Bocacci Secretarium nostrum sub anno millesimo quadringentesimo sexagesimo sexto die decimo octaua mensis marcij Certis bonis moti respectibus, et ex nostri certa scientia omnia et singula in eodem expressa et narrata Laudamus approbamus ratificamus et confirmamus eaque obtinere volumus Saluis tamen quibuscumque Iuribus nostris ad quorum testimonium presentes fieri Iussimus et Sigillari Datum Saluciis die vigesima quinta maij, millesimo quadringentesimo nonagesimo primo.

Sign PETRUS
Subs FRANCISCUS

Da pergamena originale dei regi archivii: Abazia di san Costanzo.

VI.

an 1498, 12 gennaio

Il papa Alessandro VI prende il monastero di s. Costanzo sotto la protezione della sede apostolica, e ne conferma gli antichi privilegi ed immunità.

Alexander episcopus servus servorum Dei dilectis filiis conventus monasterii ss. Victoris et Constantii apud Dragonerium ordinis s. Benedicti Taurinensis diœcesis salutem et apostolicam benedictionem. Cum a nobis petitur quod justum et honestum tam vigor æquitatis quam ordo exigit rationis ut id per sollicitudinem officii nostri ad debitum perducatur effectum. Ea propter dilecti in Domino filii vestris justis postulationibus grato concurrentes assensu personas vestras et locum in quo divino estis obsequio mancipati cum omnibus bonis quæ in presentiarum rationabiliter possidetis aut in futurum justis modis prestante Deo poteritis adipisci sub B. Petri protectione suscipimus atque nostra omnesque libertates et immunitates a predecessoribus nostris Romanis Pontificibus sive per privilegia vel alia indulta vobis et dicto monasterio quod dilectus filius magister Carolus de Saluciis clericus notarius noster ex concessione et dispensatione apostolica ut asseritur obtinet in commendam concessas nec non libertates et exemptiones secularium exactionum a regibus et principibus ac aliis christifidelibus vobis et eidem monasterio rationabiliter indultas specialiter autem decimas primitias oblationes census fructus redditus proventus effectus agros prata pascua aliena vineas nemora sylvas acquas acquarum decursus acqueductus in rivis montium stagno lacus piscarias casalia possessiones molendina et alia ædificia et ingenia nuncupatus locus Villaris ss. Victoris et Constantii apud Dragonerium cum temporali et spirituali jurisdictione ac s. Nazarii de Savigliano s. Bartolomei de Cadralio et de Cuneo grangia jura jurisdictionis et alia mobilia et immobilia bona ad predictum monasterium spectantia nec non Castiglioclarum Villenovetæ s. Damiani Paglieri s. Columbe de Centallo s. Petri de Tenglis (Turriglia) *et de Ligluer* (1) (ac)

(1) Della Chiesa, Liquet.

Albensis et Taurinensis diocesis et alias ecclesias ac perpetua beneficia ecclesiastica eidem monasterio annexo et incorporata sicuti ea omnia juste et pacifice obtinetis vobis et per vos eidem monasterio auctoritate apostolica confirmamus et presentis scripti patrocinio communimus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre confirmationis et communitionis infringere vel ei ausu temerario contra ire; si quis autem hoc attemptare presumpserit indignationem omnipotentis Dei ac Beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Rome apud s. Petrum anno incarnat. dominicae MCCCCLXXXXVIII prid. idus januarii Pontificatus nostri anno septimo V F Penzetus pro R. Sherona R. Millinus R. Bagarotus Protonotarius Alex. de Thomatis J. Fabricius.

Da copia dei regi archivii Abazia Villar e Costanzo, mazzo 3, n.° intitolato: *Volume primo dell'instrumenti raccorsi ed altre provvisioni*, e collazionata col testo riferitone da monsignor Della Chiesa nella *Descrizione MS. del Piemonte*

VII.

1538, 1 novembre

Bolla del papa Paolo III di collazione in commenda a favore del Bartolomeo di Saluzzo detto de Piperi delle abazie di Staffarda e di ss. Vittore e Costanzo attesa la rinunzia dei marchesi Giovanni Ludovico e Gabriele di Saluzzo.

Paulus episcopus servus servorum dei Dilecto filio Bartholomeo de Salutiis alias Piperis clerico salutiorum Cubiculario et familiari nostro salutem et apostolicam benedictionem. Romani Pontificis providentia circumspecta ecclesiis et monasteriis singulis que vocationis incomoda deplorare noscuntur ut gubernatorum utilium fulciantur presidio prospicit diligenter ac personis ecclesiasticis quibuslibet presertim grata devotionis et familiaritatis obsequia sibi et apostolice sedi impendentibus et in suas opportunitatibus congruum exacipiant relevamen de subventionis auxilio prout decens est providet opportune. Nuper siquidem

beate Marie de staphardo quod de jure-patronatus pro tempore existentis marchionis Salutiarum ex privilegio apostolico cui non est hactenus in aliquo derogatum fore dinoscitur et sanctorum Victoris ac Constantii loci Villaris Cisterciensis et sancti Benenedicti ordinum Salutiarum diocesis Monasteria que dilectus filius Johannes Ludovicus de Salutiis clericus salutiarum ex concessione et dispensatione Apostolica in comendam olim obtinebat tunc comenda hujusmodi ex eo quod dictus Johannes Ludovicus illi tunc per dilectum filium stephanum de stephanis clericum Thaurinensis vel alterius diocesis procuratorem suum ad id ab eo specialiter constitutum in manibus nostris sponte et libere cesserit Nosque cessionem ipsam duxeramus admittendam cessante ad huc eis quibus dum eidem Johanni Ludovico comendata fuerant vacabant modis vacantibus Nos Monasteria ipsa ut premittitur vacantia dilecto filio Gabrieli etiam de Salutiis clerico salutiarum per eum quoad viveret tenenda regenda et gubernanda sub data videlicet quarto nonis maij pontificatus nostri anno quarto concessimus commendari. Cum autem dictus Gabriel concessioni comende hujusmodi literis apostolicis desuper non confectis ac omni juri sibi in eisdem Monasteriis seu ad illa quomodolibet competenti illorum regiminum et administrationum possessione seu quasi per eum habita per venerabilem fratrem nostrum Ascanium episcopum Ariminensem procuratorem suum ad id ab eo specialiter constitutum hodie in eisdem manibus sponte et libere cesserit Nosque posteriorem cessionem hujusmodi duxerimus admittendam ac propterea monasteria ipsa adhuc ut preferitur vacare noscantur Nos tam eisdem Monasteriis de gubernatore utili et idoneo per quem circumspecte regi et salubriter dirigi valeant quam tibi qui etiam de numero Cubicularorum nostrorum participantium et continuus commensalis eere existis ob grata devotionis et familiaritatis obsequia que nobis et dicte sedi hactenus impendisti et adhuc collectis studiis impendere non desistis nec non vite ac morum honestatem alia que laudabilia probitatis et virtutum merita quibus personam tuam tam familiari experientia quam etiam fidedignorum testimoniis iuvari percepimus ut comodius sustentari valeas de alicujus subventione auxilio providere volentes Teque a quibusvis excommunicationis suspensionis et interdicti aliisque ecclesiasticis

sententiis censuris et penis a iure vel ab homine quavis occasione vel causa latis si quibus quomodolibet innodatus existis ad effectum presentium dumtaxat consequendum harum serie absolventes et absolutum fore censentes Nec non omnia et singula beneficia ecclesiastica cum cura et sine cura secularia et quorumvis ordinum regularia que etiam ex quibusvis dispensationibus et concessionibus apostolicis in titulum et comendam ac alias obtines et expectas nec non in quibus et ad que ius tibi quomodolibet competit quecumque quotcumque qualiacumque sint eorumque fructuum reddituum et proventuum veros annuos valores ac hujusmodi dispensationum et concessionum tenores nec non quarumcumque pensionum annuarum tibi super quibusvis fructibus redditibus et proventibus ecclesiasticis assignatarum quantitates verosque et ultimos dictorum monasteriorum vacationis modos etiamsi ex ipsa dicti monasterii Villarii vacationis modo quevis generalis reservatio etiam in corpore iuris clausa resultet presentibus pro expressis habentes de Stapharda cujus ad ducentos florenos auri in libris Camere apostolice taxati reperitur nec non de qua consistorialiter disponi non consuevit ac cujus et illi forsan annexorum quinquaginta ducatorum auri de Camera secundum comunem extimationem valorem annuum ut asseris non excedunt fructus redditus et proventus Villarii monasteria predicta quibusvis modis et ex quorumcumque personis vacent etiamsi tanto tempore vacaverint quod earum provisio juxta Lateranensis statuta Concilii ad sedem predictam legitime devoluta existat et illa ex quavis causa ad sedem eamdem specialiter vel ipsius monasteria Villarii alias generaliter pertineat ac de dicto monasterio de Stapharda consistorialiter disponi consueverit seu debeat et super illius nec non predicti monasterii Villarii regiminibus et administrationibus prefatis inter aliquos cujus statum presentibus haberi volumus pro expressis pendeat indecisa dumodo tempore date presentium eidem monasterio de abbatibus provisum aut illa alteri vel alias comendata canonice non existant et quoad monasterium ipsum de stapharda dilecti filii Nobilis viri moderni marchionis Salutiarum illius patroni ad hoc accedat assensus cum annexis hujusmodi ac omnibus juribus et pertinentiis suis tibi per te quoad vixeris etiam una cum omnibus et singulis beneficiis ecclesiasticis cum cura et sine

cura secularibus et regularibus que in titulum et comendam ac alias obtines ut prefertur et in posterum obtinebis ac pensionibus annuis quas percipis et percipies in futurum tenendo regenda et gubernanda Ita quod liceat tibi debitis et consuetis ipsorum monasteriorum ac dilectorum filiorum Conventuum eorundem supportatis oneribus nec non Quarta si abbatiales separata et seorsum a Conventualibus si vero comunes fuerint mense fuerint Tertia parte omnium fructuum redditum et proventuum ipsorum monasteriorum respective in restaurationem illorum fabricarum seu ornamentorum emptionem vel fulcimenta aut pauperum alimonia prout major exegerit et suaserit necessitas omnibus aliis deductis oneribus omnis singulis impartita de residuis fructibus redditibus et proventibus monasteriorum hujusmodi disponere et ordinare sicuti ipsorum monasteriorum abbates qui pro tempore fuerunt de illis disponere et ordinare potuerunt seu etiam debuerunt Alienatione tamen quorumcumque illorum bonorum immobilium et preciosorum mobilium tibi penitus interdicta auctoritate apostolica commendamus curam regimen et administrationem ipsorum monasteriorum tibi in spiritualibus et temporalibus plenarie committendo Quocirca venerabilibus fratribus nostris Cesenatensi et Caterione Episcopis ac dilecto filio vicario venerabilis fratris nostri Episcopi Salutiarum per apostolica scripta mandamus quatenus ipsi vel duo aut unus eorum per se vel alium seu alios tibi in adipiscenda possessione seu quasi regiminum et administrationum predictorum ac bonorum dictorum monasteriorum auctoritate nostra assistentes faciant tibi a conventibus prefatis obedientiam et reverentiam congruentes nec non a dilectis filiis vassallis et aliis subditis eorundem monasteriorum consueta servitia et jura tibi ab eis debita integre responderi Contradictores auctoritate nostra appellatione postposita compescendo. Non obstantibus felicis recordationis Bonifacii VIII predecessoris nostri et aliis apostolicis constitutionibus ac monasteriorum et ordinum predictorum juramento confirmatione apostolica vel quavis firmitate alia roboratis statutis et consuetudinibus nec non quibusvis privilegiis et indultis apostolicis eisdem ordinibus ac predicto de stapharda et aliis ipsius Cistarciensis ordinis monasteriis nec non illorum abbatibus prelatis superioribus et Conventibus ac ejusdem ordinis sancti Benedicti superioribus et personis etiam per pia memoria

Eugenium IIII Martinum V Nicolaum etiam V Calixtum III Pium II Sixtum etiam IIII Innocentium VIII et quoscumque alios Romanos Pontifices predecessores nostros et sedem predictam etiam per modum statuti perpetui aut etiam Contractus seu quasi vel alias quomodolibet et ex quibusvis causis etiam motu proprio et ex certa scientia ac de apostolice potestatis plenitudine etiam consistorialiter ac cum quibusvis efficacissimis et insolitis etiam derogatoriarum derogatoriis aliisque efficacioribus et insolitis clausulis nec non irritantibus et alias decretis etiam iteratis vicibus respective concessis approbatis et innovatis etiam si in eis ac statutis predictis caveatur expresse quod monasteria eorundem Cisterciensis et sancti Benedicti ordinum qualitercumque et ubicumque etiam apud sedem predictam pro tempore vacantia nullatenus aut alias quam eorundem Cisterciensis et sancti Benedicti respective religiosis et ordines ipsos respective expresse professis commendari possit et commende de illis aliis quibuscumque personis etiam quacumque dignitate vel prerogativa fulgentibus etiam per quascumque literas Apostolicas etiam cum quibusvis efficacissimis et insolitis etiam eisdem statutis et privilegiis expresse derogantibus clausulis pro tempore facte nullius sint roboris vel momenti Conventusque monasteriorum Cisterciensis ordinis hujusmodi comendis ipsis non obstantibus ad electiones et superiores ipsius Cisterciensis ordinis seu eorum Commissarii ad confirmationes electionum pro tempore factarum alias juxta regularia instituta et laudabiles consuetudines ejusdem Cisterciensis ordinis ac privilegia et indulta predicta procedere possint Quodque ipsius Cisterciensis ordinis patres Abbates et Conventus hujusmodi comendis apostolicis ac litteris derogatoriis hujusmodi etiam quasvis censuras et penas in se continentibus parere minime teneantur Quodque statutis et privilegiis hujusmodi etiam per quascumque litteras apostolicas etiam derogatoriarum derogatorias et insolitas clausulas in se continentes derogari aut illorum effectus interdici non possit nec derogatum censeatur nisi hujusmodi derogatio Consistorialiter facta et per diversas litteras patri abbati pro tempore existenti Monasterii Cistercii Cabilonensis diocesis et capitulo generali dicti Cisterciensis ordinis ac diffinitoribus ejusdem Capituli etiam cum certi temporis intervallo intimata fuerit et si illis aliter derogari contingat etiam cum eorum

inserltione derogatio hujusmodi nisi de consensu Abbatis pro tempore existentis et dilectorum filiorum conventus Monasterii Cistercie hujusmodi facta fuerit nulli suffragetur quibus omnibus etiam si alias de illis eorumque totis tenoribus specialis specifica expressa et individua non autem per clausulas generales idem importantes mentio seu queves alia expressio habenda aut aliqua alia exquisita forma ad hoc servanda forent tenores hujusmodi ac si de verbo ad verbum nihil penitus omisso et forma in illis tradita observata inseriti forent presentibus pro sufficienter expressis habentes illis alias in robore suo permansuris hac vice dumtaxat specialiter et expresse derogamus contrariis quibuscumque aut si de Staffarda et Villaris Monasteriorum predictorum Conventibus vassallis et subditis prefatis vel quibusvis aliis communiter vel divisim ab eadem sit sede indultum quod interdici suspendi vel excommunicari non possint per litteras apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto hujusmodi mentionem Volumus autem quod propter huiusmodi comandam in de Stapharda et Villaris monasteriis predictis divinus cultus ac solitus monachorum et ministrorum numerus nullatenus minuatur sed illorum ac eorum Conventuum predictorum congrue supportentur onera antedicta. Nos enim ex hunc irritum decernimus et inane si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contingerit attemptari. Datum Rome apud sanctum petrum Anno Incarnationis dominice Millesimo quingentesimo trigesimo octavo decimo septimo Kl. Novembris Pontificatus Nostri Anno Quarto.

G. Coolleti

Loco ✠ Sigilli

Dall'originale pergamena nei regi archivii. Staffarda, mazzo 1, cat. 1, n.° 37.

VIII.

an. 1466, 13 febbraio.

Decreto di Ludovico Romagnano vescovo di Torino prescrivente la riforma di non pochi abusi introdotti nel monastero di sant'Antonio contro la disciplina monastica

Ludovicus ex Marchionibus Romagnani dei et apostolice sedis gratia episcopus taurinensis Dilectis nobis in christo Abbatisse Monasterii sancti Antonii quod Dragonerium nostre taurinensis diocesis eiusque sororibus monialibus tam presentibus quam futuris observantiam regularem professis salutem et sinceram in domino caritatem. Officii pastoralis sollicitudo nos admonet ut ad ea potissimum que ad observantiam regularem ac eius honestatem et decorum pertinent intendamus scandalaque futura obviemus et omnes delinquendi occasiones in quantum possumus auferamus sane cum jam dudum diversis temporibus perpluries nobis tunc circa alia multiplicia negotia prepedita ad vos et monasterium prefatum visitatores transmiserimus viros profecto ad hec et majora habiles et expertos nobis illorum parte insinuatum extitit ad omnem mali suspicionem auferendam et evitandam monasterium vestrum predictum aliquali reffornatione indigere Nos itaque circa nobis exposita providere cupientes et ne cum steterimus ante tribunal christi sanguis subditorum de nostris manibus requiratur Nonnulla refformationis capitula inferius inserta et descripta transmittimus que ad unguem per vos observari volumus Et ita in primis vobis domine abbatisse sub pena suspentionis ab officio et beneficio vobis quoque ceteris sororibus ejusdem professis ut supra sub pena excommunicationis precipiendo trina et canonica monitione premissa mandamus quatenus dictam refformationem prout ad unamquamque vestrum spectat inviolabiliter observare curetis cum comminatione quod si eidem contraire presumpseritis seu aliqua capitula ejusdem adimplere neglexeritis ad fulminationem censurarum predictarum debito modo procedemus prefatumque Monasterium ex toto claudi faciemus In primis igitur ut a dignioribus initium sumamus ordinamus[1] divinum officium diurnum pariter et nocturnum in ecclesia pre

dicta horis debita pausate et devote celebrari nullamque predictarum nisi infirmitas vel alia rationabilis causa subsistat super qua sietur juramento impedite volumus excusari. Item cum exteriora indicent interiora et professe velate incedere debeant ordinamus quod nec abbatissa que pro tempore fuerit nec monialis aliqua pannum rubeum aut alterius coloris a regula prohibitum sive pectoralia aut in capite telam cornutam sive subtulares rastratos quoquomodo deferant sed cooperto pectore usque ad gulam ac carnibus a parte anteriori et posteriori debitoque modo velate incedant Item quia sicut piscis sine acqua sic monachus sive monialis sine monasterio vita caret. Et quia etiam secundum canonem monachus sive monialis debet esse sua claustra contentus et contenta ordinamus quod abbatissa aut monialis aliqua nisi in casum necessitatis monasterium exire presumat. Preterea ut a publicis et mundanis spectaculis separate omnino servire Deo valeant liberius ordinamus quod nulli aliquatenus honeste nec inhoneste nisi rationabilis causa et manifesta subsistat ingressus vel accessus pateat ad easdem sub pena excommunicationis quam trina et canonica monitione premissa contra quamcumque personam que aliter temere intrare presumpserit ex nunc prout ex tunc et e contra ferimus in his scriptis.

Ordinamus insuper ut ostium quo itur ad altare ad chorum dominarum claudatur infra tres menses proxime sequturos in qua clausura ponatur rota per quam necessaria ad altare ministrentur similiter et ostium quo itur a camera domine abbatisse ad solarum super quo granum reconditur infra idem tempus ita et tali quod abbatissa que nunc est et pro tempore fuerit cameram suam predictam intrare aut exire nisi per dormitorium commune quoquomodo possit. Insuper cum sexus commixtio in talibus omnino prohibeatur a jure et monasterium predictum solum ad moniales recipiendas fuerit dedicatum Ordinamus quod omnes conversi asserti qui ibidem in presentiarum degunt quotquot sunt infra duos menses immediate sequentes monasterium ipsum et ejus ambitum ac limites deserant et relinquant sub pena vigintiquinque ducatorum et graviori si nobis videbitur quos omnes et singulos dictis duobus mensibus transactis ab eodem monasterio et ipsius ambitu ac limitibus bannitos et exules perpetuo facimus. Prohibentes omnino ne de cetero quisque vir in

conversum ibidem aliquomodo recipiatur. Cum quo agricultores et laboratores duntaxat ad biennium conducantur et biennio transacto iidem non reconducantur sed alii de novo assumantur similiter de cetero prohibemus ne pedisseque in monasteria recipiantur nisi sint in matura etate constitute aut converse fiant et coperte ut supradictum est de mantelibus incedant. In quorum omnium premissorum robur et fidem presentes fieri et registrari jussimus nostrique sigilli Pontificalis munimine roborari. Datum Taurini die decimaquinta mensis Februarii Anno domini Millesimo CCCCLXVI°

DAMIANUS BARBARINI

Loco ✠ Sigilli

Da pergamena originale dell'archivio del monastero della SS Nunziata di Fossano.

IX.

an. 1473, 28 luglio.

Le monache di s. Antonio nominano la badessa Garoni di Fossano a vicaria del monastero per procedere all'elezione di una nuova abadessa a luogo della defunta Maddalena *de Domo* di Costigliole

Anno domini MCCCCLXXIII indictione VI die XXVIII mensis julii. Notum sit omnibus et singulis presentibus et futuris quod . . . . . . Caroli de Dragonerio consiliario illustris et excelsi principis domini marchionis Saluciarum et nobili Guglielmo . . . . principis testibus ad infrascripta adhibitis et rogatis et in presencia mei notarii infrascripti. Actum . . . . rii prefati sancti situato de apud Draganerium pro canonica institutione reverende nove domine abbatisse . . . . . ob decessum reverende nobilis domine magdalene de domo costigholarum abbatisse ejusdem monasterii . . . . ipse venerabiles domine moniales dicti monasterii essent sine aliqua presidente et regente . . . . . priorissa dicti monasterii jamdiu annis pluribus fuerit et sit absens ab habitatione et mansione . . . . monialium sono campane ut moris est in ipsa prefacta ecclesia et congregate unanimiter et

. . . . *de una vicario altera ex ipsis dominabus monialibus canonice instituenda . . ipso capitulo . . . domine moniales videlicet domina margarita de stocho domina alianza de campigliono domina andriana de gastaudis . . . . de buscha domina santina de vacis domina bona de beionis diu iohannina de valgrano atque de besutis domina . . . . . . de gangateribus domina constancia de vacis domina secondina de ferarus de thaurino domina luisa de bargis domina . . . . de costegliolis domina anthonina de rure et domina iohannina de solario moniales omnes existentes in ipso . . . . nominatim canonice venerabilem dominam isoduam de garonis de fossano alteram ex ipsis monialibus . . . . monialium . . . . . prefacti monasterii cum potestate omnimoda eidem concessa pro ipsa institutione reverende . . . . et opportune nemine ipsarum dominarum venerabilium monialium discrepante excepta venerabili . . . . . . singulis prediens et supra gestis presentibus quibus supra prefacte omnes moniales et dicta domina infrascripte et nominate ad eternam rei memoriam fieri debere publicum instrumentum ad opus omnium.*

. . . . publicus imperiali auctoritate notarius auctoritate publica et imperiali mihi concessa ac clericus . . . . . universis omnibus suprascriptis cum subscriptis testibus presens interfui et de ipsis omnibus rogatus confeci . . suprascriptum instrumentum . . . redegi et confeci in publicam formam signumque meum tabellionatus apposui in fidem.

A tergo della pergamena

Atto di elezione di una vicaria delle monache in persona di Isodina de Garronis di Fossano dopo la morte dell'abbadessa Maddalena de Domo a della casa di Costigliole ed in assenza della priora . rogato Gioffredo Koroli.

Elettrici	*n.° 16*	
Eletta	*n.° 1*	
Assente la priora	*1*	
	18	*monache*

Da pergamena originale dell'archivio vescovile di Saluzzo: Monastero di s. Antonio, n.° 6

X.

Formola di giuramento che dovette prestare la monaca Paola Paseria quando venne eletta a badessa del monastero di s. Antonio

Ego soror paula paseria electa abbatissa huyus monasteru sancti Antonii ordinis cisterciensis subiectionem et reverentiam et obedientiam a sanctis patribus constitutam secundum Regulam sancti Benedicti tibi domine episcope tuisque successoribus canonice substituendis et sancte sedi apostolice salvo ordine meo perpetuo me exhibituram promitto sic me Deus adjuvet et hec sancta Dei evangelia.

Loco ☉ sigilli

(A tergo) *Juramentum fidelitatis pro adm Rev. D. Paula Paseria abbatissa*

Da carta originale degli archivii del monastero delle Nunziate di Fossano.

INDICE

DEI MARCHESI DEL VASTO

DEI MONASTERI
DE' SS. VITTORE E COSTANZO
E DI S. ANTONIO

A
B
Metri
5
10
15
20
25
Chiesa di S. Costanzo
Pianta generale
A. Piano della chiesa
B. della Cripta

Sezione longitudinale

Metri
5
10
15
Prospetto esterno a Tramontana
Sezione trasversale